



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

Scuola di Scienze Umanistiche

Corso di dottorato in Letterature e culture classiche e moderne  
Curriculum Filologia e linguistica italiana e romanza  
XXXIII ciclo

*La letteratura semicolta nel panorama editoriale italiano:  
alcuni esempi*

Relatore: Professor Enrico Testa

Candidata: Sara Sorrentino

Anno Accademico 2019-2020

«sentirsi uno con uno tra molti»

Ada Gobetti, *Diario Partigiano*

Ai molti, all'uno con uno e a voi, gli indispensabili.





# INDICE

<b>Introduzione</b> .....	6
 <b>I. Di un qualunque terzo piano, l'autobiografia di Raul Rossetti</b> .....	14
1. Introduzione .....	15
2. Analisi linguistica .....	17
2.1 Grafia e paragrafematica .....	17
2.2 Dalla frase al testo: elementi di morfosintassi .....	18
2.3 I temi della narrazione e l'espressione retorica e figurata .....	25
2.4 Il vocabolario di Raul Rossetti e la commistione linguistica.....	34
3. Dall'originale a <i>Schiama di vetro</i> .....	42
3.1 Dall'originale al dattiloscritto (A→B) .....	42
3.2 Verso la prima edizione (C).....	44
3.3 La seconda edizione (D) .....	47
4. La fortuna dell'autobiografia .....	48
Appendice .....	51
 <b>II. questa; e; la bella; vita; che; ho; fatto; il sotto; scritto; rabito; vincenzo; l'autobiografia di Vincenzo Rabito</b> .....	59
1. Introduzione .....	60
2. Analisi linguistica .....	61
2.1 Grafia e paragrafematica .....	61
2.2 Dalla frase al testo: elementi di morfosintassi .....	65
2.3 I motivi dell'autorappresentazione e l'espressione retorica e figurata .....	84
2.4 Aspetti lessicali.....	92
3. Dall'originale all'edizione: da <i>Fontanazza</i> a <i>Terra matta</i> .....	97
3.1 I tagli testuali .....	100
3.2 Il cambiamento della veste grafica .....	105
3.3 L'inserimento dei segni paragrafematici .....	108
3.4 La creazione del paratesto .....	110
4. La fortuna dell'autobiografia .....	111
Appendice .....	115

<b>III. ora voglio shrivere tutto il passato della mia vita, l'autobiografia di Pietro Ghizzardi .....</b>	<b>118</b>
1. Introduzione .....	119
2. Analisi linguistica .....	120
2.1 Grafia e paragrafematica .....	120
2.2 Dalla frase al testo: elementi di morfosintassi .....	124
2.3 I temi della narrazione e l'espressione retorica e figurata .....	133
2.4 Aspetti lessicali.....	150
2.5 ora farò anche ridere chon questo dialetto (371): la presenza del dialetto nell'autobiografia .....	156
3. Dall'originale a <i>Mi richordo anchora</i> .....	158
3.1 La prima edizione e la seconda edizione del testo.....	158
4. La fortuna dell'autobiografia .....	164
Appendice .....	169
 <b>IV. Dopo 53 anni mi sento un po obbligato dallo spirito della mia vita di cominciare a scrivere qualche cosa, l'autobiografia di Liberale Medici .....</b>	<b>173</b>
1. Introduzione .....	174
2. Analisi linguistica.....	179
2.1 Grafia e paragrafematica .....	179
2.2 Dalla frase al testo: elementi di morfosintassi.....	184
2.3 I temi della narrazione e l'espressione retorica e figurata .....	194
2.4 Aspetti lessicali.....	197
2.5 E ciò, rispose il medico fra de porsei podì andar d'accordo: il dialetto nell'autobiografia.....	201
3. Dall'originale a <i>Schola Cantorum</i> .....	203
3.1 Dall'originale al dattiloscritto (A→B) .....	203
3.2 Dal dattiloscritto all'edizione (B→C) .....	204
4. La fortuna dell'autobiografia .....	206
Appendice .....	207
 <b>V. Care Persone Fatene Tesoro Di Questo Lenzuolo Chè C'è Un Pò della Vita Mia, l'autobiografia di Clelia Marchi .....</b>	<b>214</b>
1. Introduzione .....	215
2. Analisi linguistica.....	216
2.1 Grafia e paragrafematica .....	217
2.2 Dalla frase al testo: elementi di morfosintassi .....	221

2.3 I temi della narrazione e l'espressione retorica e figurata .....	230
2.4 Aspetti lessicali.....	238
2.5 <i>Tristi ricordi in dialetto</i> (p. 53): il dialetto nell'autobiografia.....	241
2.6 Il commento poetico dell'autobiografia: nove testi in versi .....	243
3. Dall'originale a <i>Gnanca una busia; Il tuo nome sulla neve</i> .....	244
4. La fortuna del libro-lenzuolo .....	246
Appendice .....	248

**VI. Era il giorno 30/ 7 del 1949 alle ore dodici fra le baracche del rione Mandrione acquedotto Felice nascevo io, l'autobiografia di Claudio Foschini .....**

1. Introduzione .....	252
2. Analisi linguistica.....	253
2.1 Grafia e paragrafematica .....	253
2.2 Dalla frase al testo: elementi di morfosintassi.....	260
2.3 I motivi della narrazione e l'espressione retorica e figurata .....	270
2.4 Aspetti lessicali.....	280
2.5 <i>il dialetto romanesco la mia lingua</i> (p. 375) nell'autobiografia.....	287
3. Dall'originale a <i>Storie di una malavita; In nome del popolo italiano</i> .....	289
3.1 Dall'originale al dattiloscritto.....	289
3.2 Dal dattiloscritto (B) alla prima edizione Giunti del 1993 (C) .....	290
3.3 La seconda edizione il Mulino del 2013 (D) .....	294
4. La fortuna dell'autobiografia .....	296
Appendice .....	298

**Conclusione.....**

Bibliografia generale.....	307
Bibliografia relativa all'autobiografia di Raul Rossetti .....	320
Bibliografia relativa all'autobiografia di Vincenzo Rabito.....	323
Bibliografia relativa all'autobiografia di Pietro Ghizzardi .....	327
Bibliografia relativa all'autobiografia di Liberale Medici .....	330
Bibliografia relativa all'autobiografia di Clelia Marchi .....	332
Bibliografia relativa all'autobiografia di Claudio Foschini .....	334

## Introduzione

Questa ricerca è dedicata allo studio di sei autobiografie redatte da scrittori semicolti nel periodo compreso tra il 1953, data di composizione del testo di Raul Rossetti, e il biennio 1990-1991, ovvero il tempo di scrittura dell'autobiografia di Claudio Foschini, l'ultima analizzata.

È necessario, in principio, accennare i tratti principali del quadro teorico che riguarda la tipologia autobiografica a cui appartengono i testi del corpus della ricerca che, non essendo motivati da necessità pratiche di comunicazione, nascono da uno spontaneo desiderio di auto narrazione e di espressione del sé.

Prima con *L'Autobiografia in Francia* (1971)<sup>1</sup>, poi con *Il patto autobiografico* (1975)<sup>2</sup>, Philippe Lejeune elaborò un inquadramento teorico fondamentale: lo studioso definì l'autobiografia come la narrazione retrospettiva in prosa della vita di una persona, scritta dalla persona stessa che l'ha vissuta. Tale narrazione innesca un rapporto tra chi scrive e chi legge che è sottomesso a quello che Lejeune definisce un patto autobiografico: ben diversamente che nelle opere di finzione, nel caso dell'autobiografia, il rapporto tra scrittore e lettore è regolato da un contratto, esplicito o implicito, che certifica la prossimità dell'esperienza narrata alla vita dell'autore. Perché tale patto venga instaurato, è imprescindibile una serie di condizioni, tra cui la coincidenza tra il nome dell'autore, il nome del narratore e quello del personaggio o la narrazione in prima persona.

A livello critico, sono molti i contributi che si sono occupati dei problemi strutturali e gnoseologici della tradizione autobiografica costituita dalle prose di letterati e intellettuali che hanno fatto del loro io l'oggetto della scrittura<sup>3</sup>. Sebbene sia opportuno considerare gli esiti teorici della riflessione su queste esperienze letterarie, in questa ricerca si è soprattutto tenuto conto degli studi che hanno analizzato le autobiografie scritte da soggetti estranei al milieu letterario e culturale<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> LEJEUNE 1971.

<sup>2</sup> LEJEUNE 1986.

<sup>3</sup> Cfr. GUGLIELMINETTI 1977; GUGLIELMINETTI 1986; BATTISTINI 1990; ANGLANI 1996.

<sup>4</sup> Le scritture private hanno destato un'attenzione sempre maggiore all'interno dei più svariati ambiti di ricerca. Nel campo della psicologia è stato indagato il pensiero narrativo che, presente fin dall'infanzia, diviene nel corso dello sviluppo una forma di ragionamento complessa riscontrabile, inoltre, anche nelle narrazioni autobiografiche poiché «nelle storie convergono processi psicologici diversi. Intanto la storia si esprime attraverso il linguaggio, comporta il ricorso alla memoria episodica degli eventi passati, l'uso della memoria semantica e delle conoscenze su come il mondo funziona, l'attivazione delle aspettative sulle conseguenze e sugli sviluppi futuri delle azioni» (SMORTI 1994, p. 23). Anche la sociologia si interroga sul racconto autobiografico come mezzo per raggiungere il riconoscimento di sé che prevede l'organizzazione della conoscenza entro una grammatica e una sintassi perché interpreta la narrazione come «azione sociale» (JEDLOWSKI 2000, p. 187), nella misura in cui è rivolta sempre ad un altro, sebbene anche solo



Fondamentale, per questa ricerca, è la prospettiva sociolinguistica che concepisce la scrittura di sé come un mezzo con cui è concesso, allo scrivente o al parlante, di «esprimere, implicitamente o esplicitamente, la propria identità linguistica e sociale»<sup>5</sup>. È ciò che è dimostrato, per esempio, da uno studio del 1977 di Gianni Rovere che indagò la storia dell'emigrazione raccogliendo le testimonianze autobiografiche degli emigrati italiani in Svizzera<sup>6</sup> attraverso l'istituzione di un concorso a cui alcuni figli di emigrati italiani e circa una cinquantina di operai, il cui grado di scolarizzazione non superava la licenza elementare, parteciparono inviando i propri scritti. La frequente interrelazione tra il livello non elevato di istruzione e il genere autobiografico, inoltre, è considerata peculiare della realtà linguistica dei subalterni, come evidenziò Francesco Bruni, negli anni Ottanta, in merito ai testi popolari analizzati in CORTELAZZO 1972 che «si lasciano ricondurre a due categorie: 1) lettere; 2) diari e autobiografie»<sup>7</sup>.

Tornando al particolare di questo studio, anch'esso muove dalla stretta interconnessione tra il genere autobiografico e l'identità linguistica, e quindi anche sociale, a cui in questa sede si è scelto di riferirsi con l'aggettivo *semicolta* per indicare «una realizzazione linguistica intermedia che, tenendo dell'uno e dell'altro, mette in contatto (e anche in attrito) i due mondi dell'oralità e della scrittura»<sup>8</sup>.

Nel solco dello studio pionieristico (pubblicato nel 1921) di Leo Spitzer sulle lettere dei prigionieri italiani durante la Prima guerra mondiale i testi redatti da scriventi sprovvisti di una piena competenza della lingua attirarono, molti anni dopo, l'attenzione dei linguisti italiani. Nel 1970, Tullio De Mauro si servì della definizione di «italiano popolare», inteso come «il modo di esprimersi di un incolto che,

---

nell'immaginazione. Nel 1998, è stata fondata la Libera Università dell'autobiografia da Saverio Tutino, fondatore, inoltre, dell'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano, e da Duccio Demetrio. Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila il genere autobiografico è stato riscoperto «nel suo duplice valore educativo e curativo, o, per meglio dire, nel configurarsi – oltre ai significati narrativi e talvolta anche pregevolmente letterari – come una spontanea e preziosa opportunità dotata del potere di alleviare le sofferenze degli scriventi» (DEMETRIO 2008, p. 19). Il racconto di sé ha una riconosciuta importanza anche come dispositivo utilizzato in ambito formativo dalla pedagogia perché «nel rito della narrazione di sé stanno raccolti molti elementi che attraverso l'atto del ri-pensare dipanano un'identità nuova e diversa: mediata e meditata, accolta e voluta, riconosciuta e fatta propria, anzi più propria. Ma questo rito è un rito formativo, soprattutto: un'esperienza dell'io che si fa carico del proprio farsi sé e che si nutre di questo travaglio, assumendolo come il fattore-principe dell'io adulto» (CAMBI 2002, p. 25). Ovviamente anche l'antropologia ha considerato i testi autobiografici come una preziosa fonte di indagine, nel fondamentale tentativo di osservare sinotticamente le pratiche di cultura e le pratiche di linguaggio in un campo che è proprio, soprattutto, dell'etnolinguistica. Per l'importanza delle biografie negli studi antropologici si veda, per esempio, CLEMENTE 2013.

<sup>5</sup> PATERNOSTRO 2010, p. 266.

<sup>6</sup> ROVERE 1977.

<sup>7</sup> BRUNI 1984, p. 205.

<sup>8</sup> TESTA 2014, p. 20.

sotto la spinta di comunicare, maneggia quello che ottimisticamente si chiama la lingua ‘nazionale’, l’italiano»<sup>9</sup>. Nel 1972, Manlio Cortelazzo identificò questa tipologia linguistica popolare con il tipo di «italiano imperfettamente acquisito da chi ha come lingua madre il dialetto»<sup>10</sup>; pochi anni dopo, nel 1978, il termine *semicolti* fu impiegato, per la prima volta da Francesco Bruni che lo riferì a coloro che appartengono «a gruppi sottratti all’area dell’analfabetismo ma neppure del tutto partecipi alla cultura elevata»<sup>11</sup>.

Dopo l’imprescindibile contributo del 1994 di Paolo D’Achille<sup>12</sup> e dopo alcuni anni di assenza di letteratura critica sul tema<sup>13</sup>, a partire dal 2004, con gli studi di Rita Librandi sulle varietà di italiano intermedio in scritti preunitari<sup>14</sup> si registra la pubblicazione di importanti analisi e teorizzazioni linguistiche. Tra i più recenti, il volume di Enrico Testa del 2014<sup>15</sup>, per esempio, verifica, nei testi antologizzati, come alcuni fenomeni tipicamente semicolti, già precedentemente segnalati e studiati anche in D’ACHILLE 1990, «siano tratti ricorrenti dalla prosa duecentesca alle scritture primo-novecentesche»<sup>16</sup>. Fondamentali sono inoltre le pagine di Rita Fresu<sup>17</sup> che riescono ad offrire un dettagliato resoconto critico sugli studi della lingua dei semicolti.

Se, nel titolo, ci si avvale del sostantivo letteratura, a cui è riferito l’aggettivo *semicolta*, è perché in questa ricerca si sono studiate alcune delle autobiografie che attraverso la pubblicazione sono state collocate in un genere che si cercherà brevemente di contestualizzare e che deve la sua esistenza ad una particolare temperie culturale.

Nel 1961, l’uscita, per Einaudi, delle *Autobiografie della leggera*<sup>18</sup> costituì un momento centrale della nascita dell’interesse nei confronti dell’espressione letteraria degli irregolari; nel volume, infatti, le autobiografie antologizzate sono «opera di adulti, la cui mancata assimilazione ha favorito il mantenimento di tutte le forme di vita e gli atteggiamenti relativi e la mitologia tradizionali dell’ambiente, che è quello dei lavoratori irregolari e occasionali, degli sradicati, degli ex carcerati»<sup>19</sup>.

---

<sup>9</sup> DE MAURO 1970, p. 49.

<sup>10</sup> CORTELAZZO 1972, p. 11.

<sup>11</sup> BRUNI 1978, p. 548

<sup>12</sup> D’ACHILLE 1994.

<sup>13</sup> L’assenza di interventi teorici sulla scrittura dei semicolti è ricondotta, in FRESU 2014 (pp. 109-200) alla «fossilizzazione del concetto di semicolto dovuta alla sostanziale staticità dei risultati raggiunti dai contributi successivi dedicati a simili produzioni».

<sup>14</sup> LIBRANDI 2004.

<sup>15</sup> TESTA 2014.

<sup>16</sup> SALVATORE 2016, p. 177.

<sup>17</sup> FRESU 2014.

<sup>18</sup> MONTALDI 1961.

<sup>19</sup> MONTALDI 1961, p. 12.

In questo stesso periodo storico, l'antropologo Ernesto de Martino conferirà legittimità, in modo definitivo, alle testimonianze della gente comune nell'ambito degli studi etnologici, con l'uscita, per esempio, del saggio *Furore Simbolo Valore* per il Saggiatore<sup>20</sup>.

Successivamente, un momento costitutivo della fortuna editoriale di queste narrazioni coincise con la fondazione dei Franchi Narratori che Gian Carlo Ferretti ha definito l'unica vera novità letteraria del panorama editoriale tra il 1971 e il 1983<sup>21</sup>. Questa collana, nata in seno alla casa editrice Feltrinelli, diede alle stampe 36 titoli con l'intento di fornire una collocazione editoriale e letteraria a scritti di autodidatti non letterati che presentassero dei contenuti rilevanti dal punto di vista politico e sociale. Erano testi caratterizzati da «un accentuato autobiografismo, un andamento cronachistico, un prorompente flusso narrativo»<sup>22</sup> scelti per la loro irregolarità rispetto ai canoni della letteratura messi allora fortemente in discussione. Nanni Balestrini, esponente di rilievo della Neoavanguardia, autore nel 1971 del romanzo *Vogliamo tutto*<sup>23</sup>, animato da spirito antiletterario, fu, non a caso, il curatore della collana nei primi due anni, seguito da Aldo Tagliaferri, allora direttore della sezione narrativa e saggistica letteraria di Feltrinelli<sup>24</sup>; i due intellettuali, programmaticamente, orchestrarono un'operazione editoriale che fosse in grado di incarnare lo spirito del tempo e che provasse a sanare «lo scollamento tra arte e realtà»<sup>25</sup>. Nel 1973, Angelo Guglielmi fu autore di una miscellanea di saggi intitolata, significativamente, *La letteratura del risparmio*, in cui elaborò una profonda riflessione sulla letteratura degli anni Settanta indagando gli scrittori contemporanei (Edoardo Sanguineti, Gianni Celati, Nanni Balestrini ma anche Alberto Arbasino e Giuseppe D'Agata) e soffermandosi, in un capitolo dedicato, sull'esperienza dei Franchi Narratori, spinto dalla convinzione che la «franca letteratura»<sup>26</sup> fosse l'unica via che la letteratura dovesse intraprendere per abbracciare finalmente «la pratica dell'arte come Realtà»<sup>27</sup> e allontanarsi così dalla perniciosa inclinazione alle parole lussuose e alla mistificazione della realtà.

Questa esperienza non rimase isolata e nel corso degli anni comparvero numerose testimonianze di semicolti che interessarono il mondo della cultura, gli editori ma anche studiosi di diversi ambiti

---

<sup>20</sup> DE MARTINO 1962.

<sup>21</sup> FERRETTI 2004, p. 285.

<sup>22</sup> GUGLIELMI 1972, p. 122.

<sup>23</sup> BALESTRINI 1971.

<sup>24</sup> FERRETTI 2004, p. 284.

<sup>25</sup> GUGLIELMI 1972, p. 123.

<sup>26</sup> GUGLIELMI 1973.

<sup>27</sup> GUGLIELMI 1973, p. 91.

disciplinari. Nel 1975 il premio Viareggio, sezione opera prima, fu assegnato a *Padre padrone: l'educazione di un pastore* di Gavino Ledda che fu anche il primo titolo pubblicato per i Franchi Narratori. L'anno successivo il premio fu conferito all'autobiografia *Dell'ergastolo* del pastore di Orgosolo Luigi Podda e, nel 1977, a *Mi richrodo anchora*, l'autobiografia dello scrittore naif Pietro Ghizzardi che aveva ripetuto tre volte la terza elementare, per cui si rimanda al terzo capitolo di questa ricerca. Nel frattempo, nel 1976, uscì finalmente in traduzione italiana il volume, del 1921, del filologo romano Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, che ebbe il merito di ritenere degne di interesse non solo storico ma anche linguistico testi come le lettere private dei soldati, solitamente ignorate come oggetto di studio a causa della loro sciattezza linguistica. Nel solco di questo, e non solo, presupposto teorico essenziale, nel 1981 la collana di Einaudi Microstorie sancì la costituzione di uno spazio editoriale, esistito per un decennio, riservato ad indagini guidate da un nuovo approccio alla ricerca che si proponeva di indagare la quotidianità e i piccoli dettagli di biografie che, seppur appartenenti a persone sconosciute e umili, erano ritenute significative del momento storico in cui furono composte. In questo mutato clima culturale, la volontà di adottare un nuovo approccio metodologico che considerasse una dimensione più soggettiva nell'interpretazione dei fenomeni storici ed universali vide, inoltre, un riscontro nell'istituzione degli «archivi dell'io»<sup>28</sup> che si proponevano di considerare le scritture private ed intime una fonte documentaria da conservare e tutelare. Nel solco della fondazione avvenuta nel 1984 dell'Archivio Diaristico Nazionale a Pieve Santo Stefano, furono istituiti l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova nel 1986 e, l'anno dopo, l'Archivio della scrittura popolare di Trento all'interno del Museo del Risorgimento (ora fondazione Museo Storico del Trentino).

Anche il panorama editoriale italiano iniziò così ad includere le testimonianze dei protagonisti delle «vite minuscole»<sup>29</sup> grazie anche all'istituzione del Premio Pieve, ideato e organizzato dall'Archivio di Pieve Santo Stefano, da un'idea di Saverio Tutino, giornalista e fondatore, che determinò, e tutt'oggi prevede, la pubblicazione delle opere vincitrici del concorso da parte di alcune delle principali case editrici italiane. Nacquero quindi collane editoriali dedicate alle autobiografie come Diario italiano di Giunti in cui nel 1993 fu pubblicata l'autobiografia di Claudio Foschini, vincitrice del Premio Pieve nel 1992, oggetto dell'ultimo capitolo di questa ricerca. In questo stesso anno, l'editore Luca Formenton, seppe che Clelia Marchi, contadina nata e vissuta a Poggio Rusco, paese

---

<sup>28</sup> ISNENGHI 1992, pp. 382-401.

<sup>29</sup> MICHON 2004.

natale di suo nonno Arnoldo Mondadori, aveva scritto la storia della propria vita, analizzata qui nel quinto capitolo, su un lenzuolo, conservato all'Archivio Diaristico Nazionale, e decise di farne un'edizione integrale, pubblicata, nel 1992, per la Fondazione Arnoldo Mondadori. Nel 2000, l'autobiografia del cantoniere siciliano Vincenzo Rabito, a cui è qui dedicato il secondo capitolo, vinse il Premio Pieve e nel 2007 la casa editrice Einaudi ne preparò un'edizione che raggiunse la soglia considerevole di 15 mila copie vendute in tre mesi e conobbe quindi due riedizioni, nel 2008 e nel 2014, nella collana Einaudi Tascabili.

Nel 2015, complice anche la ricorrenza del centenario della Prima guerra mondiale comparve, inoltre, una cospicua quantità di antologie di scritti semicolti che, presentati in forma ridotta, furono selezionati per il loro valore testimoniale e per la loro intrinseca capacità di donare non una ma molte voci ad eventi storici capitali come i due conflitti mondiali<sup>30</sup>. Oltre all'autobiografia di Rabito, anche altre autobiografie sono state riedite, come è accaduto alla testimonianza di Clelia Marchi, ripubblicata con il titolo *Il tuo nome sulla neve*, nel 2012 per il Saggiatore<sup>31</sup>, oppure a *Mi richordo anchora* di Pietro Ghizzardi, riedito nel 2016 da Quodlibet<sup>32</sup>. Una conferma del permanere, a livello critico, di questa sensibilità per le esperienze narrative intraprese da illetterati si può rintracciare nella scelta del Saggiatore di rieditare, nel 2007, *Lingua italiana del dialogo*<sup>33</sup>, nel 2016, *Lettere dei prigionieri di guerra italiani 1915-1918* e, recentemente, nel 2019, di pubblicare il saggio *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande guerra* di Leo Spitzer; tutte opere ritenute, giustamente, imprescindibili per l'attenzione e la cura che riservano «al proteiforme mondo della lingua viva o in azione, ai suoi aspetti espressivi e pragmatici, al suo rapporto con la 'norma', ora condivisa ora violata dalla comunità dei parlanti»<sup>34</sup>.

Su queste basi teoriche linguistiche e storico editoriali, il lavoro sarà strutturato in sei capitoli, ognuno dedicato ad un'autobiografia. Ciascun capitolo sarà diviso in una sezione incentrata sull'analisi linguistica e in una dedicata invece alle vicende editoriali delle autobiografie.

Nella prima sezione si proporrà una disamina linguistica, condotta sull'originale<sup>35</sup>, che valuterà non solo gli aspetti grafici e le peculiarità morfosintattiche di ogni testo ma anche, nel paragrafo *I motivi*

---

<sup>30</sup> Per alcune delle pubblicazioni antologiche recentemente uscite per alcune delle maggiori case editrici italiane cfr. CORRADO 2009; PASTORINO 2011; GANAPINI 2012; MARANESI 2016.

<sup>31</sup> MARCHI 2012.

<sup>32</sup> GHIZZARDI 2016.

<sup>33</sup> SPITZER 2007.

<sup>34</sup> TESTA 2016, p. 1.

<sup>35</sup> Le citazioni prono dal dieci per cento delle pagine che è stato possibile riprodurre negli archivi.

*della narrazione: espressione retorica e figurata*, le modalità con cui ogni scrivente sviluppa i motivi, intesi, nel loro insieme, come «la strumentazione semiotica a cui lo scrittore ricorre nell'atto di dar forma alle sue invenzioni»<sup>36</sup>. Insieme allo studio dei contenuti e della loro struttura si evidenzieranno le caratteristiche delle strategie espressive, dei fenomeni retorici e dell'uso del linguaggio figurato che si sono ritenute connotative dell'idioletto di ogni scrivente. Gli usi lessicali saranno indagati osservando le modulazioni del repertorio lessicale, dettate dal periodo storico descritto o dal tenore che lo scrivente desidera mantenere in un particolare frangente.

Infine, saranno soppesati gli esiti della compresenza della tensione verso la lingua nazionale e verso il dialetto e si porrà l'attenzione, nei casi in cui sarà necessario, sui fenomeni di cambio di codice interfrasale o intrafrasale.

Dopo questo approccio strettamente linguistico, nella seconda sezione (*Dall'originale all'edizione*) saranno presi in esame gli aspetti dell'operazione editoriale attraverso cui le autobiografie sono state pubblicate. Si osserveranno e si descriveranno le modifiche e le espunzioni apportate in vista dell'edizione di ogni autobiografia la cui mole, spesso imponente, insieme alla facies linguistica, spesso distante dallo standard e multiforme, hanno reso necessari ingenti tagli. Inoltre hanno anche comportato la creazione di un apparato critico (in forma di note a piè di pagina o di glossario in calce) allo scopo di chiarire parti del testo o singoli lemmi che ad un lettore non specializzato, o magari semplicemente estraneo alla zona geografica dello scrivente-scrittore, sarebbero potuti risultare di difficile comprensione.

I dettagli essenziali di ogni autobiografia analizzata<sup>37</sup> sono riportati nel prospetto sintetico della pagina successiva.

---

<sup>36</sup> SEGRE 1999, p. 101.

<sup>37</sup> All'originale di ogni autobiografia ci si riferirà, in questa ricerca, e nel prospetto riassuntivo, con la prima riga dell'documento, usata come titolazione.

Scrittore	Data e luogo di nascita	Istruzione	Autobiografia	Tempo di scrittura	Documento	Sede di conservazione	Edizioni	Note
Raul Rossetti	1929, Chivasso (Torino)	Licenza elementare	<i>Di un qualunque terzo piano</i>	1953	Manoscritto originale (216 pagine)	Archivio Diaristico Nazionale MP/88	<i>Schiava di Vetro</i> , Einaudi, 1989 <i>Schiava di vetro</i> , Baldini e Castoldi, 1995	Frequenti migrazioni, lunga permanenza in Belgio
Vincenzo Rabito	1899, Chiaromonte Gulfi (Ragusa)	Licenza elementare	<i>questa; e; la bella; vita; che; ho; fatto; il sotto; scritto; rabito; vincenzo;</i>	1969-1975	Dattiloscritto originale (1027 pagine)	Archivio Diaristico Nazionale MP/00	<i>Terra matta</i> , Einaudi, 2007	
Pietro Ghizzardi	1906, Corte Pavesina (Mantova)	Frequenza elementare	<i>ora voglio scrivere tutto il passato della mia vita</i>	Fine anni Sessant a-inizio anni Settanta	Manoscritto originale (397 pagine)	Associazione Culturale "Pietro Ghizzardi" – Centro Documentale e Archivio storico	<i>Mi richordo anchora</i> , Einaudi, 1976 <i>Mi richordo anchora</i> , Quodlibet, 2016	
Liberale Medici	1922, Marcon (Venezia)	Licenza elementare	<i>Dopo 53 anni mi sento un po obbligato dallo spirito della mia vita di cominciare a scrivere qualche cosa</i>	1978	Manoscritto originale (210 pagine)	Archivio Diaristico Nazionale MP/89	<i>Schola cantorum</i> , Live, 1989	
Clelia Marchi	1912, Poggio Rusco (Mantova)	Frequenza elementare	<i>Care Persone Fatene Tesoro Di Questo Lenzuono Chè C'è Un Pò della Vita Mia</i>	1984-1985	Manoscritto originale (1 lenzuolo a due piazze)	Archivio Diaristico Nazionale MP/86	<i>Gnanca una busia</i> , Fondazione Arnoldo Mondadori, 1992 <i>La vita è un sogno</i> , il Saggiatore, 2016	L'originale autografo è esposto al Piccolo Museo del Diario di Pieve Santo Stefano. In ADN si trova la trascrizione dattiloscritta del suo contenuto.
Claudio Foschini	1949, Roma	Diploma scuola media inferiore	<i>Era il giorno 30/7 del 1949 alle ore dodici fra le baracche del rione Mandrione acquedotto Felice nascevo io</i>	1990-1991	Dattiloscritto (380 pagine)	Archivio Diaristico Nazionale MP/92	<i>Storie di una mala vita</i> , Giunti, Diario italiano n.7, 1993 <i>In nome del popolo italiano</i> , il Mulino, 2013	In archivio è conservato il dattiloscritto redatto dallo scrivente in previsione della partecipazione al Premio Pieve del 1992. L'originale è risultato irreperibile.

***I. Di un qualunque terzo piano, l'autobiografia di Raul Rossetti***



## 1. Introduzione

Nella scheda di partecipazione al Premio Pieve, datata 21 dicembre 1987, Raul Rossetti dichiara di aver conseguito la licenza elementare, di essere stato operaio nel reparto tessile dell'industria Ermenegildo Zegna e, alla voce *Curriculum vitae*, scrive: «Sono nato alla Blatta di Chivasso, poi il periodo scolare a Poiana magg. Montagnana Arzignano Noventa poi Vicenza. Dai 16 ai 30 anni in giro per il mondo per lavoro. Marina, miniera, venditore garagista. Poi mi sono stabilito a Flecchia e lavoro nel tessile. Aspetto la pensione e poi si vedrà». Trentaquattro anni prima aveva cominciato a scrivere la propria autobiografia con una biro blu, su fogli bianchi.

L'autobiografia inizia con l'indicazione della nascita, avvenuta nel 1929, da una filandiera e da un ferroviere, nel Borgo Blatta, uno dei nove borghi in cui è suddiviso il centro storico di Chivasso, in provincia di Torino, e prosegue poi con il racconto dell'infanzia e della giovinezza quando Rossetti frequenta la scuola primaria con così scarso successo da far sorgere in lui il dubbio di esser stato promosso *per anzianità* (p. 2). La Seconda guerra mondiale devia il corso della sua esistenza: come scrive nel testo, intorno al 1944 è reclutato dall'Organizzazione Todt, l'impresa tedesca il cui scopo era la costruzione non solo di opere difensive ma anche di strade, ponti e altre opere di comunicazione, vitali per le armate tedesche e per le linee di approvvigionamento. Con la partenza per Montebello Vicentino, vicino al fiume Guà, Rossetti si allontana dalle proprie terre di origine e intraprende la prima delle molte peregrinazioni che caratterizzano per intero la sua esistenza. Nel 1947, è chiamato per il servizio militare presso la Marina militare di Monfalcone che lo costringe a trasferirsi in Sardegna, poi in Sicilia e infine in Friuli, sull'Isola di Barbana, all'estremità orientale della laguna gradese. Qui, Rossetti sceglie di prendere congedo, torna in Veneto per poi abbandonarlo ancora una volta per cercare fortuna in Belgio come minatore. Il contesto storico coevo rendeva lecita questa speranza: l'Italia aveva un disperato bisogno di materie prime, e, così, il 23 giugno 1946, il Presidente del Consiglio italiano Alcide De Gasperi firmò un accordo con il primo ministro belga Achille Van Acker che prevedeva l'invio di forza lavoro in cambio di un prezzo ribassato del carbone: Rossetti fece parte del milione e mezzo di italiani che, negli anni, emigrarono in treno dall'Italia in Belgio per lavorare in miniera<sup>38</sup>. Il resoconto dell'esperienza di minatore ha inizio con l'arrivo a Liegi e comprendendo tutta l'autobiografia sino alla sua fine è il tema più caratterizzante del testo tanto che

---

<sup>38</sup> MORELLI, 1988, p. 89.

Rossetti, nella sezione dedicata ai dati strutturali dell'opera, nella scheda di partecipazione al Premio Pieve, scrisse alla voce *Avvenimenti e altre osservazioni*: «Vita, morte e lavoro sotto terra» e «la rabbia di vedere tanti poveri ex prigionieri tedeschi, quasi bambini, lavorare in mina». In una dettagliata e sentita memoria di lavoro si insinua inoltre il ricordo delle scorribande di gioventù con le quali lo scrivente si descrive come un uomo che realizza la sua libertà attraverso mirabolanti avventure picaresche, sempre contraddistinte dalla presenza di appassionate relazioni amorose con le donne più disparate. La conclusione coincide con la partenza del protagonista da Liegi che, stremato dalla miniera, decise dopo alcuni anni di tornare in Italia.

L'originale del testo è costituito da duecento fogli, bianchi, liberi e non rilegati, di carta di bassa grammatura, manoscritti con inchiostro blu; la grafia è comprensibile e il ductus è dritto nonostante l'assenza del rigo. Alcuni segni grafici, come una linea retta che, talvolta, è preceduta e succeduta da un pallino, segnalano la fine di un paragrafo. Si notano molteplici interventi di cancellatura autoriale. Il manoscritto riporta una doppia numerazione, collocata nell'angolo in alto a destra del foglio, una, non sempre presente, in blu, e una in rosso<sup>39</sup>. Il primo foglio reca in alto a sinistra la dicitura *PAG. 2 BIS* e dalla parte opposta il 4 cerchiato; il testo inizia con un complemento di specificazione seguito da un participio passato: *di un qualunque terzo Piano volto a tramontana* (p. 4). Il documento è con evidenza acefalo: l'assenza della parte iniziale non è dovuta ad un accidente ma è determinata dalla volontà dello scrivente. In un'intervista degli anni Novanta, l'allora presidente dell'ADN Saverio Tutino non ricordando con precisione la causa dell'assenza dell'incipit dell'autobiografia, alla domanda se fosse stata intaccata la struttura dell'originale in vista della pubblicazione rispose: «Ho corretto l'inizio cioè ho chiesto a lui come potevamo cominciare, mi pare bisogna chiedere a lui»<sup>40</sup>. Rossetti affermò<sup>41</sup> che la responsabilità dell'espunzione della parte iniziale era da ricondurre a lui stesso, insoddisfatto nei confronti dello stile.

---

<sup>39</sup> Nell'analisi si farà riferimento alla numerazione in alto a destra che è coerentemente mantenuta nell'intero manoscritto.

<sup>40</sup> RUATA 1997, p. 2 (Annexe 4).

<sup>41</sup> «La prima pagina mancava perché era un approdo che non mi piaceva», RUATA 1997, p. 5 (Annexe 5).

## 2. Analisi linguistica

### 2.1 Grafia e paragrafematica

I confini delle singole parole risultano generalmente sorvegliati. Solo di rado i punti fermi non determinano il carattere maiuscolo della lettera che segue: *lei romantica e lui volgare e volitivo. lei le parlava di cieli azurr e lui di calli* (p. 6); *Praticamente ero sempre solo. lui quando non lavorava era sempre a caccia di frodo con la pira adoratissima* (p. 8); *in momenti Buoni le dava anche zucchero nel palmo della mano. Le piaceva lo zucchero e molto* (p. 9); *Sembrava un padreterno. le strinsi la mano* (p. 55); *me lo strinsi al petto con tenerezza mentre un'altro arrivato tamponava. le lavai la faccia* (p. 195); *Dopo tanti giorni Potei finalmente riabbracciare Claudette. ha quale delizia l'amore rubato. la trovai più che mai appassionata* (p. 196).

Il ductus, generalmente corsivo, presenta delle irregolarità soprattutto nella resa delle consonanti bilabiali sorde e sonore, *p* e *b*, che, sia al principio sia nel mezzo di parola, sono rese abitualmente con il carattere stampatello: *IndispensaBile per mio padre soprattutto che quando si sBorniava* (p. 4); *era mio Padre che lo sgonfiava a Pedate* (p. 5); *si sPosarono in municipio* (p. 6); *la decisione di Partire per il Piemonte maturò* (p. 7); *Portava Bene* (p. 12); *faccia di merda questa roBa è mia* (p. 14); *esegui il lavoro a Puntino senza aBusare della sua fiducia* (p. 59); *Senza dare nell'occhio mi fu vicina. Aveva gli occhi cerchiati dal Pianto* (p. 195); *si ascoltava il Po che si Poteva sentire* (p. 198). Lo stampatello è utilizzato anche nella grafia di antroponimi e toponimi: *rinunciai all'ARGENTINA* (p. 57); *ero innamorato di ASSIANORIS*<sup>42</sup> (p. 60); *Andai da MILAN luogo fortemente tranquillo* (p. 196); *in VIA FARINI* (p. 197). La stessa tipologia grafica caratterizza inoltre la titolazione dei capitoli: *PIRA* (p. 9); *ORGANIZZAZIONE TODT* (p. 12); *PIROLA* (p. 15); *I TOPI* (p. 88); *IL GRISOU* (p. 94); *DIAMOND* (p. 108); *BORINAGE* (p. 114); *IL FUOCO* (p. 128); *CLAUDETTE* (p. 179).

Con il segno *x*, anche replicato in serie, si evita di menzionare alcuni nomi propri: *Bisogna entrare nelle grazie di Don x* (p. 56); *Mi feci dare il nome del convento. Era uno dei più celebri e aristocratico. Era il xxxxx* (p. 195); *Gli amici cominciarono a Sparire quasi tutti. Tanti fratelli che morivano, A Quaregnon, alla xx.* (p. 197).

---

<sup>42</sup> Assia Noris, (Anastasia Noris von Gerzfeld) fu un'attrice cinematografica (Pietroburgo 1912 - Sanremo 1998) che esordì nel 1932 con *La signorina dell'autobus*; fu una delle attrici più note interpretando molti film fino alla Seconda guerra mondiale.

Nella resa della intensità consonantica si registrano la scarsità dei fenomeni di geminazione e la tendenza allo scempiamento: *batesimo* (p. 7); *Battezarono* (p. 7); *protegermi* (p. 7); *irigazione* (p. 9); *suplire* (p. 9); *pelegrinaggi* (p. 10); *ginastica* (p. 11); *moto* (p. 11); *alarme* (p. 12); *bestemiava* (p. 12); *organizzazione* (p. 12); *colocai* (p. 13); *amiraglio* (p. 55); *apello* (p. 55); *piturare* (p. 57); *vivachiavano* (p. 58); *soccorimi* (p. 59); *gramofono* (p. 60); *rapresentava e rapresenta* (p. 60); *adosso* (p. 195); *arampicai* (p. 195); *comosse* (p. 195); *adosso* (p. 199); *alarme* (p. 199).

I discorsi diretti generalmente non sono preceduti dai consueti segni grafici se non per alcune occorrenze dei due punti: *Pier sentenziò: Calore!* (p. 10); *I suoi occhi erano pieni di tristezza e cerchiati le dissi: Ciao Signora Parto Ti scriverò* (p. 55); *per andare a casa mia le dissi: Piantala!* (p. 55); *le dissi: proprio stamattina ho cambiato idea* (p. 57); *Trovai la padrona incazzata perché non aveva vino travasato mi disse: sBorniati pure ma travasami il vino* (p. 59). L'uso dell'apostrofo è solo raramente sovraesteso: *A due anni erano un'angelo* (p. 7); *un'attimo* (p. 13); *un'artista* (p. 15); *un'altro arrivato* (p. 195). L'accento è opportunamente inserito sulle parole tronche sebbene si registrino rare omissioni. Nell'interpunzione, è il punto fermo il principale strumento di articolazione discorsiva, insieme ai puntini di sospensione che additano alla reticenza e hanno una natura semantica comunicativa e prosodica vicina all'oralità che «mira a simulare sullo scritto i ritmi e i tempi dell'escursione melodica della voce»<sup>43</sup>: *Però io penso che doveva essere stato molto forte perché tanti lo temevano dicono...* (p. 5); *come per dire: tu mezza....* (p. 5); *Pirolino per carità qui ci rompono le ossa...* (p. 14); *sono tre giorni che viaggio, ah le mie ossa.... maria il bagno non tanto caldo..* (p. 57); *la mia pelle vale tre franchi al Kilo ma lei..* (p. 61); *a Waterloo incontrai una comitiva di belgi e inglesi che stavano discutendo della sacca e dei meriti di wellingtong a sentire l'inglese grande strategia la trappola in salita, a sentire i cugini di Napoleone destino e fortuna.... di come erano messe le armate* (p. 120); *Baldanzosi ed esagerati al giorno e sotto svenivano erano Proprio Pivelli.. carne da macero* (p. 199);

## 2.2 Dalla frase al testo: elementi di morfosintassi

Nell'ambito dei pronomi *le* è il pronome dativo unico, sia per il maschile che per il femminile: *Dunque era vero le piaceva anche a lei sapersi pensata* (p. 13); *Rubava con la volontà di un artista, tutto quello che le veniva a tiro* (p. 15); *sembrava un padreterno. le strinsi la mano* (p. 55); *le promisi*

---

<sup>43</sup> TESTA 1997, p. 93.

*che senz'altro qualcuna me la sarei sorbita volentieri lui voleva anche confessioni ed io le dissi che con Gesù amico mio, ero in Pace* (p. 56); *Andai a dormire nel forno da panetiere di un mio amico che era ancora tiepido mi raccomandai che mi chiamasse a sera mangiai uno sfilatino che le avevo sfilato dalla cesta* (p. 60); *le avevamo promesso di andarla a trovare* (p. 196); *le lavai la faccia con il caffè e le copri lo stomaco sfondato* (p. 199). I pronomi di terza persona singolare e plurale, maschile e femminile, *lei, lui, loro* svolgono sempre funzione di soggetto e si riscontrano inoltre alcune tracce di ridondanza pronominale, come in: *Glielo dissi a Pirolo* (p. 13); *dunque era vero le piaceva anche a lei* (p. 13); *questa roba e mia le disse al sergente il mio amico* (p. 14); *Io amo le opere liriche ma soprattutto la Traviata che non mi stancherei mai di sentirla.* (p. 60); *la porterei al cinema le dissi all'antipatica* (p. 61).

Rispetto alla norma linguistica dell'italiano, le incongruenze nella gestione delle preposizioni sono infrequenti: *La decisione di Partire per il Piemonte maturò senz'altro a Pici dopo essersi reso conto che li ormai si lavorava troppo e poco si guadagnava* (p. 7); *cominciò anche Bere* (p. 7); *Il maestro parlava ed io pensavo ad altro pensavo sempre al modo di come potevo essere libero* (p. 11); *era sempre citato per esempio* (p. 11); *Destinazione Montebello nelle rive del fiume guà e nei pressi del'agno* (p. 12); *arrivammo in tempo per vedere il Pilota a morire* (p. 14); *dicono che al tempo dei fascisti sia riuscita ad un delicato intervento* (p. 58); *io andai al suo letto* (p. 195); *in nome a l'amore* (p. 198).

La fenomenologia del nesso relativo non è molto variegata; si constata la presenza del pronome relativo *che* indeclinato e, al contempo, l'uso come congiunzione polivalente: *e ce ne andammo incontro ad agonia che per poco non lo linciarono* (p. 59); *parlò di ostacoli alla nostra felicità, che verrà il giorno che nuovamente uniti e tenendoci per mano non ci staccheremo più* (p. 196); *in nome a l'amore che univa tutti come fratelli con una grande madre, che solo noi si capiva quanto cara ci fosse* (p. 198); *e quando sei in difficoltà fischia che con te io verro sempre* (p. 200); *Con il suo fodero chiuso aveva messo l'ascia nella valigia unico ricordo che ci tenevo* (p. 200).

I sette modi verbali aderiscono ai paradigmi e Rossetti ne sfrutta le proprietà semantiche e sintattiche; nelle proposizioni oggettive: *credendo che dormisse* (p. 9); *Che cosa ci fosse da mitragliare io non lo so* (p. 14); *mi raccomandai che mi chiamasse a sera* (p. 60); *Non volevano che si rovinasse con un COCHON VENITIEN* (p. 196); nelle interrogative indirette: *Io non capivo perché smaniasse tanto e tentasse sempre di raspare la porta* (p. 10); *le chiesi cosa ne pensasse della Traviata* (p. 60); e nelle finali esplicite: *mancavano 20 giorni perché venisse il 12* (p. 59); *poi scappò*

*perché non avessero mangiato la foglia* (p. 195). Come si evince dagli esempi riportati, anche i rapporti tra i tempi verbali delle frasi principali e delle subordinate sono in accordo con le regole della concordanza temporale.

I periodi ipotetici non sono irregolari; con il doppio indicativo: *Sapevo che se la rileggevo ancora andavo a bruciare il convento* (p. 197); e misti, comuni nel parlato, con il verbo nella protasi al congiuntivo e nell'apodosi all'indicativo: *Riprese più tardi il fucile e andò a guardare dove lui sapeva convinto ormai che se fosse stata una lepre poteva almeno guardare* (p. 9).

L'uso dei tempi verbali ben risponde alle esigenze di localizzazione degli eventi per cui l'imperfetto svolge la funzione standard di «suggerire scene statiche»<sup>44</sup> e continuate, mentre il passato remoto conferma la propria natura eventiva: *E così anche donna Rina de M. dovette andare a lavorare in filanda. Praticamente ero sempre solo. lui quando non lavorava era sempre a caccia di frodo con la Pira adoratissima. tornava sempre con qualcosa per lo più galline lui dava la colpa a la pira quando mia madre le diceva che certe cose non si fanno. le ristrettezze economiche causano sempre dei litigi e dei brontolii* (p. 8): *capii che qualche cosa non andava e un campanello d'allarme mi trillava nell'orechio ogni volta che lo vedevo* †<sup>45</sup> *vinse anche le caramelle lo persi con tutti i mezzi. Ora so che era una checca infame* (p. 12); *considerò il mio piacere e soprattutto la mia astinenza di fronte a tanta mamma e cambiò opinione su di me permettendomi pure di ascoltare i dischi della traviata. Io amo le opere liriche ma soprattutto la Traviata che non mi stancherei mai di sentirla. non per la trama ma per la musica. Mi era stata impressa nella mente per la prima volta quando ai Bei tempi ci andai con mio padre* (p. 60). Il presente, oltre ad indicare una vicinanza tra il momento dell'enunciazione e il momento dell'avvenimento, è impiegato, come è ovvio, nei discorsi diretti e quando indica «fatti che durano da sempre, o che potenzialmente potrebbero ricorrere in qualsiasi momento»<sup>46</sup>: *Simili cose si fotografano nella mente più si è vicini più i fatti salienti rimangono* (p. 8). Si registrano inoltre forme di futuro epistemico di natura strettamente «modale»<sup>47</sup>: *avrà avuto 50 anni* (p. 12); *avrà avuto 40 anni* (p. 13); *in tutto ci saranno stati 50 volte* (p. 14); e di condizionale composto che esprime la nozione di futuro nel passato: *Quando le dissi che l'avrei accompagnata io in stazione non volle* (p. 61); *mi disse che era stata mezza in convento e che ci sarebbe restata* (p. 195); *Mi disse che avrebbe trovato il sistema per facilitare gli incontri* (p. 195); *Dopo due giorni*

---

<sup>44</sup> BERTINETTO 1991, p. 76.

<sup>45</sup> Si utilizza il segno della *crux disperationis* quando le unità grafiche non sono comprensibili.

<sup>46</sup> BERTINETTO 1991, p. 63.

<sup>47</sup> BERTINETTO 1991, p. 118.

*andai dalla zia a trovarla ormai si vedeva che dal letto non sarebbe mai più scesa* (p. 197); *Andai a salutare la zia e lulu cara lulu faceva la vedova sul serio Tomasino sarebbe caduto veramente in buone mani* (p. 199).

L'autobiografia è contraddistinta inoltre da spiccata polifonia e plurivocità, si dispiegano infatti diverse forme del discorso riportato<sup>48</sup>. Quando il dialogo irrompe nel contesto che descrive la situazione in cui si trovano i due attori conversazionali, lo scambio dialogico è classificabile come discorso diretto libero senza segni grafici o sequenze ad introdurlo: *Stava per sparare quando un contadino spuntò. fece l'indiano perché si era fuori stagione nascose il fucile e si sedette su l'erba con il fare più innocente della terra e! toh chi si vede Monsù Pici come va? Bene! e lei sior Pinot? Bene che fa da queste parti? Ehm piglio un po d'aria sa' con questi scioperi e meglio girare al largo se si vuole evitare Bastonate. Già anche io la penso così io vado a Rane. Beh Buona Pesca, grazie, Buona caccia; e proseguì lasciando il furbo indiano come un pesce* (p. 9); *ecco anche agonia l'ha visto e senza dirsi niente, puntarono le dita a mò di pistola e cominciarono a sparare ta ta ta ta cane vigliacco t'ho preso muori haaa mi a colpito muoio! Spiro datemi il Preeete sto morendo Raul soccorrimi mi ha colpito però anche io l'ho colpito muoiori cane e mi spirò frà le braccia agonia era rimasto in ginocchio* (p. 59).

Il verbo *dire* è l'introduttore che indica «il compimento di un'azione linguistica»<sup>49</sup>: *le dissi: Ciao signora parto ti scriverò la baciai attraverso la rete e mi spellai il naso* (p. 55); *ognuno di noi andò a stringere la mano la mano al nostro tenente che ritto in piedi aveva gli occhi umidi vestito in divisa blu sembrava un padre eterno. le strinsi la mano e le dissi sotto voce Ciao tenente...ciao! Ciao! Furfante* (p. 55). Rossetti è in grado di riferire il messaggio degli altri e di ricreare un mondo narrativo attorno al protagonista in modo corretto e coeso anche attraverso il discorso indiretto subordinato: *subito mi disse che si senz'altro si sarebbe interessato per farmi partire* (p. 56); *intanto le dissi che l'avrei accompagnata a casa* (p. 61); *mi disse che avrebbe certo trovato il sistema per facilitare gli incontri* (p. 195). In questa trasposizione lo scrivente padroneggia la concordanza temporale per cui il tempo delle frasi complemento che nel discorso diretto sarebbero state indipendenti è regolato su quello della frase citante, secondo le regole valide per la concordanza tra subordinate e reggenti. L'analisi denota quindi una discreta capacità di gestire il testo in relazione alle esigenze del discorso

---

<sup>48</sup> Sull'argomento cfr. MORTARA GARAVELLI 1985 e MORTARA GARAVELLI 1995 e relativa bibliografia. Sul discorso riportato cfr. CALARESU 2004.

<sup>49</sup> MORTARA GARAVELLI 1995, p. 432.

riportato il cui impiego, per la rappresentazione immediata ed esasperata delle argomentazioni, assume tinte quasi espressionistiche e ironiche:

*Bisognava entrare nelle grazie del prete Don x. lo andai a trovare e subito mi disse che si senzaltro si sarebbe interessato per farmi partire dovevo anche avere l'anima a posto con qualche messa. le promisi che senz'altro qualcuna me la sarei sorbita volentieri lui voleva anche confessarmi ed io dissi che con Gesù amico mio, ero in Pace. Mi disse che no Gesù non era in pace se non c'era confessione: io non sono capace di confessarmi Padre non sono abbastanza di spirito. Bene se per questo ti aiuto io dopo lunghe trattative, si stabilì che ogni Peccato che io le dicevo saltava a me una Camel e io avevo capitolato di fronte a una sigaretta Buona cedetti (p. 57).*

In questo episodio della confessione ottenuta dal prete a prezzo di uno scambio di sigarette, l'intenzionalità comunicativa è centrale e il colloquio di Rossetti con l'ecclesiastico è reso attraverso le diverse modalità del discorso riportato. Dopo un breve inserto narrativo la mimesi riprende:

*Cominciò così figliolo per una camel quanto tempo è che non vai a messa? ma... tanto padre... Grazie. Per una camel, quanto tempo è che non vedi una donna? Da ieri! E che cosa hai fatto? la camel! ecco? l'ho portata in camporella e poi? allungai la zampa... Grazie. l'ho fatta signora.. ha Bene Bravo (p. 57).*

La trasposizione dell'oralità si avvicina ad un andamento teatrale nel meccanismo per cui la confessione di ogni vizio è ripagata da una sigaretta e fa da contrappunto al filone principale che consiste nell'ammissione dei propri peccati. Questa spiccata tendenza dialogica è spesa anche in altre zone del testo: *senza dire niente, puntarono le dita a mò di Pistola e cominciarono a sparare ta ta ta vigliacco tho Preso muori haaaa. mi hai colpito muoio! Spiro datemi il Preeete. sto morendo Raul Soccorrimi mi ha colpito però anchio l'ho colpito muooooori cane e mi spirò fra le braccia agonia era rimasto in ginocchio. Quando la gente spaventata cominciò a gridare e far ressa attorno al morto, questi con serietà s'alzo vieni Raul non si può più vivere in pace non si può più scherzare ostia!* (p. 59); l'intero passo è costellato di fenomeni che attraverso il segno linguistico si rifanno al suono; il duello che Rossetti descrive è una messa in scena e la lingua assume infatti un rilevante aspetto iconico come si nota nell'ideofono<sup>50</sup> *ta ta ta* in cui è attivo il procedimento fonologico e morfologico del raddoppiamento di sillaba che riporta graficamente il verso prodotto da uno dei duellanti per imitare il suono dei colpi di pistola. Con lo stesso fine troviamo anche gli allungamenti fonosimbolici

---

<sup>50</sup> Cfr. MAROTTA 2011 e MIONI 1990.



delle vocali che riproducono l'intensità con cui le parole sono state pronunciate nella concitazione della farsa dello scontro come in *Preeete* oppure in *muooori*. Rilevante è inoltre la presenza delle interiezioni<sup>51</sup> come *haaaa* che pertiene allo stato degli scopi del parlante e esprime disperazione e l'interiezione comportativa con il valore di imprecazione *ostia*<sup>52</sup>, regionalismo settentrionale, dotato di una vaga blasfemia. Riportare le parole degli altri è infatti per lo scrivente un mezzo con cui accrescere l'iconicità della narrazione: *lui sì che i discorsi li sapeva tener lunghi. Era balbuziente e non sapeva una parola d'italiano, solo veneziano caaaaaro amico Argeo..... semo chi tuttiti a ssaaaaaludarte paaaar l'ultima volta. Non pooooooderemo più bevare quaaaaalche boccale de vin insieme.... e cantare la montanara*<sup>53</sup> (p. 139). In questo frangente, l'allungamento vocalico è il mezzo deputato a rendere l'alterazione del flusso verbale dovuta alla balbuzie di Scarpa, l'autore del commiato per il compagno morto in miniera, e l'aspetto fonico strascicato della sua parlata. La lingua si prefigge l'obiettivo di riprodurre non solo il ritmo della conversazione attraverso i meccanismi del discorso riportato ma anche l'enfasi e i sentimenti che muovono i protagonisti delle vicende animando una vicinanza all'oralità che se nella grafia è spesso involontaria, come nelle riproduzioni del continuum fonico, in queste occasioni è invece motivata dalla ricerca dell'espressività della narrazione.

Sempre in ambito sintattico, si osserva la presenza massiccia di enunciati nominali che, seppur dettati da un intento economico, conferiscono agli episodi velocità e immediatezza: *Tanta gente e un binario morto. con qualche vagone merci della vicina stazione* (p. 4); *Le prime faccie che vidi furono di filandiere e di ferrovieri. Gente sporca di nero e buona. Tanto che per me erano tutti uguali* (p. 4); *si vede in una foto mio padre a ventanni lungo magro e negro sembra uno spauracchio capelli alla Gramsci grinta sempre tesa* (p. 5); *lei romantica e lui volgare e vollitivo* (p. 6); *depositarono mio fratello Alvaro dai nonni e via per il mondo* (p. 7); *era la Pira la raccolse e se la mise in tasca tanto era piccola e così lei a biberon ed io a tetta* (p. 9); *Bisogna riconoscere che almeno per i primi tempi la tratto bene; poi male e poi bene* (p. 9); *Io naturalmente ero sempre in fondo vicino al muro. Sempre da solo. inesorabilmente da solo. Mi consolava il fatto che non ero il solo ad essere lungo e secchio ripetente ma altri somari come me* (p. 11); *la sua casa era pulita e decente nel tinello una grande*

<sup>51</sup> POGGI 1995, pp. 410-425; sulla grafia delle interiezioni cfr. TESTA 2019.

<sup>52</sup> GRADIT, s.v.

<sup>53</sup> 'Caro amico Argeo... siamo tutti qui per salutarti per l'ultima volta. Non potremo più bere qualche boccale di vino insieme... e cantare la montanara'; la Montanara è una canzone popolare degli anni Venti e tutt'oggi ancora molto conosciuta'.

*foto a mezzoBusto del memore scomparso. Cestini fatti con cartoline illustrare tanti gingilli colorati (p. 13); e così ci tiravano dietro anche alle capre. Tiro al bersaglio (p. 14); era molto più piccolo le gambe un po arcuate segno di agilità (p. 15); Non sapevo neanche come funzionasse la famiglia solo di tanto in tanto le guerre di mia madre con la morosa di mio padre (p. 56); Ormai le cose precipitavano da per tutto in casa lotte continue e in tasca niente (p. 57); Cominciai a leggere lentamente andavo piano per assaporarla tutta bene. Ogni tre righe una tirata (p. 196).*

Questa tipologia frasale ha degli effetti stilistici poiché oltre a non esprimere legami logici contribuisce ad accrescere gli effetti enfatici siccome, senza allargare lo sguardo ai secondari, «si limita a nominare l'elemento comunicativamente centrale»<sup>54</sup>. Sul piano dell'espressività questo carattere concorre a comporre lo «stile dell'appunto»<sup>55</sup>, caratterizzato dall'andatura frammentata che contraddistingue questa autobiografia nella quale lo scrivente fornisce massimo rilievo al contenuto, all'immagine e all'impressione.

La sintassi, nel suo complesso, ha un discreto livello di tenuta e non subisce collassi considerevoli. Anche nell'articolazione testuale, si ravvisa un buon equilibrio tra i moduli del testo scritto, di cui si rintracciano le strutture basilari, e quelli del parlato. Caratteristica è l'alternanza di frasi multiple ordinate su un meccanismo generalmente giustappositivo e legate da rapporti di subordinazione; si veda, per esempio, cosa accade in questo passo:

*trovai la vecchia guardia sfatta e distrutta. chi si era fidanzato chi partito era desolazione nera. chiodo schiaccia chiodo donna scaccia donna. per forza dovetti trovarmi una morosa perché c'era carestia d'amici. Lavorava in una fabbrica di lampadine dove poco tempo dopo lavorai anch'io la vedevo spesso nel lavoro e così ero anche controllato dopo due mesi ero già stanco anche di lavorare d'avere la morosa. pensavo alla donna di Grado ma mi rendevo conto che fin io avevo occasione di vederla e che pensarci non valeva più la pena gianna si chiamava la morosa era normale con tante qualità. Però era troppo precisa e troppo tenera. Va bene che era cicciona ma era una cicciona poco aPPetitosa ma però la tenevo perché era economica e chiaccherava poco. Però come tipo non mi piaceva anche se tanti cercavano di soffiarmela. Forse avrò preso anche del cretino da lei perché io malgrado tutto la rispettai. Ora ci penso spesso e mi viene da ridere povera Giannina mi credeva un gentiluomo e aveva ragione. la piantai con una scusa banale dandomi così alla degustazione del Bianco in fiaschetteria assieme a Raffaele che per farmi compagnia, anche lui aveva scelto il puro celibato. I soldi mancavano sempre e così si faceva lunghissime passeggiate e Rasgando sempre qualche cicca per le tasche. Non sapevo neanche come funzionasse la famiglia solo di tanto in tanto le guerre di mia madre con la morosa di mio padre. Io intanto*

<sup>54</sup> FERRARI 2011.

<sup>55</sup> MORTARA GARAVELLI 1973, p. 119; lo stile nominale è, tra i molti, anche menzionato in D'ACHILLE 2010 (p. 226) come una delle caratteristiche sintattiche dell'italiano contemporaneo.

*calavo a vista d'occhio più per il nervoso che per la cinghia. Decisi di andare a fare il Bracciante in argentina e per andarci Bisognava entrare nelle grazie del prete Don X. (p. 56).*

Il brano composto da 48 predicati, si struttura su 16 principali, alternate da 11 subordinate tra cui 2 relative, 10 argomentali, 7 non argomentali. Inoltre, sono presenti 8 coordinate e 7 proposizioni giustapposte. Si ravvisano due ellissi verbali, una concordanza anomala in cui, come è tipico del parlato, la semantica prevale sulla sintassi, e l'utilizzo dell'espressione *va bene* seguita dalla proposizione relativa, modulo peculiare dell'italiano colloquiale. Si nota inoltre, al contempo, la presenza rarefatta, caratteristica del testo nella sua interezza, di fenomeni tipici del parlato dovuti a scarsa pianificazione, come temi sospesi, frasi scisse o altre costruzioni marcate. Qui, per esempio, si verifica una sola inversione dell'ordine frasale in *Gianna si chiamava la morosa* (p. 56). La subordinazione, come si vede, è tutt'altro che assente sebbene non raggiunga mai un grado elevato.

### 2.3 I temi della narrazione e l'espressione retorica e figurata

L'esercizio della memoria autobiografica ha delle costanti contenutistiche e formali che, nel loro insieme, data la loro ricorsività, conferiscono alla narrazione un deciso aspetto connotativo. La struttura narrativa, caratterizzata da un andamento episodico, si articola su tre temi principali: la crescita e lo sviluppo del giovane, le avventure amorose e il lavoro in miniera. Queste tre direttrici, intersecandosi ed aprendo ai vari episodi, sviluppano e definiscono il racconto della vita avventurosa di un uomo che si mostra, con un afflato quasi mitopoietico, violentemente ribelle ed anticonformista.

L'encomio del corredo genetico ereditato dal nonno e dal padre e la celebrazione dell'origo finalizzata a dimostrare la forza, l'eccentricità e la sregolatezza dei propri avi (con il riferimento non secondario al ritratto iconico del fondatore del Partito Comunista italiano, Antonio Gramsci) costituiscono i tasselli del primo nucleo narrativo: *Mio padre era il terzo maschio della seconda moglie di mio nonno Si era sposato 3 volte questo birbante di nonno. Mi regalo un padre 16 zii e poi morì cantando. Dicono tutti che io assomiglio a mio nonno certo era Brutto sembrava un mongolo portava sempre il colbacco e si professava anarchico. (p. 5); si vede in una foto mio padre a ventanni lungo magro e negro sembra uno spauracchio capelli alla Gramsci e grinta sempre tesa. Però io penso che doveva essere nato molto forte perché tanti lo temevano dicono...* (p. 5). L'intemperanza è un tratto caratteristico, presentato come una qualità preziosa, che emerge dal racconto di tutte le esperienze cruciali; non a caso Rossetti dipinge sé stesso come un giovanissimo studente che mal

sopportava l'obbligo della scuola: *Il maestro parlava ed io pensavo ad altro pensavo sempre al modo di come potevo essere libero senza questa stupida imposizione* (p. 11); poi come un soldato intento ad escogitare modi per non rinunciare alla propria libertà e per non sottostare alle regole comuni: *Noi avevamo bisogno di essere liberi di scorazzare per i campi in cerca d'uva d'uova e d'ogni genere di cibamento. Non di spicconare per ore come tanti automi attorno ad una buca e a non vederci mai il risultato* (p. 13); *eravamo complici, ruffiani e liberi* (p. 13).

Nei passi dedicati alla giovinezza, Rossetti si racconta come un vagabondo che si destreggia tra varie operazioni suggerite da una condizione economica precaria:

*Andai a dormire nel forno da panetiere di un mio amico che era ancora tiepido mi raccomandai che mi chiamasse a sera mangiai per pranzo uno sfilatino che le avevo sfilato da una cesta e m'adormentai come un pascia, alla sera vendetti il Palto a mille lire, e andai al Bar fiaschetteria in spadina con un ago di sicurezza per tenere il bavero della giacca inchiodato attorno al collo nudo. Per cena mi bevetti un bianco e mangiai due olive e poi passai a fare una partita a carte* (p. 62).

In secondo luogo, lo spazio narrativo concesso alle avventure amorose esalta la sua naturale inclinazione alla seduzione, una dote presentata come naturale ed irresistibile sin dall'infanzia: *Si chiamava MariaRosa e aveva due trecce lunghe un metro. Simpatizzava molto con me nei momenti di ricreazione ma un giorno che per sbaglio le toccai un po' più sotto delle trecce scatenò il finimondo* (p. 11). Il tema della seduzione ricorre in tutta l'autobiografia e caratterizza in modi diversi ogni momento dell'esistenza: *Va bene che era ciccione ma era una ciccione poco appetitosa ma però la tenevo perché era economica e chiacchierava poco [...]* *La piantai per una scusa banale* (p. 56); *Per un attimo cercai d'individuare in lei la donna che era la colocai con la fantasia su quel lettone, e la vidi anche nuda* (p. 13); e, naturalmente non può che essere ripreso durante la confessione con il prete: *Per una camel quanto tempo è che non vedi una donna? da ieri!! e che cosa hai fatto? la camel! ecco? l'ho portata in camporella e poi? allungai la zampa.. grazie. l'ho fatta signora* (p. 57). Quando lo scrivente assistette alla Traviata conobbe la donna che gli era seduta accanto, definita *Bella Piccola e occhi maliziosi con un Bel manto di capelli* (p. 60) e colse l'occasione di invitarla al bar con l'intento di corteggiarla. Nel racconto del seguito della relazione con la donna lo scrivente ostenta il proprio comportamento violento ed impetuoso: *Poi le dissi che facevo seriamente che mi piaceva e che l'amavo la baciai a tradimento le mani per forza di abitudine mi arrivarono come razzi fino ad un Palmo dal naso ma poi ricaddero giù morte vinte e lei vinta sospirai ero già deciso a fracassarle la*

*faccia con un pugno caso mai...* (p. 58). Anche l'espatrio favorisce l'incontro con donne straniere, *bionde con la faccia rossa* (p. 63) con cui tentare l'approccio sul treno oppure in città, a Basilea e poi a Strasburgo, e con precisione sono enumerati i repentini incontri con Willi S. Graziosa, Mary, Biancarosa, Lulù, Gisella, Hariette, Anna Marie, Judith sino a giungere alla storia d'amore con Claudette. Quest'ultima relazione, descritta con abbondanza di particolari, presenta alcuni dei requisiti dello stile romantico; i due amanti sarebbero stati separati dai genitori della giovane donna che, non desiderando che la propria figlia frequentasse un uomo così poco affidabile, avrebbero scelto di segregarla in un convento. I due tentarono quindi di incontrarsi furtivamente davanti al monastero ma l'epilogo fu drammatico e si realizzò con una lunga lettera di Claudette in cui si manifestò l'impossibilità per il loro amore di realizzarsi felicemente.

Sin dal primo incontro, il tema dell'amore si nutre dei topoi classici dell'innamoramento con alcune decisive variazioni caratteristiche dello stile e del pensiero di Rossetti per cui è del tutto naturale che la celebrazione della bellezza dello sguardo dell'amata sia seguita dalla comparazione dei suoi incisivi con i denti di un castoreo, contrappeso ironico alla precedente similitudine dei denti come perline: *Era Piccola e ben fatta bionda, era miope e Portava gli occhiali. Vestiva sportivamente. sotto gli occhiali c'erano gli occhi più belli del mondo. aveva denti piccoli come perline e i due davanti erano lunghi come quelli di un castoreo* (p. 187).

Il terzo pilastro della struttura narrativa è costituito dal resoconto della vita in miniera; il testo, nella sua ultima parte, è pervaso infatti dalla descrizione, talvolta cruenta, degli incidenti degli operai, delle sofferenze fisiche causate dalla fatica, dalla mancanza di aria e dalle altissime temperature del sottosuolo che subiscono un aumento rispetto alla superficie tra i due e i tre gradi ogni 100 metri di profondità, superando con facilità i cinquanta gradi. In relazione a queste circostanze, lo scrivente elabora il tema del coraggio, della sfida nei confronti di rischi mortali e del senso di appartenenza alla miniera. Quest'ultimo costituisce un aspetto identitario irrinunciabile, come è ben esemplificato dalla risposta data da Rossetti ad una donna che gli aveva chiesto di abbandonare il suo lavoro per seguirla in Svizzera dove gestiva un albergo: *In fine dopo mezz'ora parlò e mi chiese come mi trovavo in Belgique. Bene risposi e tu? Anch'io: vuoi venire a lavorare con me qui? No cara, jamais! Io vengo via morto dalla mina* (p. 132).

I motivi ulteriori che discendono dai tre assi portanti della narrazione si combinano e danno ragione anche del contesto storico e sociale in cui l'autobiografia si inserisce. In primo luogo, i motivi con cui Rossetti elabora l'esperienza della miniera sono stati reperiti anche da vari studi antropologici

che, attraverso lo studio delle memorie di lavoro esistenti, si sono occupati di definire la figura del minatore dal punto di vista storico e sociale. In ATZENI 1988, lo studio della cultura materiale legata alla miniera rileva che l'apprendimento del mestiere fosse pensato non solo come un apprendistato ma anche come un'occasione di formazione e costituzione dell'uomo minatore, una figura simbolica antropologica<sup>56</sup> la cui psicologia è disposta ad accettare costantemente rischi mortali che, anzi, talvolta ricerca e desidera. Non a caso, in IUSO 2007<sup>57</sup>, è precisato che, nelle interviste e nelle narrazioni, il vissuto in miniera è un elemento determinante del proprio percorso biografico che imprime un marchio indelebile sul corpo e sulla mente. La tendenza all'affermazione della propria virilità è stata riscontrata anche in un importante studio condotto sulle comunità minerarie dello Yorkshire<sup>58</sup>, ripreso anche in ZANINI 2016, in cui è elaborata un'accurata analisi antropologica che interpreta l'affermazione della propria mascolinità come un elemento imprescindibile e assolutamente preponderante nella psicologia dell'uomo che lavora in miniera.

L'isolamento dei tre assi principali dell'autobiografia e la descrizione dei motivi derivanti condurrebbe, inoltre, verso un'ipotesi di vicinanza dell'autobiografia alla categoria del romanzo di formazione e all'immaginario derivante dalla ricezione della letteratura americana in Italia.

L'andamento diacronico insito nel racconto autobiografico e, soprattutto, la patina simbolica di cui sono rivestiti gli accadimenti, potrebbe ricondurre lo scritto di Rossetti alla tipologia del racconto di formazione novecentesco. Lo scrivente, infatti, quando sviluppa la narrazione degli snodi essenziali della propria esistenza, non si limita ad un resoconto memoriale e concepisce ogni esperienza come un tassello fondamentale alla costituzione della sua identità. Inoltre, alcuni tratti caratteristici di questo genere testuale si rintracciano anche nella mancata realizzazione di una conclusione vera e propria in cui si ravvisa una «voluta insignificanza generale»<sup>59</sup> che è connessa con la natura permanente del processo di formazione «sempre provvisorio, che non può che ammettere conclusioni fluide, da ripatteggiare di continuo»<sup>60</sup>.

Quando Rossetti scrive, nel 1953, la scoperta della letteratura americana era stata sancita, una decina di anni prima dalla pubblicazione, nel 1941, di *Americana*, una scelta antologica a cura di Elio Vittorini e con la prefazione di Emilio Cecchi che raccoglieva i brani dei più famosi e significativi

---

<sup>56</sup> ATZENI 1988, p. 100.

<sup>57</sup> IUSO 2007, p. 218.

<sup>58</sup> DENNIS – HENRIQUES – SLAUGHTER 1956.

<sup>59</sup> MARTIGNONI 2007, p. 68.

<sup>60</sup> MARTIGNONI 2007, p. 68.

autori americani, da Poe a Hawèorne, London, Steinbeck e altri ancora, tutti tradotti da alcuni fra i maggiori scrittori italiani. Dal volume si potevano evincere «i caratteri più immediati di una narrativa che – affidata a scrittori passati per mille mestieri e alieni all'industria di settore – racconta (specie nelle sue manifestazioni contemporanee) la vita vagabonda, le migrazioni private o collettive e altre forme di evasione dalla norma comune»<sup>61</sup>.

In questa autobiografia, si ravvisa un atteggiamento che, consapevolmente oppure no, ha risentito di questa temperie culturale e che è stato incoraggiato anche dalla vicinanza contenutistica che Rossetti avvertiva tra la propria vicenda e le storie degli irregolari proposte nei grandi romanzi americani. In un'intervista del 1997, interrogato sul suo stile molto vicino alla lingua parlata cita come esempio gli americani, tra cui comprende erroneamente anche Archibald Joseph Cronin, perché «la letteratura che gli americani l'han capita, e vanno direttamente al sodo anche loro. A parte che a me gli ultimi americani Isaac Singer che lo adoro, o i miei di una volta tipo Cronin, Steinbeck o un grande tipo Jhon Dos Passos, le poesie di Ezra Pound, l'altro che ha fatto la parte del soldato...»<sup>62</sup>. Non si tratta certo di sostenere influenze di un libro in particolare ma non è poi così complesso constatare nel testo alcuni topoi della ricezione medio bassa della letteratura americana, caratterizzata dalla presunzione di antiletterarietà e dall'esposizione di una «rudezza barbarica»<sup>63</sup> originata dal forte legame che questi testi avevano con le esperienze di vita marginali e drammatiche. Nella smaccata adesione al reale, spesso descritto nelle sue tinte più forti, violente o patetiche, nella presenza dello stile nominale, nella commistione linguistica dell'autobiografia, è possibile forse osservare i principali sintomi della «scarlattina dell'imitazione»<sup>64</sup> che Cecchi diagnosticò in alcune prose italiane successive alle traduzioni dei maggiori testi della letteratura americana.

Dopo aver isolato i principali elementi che nella struttura narrativa contribuiscono alla creazione dell'autoiconologia di Rossetti, si esamineranno alcuni caratteri riconducibili al dominio della retorica e le scelte lessicali che concorrono allo stesso fine.

Accanto ai numerosi esempi di linguaggio figurato convenzionali e non dotati di grande espressività<sup>65</sup> vi sono passi dall'elevata densità retorica connessa all'idioletto figurativo dello

---

<sup>61</sup>TURI 2018, p. 302.

<sup>62</sup> RUATA 1997, p. 13 (Annexe 4).

<sup>63</sup> CECCHI 2015, p. 1466.

<sup>64</sup> CECCHI 2015, p. 1468.

<sup>65</sup> Si vedano, ad esempio, le metafore vestito in divisa blu sembrava un padre eterno (p. 55); doveti trovarmi una morosa perché c'era carestia d'amici (p. 56); nella mia Gabbia vivevo bene (p. 8); e un campanello d'allarme mi trillava nell'orecchio ogni volta che lo vedevo (p. 12). Oppure le locuzioni figurate convenzionali, di tipo verbale: non ci provavo

scrivente. Nella frase: *In fondo i Federati sono le cellule bianche del consorzio più mangiano uomini e più fanno proseliti più donne disponibili rimangono. Io se potessi aiuterei il loro movimento con il solito slogan Pederasti di tutto il mondo unitevi. Così rimarrei solo con tanta pastura* (p. 57), per esempio, Rossetti riflette sull'omosessualità senza mai nominarla ma ricorrendo ad un'ampia metafora caratterizzata da un linguaggio giornalistico vicino anche al lessico della politica. Agli omosessuali si riferisce con il sostantivo maschile *federati*, posti in relazione di identità con il sintagma nominale *cellule bianche* che probabilmente è qui utilizzato come sinonimico della locuzione 'mosca bianca'<sup>66</sup>. L'intreccio di procedimenti figurati è sostenuto ancora dal predicato 'mangiare': l'atto di nutrirsi sarebbe un atto di cannibalismo allusivo all'atto sessuale compiuto tra due uomini. Ancora, l'omosessualità è assimilata ad un *movimento* che Rossetti paragona ad una setta, come dimostra l'uso del sostantivo *proseliti*.

La processione delle figure di pensiero è spezzata dall'ultima proposizione condizionale. Il lemma 'pastura'<sup>67</sup>, riferito metaforicamente alle donne come terreno di conquista suggerisce un'esposizione di virilità così smodata da sottintendere l'ironia, con la quale lo scrivente procede ad uno «sgonfiamento dell'enfasi e del prendersi sul serio»<sup>68</sup> delegittimando, in parte, ciò che ha appena affermato.

Anche nel tragico epilogo della storia di amore con Lulù la concentrazione di figure di pensiero si intensifica; lo strazio di non poter vedere la donna amata se non attraverso le sbarre del cancello del convento è palesato energicamente da Rossetti in una breve proposizione come: *io la chiamavo con tutte le mie forze ma con l'anima. E senz'altro qualche onda mia le arrivò addosso perché si fermò a*

---

più gusto (p. 8); il romanticismo di mia madre subì un grave colpo (p. 6); lo fece molto andare in bestia (p. 13); farsi ridere dietro (p. 13); da come si comportava capii che aveva del tenero per il tedesco (p. 13); buttai giù mezzo fiasco (p. 55); un giorno per sbaglio le toccai un po' più sotto delle trecce scatenò il finimondo (p. 11); bisognava entrare nelle grazie (p. 56); ne avevo già una tasca piena (p. 57); l'ho portata in camporella (p. 57); l'ortensia mi fulminò con l'occhio del malocchio (p. 58); la vista faceva nebbia (p. 60); chiudi il becco (p. 62); non ci avrei lasciato le piume (p. 87); non avessero mangiato la foglia (p. 195); Io feci l'indiano (p. 174); svuotai la bottiglia (p. 197) oppure aggettivale: acciecata d'amore (p. 10); Sentire mia madre quando è in vena di ricordi è un piacere (p. 6); era abbastanza in ciccia (p. 13); quando fu a tiro utile (p. 195); le monache erano fuori tiro (p. 196); sei stato veramente in gamba (p. 199) ed infine avverbiale: a vista d'occhio (p. 56); progredivo a passi da gigante (p. 11); eseguì il lavoro a Puntino (p. 59); presi al volo l'impermeabile (p. 61); senza dare nell'occhio mi fu vicino (p. 195). Un alto livello di convenzionalità è insito anche nelle similitudini: il rischio è come la rognà (p. 13); Aveva una sorella che gorgheggiava sempre -come una canarina- (p. 15); e proseguì lasciando il furbo indiano come un pesce (p. 9); si sposò all'alba come un condannato a morte (p. 55); e qualcosa cominciò a girarmi dentro come una mano di ferro che mi pigliasse le budella e le tirasse (p. 55); si rinchiuse in tana come una Belva (p. 57); Zio Ghighi e Teresa si amano come due studenti (p. 58); era balzata via come un razzo (p. 196); sto per partire pieno come uno squalo (p. 197); perdeva sangue come una fontana (p. 199).

<sup>66</sup> 'cosa rarissima', GDLI, s.v.

<sup>67</sup> Cfr. § 2.4, p. 33.

<sup>68</sup> MORTARA GARAVELLI 1988, p. 167.



*fiutare l'aria*. (p. 195) nella quale l'iperbole<sup>69</sup> si salda al procedimento metaforico che attiva la corrispondenza tra le onde e le invocazioni dell'anima che, silenti, si sostituiscono alle urla. In questo caso, la polisemia del lemma 'onda' accresce la figuratività poiché esso indica sia le masse acquoree che si sollevano e si abbassano, sia la forza travolgente della manifestazione di un sentimento sia, nel registro tecnico specialistico, l'oscillazione delle particelle in un mezzo fisico di propagazione del suono.

Il sentimentalismo monta con l'approssimarsi alla fine dell'amore. Un'altra iperbole descrive l'ultimo momento di unione dei corpi, con un'intonazione decadente: *e di nuovo fummo uniti, contro tutti, e contro l'infinito nella dannazione dei corpi* (p. 196). Successivamente la dura realtà contro cui si infrangeranno le speranze dei due amanti si personifica<sup>70</sup> per assumere le fattezze della madre superiore che, arrivando, li costringe alla separazione, spezzando così questo climax amoroso e carnale: *la dura Realtà era vestita di grigio, e portava gli occhiali di Tartaruga, era alta e non so altro ed il grido che tirò mi disse sono una donna* (p. 196). In seguito all'addio dei due giovani, la retorica dell'incontro amoroso è tralasciata a favore delle figure dell'espressione del dolore: *ero stordito tornai mogio a casa con mille pensieri in testa e con lei nel cuore e con le sue intimità nelle tasche semplici bianche e con loro merletto. unico ricordo suo poi non la vidi più tre mesi dopo che ero diventato un'ombra girovaga* (p. 196). In questo passo, oltre alle classiche metafore della donna pulsante nel cuore e dell'uomo ormai ridotto a non più che un'ombra inquieta a causa della disperazione amorosa, lo scrivente ricorre anche ad *intimità*, un eufemismo<sup>71</sup> che gli permette di evitare il lemma 'mutande', ritenuto eccessivamente prosaico rispetto alla caratterizzazione drammatica del cotesto. Nella pagina seguente, la lettura di una lettera di Lulù precipita la vicenda verso la sua conclusione:

*la lettera ormai era finita leggerla ancora voleva dire morire. Accesi una sigaretta e con il fiammifero acceso la Bruciai. Sapevo che se la rileggevo andavo a Bruciare il convento. Solo il Pezzettino che mi rimase in mano testimoniava ancora il mio soffrire. Guardai il Pezzettino bianco. Si leggeva la Parola castigo. Già era stata castigata quella sera mi diceva ma nessuno aveva saputo niente. Il castigo era che non Poteva più fare un passo senza angelo custode. Spensi*

---

<sup>69</sup> MORTARA GARAVELLI 1997, pp. 178-179.

<sup>70</sup> MORTARA GARAVELLI 1997, pp. 263-265; nella parte iniziale del testo la guerra era personificata in una vecchia signora: la guerra si accorse anche di me. Sapeva questa signora anziana che in un certo luogo c'era un tizio svogliato e pigro incaricò un postino e mi recapitò una cartolina (p. 12).

<sup>71</sup> MORTARA GARAVELLI 1997, pp. 170-171.

*la cicca sulla parola castigo e svuotai la Bottiglia avevano castigato un angelo che aveva scelto il suo uomo. Un uomo che sotto era il Re e sopra un semplice mineur (p. 197).*

Il ricorso ai meccanismi retorici resta massiccio: in poche battute l'iperbole *voleva dire morire*, sostenuta dalla ripetizione<sup>72</sup> del predicato *bruciare* e dalla personificazione del *pezzettino di carta*, cui è attribuito il ruolo di testimonianza e che riporta, drammaticamente, la parola *castigo*, enfatizzano la situazione patetica. La prima occorrenza del lemma 'angelo', appaiato all'attributo 'custode', si riferisce, con una perifrasi<sup>73</sup>, alla suora che avrebbe sempre accompagnato Claudette in tutti i suoi spostamenti per sorvegliarla. Qui la retorica del discorso amoroso si conclude oltre che con l'accezione figurata di 'angelo' come immagine della donna e con l'espressione idiomatica 'svuotare la bottiglia', anche con la retorica spaziale del sopra e del sotto. «La polarità alto/basso (in superficie/ in fondo)»<sup>74</sup> è uno dei tratti peculiari della miniera ed è connessa con la percezione degli operai che esistano due realtà in cui vigono norme e gerarchie differenti<sup>75</sup>. Se in questo caso la dicotomia che caratterizza la vita di ogni minatore è analizzata dal punto di vista sociale e cioè nella discrepanza tra il sistema di valori della miniera e le dinamiche di giudizio che valgono invece al di fuori di essa, in un passo precedente dell'autobiografia Rossetti riflette anche su differenze più concrete. Egli descrive infatti la totale diversità tra la percezione dei sensi in miniera rispetto a quella del mondo della superficie, a cui, in diverse occasioni, egli vi si riferisce con il lemma francese *surface*<sup>76</sup>: *gli odori danno il massimo della loro Potenza una Puzza normale e quasi tollerata in surface qui diventa schifosa e nauseabonda. Un profumo insignificante diventa un'oasi per il naso. Basta Pensare che chi sbuccia un arancio qui lo si sente a distanza anche di 5 chilometri (p. 93)*. Il deittico spaziale *qui* è inoltre un significativo simbolo linguistico: la prossimità di cui l'avverbio è portatore trova la sua motivazione nella vicinanza emotiva che lo scrivente avverte nei confronti di ciò che descrive.

Nelle ultime pagine del manoscritto, pervase dal ricordo della decisione di abbandonare la miniera per tornare in Italia, la figuratività del linguaggio si condensa nelle apostrofi<sup>77</sup> negromantiche pronunciate per rivolgersi ai cari scomparsi. In verità, un episodio di questo dialogo impossibile era

<sup>72</sup> MORTARA GARAVELLI 1997, pp. 198-199.

<sup>73</sup> MORTARA GARAVELLI 1997, pp. 169-173.

<sup>74</sup> IUSO 2007, p. 225.

<sup>75</sup> Questa dinamica si trova riportata anche nelle testimonianze indirette della vita in miniera come si può notare dall'autobiografia di Olinda Slongo, moglie di un minatore, in cui emerge chiaramente che il mondo in cui era immerso tutti i giorni il marito era diverso e a tratti incomprensibile per coloro che restavano in superficie. Cfr. SLOGO 1999, pp. 92-32 e COMBERIATI 2006, p. 170.

<sup>76</sup> 'superficie', LAROUSSE 2020, s.v.

<sup>77</sup> MORTARA GARAVELLI 1997, pp. 268-269.

già avvenuto nelle prime pagine anche se con un destinatario animale, quando l'invocazione era stata rivolta alla *sentinella*, la cagnolina che per molto tempo aveva accompagnato Rossetti durante l'infanzia:

*Adorata sentinella cara, Sublime Pira il Paradiso sono sicuro esiste anche per te guai se così non fosse chi più di te lo merita? Vedo ancora la tua lunga occhiata sicura e dignitosa. tu così piccola con un così grande compito e per giunta con la schiena † lacerati da una crudele fucilata; Una fucilata che ti sparò mio padre. per ricambiarti le cortesie che le usavi (p. 9).*

L'apostrofe ai compagni morti accresce il patetismo. Nel dare l'addio al luogo in cui per molti anni aveva vissuto e penato, le lunghe ombre degli amici deceduti sul posto di lavoro offuscano le parole di Rossetti che non lesina, all'interno di figure rarefatte, gli inserti realistici e corporali, come nelle proposizioni dedicate agli intestini. Entrambe le invocazioni, agli amici Toni e Vento, sono incentrate sul ricordo del momento della morte: *Caro Toni Sempre Generoso e Buono morto con il nome di tutti i santi in Bocca. Ricordi? Ti prestai S. Leo lui se ne intendeva per far partire bene i moribondi E tu vecchio e caro che non vedi Più la tua casa nata con le tue fatiche, ed ora vuota senza di te.. senza la tua allegria. Non vedrai Più la tua Bella Sicilia.. Paradiso in terra Isola soave. I dottori lo sapevano sai lo sapevo anch'io. Tu ti illudevi ma noi lo sapevamo sei morto gridando che non volevi ePPure chi la ferma la Siora morte? (p. 198); Anche tu vento Brutto ventaccio m'hai lasciato. Sai io ti ho visto mente ti sorreggevi timidamente gli intestini e cercavi di metterci ancora in Pancia alla rinfusa ma cambiasti idea e li lasciasti a metà fatica sprecata pensasti già era proprio fatica sprecata tanto sapevi che andava a minuti. Ricordi? io te li rimisi dentro con precisione al loro Posto ma tu eri già morto. Piangeva tua moglie? ne dubito non ti meritava! e i tuoi figli Poveretti? avevi scoperto qual'era il tuo? Io dico Il Peverino sai quello tutto scatti, quello che non ti ricordavi mai il nome eri così sBadato. (p. 198);*

A queste due apostrofi ad personam seguono, nella stessa pagina, un'allocuzione collettiva ai minatori morti ed una a coloro che prenderanno il loro posto: *Uomini Rudi ma Buoni siete morti come voi ce ne sono tanti che continueranno quello che voi avete cominciato. uomini nuovi destinati a venire duri e a commoversi di nascosto o apertamente come quelle sere piovose e fredde che tutti vicini alla Radio vecchia e sgangherata, si ascoltava il Po che si Poteva sentire da l'Italia magari l'inno nazionale e solo signori e signori Buonanotte Allora nessuno si ricordava che era li Perché fascista o l'altro comunista scappati entrambi per malefatte. Bastava l'inno nostro per renderli di*

*nuovo fratelli uniti nei Pericoli delle risse intenti solo a diffendere la Patria che non fosse offesa da delli stuPidi che non ci soffrivano. Bastava che uno di voi comunista<sup>partigiano</sup> o fascista che fosse in Pericolo, per essere subito volontari ad tirarlo fuori. Quanti erosimi commossi in nome all'amore che ci univa tutti come fratelli come una grande madre, che solo noi si capiva quanto cara ci fosse e quante sedie e Bottiglie in testa, e quanti caffè andarono distrutti in suo nome per diffenderla. (p. 198).*

La retorica dell'ultimo congedo, ben esemplificata dall'anafora del lemma *addio*, impregna lo scritto fino alla conclusione. Dopo l'invocazione ai trapassati, Rossetti saluta, con lo stesso meccanismo, i sopravvissuti, come *Ivo*, *Capitano*, *Tomas* e *Claudette*, per poi tornare ancora ad accomiatarsi dai compagni morti, celebrati come soldati caduti sul campo di battaglia ed infine dare l'estremo addio anche al carbone e alla dinamite, non solo elementi reali ma anche simbolici del lavoro in miniera: *Ciao Ivo sii più umano, e vedrai che tutti ti vorranno bene... ADIEU CAPITANO* (p. 199); *ADDIO TOMAS ADDIO a tutti eroi di mille battaglie siete caduti e la vostra Patria vi Piange. addio carBone addio DINAMITE. Addio Claudette.* (p. 200). L'apostrofe ai compagni morti non è però vana se, infine, lo scrivente vede i trapassati ricambiargli il saluto: *e fra i teril vidi i miei amici i miei morti che mi salutavano* (p. 200).

## 2.4 Il vocabolario di Raul Rossetti ed la commistione linguistica

La commistione linguistica dell'autobiografia si sostanzia nell'utilizzo di diversi registri espressivi e marche d'uso oltre che nell'impiego di più lingue, principalmente il francese e il tedesco, e di alcuni dialetti dell'Italia settentrionale.

Sebbene il registro informale sia la base espressiva su cui ruota il testo nella sua interezza, si verificano molteplici escursioni all'interno di questo stesso modulo e, al contempo, si constata l'inserito di altri registri estranei all'italiano colloquiale. Da questa informalità basale si distaccano tratti che tendono maggiormente verso il basso e altri ascrivibili ad un registro più formale. I primi concorrono alla creazione dell'immagine di esistenza dissoluta ed irregolare che lo scrivente vuole chiaramente attribuirsi: *sborniava* (p. 4); *smidollati* (p. 6); *e non Caterina come si spacciava lei* (p. 6); *sbronzò* (p. 13); *Balle* (p. 16); *pivello* (p. 16); *testa rapata* (p. 19); *muso* (p. 17, riferito al volto); *Sbornia* (p. 25, 38); *pisciare* (p. 31); *Budella* (p. 55); *se non me la da la pianto sul serio* (p. 56);

*sBorniati* (p. 5); *la piantai con una scusa banale* (p. 56); *Raspando sempre qualche cicca* (p. 56)<sup>78</sup>; *me la sarei sorbita volentieri* (p. 56); *sacchetti* (per polmoni, p. 70); *sgobbano* (p. 71); *ganzetto* (p. 123)<sup>79</sup>. A questo stesso insieme lessicale appartengono i lemmi riconducibili al campo semantico della sessualità, come, ad esempio, il regionalismo *mona*<sup>80</sup> (p. 66) per indicare l'organo sessuale femminile oppure il sostantivo *becco* allusivo dell'organo sessuale maschile ed inserito in un procedimento metaforico di personificazione: *mi toccò ancora e il Becco cominciò a reclamare* (p. 65). Rossetti esprime anche il suo gradimento dell'aspetto fisico di una donna attraverso l'attributo *appetitoso* (p. 45) e non è raro che ne apprezzi anche il *culo* (p. 17) oppure il *sederone* (p. 70). Come già analizzato, lo scrivente si mostra avvezzo alle conquiste amorose e si riferisce, non senza motivo, a questa sua attività prediletta con il lemma *pastura* (p. 57), in accordo con la marca d'uso obsoleta e letteraria del lemma che indica la 'possibilità di ricavare profitto'<sup>81</sup>. La scelta lessicale adottata può anche far intuire al lettore l'esito del corteggiamento dal momento che, se fruttuoso, alla donna è riferito il regionalismo dell'Italia settentrionale *morosa* (p. 56), se negativo, il volgare *troia* (p. 70), appellativo ricorrente anche nei casi in cui si esprime disapprovazione nei confronti del comportamento della corteggiata. In questo contesto si innerva la cospicua presenza del turpiloquio nell'autobiografia: *cretini* (p. 11); *stronzo* (p. 15); *tirchia* (p. 15); *segaioli* (p. 27); *troia* (p. 29); *merda* (p. 30); *la più merda di tutti* (p. 32); *incazzato* (p. 55); *incazzatissimo* (p. 59); *faccia di merda* (pp. 62, 114); *scemo* (p. 65); *mi coglionava* (p. 64); *facce di merda* (p. 70); *vaffanculo* (p. 71); *bastardone* (p. 76); *merda* (p. 78).

Al contempo, come si è detto, sono significative le escursioni verso il registro formale: *minuta* (p. 4); *contumelie* (p. 8); *gorgheggiava* (p. 15); *stratagemmi* (p. 15); *beffardo* (p. 16); *sventura* (p. 18); *immacolata* (p. 36); *degustazione* (p. 56); *meditative* (p. 57); *proseliti* (p. 57); *birbante* (p. 58); *deità* (p. 58); *pallore* (p. 62); *vitreo* (p. 66); *esili* (p. 68); *chiromante* (p. 70); *soglia* (p. 75); *beffarda* (p. 77); *nugolo* (p. 77); *nauseabondo* (p. 93); *rabbuiarmi* (p. 93); *sdruciolevoli* (p. 98); *delizia* (p. 196); *merletto* (p. 196); *malefatte* (p. 198); *apatia* (p. 199); *fierezza* (p. 227) e locuzioni distaccate dal registro colloquiale: *si professava anarchico* (p. 5); *Bello roseo tondo soave* (p. 7); *i fatti salienti* (p. 8); *attentarono alla mia incolumità* (p. 9); *per suPlire alla deficienza di maestosità* (p. 9); *schiera di*

<sup>78</sup> In questo caso, il predicato 'raspare' è utilizzato nella sua marca di basso uso, popolare, che ha come significato 'rubare, portare via', cfr. GDLI, s.v.

<sup>79</sup> Vezzeggiativo di 'ganzo', 's.m., gerg., persona scaltra, furbacchione', GRADIT, s.v.

<sup>80</sup> Per la storia del lemma cfr. D'ONGHIA 2011.

<sup>81</sup> GDLI, s.v.

*Boriosi* (p. 10); *mi accolse con troppa effusione* (p. 57); *mi spirò fra le braccia* (p. 59); *lo linciarono* (p. 59); *impressa nella mente* (p. 60); *giunti nei pressi* (p. 61); *iscrizione dantesca* (p. 70); *rabbuiarmi* (p. 93); *ordinò che cessassero tutti il lavoro* (p. 153); *si considerava l'operato* (p. 199).

La narrazione dell'emigrazione in Belgio comporta nel vocabolario dell'autobiografia due cambiamenti considerevoli: la comparsa del linguaggio tecnico specialistico e l'utilizzo di altri codici linguistici rispetto alla lingua nazionale dovuta alla diversa provenienza dei lavoratori con cui Rossetti ha tutti i giorni a che fare.

L'appropriazione della terminologia tecnica della miniera è la conseguenza linguistica della conoscenza approfondita delle tecniche legate alle proprie mansioni, cognizioni imprescindibili per un operaio specializzato. In cinque anni Rossetti ricopre diversi ruoli: *il manovale*, *il servor*<sup>82</sup>, *il macchinista*, *il badilante*<sup>83</sup>, *il cavallaro*<sup>84</sup> e infine *il motopicco*<sup>85</sup> (p. 96) sino ad essere designato 'chef', ovvero responsabile di una folta squadra di minatori che lavorava all'avanzamento delle gallerie. Alla miniera Rossetti solitamente si riferisce con il lemma *mina*, dal francese *mine*, sul GRADIT categorizzato come voce letteraria e obsoleta ma che in questo caso è un modo confidenziale, una sorta di ipocoristico, con cui lo scrivente si rivolge a ciò che per lui era familiare. Questo sostantivo porta con sé un corollario lessicale: *berline* (p. 72)<sup>86</sup>; *lampada Davis* (p. 75)<sup>87</sup>; *benzolo* (p. 75)<sup>88</sup>; *ganasce* (p. 77)<sup>89</sup>; *taglia* (pp. 85, 119)<sup>90</sup>; *machinoz dei capiston*<sup>91</sup> (p. 87); *grisou* (p.

---

<sup>82</sup> Non è stato possibile reperire una definizione per il sostantivo.

<sup>83</sup> 'chi è addetto alla spalatura o allo sterramento', GRADIT, s.v.

<sup>84</sup> Il lemma è la versione regionale, propria dell'Italia centrale, di cavallaio, sostantivo che indica 'custode di cavalli | mercante di cavalli' (GRADIT, s.v.). In questo contesto, Rossetti si riferisce al compito di badare e gestire i cavalli che erano calati in miniera per trasportare il carbone.

<sup>85</sup> Il lemma 'motopicco' non è registrato nei dizionari ed indica il martello pneumatico utilizzato per estrarre il carbone. Si tratta di un'italianizzazione del lemma francese 'marteau-piqueur' (LAROUSSE 2020, s.v) che si riscontra, anche in altre versioni grafiche, motopiq per esempio, nelle narrazioni di miniera per cui cfr. GIALDI 1998, p. 12. In questo caso lo scrivente si serve del nome dello strumento per indicare la propria mansione.

<sup>86</sup> 'TS miner. vagoncino da miniera', GRADIT, s.v.

<sup>87</sup> Il lemma si riferisce con una grafia non corretta alla lampada di Davy dal nome del chimico inglese Humphry Davy che nel 1815 scoprì che le lampade dei minatori avrebbero potuto essere rese più sicure circondando, con una fine reticella metallica, la fiamma per impedirne il contatto con i gas presenti in miniera e ridurre così il rischio di esplosioni.

<sup>88</sup> 'benzene', GRADIT, s.v.

<sup>89</sup> 'TS tecn. tavoletta di legno particolarmente resistente usata per tenere insieme elementi di legno', GRADIT, s.v.

<sup>90</sup> 'galleria scavata nella vena di carbone per provvedere all'estrazione. Poteva essere alta da un massimo di tre metri ad un minimo di 40 centimetri. Era più o meno inclinata secondo l'andamento della vena', in IUSO 2007, p. 232.

<sup>91</sup> Non è stato possibile reperire una definizione per il sostantivo.

108)<sup>92</sup>; *canna dell'aria* (p. 110); *pozzi* (p. 126)<sup>93</sup>; *turbina* (p. 143); *dinamite* (p. 146); *sgranare ancora carbone* (p. 148)<sup>94</sup>; *due volate* (p. 151)<sup>95</sup>; *travi* (p. 187). Alcuni di questi tecnicismi sono seguiti da una definizione autoriale: *detriti di scorie delle fonderie depositati giorno e notte hanno fatto sì che sorgessero le montagne chiamate terill* (p. 70); *l'ascensore è chiamato treno* (p. 75); *ven manopola di chiusura* (p. 96); *il Gimbo era una perforatrice americana grande come un cannone che viaggiava su rotaie ed era comandata ad aria era grande e spaventosa* (p. 148).

La presenza di codici linguistici diversi dall'italiano si registra in concomitanza con i dialoghi riportati e oltre ad essere riconducibile ad un intento mimetico nei confronti delle parole degli altri è relazionata alla coscienza linguistica dello scrivente. La questione della lingua è legata ad un tratto peculiare del lavoro in miniera che era svolto da operai di nazionalità differenti, emigrati e impiegati in un'attività che ormai pochi belgi erano intenzionati a fare. La flessibilità e la creatività linguistica erano quindi doti essenziali per riuscire a comunicare con i propri compagni [*Dovevo pulire mucchi di quintali che non finivano mai e con Georges sempre alle calcagne alè alè vite oppure dai dai se era ivo o davai davai se era Ivan un russo* (p. 100)] e la velocità di apprendimento del francese, lingua del paese di arrivo, era certamente ritenuta un talento prezioso, come si nota dalla descrizione che Rossetti riserva ad un compagno minatore originario del Caucaso: *parlava così veloce che sembrava che abbaiasse si capiva solo davai avanti in dieci anni circa non aveva imparato una parola di francese e così era per tutti i russi non per vantarci ma il più cretino degli'italiani dopo due mesi sbecava già qualcosa* (p. 110).

Nel testo, è riprodotto anche il tentativo di parlare italiano da parte di non italofoeni attraverso, soprattutto, la sovraestensione delle forme verbali all'infinito che accomuna questa casistica al *foreigner talk*<sup>96</sup>, il modo semplificato con cui ci si rivolge a interlocutori stranieri che si suppone non conoscano la lingua; nel testo la semplificazione non ha alcun intento pragmatico ma è utilizzata con fini espressivi e con intento diletteggiatorio: *come dire tu? io dire almeno sigaretta* (p. 14); *Toni*

<sup>92</sup>fr. *grisou* /gri'su/, 1754, di orig. vallone, tratta dalla loc. *feu griyeu* "fuoco greco" ES fr. TS chim. gas combustibile costituito da una miscela di metano o altri idrocarburi omologhi, anidride carbonica, azoto e ossigeno, che si sviluppa in molte miniere di carbone e forma con l'aria una miscela esplosiva di grande potenza', GRADIT, s.v.

<sup>93</sup>'Miner. Scavo ad asse verticale di sezione ellittica, quadrata o rettangolare, praticato artificialmente e destinato a mettere in comunicazione con l'esterno giacimenti minerari sotterranei in tutti in quei casi in cui non si possa accedere ad essi mediante gallerie praticate sul declivio di un monte o non convenga ricorrere a discenderie', GDLI, s.v.

<sup>94</sup>'ridurre in frammenti, sminuzzare'. GDLI, s.v.

<sup>95</sup>'TS miner. scoppio contemporaneo o rapida successione di scoppi di più mine lungo il fronte di avanzata di una miniera', GRADIT, s.v.

<sup>96</sup>La definizione venne introdotta in FERGUSON 1971.

*Bastemia si vide un tedesco al fianco una mattina e Dara bici grande Germania Io dare niente Tu dare* (p. 21); *tu metterti qui.... tu tenere valigia vicino. Ora si aspetterà tutti qui l'arrivo dell'impiegato.... lui decidere..... ora qui aspettare* (p. 62).

L'uso del francese è mimetico in occasione dei discorsi diretti: *C'est un bleu? Ouè* (p. 87); *traitez avec doucer les animaux*<sup>97</sup> (p. 100); *Ogni sorta di svago è permessa al cane, ogni leccornia o primizia è per il cane, il letto è per il cane, la musica triste fa male al cane... jazz per il cane innamorato, cimiteri per i cani, promenades per i cani e colpetto d'aria ah mon dieu il faut la papa pour Tete oh c'est si drole voir tete qui s'amuse dans led trottoirs*<sup>98</sup> (p. 103); *Buon giù messer Ciccà. ça va? Mi fece segno di no Por que?* (p. 105); *Que il y a t il? Rien*<sup>99</sup> (p. 106); *e io con un inchino galante le disse: Pour ses yeux, Madame*<sup>100</sup> (p. 125); *Le dissi: Madame je suis fou de vous..... allons nous sous les etoiles a parler d'amour Oui mon petit oieseau sans plumes*<sup>101</sup> (p. 129); *Olà Raul ca va? Oui merci pour hier soir Rien*<sup>102</sup> (p. 131); *Mi rispose Cochon*<sup>103</sup> (p. 135); *Io feci l'indiano e risposi Je ne sais pas! E lui Alon alon Raul ???*<sup>104</sup> (p. 174); *Toujours coquette! Je ne suis pas une gamine.... Je suis una demoiselle*<sup>105</sup> (p. 199); *Chi sei? Je suis francais, le numero 15...Bien! Alé vite au travail. Oui monsieur Je ne suis pas Monsieur, ici je suis Raul*<sup>106</sup> (p. 205). Lo stesso accade nei casi in cui il tedesco monopolizza il discorso diretto: *wasser*<sup>107</sup> (p. 14); *Du bist meine kleine lieben Gerda Ja*<sup>108</sup> (p. 47); *Bitte zigen... No, no. Su zigen*<sup>109</sup> (p. 122); *Bitte eine Zimmer Frau. Ja ja Herr*<sup>110</sup> (p. 142).

Talvolta accade che due codici linguistici siano mescolati in una conversazione riportata dando origine a fenomeni di commutazione di codice interfrasale o intrafrasale<sup>111</sup>; si verifica tra l'italiano e il francese: *Promenade avec vous?*<sup>112</sup>; *Si si Oui Chi sono io? mica ti mangio* (p. 65); *Guarda che io*

<sup>97</sup> 'trattate con dolcezza gli animali'.

<sup>98</sup> 'ci vuole la pappa per Tete, oh è così divertente vederlo che si diverte sui marciapiedi'; il lemma 'papa', dato il contesto, è interpretabile come il corrispettivo dell'italiano 'pappa', soggetto a scempiamento.

<sup>99</sup> 'cosa c'è? niente?'.

<sup>100</sup> 'per i suoi occhi, signora'.

<sup>101</sup> 'signora sono pazzo di te....andiamo sotto le stelle a parlare di amore Sì mio piccolo uccellino senza piume'.

<sup>102</sup> 'Ciao Raul come va? Sì grazie per ieri sera Niente'.

<sup>103</sup> 'Mi rispose: maiale'.

<sup>104</sup> 'Non lo so e lui andiamo andiamo Raul?'.

<sup>105</sup> 'Sempre carina! Non sono un bambino.... Sono una giovane donna'.

<sup>106</sup> 'Io sono francese, il numero 15, bene, veloce al lavoro. Sì Signore, Non sono Signore qui sono Raul'.

<sup>107</sup> 'acqua'.

<sup>108</sup> 'sei la mia cara piccola Gerda sì'.

<sup>109</sup> 'Per favore cantare...No, no su cantare'.

<sup>110</sup> 'Per favore una donna in camera. Sì, signore'.

<sup>111</sup> ALFONZETTI 2010.

<sup>112</sup> 'Passeggiata con te?'.



*non voglio metterti nei guai e Lulù te la do tout le même* (p. 166); *Non posso mon amour* (p. 195); ma anche tra francese e tedesco *e quando fu sotto sotto alla famosa grondaia, ebbe un momento di lucidità mi gaurdò e mi disse AUFIEDERSEN CAMARADE e morì... AUFIEDERSEN Bubi ADDIO. AUFWIEDERSEHEN*<sup>113</sup> (p. 199); e ancora tra tedesco e italiano: *con la scusa di mandarci per WASSER*<sup>114</sup> (p. 12); *DARE DARE SCHNELL RAUS*<sup>115</sup> (p. 14); *segai il palo però le fischiai nell'orecchio Saizen*<sup>116</sup> (p. 135).

In altri frangenti, parole o espressioni francesi e inglesi sembrano essere entrate nel vocabolario dello scrivente a tal punto da sostituire i loro corrispondenti italiani e rappresentano dunque un significativo fenomeno di *code mixing*: *al ritorno di una di queste gioiose promenades*<sup>117</sup> (p. 8); *m'inchinavo come un perfetto steward*<sup>118</sup> (p. 27); *in terra bassa o low country* (p. 103); *la cosa très important*<sup>119</sup> (p. 113); *viveva in Belgique* (p. 117); *me la gustai di vero plaisir*<sup>120</sup> (p. 156); *Al rendez vous*<sup>121</sup> *delle cinque fui puntuale* (p. 157); *il miglior tailor*<sup>122</sup> *del posto* (p. 157); *ma sapevano tutti ormai che ero un buon mineur*<sup>123</sup> *e mi rispettavano molto* (p. 172); *non volevano che si rovinasse con un cochon venitien*<sup>124</sup> (p. 196); *un semplice mineur* (p. 197). Al predicato nominale *ero blessè* (p. 119) è accostata la traduzione in italiano *ferito* (p. 119) mentre la grafia del lemma francese ‘chef’ e dell’espressione inglese ‘cheek to cheek’ è dettata dall’impressione fonetica che lo scrivente ne ha: *scef* (p. 85), *cictocic* (p. 129); e anche quest’ultima locuzione è seguita dalla sua traduzione italiana *guancia a guancia* (p. 129). In merito all’occorrenza di *selfcommiseramento* (p. 220), l’incontro tra due codici linguistici diversi avviene all’interno di un solo lemma, composto sia attraverso la lingua italiana che inglese; il prefisso inglese ‘self’ sostituisce il prefisso italiano ‘auto’ per poi essere unito al sostantivo ‘commiseramento’, storpiatura del sostantivo italiano ‘commiserazione’.

Nell’episodio in cui Rossetti gioca con la sua condizione di immigrato, fingendo di non conoscere il francese per ottenere un appuntamento con una donna conosciuta in un bar, avvalendosi dell’aiuto

<sup>113</sup> ‘Addio compagno e morì... Addio Bubi Addio Addio’.

<sup>114</sup> ‘acqua’.

<sup>115</sup> ‘veloce, su’.

<sup>116</sup> ‘merda’, cfr. §38, p.38.

<sup>117</sup> ‘passeggiate’.

<sup>118</sup> ‘maggior-domo’.

<sup>119</sup> ‘molto importante’.

<sup>120</sup> ‘piacere’.

<sup>121</sup> ‘appuntamento’.

<sup>122</sup> ‘sarto’.

<sup>123</sup> ‘minatore’.

<sup>124</sup> ‘maiale veneziano’.

di un suo conoscente costretto a fare da interprete, la questione linguistica acquista ancor più rilevanza:

*mi rivolsi al Mas e gli dissi: -Guarda che io non so una parola di questa lingua, fammi da interprete. -Te vegna<sup>125</sup> ... Mon camarade est un bleu. Il parle solamente italien<sup>126</sup> io ridevo agli spropositi d Masino, però si difendeva. Era Bello non Parlare e sentirsi fare un sacco di complimenti. Mas moriva dalla rabbia. C'est un beau garçon<sup>127</sup> Oui Oui Lui se la mangiava con gli occhi e tutte le conversazioni che iniziava gli venivano interrotte a metà sempre voleva che mi dicesse così o coso e io dille che è bella..... dille che è un amore e lui te vegna... chiedile come si chiama [...] le dissi in italiano cocca mi piaci molto comprendi? Oui Domani l'aspetto ai giardini ore cinque prova a dirglielo con i dovuti modi, Mandando giù amaro poverino glielo disse [...] Dille che non si dimentichi delle cinque hai capito? Guarda di non far sbagli attento che ti ascolto dai diglielo sta arrivando poi andiamo N'oubliez pas..... Mademoiselle mon camarade Ca va! Notte.....!<sup>128</sup> (p. 156).*

La donna avrebbe scoperto un simile trabocchetto linguistico quando, durante il primo appuntamento, Rossetti aveva parlato in francese senza difficoltà e avrebbe reagito all'inganno apostrofando l'uomo con l'appellativo *Bete* (p. 159), di cui è fornito anche il corrispettivo *Biez* (p. 159) in *walon* (p. 159), il dialetto di uno dei due più grandi gruppi etnico-linguistici del Belgio.

Nell'uso di codici diversi dall'italiano accade che in alcuni casi la grafia non sia corretta come avviene in *Alon alon Raul ???!*<sup>129</sup> (p. 174), per cui dal contesto possiamo risalire alle intenzioni dello scrivente che, presumibilmente, avrebbe voluto scrivere *Allons-y allons-y* con il significato di 'andiamo, andiamo' oppure nella grafia del lemma tedesco *Auf Wiedersehen* con il significato di 'addio', di cui nel testo si rintracciano diverse versioni: *AUFIEDERSEN CAMARADE e mori... AUFIEDERSEN Bubi ADDIO. AUFWIEDERSEHEN* (p. 199). La frase *Bitte zigen... No, no. Su zigen* (p. 122) è probabilmente traducibile con 'Per favore cantare, no no su cantare', se si riconduce *zigen* al tedesco 'singen'<sup>130</sup>, mentre in *segai il palo però le fischiai nell'orecchio Saizen* (p. 135) il forestierismo *Saizen* ha una funzione insultante desumibile dal contesto e potrebbe essere la deformazione grafica di *Scheiße*, 'merda', con cui condivide una certa assonanza. Con funzione

---

<sup>125</sup> 'ti venga.', locuzione con funzione di imprecazione malaugurante nei confronti di colui a cui è rivolta in questo caso mutilata dalla reticenza è invece generalmente costituita dal predicato e da una parola oscena che ha funzione di complemento oggetto.

<sup>126</sup> 'il mio compagno è un novellino parla solamente italiano'.

<sup>127</sup> 'è un bel ragazzo'.

<sup>128</sup> 'Non dimentichi signorina il mio amico, va bene'.

<sup>129</sup> 'Non lo so e lui andiamo andiamo Raul?'.

<sup>130</sup> Cfr. MACCHI 2006, s.v.

ingiuriosa è utilizzato anche *ustascia*<sup>131</sup> (p. 100), italianizzazione lemmatizzata nei vocabolari di lingua italiana del serbocroato *ustaša* che indicava in origine chi, tra gli slavi balcanici, combatteva contro i Turchi ma che, dal 1929, indica anche un militante nazionalista croato. Lo scrivente utilizza questo appellativo conferendogli una connotazione insultante che si sostanzia di senso dispregiativo su base etnica e politica perché lo rivolge ad un suo compagno di lavoro jugoslavo e lo fa precedere dall'espressione offensiva *brutta merda*: *Jacob era uno jugoslavo ed era capo assai stimato. L'occhio però era falso, guardava basso [...] con uno strattone lo misi d'angolo e poi gli Puntai il moto Picco nello stomaco la Punta arrossata e rovente vicina alla sua pelle non prometteva niente di buono tutto tremante ammise che si qualche metro se l'era dimenticato apposta aggiunsi io brutta merda Ustascia!* (p. 100).

Nel caso di *talianska*<sup>132</sup> (p. 151) si verifica l'uso di un etnonimo slovacco con il significato di 'italiano' e il sostantivo *manghel* (p. 13, 140), 'elemosina', è invece voce comune nei gerghi furbeschi padani di origine zingarica che sarebbe entrata anche in ambito dialettale veneto, come ipotizzato in CORTELAZZO 1975<sup>133</sup>.

Anche il dialetto, o meglio una generica parlata veneta, si ritrova principalmente nei discorsi diretti: *Era balbuziente e non sapeva una parola d'italiano solo veneziano: Caaaaro amico Argeo... semo chi tutti a ssaaaludarte paaaar l'ultima volta. Non poooderemo più bevare quaaalche boccale de vin insieme... e cantare la montanara. In rappresentanza dei ciucchettoni ghè chi Raul... vardalo el xe pien come un squalo...* (p. 139); *n'azidentazz a to padre e to madre brutto busegatt*<sup>134</sup> (p. 151). In un solo caso, il dialetto lombardo è utilizzato per rendere più credibile la sua conversazione con un barista milanese: *Ciau vecchio! Come va? Male, caro el me Milàn... Ti te set un grass de rost*<sup>135</sup> (p. 197); Rossetti dopo essere stato interrogato dall'uomo non fornisce una risposta positiva e si riferisce al suo interlocutore con una sorta di etnonimo che sottolinea la sua provenienza (*el me Milàn*) ed è

<sup>131</sup> GDLI, s.v.

<sup>132</sup> 'italiano', DE BLASIO 2010, s.v.

<sup>133</sup> «*mangel* (andar a -) locuz. 'andare a elemosinare': pad. (Cir. 232) e ver. (Andr. 415, Sol. 23 assieme a *manghelista* 'accattone'; secondo Andr. *andar a mangel* 'mendicare' e passato anche nel dialetto); fuori d'Italia conoscono *mangli* 'mendicare' il gergo rum., diffusamente il gergo ted. (Wolf Rotro. n. 3392) e ceco e, indirettamente, anche quello fr. (Esnault 140, Max 1 'Z'); il serbo-croato ha *mangisati* (Uhlik 22), mentre in turco e bulgaro, attraverso uno slittamento semantico, si è giunti all'accezione di 'denaro' (Kostov 89) < mang 'mendicare' (Pott II 445, Paspatis 348, Sampson 210, Wolf n. 1868); cfr. *mangava* 'domandare (per avere)' in Partisani Merid., Piem. e Lomb., ma espressamente 'chiedere l'elemosina' in Soravia Abr. ed anche in Partisani Piem. e Lomb.: qui anche *mangel* 'questua', CORTELAZZO 1975, p. 35.

<sup>134</sup> 'un accidente a tuo padre e a tua madre brutto maiale', per il sostantivo *busegat* cfr. BASSO – DURANTE 2000, s.v.

<sup>135</sup> Espressione idiomatica tipicamente lombarda traducibile letteralmente 'sei un grasso di arrosto' ed usata per apostrofare una persona ritenuta saccente, difficile da sopportare.

poi quindi apostrofato con un'espressione idiomatica tipicamente milanese, solitamente impiegata per indicare una persona difficile da sopportare.

La commistione linguistica caratterizza dunque l'idioletto che Rossetti impiega nella sua autobiografia e che sembra collocarsi al centro di un'ideale triangolazione di contatto linguistico: l'italiano nella sua varietà di registri e tenori, le lingue straniere, apprese, principalmente, durante l'esperienza dell'emigrazione e il dialetto, assolutamente minoritario nei confronti delle due precedenti matrici.

### 3. Dall'originale a *Schiena di vetro*

Dall'intervista allo scrivente contenuta in RUATA 1991 si apprendono alcuni dettagli delle vicende editoriali; il giornalista Orazio Gavioli ricevette per primo, negli anni Settanta, il manoscritto (A) da Goffredo Parise e si propose di riassetarne la lingua e renderlo adatto alla pubblicazione. Questa operazione non ebbe però nessun seguito e alla fine del 1987 il testo arrivò in ADN dove, come di consueto, ne venne prodotta una copia apografa dattiloscritta (B). L'opera partecipò all'edizione del Premio Pieve nel 1989 e ne risultò vincitrice; nello stesso anno fu pubblicata con il titolo *Schiena di vetro* per Einaudi (C) e nel 1995 fu riedita per Baldini e Castoldi (D).

#### 3.1 Dall'originale al dattiloscritto (A→B)

La copia apografa dell'originale, conservata in ADN, è costituita dall'insieme di 216 fogli bianchi, non rilegati, dattiloscritti solo sul recto. La numerazione è eseguita a mano per la prima parte mentre è dattiloscritta nella seconda metà, generalmente si trova in alto a destra, ed ha inizio dal quarto foglio che reca la cifra sette. Questa discrepanza è dettata dall'intenzione del copista di rifarsi ad A anche nella numerazione delle pagine; risalendo infatti da questa pagina alla prima di B, essa sarebbe la quattro proprio come è numerato, nelle iscrizioni riportate in alto a destra, il primo foglio di A. La natura acefala di quest'ultimo è segnalata graficamente in B dall'inserzione di tre puntini di sospensione a sinistra della proposizione iniziale *di un qualunque terzo piano*. Nel fascicolo di B si trova un foglio di appunti, qui riprodotto in appendice, il cui autore è ignoto<sup>136</sup>, che dimostra

---

<sup>136</sup> Da un confronto fra le grafie, si può affermare con certezza che l'autore del foglio non è Raul Rossetti.

l'esistenza di un tentativo di risistemazione delle pagine condotto per ovviare al problema della natura acefala dell'originale. A questo documento fa riferimento un altro foglio manoscritto<sup>137</sup> di più recente stesura, come si può dedurre dalla migliore conservazione dell'inchiostro e della carta, intitolato *Sequenza numerazione pagine Raul Rossetti*, in cui è citata la numerazione Einaudi e quella di Ada Ruata, ricercatrice che si occupò di questo testo in uno studio sulla letteratura di espressione popolare presso l'Università Sorbona di Parigi<sup>138</sup>.

Nel confronto tra la A e B si constata l'esistenza di alcuni criteri generali che hanno evidentemente guidato il trascrittore nella redazione della copia. Sul piano grafico, è stato mantenuto un atteggiamento conservativo nei confronti delle discrezioni di A [*spensi la cicca su la parola castigo* (p. 212, B)] così come sono stati conservati i casi di geminazione o scempiamento [*vollitivo* (p. 5, B), *batesimo* (p. 6, B)]. Anche le omissioni grafiche, in sede iniziale o finale, non sono normalizzate: *mi signoretta* (p. 55, B); *leandri* (p. 210, B).

Le iniziali maiuscole dopo il punto fermo e il segno di troncamento in *po'* sono elementi che, se assenti in A, sono stati inseriti in B con sistematicità. La punteggiatura dell'originale è stata integrata dal trascrittore in B, attraverso l'inserimento delle virgole per regolare l'andamento asindetico e dei punti fermi per spezzare periodi eccessivamente estesi. Con una certa frequenza, sono introdotti anche i due punti con funzione esplicativa oppure prima di un discorso diretto, seguiti dalle virgolette alte.

Il testimone B, è bene specificarlo, presenta inoltre diversi errori di distrazione involontari dovuti alla disattenzione del copista; l'inserimento indebito di consonanti in un'unità grafica, ad esempio, è probabilmente dettato dall'uso della tastiera [*roseo* (p. 7, A) → *rosero* (p. 3, B)] oppure lo scambio di lettera [*sporco* (p. 12, A) → *spordo* (p. 8, B)] così come l'inserimento indebito o l'omissione di uno spazio [*nel'occhio* (p. 12, A) → *ne l'occhio* (p. 6, B), *per sparare* (p. 9, A) → *persparare* (p. 4, B)]. Su questa copia apografa vi sono, inoltre, dei segni di revisione e correzione successivi alla copiatura, appuntati con una penna blu dal tratto sottile, che aggiungono segni di interpunzione con intento normalizzante oppure correggono gli errori di battitura della copia stessa, come le univervazioni indebite, lo scambio di lettere e le aplografie.

---

<sup>137</sup> Appendice, figura n. 4.

<sup>138</sup> RUATA 1997.

### 3.2 Verso la prima edizione (C)

Le vicende editoriali di questa autobiografia si differenziano dalle altre già analizzate per un più complesso intreccio di rapporti che si sono creati intorno ad essa. Secondo le dichiarazioni di Saverio Tutino<sup>139</sup>, il testo uscì dalle maglie dell'intimità di Rossetti già negli anni Sessanta quando raggiunse Orazio Gavioli, un giornalista di «La Repubblica», che ebbe, probabilmente dalla casa editrice Longanesi, l'incarico di normalizzarlo in vista di un'eventuale pubblicazione<sup>140</sup>. Molti anni dopo, negli anni Ottanta, Gavioli consegna l'autobiografia a Saverio Tutino e quindi all'Archivio Diaristico Nazionale, dove si procede, come detto, alla creazione della copia dattiloscritta che sarà poi data in lettura a Natalia Ginzburg, allora assidua collaboratrice dell'ADN<sup>141</sup>.

Dal confronto tra l'originale, il dattiloscritto e l'edizione si ipotizza che quest'ultima non si rifaccia a B e che il lavoro editoriale si sia concentrato sul manoscritto poiché non presenta errori congiuntivi e comuni che assumano valore dimostrativo della connessione tra i due testimoni.

In merito alla titolazione, lo scrivente afferma in un'intervista<sup>142</sup> che il titolo originario sarebbe stato *Il santo sotto il cappello* per la sua abitudine, in miniera, di immaginare sotto il proprio cappello, Sant'Antonio che lo proteggeva e lo guidava nelle situazioni più difficili<sup>143</sup>; nella stessa occasione, dichiara con soddisfazione che il titolo editoriale *Schiena di vetro* «l'ha fatto Tutino»<sup>144</sup>. Il testimone C si può definire rispettoso della mole originaria che infatti non ha subito riduzioni e tagli cospicui. Sono stati però eliminati e sostituiti con uno spazio bianco i titoli che talvolta in A segnavano l'inizio

---

<sup>139</sup> RUATA 1997, p. 2 (Annexe 4).

<sup>140</sup> A questo proposito, in un'intervista del 2006, Rossetti a cui venne chiesto il motivo del lungo lasso di tempo trascorso fra la fine della scrittura dell'autobiografia e la sua pubblicazione afferma: «C'est vrai, le livre était sous contrat avec la maison d'édition Longanesi, un contrat qui me liait pour de nombreuses années, cependant un de ces intellectuels de pacotille a conseillé au Dr Monti (directeur de la maison d'édition) de le « traduire » parce que de nombreux mots étaient écrit en français italianisé, langage très utilisé et usuel entre les mineurs. Ex: «blessé» = «blessato» (et non «ferito»). Mais je n'ai pas accepté la manipulation et la stérilisation du texte et, en conséquence, le livre est resté bloqué chez Longanesi durant de nombreuses années, jusqu'à la fin du contrat, moment où j'ai retrouvé mes droits. Mais entre-temps, Saverio Tutino, journaliste à la Repubblica, l'a découvert et il l'a proposé au prix «Pieve»; prix remporté par *Schiena di vetro*», in D'ARCONSO 2006, pp. 2-3.

<sup>141</sup> RUATA 1997, p. 2 (Annexe 4).

<sup>142</sup> RUATA 1997, p. 4 (Annexe 4).

<sup>143</sup> «Ecco infatti quando uno va a mille metri sotto terra, va giù sempre con scaramanzia, con paura, i primi tempi e quindi devi aggrapparti a qualche cosa, io avevo Sant'Antonio, l'avevo messo sotto il cappello e praticamente dicevo: "Eh vado giù io, ma vieni anche te, quindi dà un'occhiata, perché se crepo io, crepi anche te!" Quando mi andava male qualche cosa, mettevo il cappello per terra e dicevo: "Non va mica bene così, mi hai imbrogliato, se un lazzarone, devi rimediare" Mi diceva: "Oh quante arie che ti dai! Sopra tiri tante Madonne, ma sotto non ne tiri mica tante né", sempre per la paura. E quindi era un dialogo continuo con Sant'Antonio», RUATA 1997, pp. 2-3. Nel manoscritto Rossetti si riferisce ad un santo che però è chiamato San Leo.

<sup>144</sup> RUATA 1997, p. 2, (Annexe 5).

di un nuovo paragrafo. In questo caso, la resa dell'intensità consonantica è stata normalizzata attraverso l'eliminazione delle geminazioni e degli scempiamenti: *diffendere* (p. 198, A) → *difendere* (p. 238, C); *Il direttore ora veniva volentieri a trovarmi* (p. 198, A) → *il direttore ora veniva volentieri a trovarmi* (p. 239, C); *batesimo* (p. 4, A) → *battesimo* (p. 5, C); *gramofono* (p. 60, A) → *grammofono* (p. 63, C); *adosso* (p. 199, A) → *addosso* (p. 240, C); *capello* (p. 199, A) → *cappello* (p. 240, A) oppure le omissioni *leandri* (p. 196, A) → *oleandri* (p. 235, C); e le discrezioni *da l'Italia* (p. 198, A) → *dall'Italia* (p. 238, C); *Per dare l'allarme* (p. 199, A) → *Per dare l'allarme* (p. 239, C). Anche l'uso del pronome unico *le*<sup>145</sup> è stato interamente eliminato dall'edizione in cui, infatti, si ritrova la distinzione tra il maschile *gli* e il femminile *le*. I caratteri numerici sono stati traslitterati e si è proceduto all'inserimento sistematico dei segni grafici del discorso diretto in cui la lineetta scandisce le battute nei dialoghi. Si constata inoltre la modifica di alcuni antroponimi per volontà dello scrivente<sup>146</sup>: *Rina si chiamava e non Caterina come si spacciava* (p. 4, A) → *Dina si chiamava e non Dorina come si spacciava* (p. 4, C); *Pirola* (p. 12, A) → *Pigola* (p. 11, C); *Casa de Marchi* (p. 4, A) → *Casa de Varchi* (p. 4, C); *Ghigli e Teresa* (p. 58) → *Bigi e Rita* (p. 58, C); *ristorante tre garofani* (p. 61, A) → *ristorante Roma* (p. 63, C).

I cambiamenti a livello frasale non sono di grande rilievo ma numerosi: *mi stava anche bene sembravo mericano con tutte le bordature che aveva* (p. 61, A) → *mi stava anche bene, con tutte le bordature che aveva sembra un americano* (p. 63, C); *ogni volta che le guardavo i piedi rabbrivivo dal piacere così bei piedini* (p. 61, A) → *ogni volta che le guardavo i piedi rabbrivivo dal piacere per quei bei piedini* (p. 63, C); *stabilimmo tutto, e poi scoppiò perché non avessero mangiato la foglia* (p. 195, A) → *Stabilimmo tutto, e poi scappò perché non dovessero mangiare la foglia* (p. 235, C); *la dura Realtà era vestita di grigio, e portava gli occhiali di Tarataruga era alta e non so altro ed il grido che tirò mi disse: sono una donna. Non fece in tempo a gridare una seconda volta che io ero già sopra le mura e saltavo giù* (p. 196, A); → *La dura realtà era vestita di grigio, e portava gli occhiali di tartaruga. Era alta e non so altro, e gridò. Non fece in tempo a gridare la seconda volta che io ero già sopra le mura e saltavi giù* (p. 235, C); *e così pigliarono le misure* (p. 196, A); → *e così presero le misure* (p. 236, C); *sono dietro per partire pieno come uno squalo* (p. 197, A) → *sto per partire pieno come uno squalo* (p. 237, C); *uomini nuovi destinati a venire duri* (p. 198, A) → *uomini nuovi destinati a diventare duri* (p. 238, C); *si ascoltava il Po che si poteva sentire* (p. 198,

<sup>145</sup> § 2.2., p. 16.

<sup>146</sup> RUATA 1997, p. 7 (Annexe 4).

A) → *si ascoltava il poco che poteva sentire* (p. 238, C); *intenti solo a diffendere la Patria che non fosse più offesa da delli stupidi* (p. 198, A) → *intenti solo a difendere la Patria che non fosse più offesa da certi stupidi* (p. 239, C); *cominciai a viaggiare ma non bastava ero senza Tomasino e senza la Donna* (p. 199, A) → *Cominciai a viaggiare ma non bastava. Masino non c'era più* (p. 240, C); *vienimi a trovare* (p. 200, A) → *Vieni a trovarmi* (p. 241, C). In misura molto minore, sono stati operati alcuni tagli a livello microfrasale come: *e quando fu sotto sotto alla famosa grondaia, ebbe un momento di lucidità mi gaurdò e mi disse AUFIEDERSEN CAMARADEM e morì... AUFIEDERSEN Bubi ADDIO. AUFWIEDERSEHEN* (p. 199, A) → *e quando fu sotto alla famosa grondaia, ebbe un momento di lucidità, mi guardò e mi disse: -Aufiedersen camarade, - e morì- -Aufiedersen Bubi. Addio.* (p. 240, C); *Andai a Salutare la zia e lulu cara lulu faceva la vedova sul serio tomasino sarebbe caduto veramente in buone mani. Andai a salutare lo stato maggiore al completo Buttai il capello a Michele della nuova generazione* (p. 199, A) → *Andai a salutare la zia e Lulù. Cara Lulù, faceva la vedova sul serio. Buttai il cappello a Michele della nuova generazione* (p. 240, C). Di natura sostanziale è invece il forte intervento attenuativo condotto sulla proposizione: *Ora so con certezza che era una checca infame* (p. 12, A) che nell'edizione è mutata in *Ora so con certezza che era un povero cristo con gusti differenti* (p. 10, C).

Nel passaggio da A a C, inoltre, è stato operato il taglio delle ultime otto righe dell'originale: *Ora la città era quasi sParita si vedevano a l'orizzonte i teril e fra i teril vidi i miei amici i miei morti che mi salutavano. ADDIO ROMAS addio a tutti eroi di mille battaglie che siete caduti, e la vostra Patria vi Piange. addio carbone addio DINAMITE, Buttai la cicca nella sporta di una smorfiosa, e andai a rifugiarmi in un posto buio dove nessuno poteva vedere un minatore che stava piangendo* (p. 200, A). Dalle dichiarazioni di Rossetti si apprende che quest'ultima operazione è dipesa dalla sua volontà; infatti, in fase di correzione, Daniela Paschi, moglie di Corrado Audia, gli disse che la fine era eccessivamente patetica ed egli decise così di eliminare «tre pagine»<sup>147</sup> e far rimanere, come conclusione «“e anche il cielo di Liegi era bello”» che si trova in C. Il taglio non riguarda in verità tre pagine bensì otto righe ma questa discrepanza è probabilmente da ricondurre agli anni intercorsi tra la fase editoriale di preparazione del testo, avvenuta negli anni Ottanta, e l'anno, il 1997, dell'intervista. Inoltre, la ricerca dell'antroponimo della lettrice prima citata e del suo coniuge non ha dato nessun risultato; si ipotizza, in questo caso, che anche questi stessi elementi potrebbero essere

---

<sup>147</sup> RUATA 1997, p. 5 (Annexe 4).



stati oggetto di un processo di storpiatura dello scrivente; il nome Corrado Audia richiama per assonanza infatti quello, ben più noto, di Corrado Augias la cui moglie porta il nome di Daniela Pasti. Rossetti durante l'intervista dimostra una spiccata ambizione di appartenenza ad un certo milieu culturale, non esita a definirsi scrittore ed è per lui grande motivo di orgoglio il seguito che la pubblicazione della sua autobiografia ebbe. È quindi certamente affascinante immaginare che questa deformazione linguistica sia il simbolo della vicinanza ad un ambiente culturale a cui egli ambisce ma che non gli appartiene totalmente e che, anche linguisticamente, in fin dei conti gli sfugge ma è al contempo doveroso ipotizzare che questo fenomeno sia in realtà dovuto ad un'errata trascrizione delle parole dello scrivente da parte dell'intervistatrice.

L'edizione è la 409 della serie Nuovi Coralli, il frontespizio riporta il nome e il cognome dello scrivente, il titolo e un sottotitolo che recita: «Memorie di un minatore»<sup>148</sup>; alla fine del volume si trova la nota dell'editore e, nella quarta di copertina<sup>149</sup>, è riportato il giudizio del testo di Natalia Ginzburg e una nota biografica dell'autore.

### 3.3 La seconda edizione (D)

La seconda edizione esce per Baldini e Castoldi nel 1995; nella quarta di copertina è citata solo la parte finale del giudizio di Natalia Ginzburg, seguita dalla nota biografica dell'autore. All'inizio una *Nota dell'edizione tascabile* riporta la nota all'edizione Einaudi e vi aggiunge la menzione di un altro titolo del catalogo dell'editore, dello stesso autore, uscito nello stesso anno, *Piccola bella bionda e grassottella*, definito come l'ideale continuazione dell'autobiografia che ha come protagonista Rizieri, il «casanova da miniera»<sup>150</sup>. Questa versione è una riedizione di C, probabilmente suggerita dall'idea che fosse commercialmente opportuno ristampare l'opera prima di Rossetti in concomitanza con l'uscita del suo nuovo libro.

---

<sup>148</sup> ROSSETTI 1989.

<sup>149</sup> Il contenuto delle sezioni è riportato rispettivamente in appendice.

<sup>150</sup> ROSSETTI 1995.

## 4. La fortuna dell'autobiografia

Nell'anno della pubblicazione e nel successivo escono, sulle testate giornalistiche di maggior rilievo, circa una trentina di articoli su *Schiema di vetro*<sup>151</sup>. In ambito accademico, sono due, a mia conoscenza, le tesi dedicate a questo testo; la prima, del 1997, si occupa della letteratura di espressione popolare, la seconda, una tesi di laurea magistrale del 2016, ha un taglio storico ed è basata sul confronto tra *Schiema di vetro* di Raul Rossetti e *Rues des italiens* di Girolamo Santocono<sup>152</sup>, emigrato verso il Nord Europa, in cerca di un lavoro come minatore. Molte sono le attestazioni di interesse antropologico; nel 2007 Anna Iuso, in un volume dedicato alla rappresentazione dell'emigrazione italiana condotta dagli stessi emigranti attraverso la scrittura, in un capitolo intitolato *Cicatrici della mina*, si avvale di citazioni tratte dall'edizione del 1995 di *Schiema di vetro* perché ritenute significative del tema trattato. In questo stesso ambito scientifico, altri studi osservano il rapporto tra lavoratore e miniera; nel 2016, nel numero 71 della rivista specializzata «La ricerca folklorica», intitolato *La cultura dei minatori delle Alpi*, due contributi citano l'esperienza di Rossetti; il primo di Roberta Clara Zanini analizza le ricadute psicologiche dei rischi del lavoro sull'uomo, la formazione degli stereotipi ad esso legati e le memorie e testimonianze connesse a questa particolare condizione. All'interno dello stesso volume, Angelo Levis, approfondisce la condizione dei disagiati bellunesi e includendo la testimonianza di Rossetti, di Mauro Corona e di Gian Piero Motta, traccia i contorni di un profilo della tipologia dell'uomo montanaro a cui, in realtà, crediamo sia difficile ricondurre la personalità dello scrivente, anche alla luce del suo vissuto non certo radicato in una specifica comunità montana. Un approccio vicino alla critica letteraria è invece alla base dell'interesse che Daniele Comberiati<sup>153</sup> nutre nei confronti di questa autobiografia e del suo rapporto con la letteratura d'emigrazione; per ultimo, in COMBERIATI 2020, *Schiema di vetro* è un caso studio per discutere l'esistenza di un modello di letteratura dell'emigrazione e per saggiare l'esclusione, oppure l'inclusione, di quest'ultima nel canone letterario italiano.

---

<sup>151</sup> In RUATA 1997 (Annexe 9.6. – 9. 6) è riportato un elenco bibliografico degli articoli su *Schiema di vetro* insieme ad alcuni estratti.

<sup>152</sup> SANTOCONO 2006.

<sup>153</sup> COMBERIATI 2006; COMBERIATI 2010; COMBERIATI 2011.

La fortuna della versione edita valica nel 2001 i confini nazionali con la traduzione francese di Luciano Curreri e Sabrina D'Arconso intitolata *Échine de verre* per la casa editrice Editions Du Cerisier<sup>154</sup>.

Il curriculum di Raul Rossetti vanta anche diverse interviste; oltre al colloquio che Ada Ruata condusse per la redazione della propria tesi di ricerca anche i traduttori dell'autobiografia dialogarono con lo scrivente: nel 2006 Sabrina D'Arconso sul numero 22 della rivista accademica belga «Le Journal de BabeLg» e nel 2016, Luciano Curreri in una puntata del programma televisivo *Il tempo e la storia*, intitolata *L'Italia in miniera*.

Lo scrivente, oltre ad essere stato consacrato a scrittore da queste attenzioni e dalla traduzione della sua autobiografia, fu inoltre un personaggio letterario de *Il ragazzo morto e le comete*, libro di esordio dell'allora diciottenne Goffredo Parise, che uscì nel 1951 per Neri Pozza. Così, infatti, dichiara Giosetta Fioroni negli appunti scritti sull'autore durante gli anni successivi alla sua morte, inediti ma riportati dalla Casa di cultura Goffredo Parise:

Ho incontrato ieri qui a Roma Raoul Rossetti, un amico d'infanzia, di gioventù di Goffredo. È probabilmente lui il Raoul de *Il ragazzo morto e le comete*. È con lui che inventò in qualche modo il nome di Squerloz. Rossetti viveva a Vicenza e aveva una barca sul Rio Retrone. Goffredo si presentò elegantissimo, sedicenne, in giacca, panciotto e papillon nero, e chiese di fare un giro in barca. Insieme svilupparono l'idea dell'Imbarcadero, di affittare le barche sul Rio per giri e giretti più o meno avventurosi o romantici. Tutto si compose poi nel Ragazzo morto. Si rividero a Milano negli anni '50, circa '53, '56. Goffredo viveva in una camera mobiliata e la sera andava dalla madre di Raoul a mangiare il baccalà, poi in giro per scorribande notturne. Racconta Raoul Rossetti che Goffredo, come un ragazzino, si avvicinava alle prostitute nella strada e rapidissimamente gli faceva qualche dispetto e poi fuggiva, ridacchiando e dicendo in veneto "ciàpame, ciàpame", acchiappami!<sup>155</sup>.

Il rapporto con lo scrittore veneto è, ovviamente, confermato dallo stesso Raul Rossetti che in afferma:

A.R. Parliamo di Parise, ti faceva vedere quello che scriveva?

R.R. Forse sì, quando siamo andati a Milano mi ha fatto vedere tutti i manoscritti.

A.R. Dunque nel 59 quando lo hai ritrovato?

Sì mi faceva vedere. Anzi abbiamo fatto una baldoria una sera perché ci siamo proprio ritrovati, proprio a Milano, e allora siamo andati al Night Club Astoria, dopo ti faccio vedere la fotografia, e ci siamo ubriacati di champagne. Due bottiglie, pidocchio come era, perché era pidocchio, uh! Pidocchio come era deve essere stato felice proprio dell'incontro perché ha pagato due bottiglie di champagne che quando l'ho raccontato a Vicenza non ci credeva nessuno. E tanto è veri che in via Torino, proprio quasi in Piazza del

---

<sup>154</sup> ROSSETTI 2001.

<sup>155</sup> Disponibile on line: <http://www.goffredoparise.it/index.php?area=64&menu=251&page=449&lingua=4>.

Duomo, lui era di qua del marciapiede e io era di qui, e poi ha cominciato a sparare, tan, tan, ti ho colpito, così giocando e io gli rispondeva e lui si sdraiava per terra, e poi siamo arrivati in Piazza del Duomo, lì c'erano anche le puttane che ci guardavano, allora lui è andata vicino a una, fa: Amore, grande amore mio!" E quella gli ha dato la borsetta sul muso. E infatti gli sono andato vicino e gli ho detto: "Sei matta! cosa ti ha fatto? solo un complimento" Pussa via! Ecco. Quindi quello lì è stato un giorno felicissimo per tutti e due. Dopo è andato lavorare lui da Garzanti, da Garzanti ha scritto *Il padrone*, forse il suo successo<sup>156</sup>.

Rossetti, riferendosi ad alcune connessioni tra sé e *Il ragazzo morto e le comete*, non afferma però di avere ispirato il personaggio di Raul ma sostiene di aver conosciuto e di essere stato amante di *Edera*, una ragazza che sarebbe stata la causa di rivalità fra i due uomini:

Io avevo una morosa bellissima, quella lì del libro, Edera. E nel *Ragazzo morto* ne parla di lei, ha sposato un capitano americano. E lui era innamorato, innamorato, e faceva di tutto per entrare nelle grazie e quando è diventato celebre è andato a trovarla a Nuova York<sup>157</sup>.

Nel romanzo di Parise si trovano menzionati la presunta identità letteraria di Rossetti e la ragazza dal nome vegetale:

Edera, ragazza bionda dagli occhi azzurri, chi la conosce la crede soltanto una qualsiasi ragazza bionda dagli occhi azzurri; ma in lei c'è molto di più e che non si può dire perché è mistero. [...] Edera si è sposata con un soldato americano ma cosa vuol dire? Stanno qui seduti finché arriva Raoul, altro fiduciario delle barche che siede tra loro e con gli occhi al cielo parla delle isole Canarie e del grandissimo sole di laggiù. Talvolta Edera sembra voler bene a Raoul perché intreccia le dita a quelle di lui dentro una fessura dello scalino allora il ragazzo soffre un poco e avvicina il suo ginocchio a quello di lei. [...] Il padre di Abramo si chiamava Carlo. Raoul, quando vede apparire in cima alla scaletta i suoi occhiali a pince-nez oppure il monocolo, fa un segno di attenzione e più che dirlo agli altri pensa tra le labbra il nome che lui gli dato e che tutti conoscono: Squerloz<sup>158</sup>.

---

<sup>156</sup> RUATA 1997, pp.9-10 (Annexe 5).

<sup>157</sup> RUATA 1997, p. 11 (Annexe 5).

<sup>158</sup> PARISE 2016, pp. 14-15.

## Appendice



1. *Carta dei dialetti d'Italia*, dettaglio zona di provenienza dello scrivente.

177  
 245.2 Bis) di un qualunque tipo. Fiano volto a montana. (4) (9)  
 cori mi mancava anche il sole. E ne una stoffa colore  
 viola, umida e stretta. Alle porte erano stesi quei ganci  
 e affittati per ~~stendere~~ pendervi certi di cortegne e  
 mori, del padrone di casa. Si chiamava Ticio il suo.  
 L'unica finestra era con l'inferriate tanto che non  
 si poteva vedere il Pavorombi, che del resto era  
 ben misero. Tanto fiato e un Bimio morto.  
 con qualche ragione meno della vicina Stefania.  
 le finime facce che vi di furano di fenderne  
 e di fenderne. Tanto spona di nero e Buona. Tanto  
 che per me erano tutti angoli. Il nome si chiamava  
 Bello. E appunto era composto unicamente da fenderne  
 di fenderne. Il primo fatto strano per la gente della  
 Bello era rappresentata dalla mia sorpresa.  
 che era una casa di nome Pira. Era una casa  
 forte ma con occhio di nome Bello che rendeva  
 una talpa. ~~Aperta una casa di nome Bello~~ tanto  
 era minuta e sottile. Diceva una madre che  
 il suo marito passava tutto per un Bello. Mio  
 padre l'aveva ammestrata bene. Sapeva fare di tutto  
 cominciare con due zampie e sapeva ridere. Per noi era  
 tutto. Indispensabile per mio padre soprattutto che quando  
 l'ho vista, le ho detto la strada fino a casa.  
 indispensabile per la cucina perché sapeva a dovere  
 come bere in follo e farlo a casa nei momenti  
 di magra. E soprattutto indispensabile per me per far  
 da custode. <sup>(capitol)</sup> Mio padre andava in barca  
 di Buona. Era forgiatore



		un'immaginazione	
176-177-178-179 la guerra	L'ASSEDIO	PAGE. 1-3	
	per le storie delle famiglie <del>ed altre</del> <del>francesi</del>	PAGE. A-B-20 4 e 8	
	il cane	9-10	
	la pecora <small>(il primo alla classe la comparsa - il protezione di giustizia)</small>	11	
	l'organizzazione Todt	12-13-14	
	(la religione e il tedesco, l'anno caduto)		
	il fiore	15-16-17-18-19-	Natale del 1944
	(ma, quella; il fante; l'aeroporto)	20-21-22-23-	
	la libreria	24-25-26-27-28-29-30	
		interlocutori - lavoro con gli Anziani il chierichetto	
	il servizio militare	31-32	
		la Berta	
		il servizio militare	41-42-43-44
			45-46-47-48
		49-50-51-52-53-54-55	
		l'accompagnatore	
	il ritorno	56-57-58-59-60-61	
		la ragazza	
	la stagione	62-63-	
	la partenza e il viaggio	64-65-66	
	l'arrivo	67-68-69-70-71-72-73-74	
		in villa	
	la minia	75-76-77-78-79-80-81-82-83-	
		84-85-86-87-88-89-90-91-92	
		i libri	
		93-94-95-96-97-98-99-100-101-102-103	
		il cavallo	
		miratore - il gipso-	
		104-105-106-107-108-109-110-111-112-	
		la camera	
		la fotografia	
		113-114-115-116-117-118-119-120-121-122-123-	
		l'anno nato	
		la via	
		la casa	
		l'invenzione	
		l'amburgo	
		l'anno	
		l'ora	
151-152-153-154-155-156-157-158-159 la vecchia	124-125-126-127-128		
160-161-162-163-164-165-166-167- la vecchia	129-130-131-132-133-134-135		
168-169-170-171-172-173-174-175-176-177-178-179 il padre	136-137-138-139-140-141-142-143-144-145-146-147-148-149-150		
	151-152-153-154-155-156-157-158-159		
	160-161-162-163-164-165-166-167-		
	168-169-170-171-172-173-174-175-176-177-178-179		
	180-181-182-183-184-185-186-187-188-189-190-191-192-193-194-195-196-197-198-199-200-201-202-203-204-205-206-207-208-209-210-211-212-213-214-215-216-217-218-219-220-221-222-223-224-225-226-227-228-229-230-231-232-233-234-235-236-237-238-239-240-241-242-243-244-245-246-247-248-249-250		

3. Secondo foglio di appunti per sistemazione pagine, manoscritto non autoriale presente nel fascicolo di B.



sequenza numerazione pagine  
di RAUL ROSSETTI

---

si segue la numerazione in rosso ma  
la corretta sequenza temporale secondo  
Ada Ruata e secondo la pubblicazione Einaudi

4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23

le pagine del manoscritto da  
90 a 95 sono fotocopiate  
[INCHIOSTRO SBIADITO]

---

1  
2  
3

---

24  
ecc...

## Nota dell'editore in Rossetti 1989

Il manoscritto dal quale è nato questo libro era stato affidato nei primi anni Sessanta da un editore milanese a un giovane scrittore, Orazio Gavioli, perché ne correggesse le imperizie e lo rendesse conforme a quella che allora sembrava una regola editoriale: la scrittura letteraria. Era ancora vivo, a quel tempo, il ricordo dei «gettoni» raccolti da Elio Vittorini per Einaudi e stavano nascendo «franchi narratori» di Feltrinelli; ma il manoscritto di Raul Rossetti parve troppo rozzo anche sotto un profilo innovatore, illuminato da questi sprazzi d'interesse per una narrativa ingenua e popolare. Bisognava dunque «tradurlo». Spinto anche da Goffredo Parise, che gli aveva consegnato il manoscritto come un testo pieno di promesse, Orazio Gavioli si accinse a sostituire con un linguaggio letterario la forma istintiva di narrazione che sgorgava dalla mano felice di Rossetti. Ma prima che il lavoro fosse compiuto, l'editore milanese rinunciò a quella collana e il manoscritto finì in fondo ad un cassetto.

Nel 1985, a Pieve Santo Stefano – un paesino toscano dell'alto Tevere – è sorto, per iniziativa, di Saverio Tutino, un archivio pubblico destinato a raccogliere e ospitare scritti autobiografici della gente comune. Qui è approdato, alla fine del 1987, anche il manoscritto di Raul Rossetti nella sua versione originale. Trascritto a macchina perché potesse venire esaminato dalla commissione selezionatrice del Premio annuale – per raccolte di lettere, diari e memorie – lo scritto è tornato in luce così come lo aveva concepito e realizzato l'autore. La trascrizione ha rispettato integralmente il testo, aggiungendovi solo la punteggiatura dove questa poteva chiarire la narrazione. Il titolo *Schiena di vetro* è stato suggerito dal testo e apposto dalla direzione dell'archivio, per la partecipazione all'edizione 1988 del «Premio Pieve-Banca Toscana», poi vinto per decisione unanime della giunta dallo stesso Rossetti<sup>159</sup>.

---

<sup>159</sup> ROSSETTI 1989, p. 245.

## Quarta di copertina in Rossetti 1989

Ingenuo e sprovveduto ma dotato d'astuzia; rissoso e prepotente ma di cuore tenero; amante delle donne e timoroso del matrimonio; amante della vita ma pronto sempre ad affrontare il rischio di perderla; ambizioso e fermamente determinato a trovarsi una strada in un mondo che non sembra offrirgliene alcuna: così è il ragazzo del racconto *Schiena di vetro* ragazzo che vediamo, sui vent'anni, salutare frettolosamente la madre e partire per il Belgio e per la miniera. Lascia alle proprie spalle un'infanzia di piccoli furti e di cinghiate paterne, una famiglia disunita e priva di mezzi e un'Italia immersa nella confusione del primo dopoguerra. Il lavoro in miniera si rivela amaro: il ragazzo impara a conoscere la polvere del carbone, che secca la gola e s'appiccica sulla pelle, la sete e soprattutto la paura delle frane e delle esplosioni, e del grisou che può far morire appisolati in un soave odore di vaniglia. Egli diventa amico dei cavalli e dei topi, che sono per lui, a volte, nel fango dei pozzi, l'unica compagnia vivente; è abile e in poco tempo diventa un minatore provetto, e un capo: restano la paura, la fatica e l'oscurità. Ma che gioia, dopo tante ore passare nei pozzi rivedere il giorno: correre a ubriacarsi nelle birrerie con gli amici, sfoggiare abiti nuovi nelle *promenades*, conoscere delle ragazze. Una virtù del racconto è l'assoluta assenza di autocommiserazione, e un rapporto con l'esistenza sfrontato e impavido, anche quando torna la memoria crudele dei molti amici visti morire nelle viscere della terra. Vincitore del premio Pieve di Santo Stefano, premio del tutto particolare che accoglie unicamente diari, epistolari e testimonianze, il racconto *Schiena di vetro* è sì una testimonianza sull'emigrazione e sul lavoro in miniera, ma è anche una narrazione allegra e drammatica, dove si susseguono figure umane, amici, avversari e soprattutto ragazze: ragazze trionfalmente conquistate e rapidamente fuggite, amate e piante e infine lasciate sia perché l'esistenza è impietosa sia perché l'amore per la libertà e l'avventura può essere più forte di ogni legame. Scritto in uno stile ingenuo, maldestro ma immediato e fresco, senza artifici e senza infingimenti, il racconto ha la seduzione e l'acerbità dei ricordi vivi e reali. All'ultimo, il ragazzo diventato adulto sale sul treno che lo riconduce in patria. Ne è felice, ma «anche il cielo di Liegi era bello».

Natalia Ginzburg

Raul Rossetti è nato a Chivasso (Torino) nel 1929. Ha lavorato per tre anni come minatore di fondo a Séraing, vicino a Liegi, poi ha trovato impiego a Milano. Attualmente vive in provincia di Vercelli.

**II. *questa; e; la bella; vita; che; ho; fatto; il sotto; scritto; rabito;*  
*vincenzo; l'autobiografia di Vincenzo Rabito***

## 1. Introduzione

Vincenzo Rabito<sup>160</sup> nasce nel 1899 a Chiaramonte Gulfi, un piccolo paese in provincia di Ragusa, nella Sicilia sud-orientale. Costretto a collaborare al sostentamento della sua famiglia fin dalla più giovane età a causa della morte del padre, apprende la pratica della lettura e della scrittura senza mai essere stato coinvolto in un processo di scolarizzazione vero e proprio<sup>161</sup>. Dopo essere stato bracciante nelle campagne siciliane, è chiamato al fronte e in seguito all'esperienza cruciale della Grande guerra, fa ritorno a casa dove s'impiega in diverse e temporanee occupazioni fino alla partenza come soldato, in Libia e poi in Africa Orientale, tra il 1935 e il 1939. L'anno successivo conosce Vita Cusumano, la donna che diventerà sua moglie e nel 1940 decide di accompagnare suo fratello più piccolo, Paolo, a lavorare in un'acciaieria in Germania, dove vive per tre anni, per poi ritornare in Sicilia dove ha il compito di gestire la macinatura del grano sulla base delle quantità di frumento previste in quegli anni dal regime fascista.

Le vicende individuali dello scrivente entrano in strettissimo contatto con quelle storiche e questa autobiografia è dunque il racconto delle disavventure picaresche di un uomo qualunque che si ritrova, suo malgrado, sul palcoscenico della Storia. Ai bombardamenti segue lo sbarco americano in Sicilia, alla caduta della dittatura fascista succedono le non meno difficili condizioni del primo dopoguerra e nel frattempo, dopo alcuni impieghi di fortuna, Rabito fu assunto come cantoniere per conto dell'amministrazione provinciale di Ragusa. Nel 1967 giunto ormai alla pensione, Rabito iniziò a battere la propria storia con una macchina da scrivere che uno dei suoi tre figli, Giovanni, aveva lasciato a casa dopo il suo trasferimento a Bologna. A sessantotto anni si gettò così in un'impresa che lo occupò per tre anni e che ebbe come risultato un dattiloscritto di 1027 pagine, caratterizzate da un flusso di scrittura continuo e impressionante.

---

<sup>160</sup> «Rabbito, Rabita, Rabiti, Rabito. Discendono da una forma aferetica, con caduta della prima sillaba, dal greco tardo e medievale *Arabîtes*, corrispondente dall'aggettivo etnico arabo 'Arab o *Arabî* 'arabo' probabilmente inteso anche quale soprannome per una persona di carnagione scura o per altre motivazioni, con il suffisso di origine greca *-ito*, che indica provenienza[...] Rabito è altrettanto siciliano –Pachino-Sr. Ragusa, l'Agrigentino- con un nucleo a Isola Vicentina e altri sparsi» in CAFFARELLA – MARCATO 2008, pp. 1409-1410.

<sup>161</sup> Dalla sua autobiografia apprendiamo che lo scrivente, verso i trent'anni, è obbligato, per essere assunto come cantoniere, ad avere la licenza elementare che acquisì, essendone allora sprovvisto, attraverso un brevissimo percorso d'istruzione: *e miadetto; citatino; vincecnzo; ora, vediammo che cosa; potiammo; fare; ma tu che fa, non nisaie, niente, lecire e scrivere e io ci; odetto che sapeva qualche cosa; tutta scuola fatta da me; [...] così mia detto; che questo mi bastava; quanto; era; ora; di fare lesame; che; ci vogliono; 10 ciorne; che ci sono altre 4 ciovenotte; che; anno fatto: domanda per i carabinieri* (p. 270).

## 2. Analisi linguistica

### 2.1 Grafia e paragrafematica

Il documento originale è dattiloscritto in inchiostro nero; il supporto è diviso in fascicoli costituiti da fogli a righe rilegati con spirale e le pagine recano una numerazione presumibilmente autoriale, costituita dal sostantivo *pagen*a seguito dall'abbreviazione del sostantivo numero (*n.*), collocata nella parte superiore del foglio, in posizione centrale oppure a destra o a sinistra.

L'aspetto grafico del dattiloscritto presenta diverse peculiarità; ad un primo livello di analisi, il dato più eccentrico è certamente il sovraffollamento interpuntorio creato dall'uso della punteggiatura (nella maggior parte dei casi del punto e virgola e, in misura minore, della virgola oppure dei due punti e del punto fermo), senza valore sintattico e grammaticale. Questa consuetudine è così ricorrente da far supporre che derivi dalla necessità di separare le unità grafiche per sopperire ad un malfunzionamento della barra spaziatrice della macchina da scrivere. Si constata, inoltre, l'assenza dei consueti segni paragrafematici, con valore distintivo o funzionale e degli indicatori del discorso diretto.

Per quanto riguarda i confini di parola, sono reiterate le agglutinazioni che coinvolgono l'articolo determinativo o indeterminativo, oppure la preposizione e l'unità seguente: *lacroce* (p. 4); *lefeste* (p. 15); *ilcapitano* (p. 117); *lamachina* (p. 982); *liciorne* (p. 999); *lacente* (p. 1002); *unanno* (p. 127); *untemporale* (p. 981); *unfratello* p. 1000); oppure preposizione più altro elemento: *dase* (p. 1); *adabitare* (p. 269); *conquelle* (p. 3); *pernoi* (p. 119); *perme* (p. 987); *diracusa*<sup>162</sup> (p. 1022). Talvolta, il fenomeno causa il raddoppiamento fonosintattico: *amme* (p. 112); *allavorare* (p. 270); *arrabito* (p. 985); *perridere* (p. 986). Al di là delle categorie morfologiche coinvolte nell'agglutinazione, essa in realtà si verifica con frequenza tra i monosillabi, come pronomi oppure avverbi di negazione, e i lessemi successivi provocando l'unione dei due elementi funzionali in un solo corpo grafico: *miadetto* (p. 3); *ciadetto* (p. 5); *miafatto* (p. 6); *miadetto* (p. 110); *milannodetto* (p. 268); *miannorelasciato*<sup>163</sup> (p. 1005); *siacerato* (p. 972); *ciannodetto* (p. 973); *nondisse* (p. 111); *nonvoglio* (p. 110); *niaveva* (p. 1007); *nivoleva* (p. 975); *nonsono* (p. 977).

---

<sup>162</sup> 'di Ragusa'.

<sup>163</sup> 'mi hanno rilasciato'.

Con una certa frequenza, in questo stesso ambito, si registra anche la discrezione che deriva da una analisi morfolessicale scorretta da parte dello scrivente: *a veva* (p. 4); *a perta* (p. 4); *sia veva* (p. 14); *e dera* (pp. 110, 989); *al tremente*<sup>164</sup> (p. 113); *e derino* (p. 125); *sia veva* (p. 112); *di ceva* (p. 113); *la vemmo* (p. 118); *a spettammo* (p. 120); *e dene* (p. 989); *mila vesse* (p. 999)<sup>165</sup>; *dallo spedale* (pp. 110, 112); *allo peraio* (p. 267); *alla vorare* (p. 270); *pasta sciutta* (p. 980); *dello peraie* (p. 986); *alla ministrazione* (p. 1009). L'ipersegmentazione è inoltre riconducibile alla percezione e alla creazione grafica di uno «pseudoarticolo»<sup>166</sup>: *la lecria* (p. 3); *lo peraie* (p. 4); *la vocate*<sup>167</sup> (p. 118). *lo; spedale* (p. 988); *la micizia* (p. 1021).

Questa tipologia di fenomeni è pervasiva dell'intero dattiloscritto tanto che conteggiando, a titolo di esempio, la cifra totale delle unità grafiche in sole tre pagine prelevate rispettivamente dalla zona iniziale, mediana e conclusiva del testo, si osserva che a pagina 4 il 4 per cento delle unità presentano un'errata segmentazione, a pagina 27 la percentuale sale all'11, 8 e, nella pagina della sezione conclusiva del dattiloscritto (p. 1027), la percentuale aumenta ancora, seppur di non molto, al 19, 7 per cento, con una prevalenza costante delle univervazioni sulle discrezioni anomale.

Nell'ambito dei fenomeni consonantici, tipicamente semicolta è la tendenza allo scempiamento: *arrabiato* (p. 115); *ammazate* (p. 118); *aspetare* (p. 120); *zapatore* (p. 120); *oficiale* (p. 121); *tocammo* (p. 124); *matine* (p. 126); *racomandazione* (p. 127); *vache* (p. 128); *carrecato* (p. 128); *quatro* (p. 131); *trafico* (p. 266); *catenacio* (p. 267); *scapato* (p. 267); *atento* (p. 267); *robba* (p. 972). Riconducibile invece al dialetto siciliano è il fenomeno della sonorizzazione che coinvolge soprattutto le sibilanti sorde, le occlusive dentali sorde e le occlusive labiali sorde. La sibilante sorda /s/ preceduta da una consonante nasale omorganica è sempre soggetta a sonorizzazione: *recompensare* (p. 3); *penzava* (pp. 4, 8); *penzato* (pp. 267, 974); *penzione* (pp. 980, 981); *penziero* (p. 981); *intenzione* (p. 985); *inziemme* (pp. 983, 1021); *penziero* (p. 999); *conzigliere* (pp. 1005, 1011); *conzintite* (p. 1019). Rohlfs spiega questo fenomeno<sup>168</sup> teorizzando l'inserimento del suono di transizione /t/ nei gruppi consonantici *ls*, *ns*, *rs* che provoca a sua volta il passaggio di /s/ a /z/ (ts); Sornicola invece, riferisce

<sup>164</sup> 'altrimenti'.

<sup>165</sup> In questo caso, dopo la concrezione del pronome dativale con il pronome che lo segue si verifica la discrezione della prima lettera del congiuntivo passato del verbo avere dal resto del predicato.

<sup>166</sup> HANS-BIANCHI 2005, p. 216.

<sup>167</sup> 'l'avvocato'.

<sup>168</sup> ROHLFS 1966-69, § 267.



Mocciaro<sup>169</sup>, classifica la sonorizzazione come frutto di dissimilazione<sup>170</sup>. L'epentesi della dentale sorda *t* nel sostantivo madre: *madtre* (pp. 4, 8) e nel sostantivo *scuadtre* (p. 193) è correlata alla pronuncia cacuminale del nesso *tr* tipica del siciliano. In aggiunta ai fenomeni tipici della fonetica regionale si rintraccia l'assordimento delle consonanti sonore presenti nel siciliano; si trova dunque /k/ da /g/, sia in posizione iniziale sia in posizione intervocalica, come avviene nei seguenti casi: *annecava*<sup>171</sup> (p. 2); *crano* (pp. 3, 6); *ciusto* (p. 3); *racione* (p. 13); *crante* (pp. 13, 123, 989); *pianceva* (p. 15); *cavetta* (p. 114); *descrazie* (p. 129); *vercogna* (pp. 123, 989); *ciorne* (p. 129); *ciornata* (p. 130); *cermania* (p. 130); *crante* (pp. 131, 132); *ciorno* (p. 131); *cenerale* (p. 132); *recalato* (p. 132); *cente* (p. 264); *piancere* (p. 265); *acente* (pp. 3, 267); *cirare* (p. 972); *ciovanni* (pp. 1, 14 972); *precare* (p. 973); *racusa* (p. 974); *cioliana* (pp. 975, 993); *vercognava* (p. 976); *manciare* (p. 978); *cennaio* (p. 980); *allecro* (p. 982); *ciovenotto*<sup>172</sup> (p. 982); *piancere* (p. 986); *crante* (pp. 13, 123, 989); *cucino* (p. 994); *ciro* (p. 1022).

Comune è anche l'assordimento delle occlusive bilabiali dentali e delle affricate palatali nei nessi nasale+consonante sonora<sup>173</sup>: *bisticianto* (p. 7); *caminanto* (p. 8); *facento* (p. 12); *domantato* (p. 110); *morento* (p. 117); *comanto* (p. 118); *malantrine* (p. 122); *bantiera* (p. 122); *perdento* (p. 129); *venteva* (p. 9); *crante* (p. 15); *unticesimo* (p. 116); *acentero* (p. 130); *comantante* (p. 131); *montò* (p. 131); *antare* (p. 131); *patrona* (p. 269) *quanto* (pp. 269, 984); *antiamo* (p. 270); *spentere* (p. 972); *vedento* (p. 972); *bisticianto* (p. 976); *spentevino* (p. 976); *patre* (p. 976); *quanto* (p. 977); *comantato* (p. 980); *prenteva* (p. 981); *quinte* (pp. 12, 127, 265, 977, 982); *domantava* (p. 984); *passanto* (p. 985); *mantato* (p. 987); *propaganta* (pp. 989, 1017). Inoltre, regionale è anche l'esito di r+consonante del nesso l+consonante nei lemmi *pormonite* (p. 11); *speciarmente* (pp. 113, 124 975, 993, 1006); *farso* (p. 1016); *farse* (p. 1018).

Frequente è il passaggio della velare sonora g+vocale a /q/: *quida* (p. 1); *quadagnava* (p. 2); *querra* (pp. 3, 13); *guardato* (p. 5); *quadagnare* (p. 13); *siraqusa* (p. 15); *quariva* (p. 984); *sanquie* (p. 1015).

Anche la gestione delle vocali è fortemente influenzata dal sistema vocalico siciliano, strutturato su cinque fonemi che conoscono tre gradi di apertura cioè: /i/, /e/, /a/, /o/, /u/, in cui, in sede atona, si ha un ulteriore annullamento della differenza tra /i/ ed /e/ e tra /u/ e /o/ che crea, dunque, a sua volta, un

<sup>169</sup> MOCCARO 1991, p. 29.

<sup>170</sup> SORNICOLA – VARVARO 1977, p. 127.

<sup>171</sup> 'annegava'.

<sup>172</sup> 'giovanotto'.

<sup>173</sup> MOCCARO 1991, p. 29.

sistema vocalico a tre fonemi e tre gradi di apertura dai quali risultano tre vocali in sede atona: /i/, /a/, /u/.

Nel testo si rintracciano, per esempio, le conseguenze dell'incertezza articolatoria delle vocali /i/ ed /e/, derivata dal fenomeno del vocalismo atono<sup>174</sup>: *recordo* (pp. 4, 980); *matenata* (p. 5); *manifestazione* (p. 6); *sacrefizi* (p. 6); *feducia* (p. 6); *municipale* (p. 8); *fortisema* (p. 11); *providenza* (p. 11); *resata* (p. 11); *aprele*<sup>175</sup> (p. 11); *ordine* (pp. 110, 121); *destrutta* (p. 112); *posezione* (p. 114, 116); *recovero* (p. 115); *reggimento* (p. 116); *quanteta* (p. 120); *desonesta* (p. 120); *menute* (p. 120); *bellissema* (p. 123); *senistra* (p. 123); *trenciato* (p. 126); *femmene* (p. 126); *fortissemo* (p. 127); *desoneste* (p. 127); *carrecato* (p. 128); *revolta* (p. 129); *manefeste* (p. 131); *sestimate* (p. 132); *beglietine* (p. 264); *assecurato* (p. 270); *descraziata* (p. 270); *retrato* (p. 977); *sempatica* (p. 983); *redevino* (p. 985); *recotta* (p. 993). Solitamente, dunque, in siciliano -e dà luogo a -i<sup>176</sup>, ma, come spesso accade in questa tipologia di testi, non tutti gli usi dello scrivente sono riconducibili con esattezza ad un polo linguistico specifico. Per esempio, la particella *ne*, con valore avverbiale o pronominale, presenta una grafia divisa tra la sua versione diatopicamente marcata *ni* e quella italiana *ne* senza nessuna sensibile preferenza d'uso per una delle due versioni; oppure, in alcuni sostantivi, nella loro forma plurale, si registra lo scambio della vocale /i/ con la vocale /e/: *figlie* (p. 1); *solde* (p. 3); *chilometre* (p. 6); *ciorne* (p. 9); *mule* (p. 113); *austriace* (p. 116); *fratelle* (p. 264); *docomente* (p. 972); *amice* (p. 977).

I numerosi lessemi invariabili con terminazione in -e potrebbero invece essere ricondotti alla volontà di avvicinarsi alla norma della lingua nazionale e, al tempo stesso, al problema articolatorio dei suoni /i/ e /e/ caratteristico del siciliano: *noie* (p. 1); *magare/macare* (pp. 1, 2, 9, 119, 129, 264, 984, 986, 991)<sup>177</sup>; *oggie* (pp. 2, 4, 14); *quinte* (pp. 2, 4, 5, 7, 14, 15, 110, 124); *maie* (pp. 3, 10, 11, 14, 119, 983, 986); *quase* (p. 12); *quinte* (pp. 12, 127, 265, 977, 982); *quase* (p. 12); *noie* (pp. 112, 265); *assaie* (pp. 126, 128, 998); *ormaie* (p. 129); *mieie* (pp. 265, 269, 1017, ); *altremente* (p. 268); *tuoie* (p. 978); *poie* (pp. 985, 995); *luie* (p. 1012); *leie* (p. 1017).

---

<sup>174</sup> TROPEA 1976, p. 20.

<sup>175</sup> 'aprile'.

<sup>176</sup> ROHLFS 1966-69, §365: «Nella parte più meridionali d'Italia -i è l'esito normale di -es, siciliano cani, munti, pisci 'pesci'».

<sup>177</sup> Dato l'uso intensissimo che lo scrivente fa di questo avverbio se ne sono riportate solo alcune delle numerosissime occorrenze.

Vi sono, infine, devianze grafiche legate alle «problematicità dell'atto pratico della scrittura»<sup>178</sup>, originate da errori di battitura per cui vi sono casi come *paurara* (p. 1219) in cui la sillaba finale della parola è digitata due volte oppure *maresciammo* (p. 15) invece di *maresciallo*; *frarelle* (p. 266) invece di *fratelle*; *rugna* (p. 12) per *sugna*, oppure *nutana* (p. 266) al posto di *puttana* in cui avviene una sostituzione di lettere per un errore di digitazione che, non verificandosi in modo sistematico, è da ritenere un errore casuale.

## 2.2 Dalla frase al testo: elementi di morfosintassi

Per quanto riguarda gli articoli determinativi, nel dattiloscritto è costante l'adozione del siciliano antico nel femminile singolare *la* e del maschile e femminile plurale *li*; la forma del maschile singolare *lu* è tralasciata nella maggior parte dei casi e sostituita dall'articolo *il*.

La gestione delle preposizioni è in linea con la competenza linguistica semicolta; nell'uso di *di/da* e di *dai/dei*, per esempio, si nota come *di* sia ritenuta forma univoca per *di* e *da*: *senza che io mi facesse; vedere; di lei*; (p. 7); *voleva sapere, propria; di; uno; ragazzo; come me*; (p. 7); *era, a, 4? metre; lontano; di dove, avevino; scarrecato; il rancio* (p. 114)<sup>179</sup>.

Il sistema delle concordanze è influenzato dall'ipotetico sforzo di allontanarsi dalla situazione siciliana e, in misura maggiore, dall'incertezza nello stabilire la corrispondenza tra l'unico morfema siciliano /i/ con /i/ e /o/ della lingua nazionale. Tra le conseguenze più eccentriche di quest'incertezza si nota la sostituzione totale o parziale del genere: *quelle; miserabile; tempe* (p. 1); *mieie; compagne; piu, crante, di me* (p. 2); *un bello; piatto; di cece; remaste; della sera, belle; calde; calde* (p. 10); *tutte; li; cavalle* (p. 128); *quelle; parole* (p. 264); *li suoie; amice; erino; fasciste* (p. 977); *non; sono; fratelle; vere* (p. 991).

Probabilmente per analogia con l'articolo siciliano determinativo plurale, il pronome di terza persona plurale *li*, valido sia per il maschile che per il femminile, se non clitico, non subisce alcuna sostituzione di genere ed è anzi usato indifferentemente per il maschile o il femminile: *li povere* (p. 1); *li mieie; compagne* (p. 2); *li donne* (p. 7); *4? Avocate; li, piu brave di napole* (p. 118); *li austrieche* (p. 121); *li butane* (p. 268); *li vote* (p. 1018).

---

<sup>178</sup> HANS-BIANCHI 2005, p. 229.

<sup>179</sup> MOCCIARO 1991, p. 43.

Quanto agli aggettivi possessivi, la prima persona singolare *mio*, si presenta morfologicamente regolare se non nella sua variante maschile plurale *mieie*, utilizzata anche in accordo con sostantivi femminili: *li mieie compagne* (p. 2); *mieie fratele* (p. 11); *li; mieie; parente* (p. 994). Il plurale *suoi* sostituisce la forma della terza persona plurale *loro* anche laddove il possessivo si riferisce necessariamente al soggetto della frase<sup>180</sup>: *tutte, li racazze, di; primo;lanno; quanto; anno vesto; arrevare; annoi; ardite, che fuommo; i prime; a; darevarece*<sup>181</sup>; *nianno; baciato; come; avessemo; arrevato; li, suoi, fratele* (p. 124); *li butane; erino; loro; e li, cornute; erino li suoie marite* (p. 143).

Tipica dell'italiano semicolto e dell'italiano popolare, è la sovraestensione dell'uso del *che* usato come introduttore generico al posto di congiunzioni subordinanti causali, come accade in *sono; antato allavorare; da; 7. Anne: che restai: completamente; inafabeto* (p. 1); *ma, io fui, uno; dei; fortunato: con pure, che era, lo piupiccolo; che; vedo; a uno; che erino; amice; con il mio; padre* (p. 2); *così: venne a chiaramonte: mia madre; con quello; crano: siafatto; il cuore; che aveva il manciare; per i suoi figlie; (p. 4); e io; restaie; corcato*<sup>182</sup>; *che; quase; aveva; la febre* (p. 11); *non nivoleva; sentire; più, di antarsenne; che voleva stare, per forza, connoie; (p. 264); niallasciato; tante dispiaciuto; che questo; tanuzzo; non era tanto; fortinato; nella vita* (p. 972). In altri casi, questo elemento assume un valore consecutivo presentativo: *la; sua moglie; ciadetto bagnite; come un maiale; che non importa, niente; amme* (p. 5); *e così: questa; ene la vita; che conduce; rabito; vincenzio; che mia moglie; dice che li miei fanno schifo* (p. 1024).

Ci sono occasioni, invece, in cui il valore semantico è ambiguo ed il *che* ricopre così la funzione di connettivo generico tra le diverse proposizioni: *miammo; portato; al casino: dovecerino: li putane: che il prezzo: di queste; putane; era, di; 5? solde* (p. 2); *vincenzo; ci vuoi, venire; a straportare; racina*<sup>183</sup>; *con uno; cavallo; che il quadagno; ene; di; 70. centesime* (p. 2); *così; mia; li; quitato; lire; 30. Che il padrone; miladatto; tutte; spicile; che o preso; una carzetta; e cilo; messo*<sup>184</sup> (p. 3); *vedo; che cera; la strada; che; parteva de; boschire; eantava; a; chiaramonte: che cerino: PIU? di; 15 chilometre; (p. 3); e ciadato; tutta; qualla; racina: che sianno; pesso; ammanciare*<sup>185</sup>; *senza fenire;*

<sup>180</sup> ROHLFS 1966-69, § 429.

<sup>181</sup> 'ad arrivarci'.

<sup>182</sup> 'restai coricato'.

<sup>183</sup> 'uva'.

<sup>184</sup> 'così mi ha li ha liquidato 30 lire che il padrone me li ha dati tutti spiccioli che ho preso una calzetta e ce li ho messi'.

<sup>185</sup> 'si anno messo a mangiare'.

*maie* (p. 3); *e; io era bagnato; e morto; di; fame? E, per 3. ore, ferme; nella; strada; che io; trame diceva; che questa volta: era aicuri; che doveva; cascare; malato*<sup>186</sup> (p. 973).

La polivalenza del *che* è quindi un fondamentale strumento di coesione testuale con uno spiccato valore pragmatico che ha la funzione di mettere in relazione gli elementi di una stessa frase e di connettere le diverse unità informative. Nell'uso generalizzato del *che* si possono includere tutti quei casi in cui la congiunzione ha effettivamente un valore relativo pur rimanendo indeclinata: *mia; madre: non dormeva: alla; notto perche penzava che aveva 7. figlie; che lo; piu crante; era; da; 14/ o; 15 anne* (p. 1); *poveretta, siarrecchito; con quelle; solde: che ebiche di meseria*<sup>187</sup>, *che erino; nel 1911, nel 1912. che cera, la, guerra* (p. 3); *panzava; che doveva antare; a, un paese; che sichiamava; crammichele; che non ci aveva, stato; maie* (p. 5); *era, ebica; miserabile; che li padrone; comantavino;* (p. 5).

Si riscontrano inoltre i fenomeni di trapasso pronominale tipici delle scritture semicolte per cui gli unici pronomi personali utilizzati come soggetto sono i pronomi tonici obliqui di terza persona singolare e plurale *lui* e *loro* e le forme *gli* o *ci* sostituiscono sistematicamente i pronomi dativi di terza persona: *e sua; moglie; cidiceva; che; tevuoi, fare vedere; che; sei sperto;* (p. 5); *e niente io; cipoteva; dire: perche in quei tempe; la legge: era: a favore: dai padrone* (p. 6); *e; poi; miadetto; che aie, fame; e io; ciodetto; che, aveva manciato* (p. 10); *ci deceva signorena, ora; leie; se: se, vuole, mantenere: politam di; qui, senedevè, antare; io; ci cerco; unaltra; casa* (p. 264); *e non poteva partere perche cidovevini fare lanalese* (p. 972). Anche in questo testo, inoltre, il pronome *ci* si presenta come un «clitico tutto fare»<sup>188</sup> ed è impiegato con diverse connotazioni semantiche e grammaticali; oltre ad avere valore dativale, in sostituzione del clitico di terza persona plurale<sup>189</sup> [*e certo; che queste; putane; per lecie*<sup>190</sup>; *nonmidovevino; fare; entrare; ma secome; io ciodetto; che ni aveva 18. come li mieie; compagni; ebilafortuna; di entrare* (p. 2)] oppure, con frequenza ancora maggiore, in usi che mantengono, seppur debolmente, il valore locativo originario<sup>191</sup>: *la lecria; che ci fu; in quella casa; con quelle; lire; 30* (p. 3); *panzava; che doveva antare; a, un paese; che sichiamava; crammichele; che non ci aveva mai stato*<sup>192</sup> (p. 4); *prento; quella; sachina; cimetto; tutto; ilmanciare; che niavemmo*

<sup>186</sup> 'ero sicuro che dovevo cascare malato'.

<sup>187</sup> 'che epoche di miseria'.

<sup>188</sup> BERRUTO 1993, pp. 3-36.

<sup>189</sup> ROHLFS 1966-69, § 900.

<sup>190</sup> 'per legge'.

<sup>191</sup> SABATINI 1985, pp. 154-184.

<sup>192</sup> 'pensavo che dovevo andare a un paese che si chiamava Grammichele che non ci aveva mai stato'.

*a portare* (p. 8); *in quella; sua; campagna; ciabbiammo; stato; 3?anne* (p. 9); *nella; casa; ciastato; una; festa* (p. 11); *a recalbulto, chiavevino; tratato; di, cente; dele; quente*<sup>193</sup>(p. 269); *non ci vado; alla scuola* (p. 996).

Alla forma pronominale *ci* è preferita talvolta la corrispettiva siciliana *ni*<sup>194</sup>, in origine *ndi*, derivante da *inde* latino<sup>195</sup>: *se c'era qualcuno che ni voleva portare allavorare* (p. 2); *perlestrade non ni passavino* (p. 8); *prento; quella; sachina; cimetto; tutto; ilmanciare; che niavemmo a portare* (p. 8); *cosi; nilapagavino; a; uno; soldo* (p. 11); *tanto nilanno; detto* (p. 12); *seneva; e nilascia; umpace*<sup>196</sup>(p. 265).

Nell'analisi della morfologia verbale del dattiloscritto si notano l'influenza del dialetto siciliano e al contempo il tentativo dello scrivente di padroneggiare le norme dell'italiano che ha acquisito anche se imperfettamente. Nell'uso del presente indicativo, la terminazione della prima persona plurale deriva dalla desinenza della prima coniugazione siciliana (-àmu)<sup>197</sup>: *in quella; sua; campagna; ciabbiammo; stato; 3? anne* (p. 9); *vediammo; come sta; la mia cia; vediammo; se; ci; posso; guadagnare* (p. 10); *tutte diciammo menomale; che sianno preso* (p. 123); *labiancheria, cilafacimmo; lavare* (p. 264); *vediammo; quanto; prenteno* (p. 998); *la favice e il martello; la prentiammo; unaltra; volta* (p. 1006). La geminazione della consonante *m* nelle forme della prima persona plurale del presente indicativo provoca inoltre identità con le prime persone plurali delle forme del passato remoto e fa sì che non ci sia dunque l'opposizione, generalmente consolidata nei dialetti e nelle lingue, tra la consonante non geminata *m* identificativa del presente e la sua realizzazione geminata *mm*, identificativa del passato<sup>198</sup>.

Si nota inoltre il morfema *-ino* di terza persona plurale nei verbi di seconda coniugazione del siciliano antico scritto che si estende anche a quelli di prima coniugazione che originariamente avevano solo *-anu*. A causa dell'oscillazione vocalica attestata tra /a/ e /i/ in posizione postonica tipica del siciliano moderno<sup>199</sup>, l'uscita in *-ino* è quasi uniformemente applicata alle terze persone non solo

<sup>193</sup> 'a Regalbulto ci avevano trattato da gente delinquente'.

<sup>194</sup> Questa stessa forma grafica ricopre altre funzioni grammaticali come quella del partitivo *ne* che diviene *ni* per l'influsso del sistema vocalico siciliano già analizzato.

<sup>195</sup> ROHLFS 1966-69, §60.

<sup>196</sup> 'se ne va e mi lascia in pace'.

<sup>197</sup> LEONE 1980, § 37, p. 84.

<sup>198</sup> In LEONE 1980, § 30, p. 72, è evidenziato come questa opposizione si ritrovi nella lingua nazionale anche nel caso del futuro e del condizionale (*canteremo~canteremmo*). A LEONE 1980 § 29-30 si rimanda inoltre per una bibliografia più approfondita in merito al problema dell'allungamento della consonante *m* in tutti i tempi e i modi per indicare la prima persona plurale.

<sup>199</sup> ROHLFS 1966-69, § 130 e LEONE 1980, § 37, p. 85.

del presente [*vogliano* (p. 1); *chiamano* (p. 986); *niparlino male* (p. 989)] ma anche nei tempi del passato.

Nell'impiego dell'indicativo al tempo imperfetto si riscontra l'uscita in *-a* della prima persona singolare di cui per brevità si riportano solo alcune voci, a titolo d'esempio: *io; miantava, lontano* (p. 4); *la stapeva; consumanto*; (p. 9); *e io; non parlava*; (p. 5); *io la sapeva* (p. 8); *ma io; recramare; non poteva*<sup>200</sup>(p. 110); *io; cideceva* (p. 114); *io veneva* (p. 269); *io penzava* (p. 975); *io sempre cideceva* (p. 978); *losapeva; io solo* (p. 988); *io; compure; che; era festa; non penzava; piu, alla festa* (p. 1026). Come nota Leone<sup>201</sup>, in questo fenomeno si ravvisa l'origine latina della prima persona singolare latina *cantabam* sulla quale interviene la caduta della consonante finale e il passaggio<sup>202</sup> dell'occlusiva labiale sonora alla fricativa bilabiale /v/. Vale la pena sottolineare che la forma *stapeva consumanto* di pagina 9 è il risultato di un incrocio interessante di alcune forme flesse del verbo *stare* con forme corrispondenti del paradigma di *sapiri* il cui uso corrisponde alle attestazioni verificate<sup>203</sup> nella comunità linguistica del paese di Scicli, poco distante da Chiaramonte Gulfi, il paese natio di Vincenzo Rabito.

Per quanto riguarda la prima persona plurale, si notano diversi casi di omografia delle forme dell'imperfetto con quelle del passato remoto. La desinenza siciliana *-mu* e quella italiana *-mo* sono identificative della prima persona plurale in tutti i tempi dei modi finiti dell'indicativo; questo fattore insieme al basso grado di resistenza della consonante *v* tipica dell'imperfetto causa, in siciliano, una situazione di omografia tra le forme dell'imperfetto e del passato remoto che è riscontrabile anche nel dattiloscritto<sup>204</sup>.

Sono numerose le forme verbali di terza persona plurale nelle quali, come per il presente, si osserva la desinenza *-inu* della prima coniugazione siciliana: *midovevino* (p. 2); *civolevino* (p. 6); *antavino* (p. 11); *niponevino* (p. 110); *ciammazavino* (p. 113); *dicevino* (p. 127); *parevino* (p. 266); *vedevino* (p. 267); *pretevino* (p. 269); *mifacevino* (p. 983); *nondevino* (p. 990); *penzavino* (p. 1024).

Dal punto di vista morfosintattico, l'imperfetto ricopre anche le funzioni che appartenevano al congiuntivo presente, prima che esso cominciasse a decadere già in epoca medioevale<sup>205</sup>. Di questo

---

<sup>200</sup> 'ma io reclamare non poteva'.

<sup>201</sup> LEONE 1980, §51.

<sup>202</sup> ROHLFS 1966-69, § 215.

<sup>203</sup> DA TOS – BENINCÀ 2010, pp. 58-60.

<sup>204</sup> LEONE 1980, § 52, pp. 98-99.

<sup>205</sup> LEONE-LANDA 1984, § 65, p. 72. In LEONE 1980, § 20, pp. 57-58 la caduta del congiuntivo presente è inquadrata in un fenomeno più generale che interessa tutta l'Italia meridionale e che si fa risalire all'impopolarità di questo modo

modo, nel dialetto siciliano<sup>206</sup>, sono sopravvissuti solo i tempi maggiormente caratterizzati, come il congiuntivo imperfetto che è infatti, nel testo, uno dei pochi mezzi linguistici per sottolineare, con forme chiaramente distinte dal modo indicativo, le accezioni di non-realtà o di soggettività. Esso è utilizzato, dove richiesto, nelle proposizioni dipendenti: *perche; voleva; che tutte; li povere; fassemmo; inafabeto* (p. 1); *penzava, che fosse: bello* (p. 2); *mi credeva; che milavesse; levato; cosi* (p. 3); *antare di dietro; alla; sua moglie; senza che io mi facesse; vedere; di leie;*(p. 7); *io; aveva puura; che venisse; il massaro; mchele* (p. 9); *e prese: la strada; per chiaramonte; senza, che, mia madre; avesse; saputo; niente;* (p. 10); *cipareva che io; a vesse; afare; a fine; che feci; il mio; padre* (p. 11); *con la speranza, che piano; piano; a stizana*<sup>207</sup>, *siriempisse* (p. 114); *stammo; atente; che la cavetta; si riempesse* (p. 115); *precava alla mice, che, la facessero; scapare; che, cidecessero; che vercogna, signorina* (p. 270). Sempre in accordo con le consuetudine del dialetto siciliano, Rabito inoltre utilizza il congiuntivo imperfetto con funzione attenuativa nella formulazione di inviti ed esortazioni: *non si spaventasse; signora* (p. 15); *signorina si nantasse; che, ci quadagna* (p. 264); *signorina: per cente lezza; sinantasse* (p. 265); *rabito; subito; sispogliasse e si metesse; pronto;*(p. 983); *leie, sinantasse* (p. 1004); *e mianno; detto; sentisse; non siarrabiasse; mianno; dato; una penna e umpezzo; di carta; e miannodetto; sotto; lasua; respomzabilità; scrivesse i paesi, straniera; per dove; voleantare;* (p. 1005); *li lasciassero; manciare; dai cane: bastica; noncifacessero; uno; favore;* (p. 1008). Il congiuntivo, imperfetto e trapassato, è impiegato anche in sostituzione del condizionale, come d'altronde accade negli usi delle parlate delle Sicilia nord-orientale<sup>208</sup>: *senza; penzare; piu; alla; bella; vita? che; avesse; fatto; una; donna; con il marito?* (p. 1); *io, diceva, mi piace; di essere, ferito; come, giovanni; e così; alla fine; contasse; tante, cose; di; querra* (p. 110); *altremente; ciavessimo; beuto macare, la nostra, orina; per, vedere; se; ciavessimo; potuto; bagnare, lo labra* (p. 115); *magare; che avesse, venuto; mio fratello; ci avessimo; sparto* (p. 115)<sup>209</sup>; *io; sempre, diceva, frame, che fosse, frutto; morire, lulteme ciorne* (p. 129); *cosi con la la cetta miavesse; potuto; defentere* (p. 267); *io; cidoveva dire, che erino; nobile, oneste; ricche buone dicuore; e cere, fraterle;*

---

indiretto a favore dell'indicativo. Da questa riduzione si salverebbero solo le forme maggiormente caratterizzate come appunto l'imperfetto congiuntivo, l'unico rimasto, in siciliano, a adempiere al compito di esprimere l'idea di non realtà.

<sup>206</sup> LEONE 1980, § 20, p. 57.

<sup>207</sup> 'liquido'.

<sup>208</sup> Il condizionale, a partire dal XIV secolo, sta «sempre più regredendo nella lingua», restando in uso solo nell'Italia settentrionale e in alcune parti di quella meridionale (pugliese settentrionale, calabrese meridionale, Marche, parte dell'Umbria e del Lazio). ROHLFS 1966-69, § 745.

<sup>209</sup> 'ci avessimo sparato'.



*che così; avessimo; potuto; antare; diacordio* (p. 1001); *avesse; stato; meglio; che miavessero: ditto; dino;* (p. 1013). Questa tipologia di sostituzione non può non avere delle conseguenze dirette nella formazione dei periodi ipotetici basata sulla struttura del costrutto latino con doppio congiuntivo imperfetto e piuccheperfetto<sup>210</sup>: *mi dispacesse* [I p.s. impf. congiuntivo]; *se moresse;* [III p.s. impf. congiuntivo]: (p. 129); *seio non avesse. a te* [I p.s. impf. congiuntivo]: *potesse:morire;* [I p.s. impf. congiuntivo] (p. 3), *seavessero:sparato:* [III p.p. trapassato congiuntivo] *a quest'ora. mi avessero:ammazato* [III p.p. trapassato congiuntivo] (p. 110); *magare; che avesse, venuto;* III p.s. trapassato congiuntivo] *mio fratello; ciavessmmo; sparto?* [I. p.p. trapassato congiuntivo] (p. 115); *seciavessmo sparato* [I p.p. trapassato congiuntivo]; *lavessemo; ammazato* [I. p.p. trapassato congiuntivo] (p. 119); *e neanche; se, avessimo; auto;* [I. p.p. trapassato congiuntivo] *manciare; avessimo; auto;* [I. p.p. trapassato congiuntivo] *il piacere; di , msnciare* (p. 130); *seminavesse; antato;* [I p.s. trapassato congiuntivo] *a catania;perdispetti del suaparente; mi avesse: fatto; operare* [I p.s. trapassato congiuntivo], *del professore; cautullo; e mi la vesse, fatta;* [III p.s. trapassato congiuntivo] *buona; questa operazione* (p. 999); *seaveesse, stato uno* [I. p.p. trapassato congiuntivo]; *bechino; dai; figlie; diuno; fratello; disuo; padre; chilo; sa quanto; fruste, ci avessero; stato* [III p.p. trapassato congiuntivo] (p. 1001); *ma ora, se, campasse* [III, p.s. impf. congiuntivo], *potesse, stare* [III, p.s. impf. congiuntivo], *altre 20 ane* (p. 1003).

Il gerundio, a livello sintattico, è assai vitale e ricorre in proposizioni secondarie con valore causale, modale e ipotetico; dal punto di vista morfologico, talvolta risente delle tensioni verso il dialetto siciliano, mentre in altre occasioni aderisce alla norma linguistica nazionale. Si riscontrano infatti formazioni derivanti dall'italiano che presentano però la sonorizzazione diatopicamente marcata [*cantanto* (p. 1); *potento* (p. 3); *antanto* (pp. 4, 1021); *caminanto* (p. 8); *prentento* (p. 116); *sentento* (p. 125); *cominciante* (p. 127); *vedento* (p. 130); *cominciante* (p. 131); *ciranto* (p. 972); *lavoranto* (p. 974); *sonanto; e ballanto;* (p. 974); *credento* (p. 999); *brucianto* (p. 1019)] e, al contempo, formazioni di matrice dialettale con le desinenze -*annu*, per la prima coniugazione, e -*ennu*, per la seconda coniugazione: *sentenno*, (p. 12); *penzanno*, (p. 130)<sup>211</sup>.

Frequenti sono le perifrasi 'stare'+gerundio, o perifrasi progressive, che mettono in risalto la duratività dell'azione e nelle quali si nota l'uso del verbo italiano *stare* alternato con il lemma siciliano *stapere*: *stava preparanto* (p. 6); *stavino restanto* (p. 11); *io; stapeva; parlanto* (p. 14); *ci stapemmo;*

<sup>210</sup> ROHLFS 1966-69, § 744.

<sup>211</sup> LEONE 1980, § 67, pp. 123-124.

*preparanto* (p. 113); *stapeva fanto* (p. 128); *stava morento* (p. 128); *stapevino; facendo* (p. 128); *sistavino; destruciento* (p. 129); *stavino perduto* (p. 129); *mi stapeva; vestento* (p. 987);

Le desinenze della prima e seconda coniugazione siciliana si trovano impiegate anche nel modo imperativo e nella formula imperativa *statte muta* (p. 8) si trova la conferma che, in siciliano, gli imperativi monosillabici (in questo caso *sta* dal latino STA) resistono solo se «uniti a particelle enclitiche di cui, essendo tonici, provocano il rafforzamento: *dammi, statti, dillu, fatti, vattinni*»<sup>212</sup>. Negli imperativi di seconda coniugazione, *mettete* (p. 110) e *corchete*<sup>213</sup> (p. 122) avviene il passaggio da *i* a *e* della seconda vocale dovuto all'aggiunta della particella enclitica *te* che provoca l'assimilazione della vocale finale della voce di base alla vocale della sillaba successiva (*metti ~ mettete; corchi ~ corchete*).

L'uso del verbo *essere*, al presente indicativo, è in accordo con la lingua nazionale eccezion fatta per la terza persona singolare del sicilianismo *ene* nel quale si nota la finale *e* al posto della *i*, originaria della forma siciliana: *tutto, ene campiato* (p. 112); *ecco; che questo; none enene; cechino* (p. 125); *putite, essere, fucilate; con il decreto; che cene; intempo; di querra* (p. 129); *ene proibito di sparare* (p. 130); *cene una procisione* (p. 131); *cene; il caso; del diavolo* (p. 267); *signorina; che ene leie; che cerca, a; rabito* (p. 270); *non ene; il caso* (p. 981); *ene coraggioso* (p. 984); *piu, crugno di me; noncinene* (p. 986); *che eni, perfettamente, quarito* (p. 987); *e dene per questo che: tutte, niparlino; male* (p. 989); *che donna, de, scraziate, che ene* (p. 989); *non ene maie perso* (p. 991); *nei primicionne sempre, enecosi* (p. 992); *ene; propria vincenzo rabito* (p. 997); *ene; uno; incegniere* (p. 997); *qresto; ene di mistiere* (p. 1007); *che brutta; donna; che, ene; questa* (p. 1008); *come ene sicuro; la morte* (p. 1008); *turiddo dove; ene* (p. 1010); *mio figlio che ene incegniere* (p. 1011); *questa, socita, ene piene di dimocrazia* (p. 1014); *luie; ene; il segretario* (p. 1017); *ene; arrevato; tanuzzo* (p. 1018); *nonene niente* (p. 1021); *ma questo vechio rabito; ene; il diavolo* (p. 1022); *questa ene; la felice vita* (p. 1023). Quando utilizzata, la terza persona singolare *ene* non ha l'accento soprasegmentale, assente in tutto il dattiloscritto.

L'imperfetto indicativo assume diverse forme diatopicamente marcate; è utilizzata infatti la prima persona singolare con la terminazione in *-a* [*dove; io era prima* (p. 984); *io; era, cantoniere* (p. 1000); *io; era sicuro* (pp. 1007, 1013); *io era respetato* (p. 1007); *io; erasicoro; come ene sicuro; la morte* (p. 1008); *il suo padre; che era; io* (p. 1009); *io era; molto; sodisfatto* (p. 1018); *io; non era; sicuro*

---

<sup>212</sup> LEONE 1980 § 65, pp. 122-123.

<sup>213</sup> 'coricati'.

(p. 1018)] oppure la variante *erimo*, dal siciliano *èrimu* per la prima persona plurale: *anno; saputo; che erimo; fratele* (p. 12); *erimo; caruse*<sup>214</sup> (p. 13); *erimo; morte; di suonno* (p. 120); *nonerimo; cristiane* (p. 121); *cominciammo; a essere; piciotte, oneste; come erimo; prima* (p. 270); *e derimo; impieno; tempo* (p. 1005); *nonerimo; sicuro* (p. 1015); *erimo; belle* (p. 1025). Anche nella terza persona plurale, si riscontra l'uso di *erino*, dalla forma siciliana *èrunu* della quale si riportano solo alcune delle occorrenze: *liaustriece, erino, disotta* (p. 110); *mi volle, informare; dove erino; antate* (p. 112); *volle, sapere; quanto; zapatore; erino; presente* (p. 115); *quelle che erino; vero; ardite* (p. 121); *partiemmo; che, erino; quase; li ore, 11* (p. 974); *queste; erino; licause* (p. 977); *cerino manifestazione* (p. 979); *quelle che erino; nella stanza;* (p. 984); *erino; a catania* (p. 1000); *erino; parente* (p. 1000).

Rimane da segnalare la costruzione che prevede il predicato *avere* seguito dall'infinito con il valore semantico di obbligo o di dovere: *io; mi credeva; che aveva; incontrare; a quello; cornuto; di aledda* (p. 12); *e poi, questa, strada nuova, liaustriece; non; lavevino; assapire* (p. 113); *litalia aveva; affare, una crante ofenzia* (p. 120); *per forza; avemmo a stare ferme* (p. 120); *ci aveva spedire* (p. 972); *si avessero abbagnare* (p. 973); *leie, alla cente; laveva: disperezare* (p. 995); *aveva essere; una, sera, dilutto* (p. 1018). Quando fornisce un'indicazione di tempo ed è seguito da una completiva, il verbo *avere* sostituisce come verbo principale il verbo *essere* in modo sistematico: *udene; aveva; uno; anno; che; era, sotta, liaustriece* (p. 121); *aveva, unanno; che erino; state, prese, pricioniere* (p. 124); *se, aveva, unono; anno; che non zivedevino* (p. 126); *che io; aveva<sup>8</sup> ciorne cheaveva; uscito; dallospedale* (p. 992); *io; a catania; aveva 20.anne; che, nonciantava* (p. 1002); *che io; aveva<sup>8</sup>; ciorne che aveva uscito; dallospedale* (p. 992);

Nell'uso della funzione ausiliare di questi verbi, vi sono forti divergenze tra le consuetudini del siciliano e le norme grammaticali italiane. La questione, di per sé annosa, si potrebbe, per iniziare, semplificare così: l'italiano possiede i due ausiliari *essere* e *avere* mentre il siciliano conosce solo il verbo *avere* e relega il verbo *essere* nell'unica funzione di copula; si avrà dunque *sono morto di sonno* (p. 11) e *suo marito aveva morto* (p. 33). In realtà la polarizzazione è ben meno netta<sup>215</sup> e anche nella

<sup>214</sup> 'ragazzini'.

<sup>215</sup> In LA FAUCI 1984 è suggerita una specifica prospettiva per analizzare la divergenza tra italiano e siciliano appena accennata; il fenomeno in questione va interpretato in un'ottica sintattica grazie alla quale, in una proposizione, si evidenziano le relazioni, sintattiche, tra i predicatori e gli elementi nominali. Nell'italiano la scelta dell'ausiliare dipenderebbe dunque dalla presenza o dall'assenza della relazione tra soggetto e predicato; infatti si ha l'ausiliare *essere* quando compaiono dei pronomi riflessivi, quando la proposizione è passiva o quando è impersonale; utilizzando gli esempi da LA FAUCI 1984 (p. 209), se si confronta dunque una frase attiva, *Pio ha ucciso il gatto* con la sua

norma linguistica nazionale la preferenza oscilla tra i due ausiliari secondo un criterio molto difficile da stabilire. Bruno Migliorini definisce come frequentissimo, all'inizio del diciannovesimo secolo e ancora nel ventesimo, l'uso di *avere* in veste di ausiliare di verbi in forma riflessiva<sup>216</sup>. Luca Serianni riporta invece esempi letterari nei quali, con alcune forme verbali come *bastare* o *inorridire*, è impiegato l'ausiliare *avere* e non il prevalente *essere*<sup>217</sup>; infine, in diverse occasioni, è riscontrata,

---

corrispondente passiva *Il gatto è stato ucciso (da Pio)*, si noterà come, nella proposizione passiva, con il verbo essere «è avvenuta la rimozione del nominale *Pio* dalla relazione soggetto. *Pio*, a seguito di questa rimozione è andato fuori dal nocciolo proposizionale della frase «non è più soggetto né oggetto indiretto né oggetto diretto» (p. 209). Lo scrivente, e il parlante siciliano, userebbe, teorizza La Fauci, sempre e solo l'ausiliare *avere* perché non sensibile alla distinzione, con il verbo *avere*, della relazione soggetto o all'indistinzione di tale relazione, nel caso del verbo *essere* che fungerebbe invece da discriminare nella struttura sintattica italiana per la scelta dell'ausiliare. In LEONE 1970 (p. 24) è ipotizzato che la presenza del verbo *avere* «atteggia l'azione verbale in dipendenza del soggetto (*ha camminato*, *ha reagito*); un verbo coniugato con *essere* vede invece l'azione indipendentemente dall'azione del soggetto, ossia si limita a cogliere il soggetto nello stato in cui viene a trovarsi (*è venuto*, *è cresciuto*)» (LEONE 1970 (p. 24). Lo studioso illustra inoltre una precisa norma per stabilire il corretto ausiliare richiesto da ogni forma verbale: se il participio passato intransitivo può assumere, anche da solo, funzione di attributo allora si avrà il verbo *essere*, se invece esso non può ricoprire nessuna funzione attributiva allora dovrà essere accompagnato dal verbo *avere*. Per motivare il verbo *avere* come unico ausiliare siciliano è utile verificare cosa accade nelle altre zone della penisola; se si consulta l'Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale (AIS), per esempio alla tavola 1617 che riporta il sintagma *mi è caduto sul viso*, si noterà come l'uso dell'ausiliare *avere*, al posto di *essere*, non sia caratteristico del solo siciliano ma si ritrovi nelle parti più disparate della penisola e in forte minoranza rispetto al suo concorrente; questo dato in un'ottica diacronica, potrebbe portarci a considerare *avere* in veste di ausiliare come più antico rispetto all'uso sistema ausiliario binario *essere* e *avere* che abitualmente si ritiene normativo. Storicamente, la forma verbale *avere* ha ricoperto il ruolo di ausiliare nella formazione del futuro e del condizionale; il futuro semplice in italiano e nella maggior parte delle lingue romanze, specifica Serianni «è una perifrasi formata dall'infinito e dal verbo latino HABĒO 'ho' nella variante volgare \*AO (\*SENTIRE-AO propriamente 'ho da sentire' > *sentirò*)». Il condizionale deriva invece «da una perifrasi costituita dall'infinito e dal perfetto latino HABUI 'ebbi', anche qui nella riduzione latino-volgare \*EI (SENTIRE-EI > *sentirei*)». Si tratta di un fenomeno che non va inteso dunque come caratteristico del siciliano né come peculiare della variabilità diastratica dello scrivente. Tra le altre lingue romanze standard, ad esempio, il rumeno forma il perfetto composto di tutti i verbi con l'ausiliare *avere* e tra gli altri dialetti meridionali, oltre al siciliano e ai dialetti calabresi meridionali, in LOPORCARO 2001 (p. 458) sono menzionate diverse varietà parlate più a nord che adottano unicamente l'ausiliare *avere* come il dialetto di Taranto, nel Salento, la varietà di San Giorgio Ionico, in Lucania, il dialetto di Irsina e molti altri. In BENINCÁ VANELLI 1984 (p. 183) si riscontra, per esempio, un fenomeno riguardante gli ausiliari in veneto e in friulano nelle forme riflessive del predicato: *essere* come ausiliare si presenta, per gli scriventi e i parlanti, solo come una possibilità in alternativa all'uso del verbo *avere*. «In italiano abbiamo: a) *la porta si è aperta* b) *ci siamo ammalati* b) *vi siete pettinati*; in veneto abbiamo invece a) *la porta se verta/se ga verto* b) *se semo malà(i)/ se ghemo malà* c) *ve sì petenà(i)/ ve gavi petenà*; in friulano ugualmente a) *le puarte si è viarsùde/ si a viarsut* b) *si sin malàs / si vin malât* c) *vi sês petenât/vi vês petenât*».

<sup>216</sup> MIGLIORINI 1958, p. 632: «quand'anche non si avesse conseguita l'indipendenza, si avrebbe giovato all'onore italiano, Foscolo, lettera 1815; pare che il poeta si abbia proposto, Leopardi, in Nuovo Ricolgl., 1825; [...]»; e ancora, in MIGLIORINI 1958, p. 708, si legge: «Con i verbi riflessivi propri od impropri troviamo ancora non di rado avere: la sola meraviglia fu che non si avesse mangiato (Verdinois, Profili); come non ci avessimo mai conosciuto (Pirandello, Il fu Mattia Pascal, c. XVIII); non ricordava d'aversi mai tagliato le unghie (Deledda, Colombi e sparvieri, p. 159)».

<sup>217</sup> SERIANNI – CASTELVECCHI 1989, p. 393.

nell'italiano contemporaneo<sup>218</sup>, la tendenza all'espansione del verbo *avere* come ausiliare a discapito di *essere* che trova però le sue radici nella storia antica della lingua italiana<sup>219</sup>.

Nel dattiloscritto il verbo *avere* è utilizzato come ausiliare per la formazione del passato prossimo e del trapassato di *essere*: *ciabiammo; stato* (p. 9); *per noi, astato; lasalvezza* (p. 119); *ciastato; un crante, sacheggio* (p. 127); *ciastato* (p. 268); *come avessero state cane* (p. 989); *avevino; stato; sempre italiane* (p. 125); *anno; stato; una settimana; a catania* (p. 1000); *io; aveva; stato; capace* (p. 11); *non ciavemmo; stat; maie* (p. 15); *aveva stato; mita; dellitaliane* (p. 122); *nonciaveva stato mai* (p. 267); *ciaveva; stato; sciopero* (p. 992); *ciavevino stato* (p. 131). All'ausiliare *avere* è affidata la formazione dei tempi composti di verbi transitivi e intransitivi, come accade nel passato prossimo [*nonanno venuto* (p. 268); *nonasoccesso niente* (p. 269); *avenuto la pace* (p. 269); *auscito* (p. 974); *sianno; avicenato* (p. 977); *abiammo; partito* (p. 1023)], nel trapassato prossimo [*e io aveva uscito* (p. 975); *nonicinavevino; venuto* (p. 267); *la querra ancora non aveva finito* (p. 129); *la, malenconia, che aveva, di ancare, in trinceia, miappassato* (p. 110); *se gnificava che avemmo; restato; vive* (p. 131); *io aveva arrevato* (p. 110); *avenuto* (p. 110); *dove; anno; antato,* (p. 116); *aveva venuto; allospedale* (p. 987); *noi; soldate, avemo; diventato; tutte; malantrine* (p. 122); *la querra, ancora, non aveva finito* (p. 129); *aveva diventato; piu; fascista* (p. 978); *liauto: busse, avevino; passato* (p. 979)] e nelle forme di trapassato congiuntivo: *pareche, avessimo, entrato; nel; paradiso* (p. 115); *come, avessimo; arrevato; li, suoi, fratele* (p. 124).

Anche nelle costruzioni verbali al passivo, il verbo *avere* è ancora una volta l'ausiliare preferito: *il catanese; e sparpaglia, che avevino stato; messe; in uno; recupero* (p. 115); *avemmo; stato; preso; pricioniere* (p. 264); *vincenzo; a stato; denunziato* (p. 268). Lo stesso vale per i verbi pronominali di diverse categorie; lo vediamo infatti impiegato come ausiliare del verbo fraseologico *mettersi* declinato nei tempi composti [*sianno; messo; a pancere* (p. 13); *sianno; messo; asonare* (p. 266); *miammesso; allavorare* (p. 996)] ma anche nei riflessivi diretti [*ciabiammoasciucato*<sup>220</sup> (p. 5); *sianno; librato* (p. 126); *sianno; vestito; di un coraggio* (p. 128); *sianno; messo; tutte, a cavallo* (p. 128); *sianno presentato* (p. 129); *si aveva deplomato* (p. 972); *siammarevigliato* (p. 982); *siaveva quarito* (p. 986,); *io; miavesse; contentato* (p. 1003); *miaveva quietato* (p. 1022); *mia veva in formato;*

<sup>218</sup> Per un approfondimento sull'uso degli ausiliari nei costrutti verbali modali, nell'italiano del Novecento, si guardi a CORTELAZZO 2009, pp. 95-105.

<sup>219</sup> Sulla questione si veda anche COLETTI 2015, pp. 150-151: «Avere è l'ausiliare dei verbi transitivi, mentre non è perfettamente prevedibile l'ausiliare degli intransitivi (è partito, ha goduto), e in certi casi sono ammessi tanto essere quanto avere (è/ha piovuto). Forse è riscontrabile una crescita di avere a scapito di essere».

<sup>220</sup> 'ci abiammo asciugato'.

*che sciopero; noncinera* (p. 1004)] e indiretti [*miaveva; venuto; una chiamata* (p. 14); *ciabbiammo; deviso; i solde* (p. 12); *altremente; ciavessimo; beuto; macare, la nostra, orina* (p. 115, etico); *si acerato litalia* (p. 972); *miavevino costato* (p. 973, etico)] e, infine, nei verbi reciproci: *sianno fatto il saluto* (p. 123); *ciabiammoquardate* (p. 132); *ciabiammo; sposato* (p. 1002);.

Pur essendo chiara la predominanza del verbo *avere*, in linea con il dialetto di provenienza, è al tempo stesso possibile constatare, anche se in misura minore, l'uso del verbo *essere* come ausiliare nei riflessivi diretti [*mi sono presentato* (p. 10); *misono; alzato* (p. 11); *mi sono antato* (p. 11); *misono; allontanato* (p. 11); *mmisono; quarito* (p. 110); *erimo; messe; pronte; per partire* (p. 120); *mi, sono trovato; aposto*; (p. 125); *visiete, librato* (p. 268); *misono; messo; ammanniare* (p. 980)], negli intransitivi pronominali [*mi sono dormintato* (p. 6); *minesono; antato* (pp. 10, 14); *miseno; antato* (p. 128); *sinesono antate* (p. 264); *senesono; antate* (p. 267); *misono; liberato; di; questa, brutta; impresione* (p. 1000)] ed infine, molto raramente, nelle forme del passato prossimo: *sono; revato* (p. 3); *sono; antato; a dormire* (p. 6); *io; qui, cisono; stato* (p. 125); *io; sono; restato* (p. 267); *sono; stato; capace* (p. 975); *ci sono; antato* (p. 991).

Tipici dell'italiano popolare sono i fenomeni di concordanza a senso in cui lo scrivente dimostra di considerare unicamente il valore semantico collettivo del nome<sup>221</sup>: *perché c'erino tante; a cente; che cercavino: la voro* (p. 3); *e, poi, che; la, nostra, famiglia, erimo; tutte; atavola; senza, che nessuno; mancava* (p. 15); *e servevino; questa, reserba*<sup>222</sup>, *magare; per quanto; passava; qualche, pezzo; crosso*; (p. 110); *perché questa, popolazione; liaustriece; la facevino; lavorare*; (p. 124); *sempre c'erimo la famiglia di Rabito* (p. 164); *ma se la famiglia avessemo auto li carte machiate* (p. 167); *civenevino; la famglia, di mio; fratello paolo* (p. 355). Si verificano anche dei casi in cui il verbo al singolare è anteposto a due soggetti che richiederebbero un predicato con la persona plurale: *eccomo come antavo a fenire tutto il devertmento e tutta l'allecra di pianto* (p. 18); *che stava morento suo padre e sua madre* (p. 108). Rohlfs afferma che si potrebbe supporre che il verbo sia al singolare perché «l'esatta forma del soggetto non sia ancora chiara agli occhi del parlante»<sup>223</sup>. Lo scrivente sarebbe soggetto all'immediatezza caratteristica della conversazione che non dà a chi parla, o a chi scrive come se parlasse, il tempo di prevedere quanti saranno i soggetti in modo da accordarvi il

<sup>221</sup> Per un'efficace panoramica sul fenomeno si veda anche SABATINI 1985, pp. 168; il fenomeno nel testo è rintracciato anche in AMENTA 2004, p. 257.

<sup>222</sup> 'riserva'.

<sup>223</sup> ROHLFS 1966-69, § 642.

verbo, né la possibilità di procedere a ritroso, con intento correttivo, per concordare la forma verbale con i sostantivi che ad essa si riferiscono.

Di stampo popolare è anche la costruzione preposizionale dell'oggetto diretto che è anche però un tratto «pan-meridionale»<sup>224</sup>: *sfamare ai suoi figlie* (p. 1); *a chiamato; subito; a paolo; e turidda* (p. 3); *nonabiammo, potuto; pagare; al padrone* (p. 9); *io; mi credeva; che aveva; incontrare; a quello; cornuto; di aledda* (p. 12); *quanto; strada; aveva; fatto; per trovare; annoi* (p. 12); *anno; chiamato; a mio; fratello* (p. 14); *anno; chiamato; amme;* (p. 15); *queste; conoscevino; a buon arma*<sup>225</sup> *di mio; padre;* (p. 129); *penzavino; che; volevino; antare, avedere prima; alle loro; famiglie* (p. 125); *qualda*<sup>226</sup>; *a cechino; come ride* (p. 125); *seio; non avesse, a te; potesse; morire* (p. 3); *e cosi; io; oconosciuto; al marescial ditalia* (p. 132); *avisoalla; padrona* (p. 266); *anno; bastunato; annoi;* (p. 128); *cerino; li carrette; che li carrecavino; come, carrecavano; allimaiale* (p. 132); *io chiamo alla mia padrona* (p. 269); *cerca arabito* (p. 270); *antiammo; alla fondanazza; a trovare; a bastiano* (p. 974); *capaci di fare; morire di fame; alla; sua, madre* (p. 991); *sentire; a quella cretina* (p. 1008); *comeanno visto revare*<sup>227</sup> *amme* (p. 1012).

Per realizzare l'articolazione testuale, Rabito ricorre ad elementi di diverse categorie morfologiche che hanno una funzione connettiva. La frequenza con cui avviene il ricorso ai «segnali discorsivi»<sup>228</sup> è tale da costituire un'altra delle molte caratteristiche eccentriche dell'autobiografia che sarà indagata attraverso una classificazione grammaticale dei connettivi.

Un connettivo molto ricorrente è l'avverbio *così*, spesso utilizzato per strutturare la consequenzialità narrativa: *solo penzava, ammanniare; e; li; lire; 2? che; al; ciorno; quadagnava; così, sempre; pieno; dienercia; siafenito; il lavoro* (p. 3); *liaustrice, che scapavino; avevino; piu, coraggio; di; noi, tanto; che; correveno; e; non lipotemmo; arrevare, perche, correveno; piu, assai; dinoi;? così revammo; auno paese che sichiamava, terze* (p. 124); *miacontato; che; tante, priciniere; sistanno; li branto; deicampe; di concentramente; e, siammo; sicuro; che; sifenisce, la querra, e piadetto; nondire, niente; e amme; nonmiaimportato; niente, così; il ciorno 30 noi aridite, erimo; nella periferia; di;*

---

<sup>224</sup> SALVATORE 2017, p. 195.

<sup>225</sup> 'buon anima'.

<sup>226</sup> 'guarda'.

<sup>227</sup> 'arrivare'.

<sup>228</sup> BAZZANELLA 1995 e BAZZANELLA 2011.

*uno paese; chiamato; butrio;*<sup>229</sup> (p. 125); *sinantareno, atarnto; e da tarnto; sinantareno; a bologna; e cosi ciovanni, doppo; 40 ciorne, di; cirare, litalia e la sicilia; il 28 agosto; si trovarenno; a bologna* (p. 972); *e mianno; chiamto; per fareme, liesame; delsanquie; e; il sanquie; ene resoltato; per fetto; cosi; alla matina ildottore sciume; miafetto; rabito; domane, leie; siopera?perche; abmiammo; trovato; a posto* (p. 983).

Notevole è anche la presenza di *quinte*, versione diatopicamente marcata di *quindi*, usato come congiunzione e spesso preceduto e rafforzato da *e*: *io; diceva, che; aveva; 15/anne; e; magare: 16. che per arrevare; a chiamare amme; civolevino; 4? anne; e quinte; io; era sicuro; che, la querra; non lafaceva* (p. 13); *apena che vediammo; uno; cechino cisparammo; e quinte; di; questo; sestema; se poteva stafe, tra, quinne* (p. 119); *io; alla sera vineva; di; questa; butanazza, io teneva paura, e quinte; a questa, io; sempre; la, solbegliavo* (p. 265); *manciae; quanto; piu; assaie, poteva, perche sapeva, che entanto; allospedale; non mifacevino; manciare; e quinte; ommanciato; per 2 persone* (p. 982).

Infine, si segnala anche l'impiego dell'avverbio *poi*, anch'esso spesso accompagnato da *e*, con cui, in numerose occasioni, è strutturato l'andamento aggiuntivo della narrazione: *cidato; li, 50. cocia; di salda salata; che: ciapiaciutotanto; e poi, ciodetto; venite; quanto; vifaccio; contare; queste solde* (p. 3); *quella; maledetta; matenata, per una piccola; posezione; italiane; nimorerino; piu assaie; di 300; e poi, che meno: male che ammonte; crappa; litaliane; anno; preso; mita; della calleria*<sup>230</sup> (p. 116); *li pupe sivolevino; a bicinare, per potere, essere; amice; come; prima; e; volere; fare; conciliare; il madremonio; con paolo; ma piu. era, troppo; tarde; e poi volevino; magare; che scapava; la singnorina; levatrice* (p. 264); *era, difficile; resolatre; perche; tutte; lia contentate, della democrazia cristiana: si facevino; una propagnata; furiosa; ognuno; per loro, poie a turidoo; nonloconosceva nessuno; cone; democratico; vristiano*<sup>231</sup>; *poi io; era sicuro; che resoltava* (p. 1007).

L'avverbio *magari*, che nel testo reca la finale in *-e* (*magare*) dal siciliano *macari* con il significato di *perfino*, ha invece una portata connettiva interfrasale e rafforza il contenuto preposizionale: *era; troppo; zamarro*<sup>232</sup>; *maera; troppo; cornuto; e, magare: alla: sua: moglie; cidava; tante bastunate*

<sup>229</sup> 'mi ha raccontato che tanti prigionieri si stanno liberando dai campi di concentramento e siamo sicuri che se finisce la guerra e mi ha detto non dire niente e a me non mi ha importato niente così il ciorno 30 noi ariditi erimo nella perfieria di un paese chiamato Budrio'.

<sup>230</sup> 'quella maledetta mattinata per una piccola posizione italiani ne morirono più assai di 300 e poi che meno male che a Monte Grappa gli italiani hanno preso metà della galleria'.

<sup>231</sup> 'cristiano'.

<sup>232</sup> 'villano'.



(p. 7); *ma si poteva morire; magare, difame* (p. 113); *poi, la: radio; fante; diceva, e magare, lodecevino; li nostre; comantante; che: in qui tempi; aradio; noncinera*<sup>233</sup> (p. 124); *profetammo; e tocammo; donne; magare, se, cera, lo; casione; nifacevibno; passare, tante; piacere* (p. 124); *coquesta, compsiione; ciforeno; magare, ferite e ciforeno, magare; bastunate* (p. 126); *ma, a questa, levatrice, cilodicevino; li parole; magare; piu; assaie, di; quelle* (p. 264); *e, io; paura; non niteneva; poi, che i; aveva; ciurato; che come senantareno; li patornese; sine doveva antare magare, leie* (p. 265); *abiammo; comperato; tante; cose; e magare; del vino* (p. 975); *io sempre; cidiceva; di lavorare; con turiddo; mia moglie; cilodiceva; magare; ma tano; non nivoleva senitre* (p. 978); *mentre che quanto; parlo; io; li parole; li sodire; e: magare sodire, la verita* (p. 983); *cosi; doppo: 4. ciorne; arrevatu, una lettera, di ciovanni; che, miafatto; piancere: perche miafatto; impresionare, tanto; che miafatto; magare; piacere* (p. 986); *poie conquesto; posto; ofatto; magare, li, figlie incegniere* (p. 989).

Anche le relazioni anaforiche sono un mezzo fondamentale di coesione testuale. Il rimando è, con grande frequenza, costituito dall'aggettivo dimostrativo *questo*, come in: *mia portato; a crammichele; e miapresentato al padrone; che questo; si chiamava: il: massaro; michele; aledda. cosi questo; mia fatto parlare; magare; con sua moglie* (p. 4); in alcuni casi la ripresa è costituita dal dimostrativo e da un incapsulatore anaforico che può riferirsi ad un intero sintagma che la precede: *e io; che era, più, piccolo; poi, quanto; li; fenisci; li, vuoi; essere; prestate, di; me; e per questa; parola; che io; ciodetto; niabbiamo; aferrato;* (p. 12). È possibile, in un solo periodo, trovare diverse tipologie di rimandi anaforici allo stesso antecedente; nella proposizione *miadato; 2? scatolette; e 4? callette; e miadetto; rabito; non mancialle; perche ti lefanno; pagare? che, questa, reserba, sidone, manciare, quanto; non viene; il rancio e dovevino; stare, conzalbate; bene; e servevino; questa, reserba, magare; per quanto; passava; qualche, pezzo; crosso*<sup>234</sup>; *e, li voleva vedere. e se, nonavevimmo; li scatto; lette, e licallette, daveri, niponevino* (p. 110) si contano due rimandi pronominali, uno costituito dal dimostrativo e dall'incapsulatore *reserba* che ingloba sinteticamente la porzione di testo *2? scatolette; e 4? callette*; infine, l'ultimo riferimento è costituito dalla ripetizione parziale dell'antecedente.

<sup>233</sup> 'che in quei tempi la radio non c'era'.

<sup>234</sup> 'mi ha detto rabito non mangiarle perche te le fanno pagare che questa riserva si deve mangiare quando viene il rancio e devono stare conservate bene e servono questa riserva magari per quanto passava qualche pezzo grosso'.

Nella sequenza *poi, io; di; ceva; sempre; tra dime; menomale; che misono; fatto; dare; li, 2? tummina; di; crano; perche; io, con; questo; animale; sono sicuro; che il mese: non vilo; faccio* (p. 6) ad esempio, lo scrivente utilizza il dimostrativo seguito dal sostantivo *animale*, incapsulatore anaforico valutativo con cui ribadisce la sua opinione in merito al padrone, referente del rinvio anaforico, di cui ha già descritto dettagliatamente, nelle pagine precedenti, l'insopportabile *zaurdane* (p. 6) da cui derivano anche gli appellativi axionimi *zaurdo* (p. 5) e *zamarro* (p. 6). In altri frangenti, lo stesso referente è attivato dalla sua ripetizione rafforzata del dimostrativo di vicinanza:

*e li pricioniere, dicevino; traloro; ma; comemaie, nonciporteno; allavorare; loscopo; cedeva essere; contavino; queste; pricioniere, però; sentevino; verso; primo; lanno; uno; bombardamento; fortissimo e selanno; fecurato; perche; non lanno portato; allavorare?<sup>235</sup> e neanche; cidavino ammanciare, e penzavino; tutte, queste, pricinieri; il 2?conto; ciorno; vediammo; seciciami, oggi; e nolicimavino<sup>236</sup>; mentre, vedevino; movimento, di truppe; nonantavino; verso; litalia; dove crara, la querra, ma antavino; verso; trento e, li pricioniere; dicevino; stammo; avedere; cerino; 15. Soldate, austriece, che quardavino; queste, pricioniere, e, non erino; belle, allecre; come, tante, ciornate, li quadavino; e, nel viso; erino; cialle, come, li morte; e mpoi, che sente vino; uno forte, romure, di bombarbamento; e, queste, pricioniere; dicevino; che fosse simo; fortenate; con queste, romore, che si sente* (p. 127).

Nell'ambito della marcatezza frasale, è frequente la dislocazione a sinistra del complemento oggetto con il pronome di ripresa: *il mese; milaveva fatto; pagare* (p. 9); *lisolde; li, sapeva; tenere* (p. 12); *e lire; 4.liabbiammo; portato; alla mamma;* (p. 11); *io; era, sicuro; che laquerra; non lafaceva* (p. 13); *e cosi, liaustriece, finarmente, la biammo; messo; infuca* (p. 122); *io ebbe; la; fortuna; che laciacca, milanno; strapato; il tascapane; con li; bombe; non anno; scpiato; il sacco del tabacco; che era, 35. o; 30. non fu strapato* (p. 126); *il braccio; dellaustreico; che aveva; presntato; per, prenterse; il pane; e il tabacco; li; 2. donne; con una; bastunata; cilianno; rotto* (p. 128); *questa, lettera, il mio; fratello; la dato; a paolo* (p. 268), *e, il mobile, vechio; laveva* (p. 976); *quanto; parlo io; li parole; lisodire:*(p. 983); *io lamachina; la, veva portato; afalla; aciustare* (p. 987); *leie, alla cente; laveva: disperezare* (p. 995); *mia moglie quella che era vireta non lavoleva, capire;* (p. 995); *mentre; i miei, figlie; lisolde; li butavino* (p. 1000).

Rimane infine da sottolineare quale sia l'andamento sintattico prevalente, prendendo in esame dei passi più ampi dell'autobiografia. In primis, si noti che la coordinazione mediante congiunzioni è frequente; vi sono molti esempi di polisindeti copulativi in cui frasi di diversa struttura sono coordinate con i loro componenti da *e: cosi; maniciammo; ciusto; che il primo; lavoro; la, biammo;*

<sup>235</sup> 'e se l'hanno figurato perché non l'hanno portato a lavorare'.

<sup>236</sup> 'vediamo se ci chiamano oggi e non li chiamavano'.

*fatto; e, cinantiammo; impiazza; per vedere; secera; qualcuno; che nivoleva; portare; allavaorare; ma, io fui; uno; dei; fortunate: con pure, che era, lo piupiccolo; che; vedo; a uno; che erino; amice; con il mio; padre; che sapevache era, morto; e miadetto; vincenzo ci vuoi, venire; a straportare; racina; con uno, cavallo; che il quadagno; ene di 70. Centesime; al ciorno; e io; ciodetto; che erino; poco; e lui, miadetto; vicienzo vedeche tu sei; piccolo; e quanto a uno crante; non lo puoi quadagnare (p. 2); io; bagnato; mortodifame; e; magare; doveva stare; atente; se; i docomente;che io; aveva; fatto; si avessero; abbagnare; pure, e cosi;aveva fatoo; stamincia? e il fredo; che senteva; e: lire 5000; aveva speso; e, io; era; bagnato; e morto; di fame? e per 3. ore , ferme ; nella strada (p. 973).*

Si riporta qui di seguito l'analisi sintattica di tre porzioni di testo prelevate da tre zone diverse dell'autobiografia.

Il primo è tratto dalla terza pagina dell'originale in cui Rabito racconta quel periodo in cui, ancora bambino, era costretto a recarsi nei paesi limitrofi a Chiaramonte Gulfi per cercare lavoro:

*cosi; parto; con quello; panaro<sup>237</sup>; di; racina<sup>238</sup> sopra; li spalle: vado; che cera; la stradache; parteva; de; bischere; eantava; a; chiaramonte: che cerino; PIU? di; 15. chilomitre; della contrada:cancigliere; a, chiaramonte; a piede; che ci volevino; 5? oreche; qualcuno; midiceva;a spette: qualche passaggio; con qualche carretto;ma io; niente: con il mio; coraggio; e poi, perche teneva paura che mia vessero; potuto; levare; le lire; 30; era pieno; dienercia; poi, che; aveva aumentato; 5. Chile: perche; manciava, troppo; e patie<sup>239</sup>; a passo: di; uno; soldato; dei; bersagliere; così; sono; revato: nelle; mieie; cocine<sup>240</sup>; a: quaglio; cera; il fratello; di mio; padre; e miadetto; che; baieforrianto; cosi, tutto; malantato<sup>241</sup>; cosi;miadetto; seaveva fame; ma io non ni o voluto;e partie; per; chiaramonte; che mia madre; quando miavisto; arrevare; tutto; strapato; siammesso; a piancere; e miadetto; figlio; mio; perche: non milo facevi; sapere dove eri; che; io; ti avesse portato; il vestito; cosi; ciodetto; noncipientate, che io; stobene; cosi mia madre; come ; vede; la racina: a chiamato; subito; a paolo; e turidda; quellaltra; piccola; che aveva, 3? Anne; e ciadato; tutta; qualla, racina;che sianno; pesso; ammanciare; senza fenire maie; cosi; ciadato; li, 50.cocia di salda salata<sup>242</sup>; che: ciapiaciuto tanto; e poi, ciodetto; venite; quanto; vifaccio; contare; queste solde; tutte; belle; spicile: tutte solde; di; unsoldo: 2 solde; che erino; 10. centesime; di, vittorio; emanuvele: Il cosi; venne; paolo; e turidda; sianno; messo; a contarle; e falle; tutte, a unalire e me terle; sopra; il tavolino; e; la lecria; che ci; fu; in quella; casa, con quelle, lire: 30.e quella uva; li picciridde; non silo potevino dementecare maie: (p. 3).*

---

<sup>237</sup> 'recipiente'.

<sup>238</sup> 'uva'

<sup>239</sup> 'parti'.

<sup>240</sup> 'cugini'

<sup>241</sup> 'cosa stai facendo così tutto malandato?'

<sup>242</sup> '50 sarde salate'.

Questo brano è composto da 52 predicati e si struttura intorno a 13 principali, alternate da 7 subordinate argomentali, 6 subordinate relative, 9 subordinate circostanziali e 18 coordinate. Talvolta il *che polivalente* è interpretato come un connettivo coesivo che funge da ponte testuale tra una proposizione e l'altra ed è quindi latore di coordinazione, come accade, per esempio, nella parte di testo: *che cerino; PIU? di; 15. chilometre; della contrada:cancigliere; a, chiaramonte; a piede, che ci volevino; 5? ore, che; qualcuno; midiceva;*(p. 3). Il connettivo *così* è invece stato interpretato come un connettivo che spesso introduce una principale e segna l'inizio di uno sviluppo sintattico con cui procede la narrazione, anche dal punto di vista contenutistico, così come accade nei casi: *così; ciodetto; noncipientate;* (p. 3); *così;miadetto;seaveva fame;*(pp. 116, 117).

Il secondo passo narra di un episodio sanguinoso della Prima guerra mondiale in cui un compagno di Rabito avrebbe ucciso, con un colpo di fucile, il sergente che lo aveva obbligato a rimanere in trincea invece di tornare a casa dei propri genitori che, come il soldato aveva appreso da un telegramma, sarebbero probabilmente morti in pochi giorni di malattia:

*E, una, totte<sup>243</sup>; o visto; unaltra, notata, che; questa, non la; posso; de; mentecare, lostesso; di quelle; malenotate che io; a o; visto; che uncaro; anicico mio; a mmazato; auno; sercente, perche ; per essere; malacarne<sup>244</sup>; questo; sercente; non moreva; ammazato e decco; come, sono i; vero fatte, questo; amico; mio; che, si chiamava malerba e dera, di Napole; ciavenuto; uno; telecramme; di; napole; dove diceva; che; il madre; e, la; madre cistapevino; morento;; quetelegrammo; aveva venuto; del comando; della bricata, ancona; che, era, diresedenza, abasano<sup>245</sup> e il lelegrammo; diceva, che il soldato; malerba; doneva, antare, illicenza; e secone; tutte, queste, ordine, venevino sempredinotte, li, crosse, comandante; non losapevino; e, quelle, che lo sapavino; erino lisercente; qeuente<sup>246</sup>; questo; telecramme; loapreso; questo; desonesto; sercente; che era, il sercente, di malerba; e secome; propria, quella notte, il malerba, era comandato; di vedetta, il descraziato; sercente; voleva che per forza; non doveva partire, per lalicensa; mslerbera se, prima, non faceva, lasentenella, così, tutte 2? chesempre, erino; apicecate; e questa; che cifu; sianno; vodiato; piu, assaie, così, malerba, voleva partire, ilsercente voleva che prima faceva; il servizio; e, noncera, acordio; che si; poteva fare così, tutte 2? Parterino; per il posto; avanzato; 2? Armate , ma, il malerba quanto; si avisto; che, il sercente, per forza, lostava portando; nel posto; propria di fronte, allasutriece, che era umposto; pricoloso; e, prima di arrevare; nel posto; malerba; precavo; al sercente di nonfare, questo; servizio; che, stava, morento; suo; padre; e sua; madre; facendoce; sapere, che citrova, unaltro;per quella, notte, [ma ilsercente Ciadetto; no?. Deve, essere, tu, per forza? e così; il soldato; malerba;; e così; sempre; dinotte; il malerba, bestimiava; e il sercente; cideceva; faie, selencio, perche ti; la; fo; fe nire, male. e così, sianno; messo; a fare; bacano; ma li austriece, che erino; a poche passe; cianno; fatto; una scarreca, di mitragliatrice, ma; diloro; 2? Noncifuniente; così; il napoletano;*

<sup>243</sup> 'notte'.

<sup>244</sup> 'cattivo, malvagio'.

<sup>245</sup> 'a Bassano'.

<sup>246</sup> 'quindi'.

*profetanto; di quella, paratoria<sup>247</sup> noncia penzato; 2? Volte, ciusto; che, avevino; preso; quello; spavento; tanto; il focile; era, bello; carico; ciatera, uncolmpo di fucile; al sercente; (pp. 116, 117).*

Il contenuto dell'aneddoto è anticipato sinteticamente nelle prime righe con una sorta di prologo (*ho visto che un caro amico mio ha ammazzato a uno sercente*) al quale segue poi una classica formula introduttiva che segnala l'inizio vero e proprio della narrazione (*Ed ecco come sono i vero fatte*). Il passo è costituito da 59 predicati ed è strutturato su 13 principali, 8 subordinate argomentali, 11 subordinate relative, 11 subordinate circostanziali e 17 proposizioni coordinate; inoltre *così* funziona da connettivo transtematico e segna l'avvio di una nuova principale.

Il terzo e ultimo passo è tratto dalla parte conclusiva del dattiloscritto in cui la distanza tra ciò che è narrato e il tempo della scrittura è minore. Lo scrivente racconta di quando i suoi due figli decisero di intraprendere la carriera politica in occasione delle elezioni comunali:

*Recordoche era; il lune; di; cheancora, sivotava, che; poie verso li ore4. cominciava lospoglio? cosi; io; e il mio fratello; paolo; cominiciammo; a cirare; per tutte, lisezione; e siaveva cominiciato; a chiamare; e a tuttesentemmo; chiamare, delle schiede; della democrazia; cristiana: chiuno; chi due, chi tre, chi quatro; delle preferenze; ma il numero; 26? che era quello; di mio; figlio; nonlosenteca chiamare<sup>248</sup>, neanche una volta, tutte; io e paolo; e ciesiammo; antate; asederene; nella socita; cheaveva 40.anne ;chesempre, niciabiammo; sedute? io; era preso; tanto; dicollera; che macare sodava; e ciodetto; ammio; fratello; paolo; tuseci vuoie, antare, asentire; come vanno; liafare; maio; noncivado; e non ni voglio; sentire piu.?; turedo; siavava resato; a raqusa; e dera; meglio che non aveva venuto; perche; se sapeva uno fatto simile; certo; che; siarrabiava e io; il mio conforto; era; la bastemia? E diceva, che bella presa, perfessa<sup>249</sup>; che fosse, se non resotasse, turiddo; che tante; miacevino; detto; nonti priocupare; vincenzo; che il voto; a tuo figlio; cilodammo; e avesse; stato; meglio; che mi avessero; ditto; dino<sup>250</sup>; invece didireme; di si (p. 1013).*

Nella citazione si contano 36 predicati, 8 principali, 7 subordinate argomentali, 3 subordinate relative, 9 subordinate circostanziali e 9 proposizioni coordinate.

Generalmente, il testo è quindi sviluppato su un equilibrio tra paratassi ed ipotassi in cui mai un meccanismo prevale sull'altro; nella strutturazione, inoltre, è confermato il ruolo di *così* come introduttore di proposizioni principali che funge da puntello in un'articolazione testuale complessa in cui alcuni elementi si ripropongono uguali a sé stessi e le proposizioni si annidano l'una dentro l'altra, in un andamento potenzialmente replicabile all'infinito.

---

<sup>247</sup> 'approfittando di quella sparatoria'.

<sup>248</sup> 'non lo sentivo chiamare'.

<sup>249</sup> 'che bella presa per fessi'.

<sup>250</sup> 'mi avessero detto di no'.

## 2.3 I motivi dell'autorappresentazione e l'espressione retorica e figurata

L'attenzione narrativa posta su alcuni aspetti della realtà, la verve patetica riservata allo sviluppo di alcuni motivi, le modalità di autorappresentazione e le peculiarità retoriche dell'autobiografia pur non derivando da una profonda riflessione stilistica dello scrivente, costituiscono comunque l'apparato espressivo con cui egli afferma la sua personalità scrittoria.

In tutto il dattiloscritto, vi sono delle modalità costanti, declinate in modo diverso a seconda dell'occasione autobiografica; uno dei motivi più utilizzati è certamente quello che mira a sottolineare la natura coraggiosa dello scrivente che si descrive spesso senza paura, anche durante la sua infanzia: *io; era; piccolo; maera; pieno; di coraggio; con pure; che; invece; diantare; alla scuola; sono; antato; allavorare; da; 7.anne* (p. 1); *io; era; armato; di; coraggio [...]* *cosi; senza; vedereme; nesuno; o traversato; il paese* (p. 8).

Lo stesso temperamento temerario è sottolineato anche quando Rabito decide di accettare l'invito dei medici a subire l'asportazione dell'ernia: *mi; sono; vestito; di coraggio* (p. 981). In questo contesto egli tiene a sottolineare la propria forza d'animo [*tanto; pacifico; tanto; allecro; che pareche; stava antando; alla festa; sempre; allecro; sempre contente* (p. 982)] e l'eccezionale tempra fisica [*io; di fronte; alli; altre; 4 operati; era, che pareva; quase; quarito; perche; febre; non miniapreso; per niente, mentre, lialtre; 4? Tutte, lavevino, a 38? e menzo; ea; 39* (p. 985)], confermata anche dalle parole del personale dell'ospedale che decide di riportare: *tutte; quelle; che erino; nella stanza; annodetto; forse; chearrabito; loperazione cilafanno; domane; mentre; lasignorina; chesinestava; antanto; ci adetto; altroche domane; ilsignore rabito; loperazione; silafatto; cia. Masecame ene; coraggioso; ci parso; uno; devertemento; questa operazione* (p. 984).

Rabito, spesso, vuole inoltre sottolineare il proprio talento e il proprio spirito di sacrificio nel risolvere le difficoltà economiche, escogitando modi sempre diversi per guadagnare denaro. Inizialmente, per esempio, si descrive come un bambino generoso con la madre e disposto alla rinuncia: *io; era, amante; di cercaare; la voro; e; portare, solde; perche; era; con il cuore; nobile; e, il cuore; molto; teniro; edava solde; quanto; niaveva; bastica; non senteva; dire; di mia mdre; oggie; nonavemmi; che cosa: manciare* (p. 2); *penzava, che fosse: bello; se trovasse; un lavoro; per quadagnare; li li re 2? Magare; io; quanto; portasse; piu, solde; ammia; madre* (p. 2); *tutto; aveva; strapato; e tutto; sporco; era; ma io; a questo; noncimenzava; solo; penzava; ammanciare; e; li;*

lire; 2? Che al ciorno; quadagnava (p. 3); ciabiammo; deviso; i solde; con il mio fratello; avemmo; lire; 20. per uno; stiesimo; 2, ciorna; a catania; giovanni; delle lire; 20; quase; quase; che liafenito; tutte; alcinima; eammanciare; maio; niente; perche lisolde; li, sapeva tenere; perche; sapeva; che; la mamma; aveva di bisogno (p. 12); e; minesono; antato; lontano; apositamente: per quadagnare: lire 5: al ciorno; (p. 14). La stessa modalità autorappresentativa si riscontra anche nella parte conclusiva del dattiloscritto: pezava; che io; ammia madre; aimieie fratelle quanto; vedeva; che; nonavevino; che manciare; e aveva solde; qualche cosa, ciladava; magari; quinte; sono; uno; nobile; magari; ei; e mineposso; avantare; e poie aie miei, figlie; lifaceva studiare; e lifaceva; sempre; quanto aveva solde; adevertire; e quello; che midecevino; di manciare;, io comperava; macare; che io;; restava adiciuno; (p. 991); mia madre; e tutte, sempre solde ci dava; e piu solde dava piu, solde, quadagnava cosi; e cosi: io; per i miei figlie; ofatto; tante; sacrafizie; e nefro sempre?<sup>251</sup> che umpadre; comeamme; none tatno; facile di trovallo (p. 997); perche; con lire; 100.mila almese; era stato; capace; di , fare figlie, incegniere; e io; era; lo piu migliore, di tutte, licapo; famiglia (p. 1002); io; sempre; per i figlie faceva sempe; magari impossibile (p. 1004);

Il motivo delle epoche miserabili che Rabito è stato costretto a vivere e di cui è sottolineata la durezza, soprattutto a causa della guerra e della povertà, è espresso più volte: che, volete, fare? era, ebica; miserabile; che li padrone; comantavino: e lo operaie; se dovevino; mettere; sempre; sollattente, quanto parravino li padronre (p. 4); lebica era dai padrone (p. 5); per questo; che; li picciotte; non civoleno stare; perche; sifacdva; malavita; e questa, malavita; io non la volle; fare piu (p. 8); in que; tempe; luce, elettrica; noncinera; il paese; era; tutto; al buio; solo; cera; qualche lampione; a pitrolio (p. 8); a, mio, padre; che; civolevino; lire, 50. e mio; padre; non laveva; prestare; non ni prestava; nesuno; perche; erino; tempe; miserabile, perche, per avere; solde, bisogna di essere ladre e cornute (p. 9); quinte; tempe; miserabile, tanto; che; mio padre; con iltanto; lavoro; cascava: malato (p. 9); se, cristo; cene; per mio; padre; noncera; (p. 9); niabiammo; fatto; il conto; che; facento; 15.ciorne; erino; lire; 15. le ebiche miserabile; davvero; ciabiammo; messo; allavorare (p. 12); questa lengna ci serbevino, percucinare; il manciare; allasera; perche, lebiche erino; miserabile, che se, nonsicanomiava, lisolde, noncibastavino (p. 267); eio; sono; restato; conlire, 100. in quelle; miseriose; ebiche; aveva; voglia, di manciare (p. 267). A questo proposito, lo scrivente riflette su quanto fosse disgraziata la sua vita da bambino e da ragazzo, se confrontata

---

<sup>251</sup> 'ne farò sempre'.

con le fortune di cui invece godono i suoi figli: *che belle ebiche; che sono queste; per i miei; feglie; che de frenza cene; tra lavita che feci io; e quella che fanno; i miei figli che sidevertino; srempre; e per il manciare; sempre lavevio; pronto; senza lavorare; mentre; io per manciare; si doveva dare l'arma al diavolo* (p. 972); *che bella, ebica che anno; capitato tutta questa cuoventu, come stanno bene; be, fortonate loro* (p. 972).

Il motivo del rapporto contrastato con la moglie si evidenzia soprattutto nell'ultima parte del dattiloscritto in cui Rabito dimostra di concepire il proprio testo anche come un'opportunità per difendersi dalle accuse e per affermare la propria innocenza e bontà d'animo: *e poi; io; penzava; a certe, parole; che diceva; mia moglie; che, io; non ni aveva; che era crugno? E vidano; quanto; era; civene? Mentre, io; quanto; era, ciovene, invece; solde non niaveva; maera ricco; di amice? E amice, niaveva, ildoppio; di quelle; che cianno; li solde* (p. 975); *come; dice; mia moglie; che io; sono; intepatico; e dove vado; facio; socedire; ilcaso; del diavolo; mentre che quanto; parlo; li parole; lisodire; e magare sodire; la verita; e dopasso<sup>252</sup>; io; nonlascio; maie; veleno; ma mascio; zuchero; e facio; tanto; piacere; a quelle, che sono; vicino; amme* (p. 983); *io ciaveva, messo; la sputazza; nel naso; a tutte; perche; con lire, 100.mila almese; era stato; capace di; fare; figlie, incegniere; e io; era; lo piu migliore, di tutte, licapo;famiglia* (p. 1002).

Nel suo percorso retrospettivo, lo scrivente cerca dunque di delineare, attraverso lo sviluppo dei motivi analizzati, un'immagine di sé stesso assolutamente positiva in opposizione alla durezza delle diverse epoche storiche che è stato costretto a vivere e nonostante la cattiveria dei molti che lo hanno osteggiato.

Dal punto di vista formale, alcune peculiarità devono la loro ricorsività all'incertezza linguistica che conduce lo scrivente a riutilizzare gli elementi linguistici di cui dispone.

Spicca, in particolare, il fenomeno della reduplicazione espressiva che ricorre con frequenza nel dattiloscritto e riguarda diversi elementi, come, ad esempio, gli aggettivi: *un bello; piatto; dicece, remaste; della sera; belle; calde calde* (p. 10); *e venne, bedduzzo; beduzzo; a pregare; amme* (p. 119); *tante, soldate; belle fresce, fresche* (p. 120); *abiammo visto; passare, tante, apareche, basse; basse* (p. 130); oppure gli avverbi: *ciodetto che ciantava, subito; subito* (p. 4); *e cosi; piano piano; senza; essere prodetto; di nesuno; fra poche mese; mi sono; imparato; a; capire; cosa; voldire; la scuola* (p. 14); *subito; subito; miofatto; passare, una visita, del dottore* (p. 980); *con la speranza, che*

---

<sup>252</sup> 'dove passo'.



*piano; piano; a stizana, siriempisse* (p. 114); *mi pareba chr io; aveva lernia; e subito; subito; miofatto; passare; una visita, del dottore; sicume* (p. 980); *cidoveva antare; subito; subito;* (p. 981); e i predicati verbali: *cosi, tutte; nipreparammo; che pianceva pianceva: certo; che; si doveva partere* (p. 15); *e miainteso; parlare; parlare; spontaneamente* (p. 110); *e palranno, parlanno; una sera; mianno detto stia; atento; rabito* (p. 265); *e quinte; didove; passammo; e passammo; midavino; tante, belle, cose* (p. 975); *o; fancolo; magare; che muoro; devo; manciare; e come, feniscie; feniscie;* (p. 980); *finarmente; parlanto; parlanto; li, dottora, anno; fenito* (p. 984); *e io; tanto; sfortenato; che dove mimetto; e metto; nonpossofare; niente;* (p. 996).

In questo stesso ambito, la reduplicazione oltre che un tratto formale può essere anche ritenuta un fenomeno morfo-sinattico poiché in alcuni casi esprime un complemento di moto per luogo: *e il tampuro; sonava; paese: paese* (p. 15); *e cantammo; canzune; eabballo; pietre, pietre, pietre, immienzo; a quelle monte* (p. 130); *se; volevino; camminare; dovevino; mammimare; terra terra? voldire, campagne; campagne* (p. 132).

Nella proposizione *cerino; tante, soldate; piede, piede* (p. 110) la reduplicazione può essere classificata come l'italianizzazione dell'espressione dialettale *peri peri* che significa *in giro, alla rinfusa*. Bruno Migliorini, in un saggio intitolato *Il tipo sintattico «camminare riva riva»*<sup>253</sup>, si è occupato di questa particolare tipologia di reduplicazione e ne ha attestato la maggiore diffusione nel Mezzogiorno e nell'area meridionale, definendolo come un costrutto di probabile provenienza greca<sup>254</sup>.

Si attesta inoltre la presenza di formule memoriali che, puntellando la narrazione in tutta la sua lunghezza, sono i simboli linguistici della natura autobiografica e memoriale del dattiloscritto; la più ricorrente è certamente quella in cui il verbo *ricordare* è declinato alla prima persona singolare: *poi, recordo; una volta; che; non potiammo; fare; niente; a chiaramonte;* (p. 11); *ricordo; sempre; quello; momento; che, era; il ciono; di dominica il 18. febbraio* (p. 15); *recordo; che la piazza; di; chiaramonte: quella notte; del 19/febraio;* (p. 15); *era dinotte, che, milo; recordo; di preciso* (p. 113); *e poi recordo; che a butri; cerino; 2, cimitero* (p. 127); *recordo; ancora; di queste; maledette; ciorne* (p. 128); *e cosi, recordo; che quella; ciornata; verso; liore3* (p. 130); *io; recordo; che; in quella notata* (p. 267); *recordo; che; queste; ciorne; di vagante; erino; li vaganze; dei; sante; morte; del*

<sup>253</sup> MIGLIORINI 1968.

<sup>254</sup> La questione è stata poi nuovamente affrontata in CARACAUSSI 1977 in cui è sottolineato come i costrutti di questo tipo registrino una maggiore frequenza soprattutto in Sicilia, punto di irradiazione linguistica dei costrutti reduplicati.

1969 (p. 976); *ricordo che erino; li prime, ciorne; del mese; di; cennaio, del 1970*; (p. 980); *ricordo; che era, il ciorno; del 19.gennaio; 1970.* (p. 981); *ricordo; che; era; il ciorno; 24 cennaio; del 1970* (p. 981); *ricordo; che era; lasetimana; di; carnevale: del 1970. ciornate maie; chesiposseno; dementecare* (p. 983); *ricordo; che; questa; terza; operazione che; miavefatto; non so perche; sempre mi faceva male* (p. 998); *ricordo; uno; particolare* (p. 1000); *un xiorno*<sup>255</sup>; *mi ricordo; che ciovanne; mia scritto* (p. 1004); *ricordo, che alla mattina; alle 3?di notte; mi sono alzato per antare a prentere, l'autonbusso* (p. 1004); *erecordo; che era; il lune, di; cheancora; si votava* (p. 1013). In queste occasioni, il predicato *ricordo* spesso introduce una proposizione relativa e si trova accompagnato dal mese e dall'anno dell'avvenimento, come per assicurare il lettore in merito all'attendibilità del racconto. In altri casi, il tema del ricordo è sviluppato attraverso il motivo della memorabilità di ciò che è stato vissuto: *miannno; dato; la, salute, che, io; non lo posso, dementecare, maie; del bene che mianno; fatto; quaste; brave; a cente; amice; di, mio; padre* (p. 10); *che bravo, tenente; che era; questo; perme? non di poteva dementecare maie* (p. 110); *il 4? Novebre; ciornata; che non ladementecheranno; nesuno; liuomine* (p. 131); *ricordo; che era; lasetimana; di; carnevale: del 1970. ciornate maie; chesiposseno; dementecare* (p. 983).

Permanendo in ambito retorico, si rintracciano diverse apostrofi a possibili lettori formulate con l'imperativo di seconda persona plurale del verbo *vedere*: *vedete, che de scrazia, che aveva; questo; rabito; vincenzo* (p. 989); *vedete; che vita; che passa; questo; rabtio; vincenzo; con questa figlia di donna anna* (p. 990); *vedete; che contentezza; che abbiamoauto, infamglia; che venne; ciovanne a farese pascqua; insieme* (p. 993); *vedere, che contentezza; che abbiamoauto; infamiglia* (p. 993); *vedete, che razza, di, servaggie, che sono; queste;* (p. 1002); *vedete, che razza, descraziata, che sono? Tutte?* (1002); *vede che meserabile, donna che cio er moglio; e de perquesto; che io; scrivo; questo; libero; chee tannto contrario; amia moglie;* (p. 1009). Questo meccanismo retorico si concentra, soprattutto, nelle pagine finali, quando ormai Rabito si è impossessato del suo ruolo di narratore ed ha acquisito, dopo la scrittura di numerose pagine, una certa disinvoltura che gli permette di concepire l'esistenza dei lettori, seppur ideali, a cui potersi rivolgere per accrescere la forza retorica del suo racconto, tentando così di persuaderli dell'autorappresentazione che ha orchestrato. Il riferimento metatestuale inserito a poche pagine dal termine del dattiloscritto è una spia linguistica della consapevolezza che Rabito ha ormai maturato in merito al proprio ruolo di narratore: *vede che*

---

<sup>255</sup> 'un giorno'.

*meserabile, donna che cio per moglie; e de perquesto; che io; scrivo; questo; libero; cheo tannto contrario; amia moglie; perche io; nonlavesse scritto; ma poio; sempre; laperdonato sempre* (p. 1009). Dopo la consueta apostrofe ai lettori, egli avverte la necessità di specificare le ragioni che risiedono alla base della scelta di raccontare la propria esistenza e, ormai giunto a più di mille pagine, si riferisce al suo scritto utilizzando il sostantivo *libro*, accompagnato dall'aggettivo dimostrativo di vicinanza.

Per quanto riguarda il ricorso al linguaggio figurato, si segnalano le locuzioni con valenza metaforica, dotate di un significato convenzionale, a cui Rabito si appoggia con una certa ricorsività in tutto il dattiloscritto, come, ad esempio: *mia; madre; con quello; crano; siafatto; il cuore; che aveva il manciare* (p. 4); *aveva una fame; di un lupo?* (p. 4); *sono; morto; di; sonno* (p. 6); *massaro; michele; guardavo; la pagnotta; e il vino; e il formaggio; e siafatto; lacroce; perche; io; a veva manciato; assaie* (p. 4); *il; figlio; di bonarma; di; turiddo* (p. 9); *il caso del diavolo* (pp. 15, 128, 269, 983, 1027). *avemmo; uno; coraggio; dalione* (p. 124); *e socesze; la fine del monto* (p. 127); *nonsapeva quale pescie, prentere* (p. 267); *miomesso; il cuore, impace* (p. 981); *pareca aveva preso; il terno* (p. 1017).

Il procedimento della similitudine caratterizza invece le descrizioni e ne specifica i dettagli: *bagnite; come un maiale* (p. 5); *lui era; molto; lavoratore; molto; zaurdo; perche; maie; sialzava; come; lecristiane* (p. 7); *erano cialle; come, li morte;* (p. 127); *cerino; li carrette; che li carrecavino; come, carrecavano; allimaiale* (p. 132); *mia spogliato; nodo; come, il cesu bambino* (p. 983); *uno; bello; paio; di forbice; lucite; come; brellante* (p. 983); *come avessero state cane* (p. 989); *come, uno; cane; arrabiato* (p. 1004). Nelle relazioni di somiglianza, lo scrivente attua inoltre dei paragoni la cui natura metaforica risiede nella distanza concettuale degli elementi che sono accostati.

Nella proposizione *e poi; cianno; dato; li pompe; come; quelle che licondadine; pombieno; li vegnite; solo; che; li pombe; come; quelle che, li contadine; escino; acqua, con pietra; cileste; e invece; quella, che anno, dato; annoi; butavino; fuoco* (p. 120), Rabito, evocando la propria esperienza da soldato, sceglie di paragonare una situazione poco nota, per lo meno quando essa si è verificata, ad una che invece gli è più familiare: le armi sono infatti assimilate alle pompe usate per spargere il verderame nei campi. Dal punto di vista espressivo, è evidente che un tale meccanismo retorico dia voce al sentimento non solo di estraneità ma anche di stupore che un uomo giovane doveva provare nell'improvvisarsi soldato, passando, in breve tempo, dalla propria quotidianità alla trincea. Non a caso, l'esigenza espressiva di sottolineare la brutalità della guerra si riscontra in molte

delle pagine dedicate alla narrazione di quel momento storico; a pagina 114, ad esempio, si verifica una concentrazione di espressioni di somiglianza in cui l'uomo è paragonato all'animale e le sue azioni sono descritte, per analogia, come ferine e bestiali: *e contutta, quella, paura, cheavemmo; avemmo; tanta, fame; ciabiammo; messo; ammanniare, come, li lupe, affamate* (p. 114); *eciavenuto; unasete, di come; liane*<sup>256</sup>; *caciatore che porteno la lingua, difora, quanto; nonanno; acqua* (p. 114). Al termine della stessa pagina c'è un'altra relazione di paragone: *e, derimo; masse; a, quardare; quella; cavetta; come; guarda, il caciatore; che, mette, laferetta*<sup>257</sup>, *dentra, la tana; per uscire; il coniglio* (p. 114). La relazione di analogia si instaura tra l'azione di Rabito e del suo compagno e quella del cacciatore che mette il furetto nella tana del coniglio per cacciarlo. La somiglianza predicata dallo scrivente tra le due azioni è giustificata da una proposizione precedente in cui è specificato che per riempire d'acqua il loro recipiente i due soldati dovettero infilarlo in una, *picola, crotta* (p. 114) nella quale non si poteva entrare in piedi. Anche se il paragone non è perfettamente e logicamente sostenuto, è comunque possibile ipotizzare che l'attenzione con cui i due soldati badavano che la gavetta non cadesse è assimilata a quella del cacciatore durante la cattura, così come al risultato di riuscire finalmente a bere l'acqua è accostato l'esito positivo della caccia al coniglio.

L'intenzione di ribadire la disumanità della guerra è ravvisabile anche in un'altra similitudine in cui il predicato *scannare*, generalmente utilizzato per indicare l'atto di sgozzare gli animali, è invece impiegato con l'intento espressivo di enfatizzare la crudeltà di Rabito e dei suoi compagni nell'uccidere i nemici, come confermato dalla protasi della similitudine, introdotta da un avverbio di somiglianza: *tutte, quelle, che trovammo; labiammo; scannate; come liagnelle; nella festa; di pascqua e come li maiala* (p. 121).

La volontà di rendere la tragicità degli episodi di guerra e di celebrare l'eroismo di quei giorni motivano anche altri procedimenti retorici. Rabito, infatti, descrive sé stesso e i suoi compagni così desiderosi di attaccare e sconfiggere i nemici da avere *la scuma, nella bocca; come cane, arrabiate* (p. 121) e, metaforicamente, specifica che non erano *cristiane* bensì, aggiunge: *ermo; diventate; tante; macillaie; tante; boia* (p. 121). Poco più avanti, la ferinità di queste azioni provoca la trasfigurazione dei soldati in bestie: *io; aveva auto; il cuore, sempre; teniro; ma; in questa, matina; del 28: ottobre: era, diventato, unvero; cane. vasto; che non conosci; il padrene* (p. 121).

---

<sup>256</sup> 'leoni'.

<sup>257</sup> 'il furetto'.

In tutti questi esempi, nella costruzione di relazioni metaforiche, si nota che il dominio della guerra è rappresentato concettualmente e linguisticamente con i componenti che Rabito conosce e che sono semanticamente riconducibili alla vita rurale.

Un alto indice di figuratività si ha anche durante la rievocazione di alcune disavventure mediche. Nel racconto dell'operazione che lo scrivente subì per asportare un'ernia inguinale c'è, infatti, una forte concentrazione retorica. Le similitudini impiegate dimostrano la spiccata predisposizione del narratore all'autocommiserazione e la sua inclinazione a declinare il vissuto in chiave epica-eroica: *mia spogliato; nodo; come, il cesu bambino* (p. 983); *mianno; licato; come anno; licato; a cesucristo quanto; lo anno; messo; sulla crocie*<sup>258</sup> (p. 983). In questa stessa pagina, il timore provato ben si evince da una similitudine: *ovisto; venire; 6? Tutte, infaciolate; come, quanto; li brecante, al salteno; una banca?* (p. 983); i medici, con il volto coperto dalle mascherine chirurgiche, ricordano le facce nascoste dai passamontagna dei rapinatori di banca.

In merito all'autorappresentazione si constata, inoltre, un cambiamento rilevante, soprattutto nella parte finale del dattiloscritto. Il *garzonello* che attraversava le campagne in cerca di lavoro è ormai lontano quasi novecento pagine; Rabito scrive come un padre anziano preoccupato per i suoi figli, Tano, Turiddo e Giovanni, ancora giovani e dall'avvenire incerto. La sezione conclusiva è incentrata su vicende domestiche e private; a circa cinquanta pagine dalla fine lo scrivente descrive un'avventura burocratica che lo porterà da Chiaramonte agli uffici comunali della vicina Ragusa per ottenere dei documenti necessari al figlio Tano, da poco trasferitosi a Bologna. La vicenda assume tinte rocambolesche a cominciare dagli acquazzoni che accompagnano il viaggio in corriera di Vincenzo, passando per la mancata collaborazione dei dipendenti comunali, fino ad arrivare a un esito disastroso: dopo tutte le fatiche fatte, quando finalmente gli pareva di essersi *sprogliato* (p. 973) gli viene comunicato che i documenti che si era procurato, costati *oltre; 10mila lire e; sicuro piu; di 100; besteme* (p. 974) non sono utili ai fini dell'iscrizione all'università del figlio e che quindi sarebbe stato costretto ad affrontare di nuovo l'iter burocratico che tanto lo aveva provato. Mentre nei confronti di vicende storiche ampie e complesse, come quelle belliche narrate nei primi capitoli, il tono epico del racconto non ci stupisce e parrebbe essere un *modus narrandi* implicato dalla natura stessa dei fatti narrati, in questo caso si nota come il tono tragico e concitato sia invece un'attitudine riscontrabile nel racconto di vicende ordinarie e quotidiane. La dimensione egotica diventa in questi

---

<sup>258</sup> 'mi hanno legato come hanno legato Gesù Cristo sulla croce'.

frangenti centrale, quasi ipertrofica e il ritmo sintattico è improntato a rendere con incisività la tragicità della situazione, come dimostra l'andamento polisindetico di questo periodo:

*e; io; bagnato; mortodifame; e; magare, doveva stare; atente; se; i documente; che io; aveva fatto; si avessero; abbagnare; pure, e cosi; aveva fatto; stamincia? e; il fredo; che senteva; e; lire; 5000; aveva speso; e; io; era bagnato; e morto; di; fame? e; per 3. Ore; ferme: nella; strada; che io; trame diceva; che questa, volta; era aicuro; che doveva; cascare, malato (p. 973).*

Nella parte conclusiva, infine, lo scrivente si pone all'esterno dell'universo diegetico e figura sé stesso come un personaggio, ricorrendo all'autonominazione: *questa; ene; la vita; che conduce; rabito; vincenzo (p. 102); questo vincenzo; rabito; ai figlie; liaveva voluto; sempre; bene (p. 978); e questo; era, la; fortuna; che, aveva, rabito; vincenzo (p. 976); questo; povero; babbo; si dovette scontentare (p. 977); questo; rabito; vincenzo; sempre; era; dannato (p. 977)*. Oltre che per l'impiego del dimostrativo con una funzione deittica testuale, queste formule autonominative sono un punto di arrivo del percorso di autorappresentazione che si riscontra soprattutto nella sezione conclusiva del dattiloscritto; questi procedimenti, infatti, sono delle descrizioni auto-identificative che mirano, nella maggior parte dei casi, ad accrescere il coinvolgimento emotivo del lettore e, in una sola occasione, a connotare, in modo antifrastico ed ironico, un evento avverso con il sostantivo *fortuna* (p. 976).

## 2.4 Aspetti lessicali

L'autobiografia è caratterizzata dalla presenza capillare del siciliano per cui vi sono reiterati dialettismi ma, al contempo, il dialetto non monopolizza mai parti estese della narrazione.

A livello lessicale, il dialetto è assecondato quando lo scrivente non dispone dell'alternativa in italiano; qui di seguito si è redatto un elenco che comprende le voci, vicine al siciliano, ritenute più interessanti. Nell'analisi sono stati strumenti fondamentali il *Vocabolario siciliano*<sup>259</sup> a cura di Giorgio Piccitto e Giovanni Tropea e il *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*<sup>260</sup> a cura di Alberto Varvaro.

***adumare***<sup>261</sup>, verbo, dall'infinito siciliano *addumari*, 'accendere' in PICCITTO 1976, p. 60.

***arma***<sup>262</sup>, lemma ibrido, sost. f. arma è l'esito del lemma arma, sost. f. 'anima'; la forma *arma* si rintraccia, accanto a *anima* e *alma*, nei poeti siciliani del Duecento; per questo cfr. VARVARO 1986,

---

<sup>259</sup> PICCITTO 1976.

<sup>260</sup> VARVARO 2014.

<sup>261</sup> *adumare; un cerino* (p. 130).

<sup>262</sup> *bon arma; di mio padre* (p. 8).

s.v. in cui il lemma è definito come il continuatore popolare del latino in cui le nasali hanno subito dissimilazione.

**aucidazzo**<sup>263</sup>, aggettivo accrescitivo, peggiorativo dell'aggettivo siciliano *auceddu*. In PICCITTO 1976, s.v. a questo lemma è attribuito sia il significato figurato di 'persona sciocca, semplicione' sia quello invece più tecnico di 'gufo reale'. L'uso dello scrivente in questo caso specifico credo esuli da entrambi i significati appena riportati: egli, mantenendo l'accezione dispregiativa data dalla desinenza *-azzo* vuole intendere il significato corrispondente all'italiano 'uccellaccio'.

**canciedde**<sup>264</sup>, sostantivo f., 'gerla, cesta' in PICCITTO 1976, s.v.

**caruso**<sup>265</sup>, sostantivo m., dal siciliano *carusu*; all'uso riscontrato si attaglia maggiormente il secondo significato di 'ragazzo che in qualità di apprendista o di aiutante presta la sua opera sulle navi, nelle miniere o in qualunque bottega', in PICCITTO 1976, s.v. Il lemma è presente anche in GDLI, s.v. in cui è inoltre specificata l'origine siciliana di etimo incerto con il significato originario di «tosato, rapato, che ha la testa calva» da confrontare con il verbo *carosare* dei dialetti meridionali con il significato di 'tosare, rapare'.

**cocia**<sup>266</sup>, sostantivo m., compare in PICCITTO 1976, s.v.; nel quinto significato il lemma è indicato come 'unità di misura', nel sesto significato invece è descritto come atto ad indicare 'una parte di qualcosa'.

**cuorbe**<sup>267</sup>, sostantivo m., dal siciliano *corvu* in PICCITTO 1976, s.v. *corvu*, m., t. ornito. 'corvo in genere', in PICCITTO 1976, p. 768. In GDLI, s.v. il lemma è definito una variante antica e dialettale di *corvo*.

**feretta**<sup>268</sup>, sostantivo m., 'furetto' in PICCITTO 1976, p. 155. In GDLI, s.v. troviamo la voce *furetto*, con il suffisso diminutivo *-etto*, derivante da *fur furis* 'ladro', per la sua capacità di cacciare il coniglio nella tana. La pratica venatoria della caccia al coniglio attraverso l'introduzione di un coniglio nella tana è nota agli esperti ed è la stessa usata da Rabito nella sua similitudine di pagina 114 riportata in nota. Per quanto riguarda l'etimologia, cfr. provenzale *fureta*, antico francese *furet* (secolo XIII).

---

<sup>263</sup> solo; che, era, che, se stava, fanno, ciorno; sivedeva, qualche; aucidazzo; che potevino; essere; li; cuorbe; (p. 131).

<sup>264</sup> cosi; mianno; dato; un cavallo: con 2 crosse; canchiedde (p. 2). Nel testo, a pagina 3 è utilizzato, con lo stesso significato, anche il lemma *caniscieddo* (p. 3).

<sup>265</sup> la signora;ci; poteva; dire; che; era; uno; uomino; inutele; perche; glidiceva; tu, aie; feducia; di; uno; caruso (p. 7).

<sup>266</sup> cidato; li, 50.cocia, di salda salata (p. 3).

<sup>267</sup> solo; che, era, che, se stava, fanno, ciorno; sivedeva, qualche; aucidazzo; che potevino; essere; li; cuorbe; (p. 131).

<sup>268</sup> e, derimo; masse; a, guardare; quella; cavetta; come; guarda, il caciatore; che, mette, laferetta, dentro, la tana; per uscire; il coniglio (p. 114).

**garzonello**<sup>269</sup>, sostantivo m., dal siciliano *garzuni*, sost. m., ‘garzone, lavorante non qualificato’, addetto a lavori materiali generici in PICCITTO 1976, s.v. Il lemma è stato poi probabilmente formato dallo scrivente per assonanza con il diminutivo italiano garzoncello. In GDLI, s.v., la seconda accezione semantica del lemma corrisponde a «ragazzo che sbriga le mansioni più umili in una bottega: giovane aiutante», diminutivo di garzone, dal francese *garcon*, ‘ragazzo’, derivante dal franco \*wra<sup>k</sup>jo ‘soldato mercenario, scudiero’.

**malacarne**<sup>270</sup>, aggettivo, dal siciliano *malacarni*, ‘delinquente, cattivo soggetto’ in PICCITTO 1976, s.v.

**massaro**<sup>271</sup>, sostantivo m., ‘il contadino padrone di un podere coltivato quasi esclusivamente a grano’ figura come primo significato in PICCITTO 1976, s.v. ma riguardo all’uso che si rintraccia nel dattiloscritto è più opportuno citare il terzo significato: ‘titolo che in segno di rispetto si prepone ai nomi di contadini agiati’. Come per il lemma precedente in GDLI s.v., il sostantivo è rimandato a *massaio* del quale sono riportate le varianti antiche e regionali di *masaro*, *massare*, *massaro*, *masséro* ed è inoltre indicato anche l’impiego del lemma seguito da nome proprio che ritroviamo nelle pagine rabitiane; definita una voce dotta, è fatto risalire dal latino medioevale *massarius*, da massa ‘tenuta, podere’.

**panaro**<sup>272</sup>, italianizzazione morfologica del sost. m., *panaru*, ‘paniere’, in PICCITTO 1976, s.v. In VARVARO 2014, s.v., è definito come «voce di area sic. ed it. Merid., che continua direttam. il lat. PANARIUM ‘cesto per il pane’, mentre l’italiano *paniere* proviene dalla stessa base attraverso il fr.». Si noti come l’area dialettale meridionale in cui si inserisce la Sicilia, si distingue dalla toscana dell’italiano letterario perché continua direttamente la base latina come in questo caso, mentre in italiano *paniere* è un gallicismo.

**puveredune**<sup>273</sup>, siciliano, sost. f., derivato da *puviriddu*, m., ‘persona povera’ in PICCITTO 1976, s.v., la radice semantica è certamente questa ma potrebbe derivare anche da *puviridduni*, agg., ‘estremamente povero’ in PICCITTO 1976, s.v.

---

<sup>269</sup> *Uno; amico; mio; di rammichele; che; ave; di; bisogno; di; umpicciottedu; come; garzonello* (p. 3).

<sup>270</sup> *perche; per essere; malacarne; questo; sercente; non moreva; ammazato* (p. 116).

<sup>271</sup> *io; aveva puura; che venisse; il massaro; mchele* (p. 9).

<sup>272</sup> *così; parto; con quello; panaro; di; racina sopra li spalle;* (p. 3).

<sup>273</sup> *si a presentato; come; unpuverdune* (p. 134).



**racina**<sup>274</sup>, sostantivo f., normannismo dal francese antico *raisin* che a sua volta proviene dal latino *racimus* con la specializzazione del significato da grappolo di frutta in genere a uva. In VARVARO 2014, s.v.

**raloggio**<sup>275</sup>, siciliano, sost. m., da *rralòggiu*, ‘orologio’ in PICCITTO 1976, s.v., si noti come lo scrivente abbia tentato di modificare la struttura grafica e fonetica per avvicinarsi a quella italiana.

**rozelato**<sup>276</sup>, participio passato dal verbo *rruzzuliari*, ‘ruzzolare, far cadere ruzzolando’ in PICCITTO 1976, s.v..

**scaccie**<sup>277</sup>, *scàccia*, sostantivo, f. in PICCITTO 1976, s.v. è, nel suo secondo significato, sinonimo del lemma *palmento*.

**sceche**<sup>278</sup>, sostantivo m., dal siciliano *sceccu*, ‘asino’ in PICCITTO 1976, s.v., sost. m. In VARVARO 2014 pp. 928-929 il lemma è classificato come prestito dal turco *eşek* ‘asino’ ma la questione è dibattuta.

**sculava**<sup>279</sup>, verbo, dal siciliano *sculari*, ‘colare, filtrare’ in PICCITTO 1976, s.v.

**stizana**<sup>280</sup>, sostantivo f., dal siciliano *stizzana* nella sua seconda accezione semantica di ‘goccia di qualsiasi liquido, in particolare di acqua piovana’ in PICCITTO 1976, s.v.

**stozinareme**<sup>281</sup>, verbo, probabilmente dal siciliano *stuzziniari*, ‘provocare, stuzzicare, corteggiare’ in PICCITTO 1976, s.v.

**smuzato**<sup>282</sup>, participio passato con scempiamento della consonante /z/, dal siciliano *smuzzari*, lemma attestato nella zona di Ragusa nel suo sesto significato di ‘troncare’, ‘interrompere’, in PICCITTO 1976, s.v. è riferito come relativo all’interruzione di un discorso; il verbo è usato dallo scrivente nell’espressione *smuzzare il fuoco* che trova il suo corrispettivo nell’italiano ‘cessare il fuoco’.

**sparagno**<sup>283</sup>, sostantivo, maschile, dal siciliano *sparagni*, ‘risparmio’ in PICCITTO 1976, s.v.; deriv. da *sparagnari*, v. intr. ‘risparmiare’, in PICCITTO 1976, s.v.

---

<sup>274</sup> *così; parto; con quello; panaro; di; racina sopra li spalle; (p. 3); così; io; pr ento; quella; una; la metto; in uno; recepiente; che io; lochiamava; panaro (p. 3).*

<sup>275</sup> *guardava lo raloggio (p. 117).*

<sup>276</sup> *il mulo; siarozelato; magare; con tutte, li marmitte (p. 113).*

<sup>277</sup> *scaccie, direcotta (p. 993).*

<sup>278</sup> *vanniava, li; sceche (p. 15).*

<sup>279</sup> *quanto; pioveva, lacqua, sculava (p. 114).*

<sup>280</sup> *con la speranza, che piano; piano; a stizana, siriempisse (p. 114).*

<sup>281</sup> *vineva; sopra; il mio; letto; a stoziniareme (p. 7).*

<sup>282</sup> *avevino; smuzato; ilfuoco (p. 116).*

<sup>283</sup> *e per sparagnare; che; bello; sparagno; che faceva, questo, tano (p. 974).*

**sparte**<sup>284</sup>, siciliano, avv., dal siciliano sparti, ‘inoltre, in più, in aggiunta’ in PICCITTO 1976, s.v.

**tempolone**<sup>285</sup>, sostantivo m., ‘schiaffo’, in PICCITTO 1976, s.v.

**trazera**<sup>286</sup>, sostantivo f., dal siciliano *trazzera* ‘pista campestre piuttosto ampia, a fondo naturale, che consente il passaggio di greggi e armenti’ in PICCITTO 1976, s.v. In VARVARO 2014 il lemma è categorizzato come voce esclusivamente siciliana, dal siciliano antico *trazza*, ‘orma’, deverbizzazione di *trazziarii*; la base è il latino \*TRACTIARE, da *tractum*, e si tratta probabilmente di voce indigena. In GDLI, s.v., *trazzèra*, sost. f., dialettale in Sicilia, ‘pista, strada tracciata attraverso i campi e usata in particolare per il passaggio di greggi e di mandrie’. Le occorrenze testuali sono tratte da Pirandello e da Tomasi di Lampedusa; il lemma è fatto derivare da un adattamento dal francese antico *dreciere*, *dressière* e dal catalano *dressera* ‘via dritta’, derivante da *drecier* ‘drizzare’ per accostamento paraetimologico a *trazza* ‘traccia’.

**vanniava**<sup>287</sup>, verbo dal siciliano *vanniari*, ‘annunziare gridando la merce da vendere, di venditore ambulante’, in PICCITTO 1976, s.v.

**vasto**<sup>288</sup>, lemma siciliano con tratti grafematici italiani, da *vastu*, agg., guasto, rovinato in PICCITTO 1976, s.v. Participio passato della voce verbale *vastare* in GDLI, s.v.; il lemma è classificato come appartenente all’italiano antico con il significato di ‘devastare, distruggere’.

**zamarro**<sup>289</sup>, aggettivo, dal siciliano *zzaamarruni*, ‘persona alta e sciocca’ o dal lemma siciliano *zzammataru*, sost., m. che, come terzo significato, indica un ‘uomo zotico, villano’.

**zaurdo**<sup>290</sup>, aggettivo dal siciliano *zzavurdu*, ‘zotico, villano’ in PICCITTO 1976, s.v.

**zonna**<sup>291</sup>, sostantivo m., dal siciliano *zzonna*, ‘pene, membro virile’ in PICCITTO 1976, s.v.

L’aspetto lessicale del testo è fortemente soggetto al mutare delle condizioni di vita e alle evoluzioni delle vicende storiche e sociali; l’uomo che scrive, ormai anziano, non ha più bisogno, quando racconta del proprio tempo presente, per esempio, di quel lessico rurale che aveva impiegato per la narrazione della sua giovinezza e che ancora affiorava anche nei racconti di guerra. Le parole della

---

<sup>284</sup> *mi faceva; lavorare; notte; e ciorno; e sparte; sempre; minazandome; di bastunate* (p. 17).

<sup>285</sup> *delle volte, siarrabia; e ti podare; qualche: tempolone* (p. 6).

<sup>286</sup> *o traversato; il paese, o preso, la trazera che antava; a craniere* (p. 8).

<sup>287</sup> *vanniava, li; sceche* (p. 15).

<sup>288</sup> *era, diventato, unvero; cane. vasto* (p. 121).

<sup>289</sup> *era; troppo; zamarro; maera; troppo; cornuto; e, magare: alla: sua: moglie; cidava; tante bastunate* (p. 7).

<sup>290</sup> *lui era; molto; lavoratore; molto; zaurdo; perche; maie; sialzava; come; lecrisiane* (p. 7).

<sup>291</sup> *uno diceva zonna, e unatlo; di, ceva, stamincia* (p. 125).

ruralità cedono il passo, soprattutto nell'ultima parte, a quelle della modernità, e compaiono sostantivi per cui sono proposti adattamenti semicolti che hanno caratteristiche grafico fonetiche riconducibili anche al dialetto: il *televrafista* (p. 121); il *talifono* (p. 121) l'*autobusso* (pp. 349, 367, 374), anche *lautonbusso* (1004); la *telivesione* (p. 354), la *fatocrafia* (p. 360) oppure l'aggettivo *crate*se ('gratis', p. 159).

Insomma, nella mente, sulle labbra e nella penna di Rabito alcune parole se ne vanno per cedere spazio a quelle più rispondenti a ciò che i suoi occhi tutti i giorni vedono. Questo progressivo cambiamento lessicale non affievolisce però la tensione tra il polo linguistico del siciliano e il polo linguistico dell'italiano che conduce lo scrivente ad applicare diverse strategie di conversione fra i codici per cui spesso i due sistemi linguistici si omogeneizzano, talvolta anche all'interno dei singoli lemmi perché il *frame* operativo di competenza linguistica è collocato in una zona di natura interlinguistica.

Anche gli usi disfemici conservano questa particolarità; essi appartengono al vocabolario proprio del momento in cui Rabito descrive una situazione conflittuale, come nel racconto della relazione con la donna che lo reputava il padre del figlio di cui era incinta e che voleva che le facesse, clandestinamente, la puntura per l'interruzione di gravidanza. La donna è apostrofata con la versione diatopicamente marcata del sostantivo insultante *puttana*: *che raza di butana* (p. 264); *butana* (p. 264), dotato, in due occasioni, del suffisso dispregiativo: *butanazza* (pp. 265, 266). Nello stesso ambito, si riscontra anche l'uso di *minchia*, diffuso nell'italiano colloquiale ma al contempo identificativo del dialetto siciliano<sup>292</sup>, nella sua versione non velarizzata e impiegato in locuzioni come *copila di mincia* (p. 128); *e; passava; questa mincia* (p. 143); *manciammo questa mincia* (p. 135);

### 3. Dall'originale all'edizione: da *Fontanazza*<sup>293</sup> a *Terra matta*

Le fasi di trasformazione del dattiloscritto in libro sono ben note, grazie al successo della pubblicazione e al fiorire di articoli e approfondimenti<sup>294</sup>.

---

<sup>292</sup> *mincia* (p. 15), siciliano, variante di *minchia*, f. 'il pene', in PICCITTO 1976, p. 747.

<sup>293</sup> In questo caso, per brevità, all'originale ci si riferirà con la sigla RAB 1976, all'edizione con la sigla EIN 2007.

<sup>294</sup> Tra i molti, fondamentale è l'intervista ai due curatori per cui cfr. RICCI – SANTANGELO 2014.

Il 24 luglio del 1999, uno dei figli dello scrivente, Giovanni Rabito, consegnò un dattiloscritto di circa 500 pagine all'ADN perché l'autobiografia di suo padre partecipasse al Premio Pieve. Due dei membri della Commissione di lettura a cui, come di consueto, il testo fu affidato, Lucia Franche e Bettina Piccinelli, diedero voce al sospetto che il documento consegnato all'archivio non fosse lo scritto originale e richiesero di poter visionare il testo senza modifiche o riduzioni. Il figlio acconsentì e ammise di aver proposto una versione modificata e ridotta, intitolata *Fontanazza*, perché temeva che l'originale non fosse accettato al premio per la sua mole e per il suo caotico aspetto grafico.

Dopo un'impegnativa lettura, l'originale di 1027 pagine incontrò l'entusiasmo di tutto il personale dell'archivio a cui però erano ben chiare le criticità che si sarebbero manifestate a causa della lunghezza, dell'irregolarità della punteggiatura e della presenza di tratti diatopicamente marcati. Nonostante ciò, fu consentito al testo di arrivare in finale e di essere quindi giudicato dalla giuria nazionale del premio. In questa fase, molti dei giurati, pur affascinati dal testo, ne dichiararono la sostanziale illeggibilità ma un giornalista, Beppe Del Colle, sostenne invece con forza che il dattiloscritto dovesse essere insignito del Premio Pieve, avvalendosi anche dell'appoggio di Luca Ricci, coordinatore dal 1998 al 2000 del progetto di schedatura informatica per l'ADN e dal 2001 al 2005 direttore artistico del Premio Pieve e di Natalia Cangi, presidente della Commissione di lettura del Premio Pieve Saverio Tutino e direttrice organizzativa della Fondazione ADN di Pieve Santo Stefano.

Queste posizioni favorevoli, insieme all'interesse che destava il particolare intreccio delle vicende dello scrivente con gli avvenimenti storici capitali a livello nazionale ed europeo, fecero sì che *Fontanazza* risultasse vincitore del Premio Pieve, *ex aequo* con *Ma la fame fa venire l'intelligenza* di Armando Zanchi, con la seguente motivazione: «Vivace, irruenta, non addomesticabile, la vicenda umana di Vincenzo Rabito deborda dalle pagine della sua autobiografia. L'opera è scritta in una lingua orale impastata di "sicilianismi", con il punto e virgola a dividere ogni parola dalla successiva. Rabito si arrampica sulla scrittura di per sé per quasi tutto il Novecento, litigando con la storia d'Italia e con la macchina da scrivere, ma disegnando un affresco della sua Sicilia così denso da poter essere paragonato ad un *Gattopardo* popolare. L'asprezza di questa scrittura toglie la speranza di veder stampato per la delizia dei linguisti, questo documento nella sua integralità. "Il capolavoro che non

leggerete”, così un giurato propone di intitolare la notizia sull’improbabile pubblicazione di quest’opera»<sup>295</sup>.

Dopo la vittoria del premio, c’era la possibilità che l’opera fosse pubblicata da una casa editrice italiana; uno dei primi curatori ad occuparsene fu Luca Ricci che iniziò a preparare una bozza che si collocasse in una posizione mediana tra un risultato destinato a lettori specialisti e una pubblicazione commerciale<sup>296</sup>. Questa scelta rese evidente la necessità, in accordo con la prospettiva di un’edizione non filologica, di ridurre la mole del dattiloscritto e di normalizzare l’originale dal punto di vista grafico con i risultati che osserveremo nello specifico nei paragrafi successivi. Dopo varie proposte, l’unico editore che si mostrò interessato fu Einaudi. Paola Gallo, responsabile della narrativa italiana, appoggiò la pubblicazione e ne propose la collocazione nella collana Supercoralli; il progetto fu guidato dall’intenzione di allestire una terza edizione attraverso il confronto tra l’originale e la versione ridotta proposta da Luca Ricci con la supervisione e la cura di Evelina Santangelo, scrittrice siciliana e consulente della casa editrice torinese.

L’edizione del 2007 che apparve con il titolo *Terra matta* fu il risultato quindi di un’operazione di lavoro sull’originale guidato dal confronto con la versione già ridotta e normalizzata da Luca Ricci. Su questa, Evelina Santangelo, insieme a Luca Ricci, ha proceduto, ad esempio, alla sostituzione dei nomi propri che comparivano nella narrazione di fatti criminosi, come l’uccisione di un sergente da parte di un soldato, oppure lo stupro ai danni di una ragazza a Planina, durante l’occupazione del Slovenia dell’ovest.

Questa terza versione non ha mantenuto l’impianto conservativo con cui era stata organizzata la prima riduzione condotta da Luca Ricci che aveva scelto di non inserire i segni diacritici e di non risolvere le concrezioni e le discrezioni delle parole dell’originale, illustrate al paragrafo 2.1. Infine, fu deciso che i cambiamenti apportati, come le modifiche della veste grafica, non venissero segnalati in nessun modo ma solo genericamente riassunti nella *Nota dei curatori* per non interrompere «il flusso del *cuntu* (la storia)»<sup>297</sup>.

---

<sup>295</sup> *Nota dell’editore* in RABITO 2007, p. V.

<sup>296</sup> RICCI – SANTANGELO 2014, p. 257.

<sup>297</sup> Tradotto dall’inglese in RICCI – SANTANGELO 2014, p. 267.

### 3.1 I tagli testuali

L'operazione di taglio e riduzione si è concentrata sulle ripetizioni ed è stata condotta da Luca Ricci seguendo criteri personali; il curatore ha ritenuto opportuno, ad esempio, eliminare le molte pagine occupate dalle invettive contro la moglie perché eccessivamente pervase da uno spirito vendicativo.

Per osservare, nello specifico, come siano stati gestiti e condotti i tagli testuali, si riporta qui di seguito un breve passo del dattiloscritto, affiancato dal suo corrispondente nell'edizione Einaudi.

Nelle pagine precedenti, lo scrivente racconta dell'avventura politica di uno dei figli che decise di candidarsi con la Democrazia Cristiana; Rabito accoglie con soddisfazione questa decisione e diviene uno dei principali organizzatori della campagna elettorale in favore del figlio:

<i>e osi io; o preso respiro; che cominciai a essere; allecro? [perche lo senteva dire, da tante; che turiddo; aveva risolato consigliare, e piu, contente dime; non cera, nessuno; perche io; aveva uscito; una voce; dorante; la mia propagante; che faciammo; io; e paolo; che; che; la; democrazia cristia; doveva, avomintare; assaie e il partoto; comunista; doveva perdere; assaie vote; perche tutte, quase; i; mieiei; amice, e i mieie parente; a, quelle; che ciavevadetto; didareci; il voto; a turiddo; erimo; statte, sempre, cocialiste; e comuniste?e quante, era questa; la malacompara, che io; faceva, e miaveva promesso; di dire; bello; a coci; forte; che li comuneste; dovevino; perdere; per la propaganta; fatta; mia, il suo figlio; non arresoltare; questa era la brutta mala comparsa che doveva fare?ma tutta; la collera mistapeva passanto; che tante; tante;</i>	<i>E così, io ho preso respiro, che cominciai a essere allecro, e più contente di me non c'era nessuno.</i>
	I TAGLIO

<p>notizie; senteva; che  seavicenavino; qualcuno; e mi decevino;  quanto; ene contente; questora,  donvincenzo; che il suo figlio;  ene; assosore; alli; lavoro; publice; che; la  cente; come, resoltava subito; siloanno;  immacinato; che cosa; lodovevino;  fare; certo; che io; aveva; provato; una  crante, sodisfazione?] cosi; erano; le ore; 10 e  viosentite; della, piazza quanto; vedo, che  micercava, il provessore, failla ;  come un pazzo; e l'aveva detto a, tante; dove  ene; donvincenzo; e; finarmente; mia trovato;  per direme, che; il mio figlio; aveva, salito;  consigliere; e miavvenuto; a baciare; con una  impresione; come qunto; due? parente;  che, avevino; stanto; inni una;  precolosa; battaglia; di fecile; e  sono; restato; vive? io con quella; per dire; la  verita; mi sono; afronato; difronte; a tante,  acente; che mianno; guardato; ma? che  cosa; ci opotuto; fare, certo; che il professore;  failla, a chiaramonte, nonene; un essere  lazzarone; ma ene; uno; de, brave; acente; di  ; chiaramonte; e il bacio; che; miadato; a  stato; senza; malizia; [perche; a chiaramonte;  nisapiammo; tutte; che sono; li; farse; e  chisono; licencere; io; penzava, che luie  lofaceva]__perche luie; benesapeva; che;  io; aveva stato; sempre; socialista; e tutte, i  mieie fratele; sociliste, e comuniste; e ora;</p>	<p>Così, erano le ore 10, quanto vedo che mi  cercava il professore Favilla come un pazz,  e l'aveva detto a me tante: «Dove ene don  Vincenzo?» E finarmente mi ha trovato, per  direme che il mio figlio aveva salito  consigliere, e mi ha venuto a baciare con  una impresione, come quanto 2 parente, che  avevino stato inni una precolosa battaglia  difecile, e sono restato vive. Io, con quella  baciata, per dire la vertià, mi sono sfrontato  di fronte a tante acente che mi hanno  guardato, ma che cosa ci ho potuto fare?  Certo che il professore Failla, a  Chiaramonte, non ene un essere  lazzaroone, ma ene uno de brava acente di  Chiaramonte, e il bacio che mi ha dato ha  stato senza malizia.</p> <p>II TAGLIO</p> <p>Perché luie bene sapeva che io aveva stato  sempre socialista, e tutte i mieie fratele  socialiste e comuniste, e ora ni avemmo  fatto democrateche cristiane.</p>
---	--

<p> <i>niavemmo;fatto; democrateche cristiane;  [perche luie; ene;il segretario; politeco;della  democrazia, cristana; e tutta;la famiglia,  niavemmo;fatto; democratice, cristiane; e  poie che midiceva sempre; che,sodisfazione,  che ciave,leie,donvincenzo;avere; un figlio,  lauriato; iniciniaria;e mia baciato; per  questo e poie, mideceva; bravo; donvincenzo;  quello; che; aveva, detto; di , fare prentere,  vote, ai comuniste; le sta, una vereta? che i;  comuniste; liaramma, brucianto; a  chiaramonte; cosi; io; pareca aveva preso; il  terno; a direme tutto; quello, chediceva leie;  e tutto; vero? che con la mia propaganta; li:  comuniste, avevino, preso; poco; vote; io; la  mia; bastaglia; cia laveva; vinto; perche  turiddo; aveva resoltato; e la dimocrazia;  cristiana; aveva la magioranza, ossalauta; e  dera propria, quello; che; io; voleva; e;quello  ;provessore; failla; ave dere; amme; pareche;  a veva, trovato; uno; innamorato; della  demmocrazia, cristiana; cosi; quella sera;  che perme? aveva essere; una, sera,dilutto;  invece, fu una sera, diallecria? Perche  licuministe; che avevino; stato; 800 e invece;  deventaro; 350, e quinte; tutto;  quello;cheaveva detto; io; per babiare; che  magare lavevadetto; a nello, rosso; e magare;  alla sua; sorella, che ene troppo;  democratica; era tutto; sta to vero? e quinte  mia passato; tutta, la rabia? Amme e il mio;</i> </p>	<p>III TAGLIO</p>
---	-------------------



<p>fratello; paolo; perche siamo; fratele;  perdavero; noncome; dice; mia moglie; che li  miei parente sono; farse; farse; cipuono;  essre, lisuoie parente, che magare che stanno;  20. anne, a no sivedire; non cipenzino; e non  cifanno; caso; e quinte voldire; che non  lanno; lafetto; di; parentela; solo; uno; ene,  afettuoso; con mia, moglie; che  sichiamabastiano; solo questo; ciavenuto; a  compireme; licoglione? sempre; perche ene;  stubito; come mia; moglie, voldire; della  stessa mintalita, tanto; cheavoglia didirece,  di; noncivenirci acasa, mia, sempre, laio  sopra alle coglione; perche; se fosse, sperto;  come sono; i miei parente; noncivenesse,  perche; sanno; che mia moglie; ene; una; che  non nivuole parente; del marito; non che  estata; leie; sola; a cosi; descraziata, come  sono; tutte; lestesse; malate, di persicuzione;  perche si pareche, sono liparente che  fanno; male; masono loro propiache si fanno;  del male; e de perquisicarrine; chesempre,  nonfanno; altro; di, cerca re, la leggie? E  deper questo; che mia moglie, ave, tutti, i  nimice, a chiaramonte; ma selafatto; leie,  propia? Cosilasera de; 8. Ciugno; del 1970;  nelle lezione; comunale? Miafenito; tutta;  quella, rabia, che aveva?] e cosi; turiddo;  cheaveva stato; al municipio; a contrellarese,  li, suoie voto; che foruno; tutte; vote di lista e  prefrenze; che foreno; intutto;</p>	<p>E così, Turiddo, che aveva stato al  municipio a contrellarese li suoie voto, che  fuorono tutte, tra vote, di lista e preferenza,  che foreno in tutto 227, antiamo a Raqua,  che arevammo alle ore 11 e menza, tante  sodisfatte. Poi, alle ore 12, ene arrivato  Tanuzzo, e disse che aveva preso luie nella  12, ene arrevato Tanuzzo, e disse che aveva  preso luie nella lista Msi a Raqusa 297 vote,  ed era sodesfatto magare, e diceva che  magare luie poteva resoltare conzigliere  cumunale nel comune di Racusa. E quinte,  Tano era il 4 di quelle che avevino auto li  più assaie vote, e Cutine, l'on., diceva che</p>
---	---

<p>227?antiammo; a raqusa; che arrevammo; alle ore; 11. e menza, tante sodisfatte, poie; alle ore, 12. Ene, arrevato; tanuzzo; e disseM cheaveva preso; luie, nella lista, del M S I a raqusa; 297 vote; e dene sodesfatto;magare; ediceva che magare, luie, poteva, resolatare; conziglie; cumunale; nel comune; di; racusa; e quinte; tano; era; il 4. Di quelle; che avevino; auto; li piu, assaievote, e cilia,lon. diceva che sidimeteval<sup>perche; era; onovevole;</sup>e latro; che era il raggioniere sidiemeteval, magare; perche era, malato; e quinte, diceva tatono; che; doveva; fate; il conzigliere, comunale? a raqusa; e quinte; io; era molto; soddisfatto; per tutte, 2? Queste; mieie figlie; (pp. 1017) .</p>	<p>si demeteval, perché era malato, e quinte, diceva Tano che doveva fare il consigliere comunale a Raqusa. E quinte, io era molto sodisfatto per tutte 2 queste mieie figlie (pp. 406-407).</p>
--	--

Dal confronto è possibile ipotizzare che la prima parte del dattiloscritto sia stata espunta perché, a causa della gestione problematica della struttura informativa, in essa è anticipata l'informazione di cui il lettore dovrebbe teoricamente venire a conoscenza attraverso la lettura dell'intero passo, ovvero che uno dei due figli, candidato nelle liste della Democrazia Cristiana, riuscì ad ottenere i voti necessari per ricoprire la carica di assessore ai lavori pubblici. Nella parte espunta lo scrivente ha elaborato una sorta di sintetico riassunto di ciò che poi sarà raccontato in modo più particolareggiato nelle righe successive, sovvertendo così il canonico ordine della progressione informativa e generando uno stato di confusione per cui il lettore acquisisce subito l'informazione nuova ma poi, senza essere allertato, è condotto alla narrazione di ciò che è avvenuto in precedenza e che ha reso possibile lo stato di cose di cui era già stato informato. Una tale conformazione narrativa, nella creazione di un'edizione commerciale, è stata modificata in nome della semplificazione e dell'adeguamento ad una progressione informativa canonica in cui dal dato si giunge al nuovo. Il secondo taglio segnalato è invece esemplificativo di una modalità di scorciamento che agisce, a differenza del primo taglio, a livello microtestuale, espungendo dall'edizione frammenti frasali

giudicati ridondanti e accessori oppure contraddistinti dalla presenza di alcune unità grafiche non intelligibili o da una struttura sintattica atipica difficile da normalizzare come accade, nel passo dell'inedito citato in grassetto, con la proposizione *io; penzava, che lui lo faceva*, difficilmente contestualizzabile anche a livello semantico.

Molto più ampia è la zona coinvolta dal III taglio testuale segnalato nella tabella. In merito a questo passo, si osserva in primis l'esercizio del criterio curatoriale già anticipato; nell'edizione non c'è infatti traccia dell'invettiva che Rabito compie contro la moglie e la sua famiglia di origine e sono stati mantenuti solo alcuni dei passi in cui lo scrivente con violenza incolpa la moglie di essere stata fonte di dispiaceri.

La riduzione a livello macrotestuale si è basata proprio su un meccanismo simile a quello che si è riscontrato con questo microconfronto e ha agito, tra i molti aspetti, per ridurre e limitare la ridondanza informativa della narrazione: si nota infatti che una stessa informazione, ad esempio, l'elezione del figlio come assessore al consiglio comunale, nel dattiloscritto originale è ribadita tre volte, mentre nell'edizione, il lavoro di riduzione della mole ha previsto che questa fosse fornita al lettore una sola volta.

### 3.2 Il cambiamento della veste grafica

L'aspetto grafico è l'ambito in cui visivamente la versione edita si distanzia in modo notevole dal dattiloscritto originale; i caratteri maiuscoli sono introdotti sistematicamente nelle lettere iniziali dei nomi propri, dei toponimi e dopo l'introduzione dei punti fermi: *solo; penzava; che: aveva; li, 7. figlie; da; campare; e; per; darece ammanniare; il più crante; di; queste; figlie; si chiamava; ciovanne* (p. 1, RAB 1969) → *solo penzava che aveva li 7 figlie da campare e per darece ammanniare. Il più crante di queste figlie si chiamava Ciovanne* (p. 1, EIN 2007); *E. anno; passato; altre; “; 3. ciorne; senza: avere; notizia; di ciovanne; ma, finarmente; alla dominica; abiammo; receuto; una, telefonata; e: era; propia; la voce, di ciovanni; che diceva; io; con ciuliana; e calletto; siammo; arrevato; a bologna; con la; erio;* (p. 1026, RAB 1969) → *E hanno passato altre 3 ciorne senza avere notizia di Ciovanne. Ma, finarmente, alla dominica, abbiám receuto una telefonata, ed era propia la voce di Ciovanne che diceva: - Io, con Ciuliana e Calletto, siammo arrevato a Bologna con l'aerio* (p. 411, EIN 2007).

Sono risolti i casi in che si possono ricondurre ad errori battitura, mentre non sono normalizzate le rese scempiate oppure geminate, le alterazioni di vocali e di consonanti che si possono giudicare

peculiari, a livello grafico-fonetico, dell'idioletto dello scrivente: *Così; venne, il mase; di settembre* (p. 2, RAB 1969) → *Così, venne il mese di settembre* (p. 5); *come, li ofeciale, dicevino; avante; savoia; certo; che; si; doveva partire; e a spetammo; quella, infane; e desonesta, parola; avante; savoia; certo; che; si; doveva partire, e a spetammo; quella, infane; e desonesta, parola;* (p. 120, RAB 1969) → *come li ofeciale dicevino: «Avante Savoia!», certo che si doveva partire. E aspetammo quella infame e desonesta parola* (p. 111, EIN 2007); *e la, pendola; non bolleva maie* (p. 2, RAB 1969) → *e la pendola non bolleva maie* (p. 5, EIN 2007); *ci o domandato; quanto; veneva; e miadetto; che, veneva fra 6 7 CIORNE?* → *Ci ho domantato quanto veneva e mi ha detto che veneva fra 6, 7 ciorne* (p. 411, EIN 2007).

Per approfondire il mutamento dell'aspetto grafico è utile proporre un confronto sinottico:

<p><i>mentre, piu tarde, verso; mezzo; ciorno; anno; passato; altre; apareche; che; botavino; altre, manifestine; piu, belle; ancora; di; quelle, che, avevino; butato; <u>dimatina</u>, che dicevino <u>daoggi</u>; il; ciorno; 3. novembre; alle ore, 3. Soldate; di tutte; li corpe, e <u>ditutte</u>; li specie, ene; proibito; di; sparare; al nemico; per fatte di querra, perche <u>liaustriece</u>; anno; abandunato; tutte <u>liarme</u>? e; la; 3. armata ocupato trieste? e trento, <u>sialle brato da</u>; sola, perche <u>liaustriece</u>; anno; depositato li arme</i> (p. 130, RAB 1969).</p>	<p><i>Mentre più tarde, verso mezzociorno, hanno passato altre apareche che botaivino altre manifestine, più belle ancora di quelle che avevino butato <u>di mattina</u>, che dicevino: «<u>Da oggi</u>, il ciorno 3 novembre alle ore 3, soldate di tutte li corpe e <u>di tutte</u> li specie, ene proibito di sparare al nemico per fatte di querra, perché li austriece hanno abandunato tutte <u>li arme</u> e la 3 Armata ha ocupato Trieste e Trento, si alleberato da sola, perché li austriece hanno depositato li arme»</i> (p. 116, EIN 2007).</p>
--	---

Sin da una prima comparazione si nota che l'edito non accoglie le versioni grafiche dell'originale in cui i monosillabi sono uniti all'unità successiva; questo metodo non è però applicato con sistematicità ed infatti nell'edizione si trovano univerbazioni come le seguenti: *se antava allavorare* (p. 3); *e, cinantiammo; E ci n'antiammo impiazza* (p. 5, EIN 2007); *non diraccilo anessono* (p. 403, EIN 2007); *E io ci ho detto che lasciavo amme* (p. 404, EIN 2007).

È possibile ipotizzare, dopo un'osservazione comparativa più ampia, che la differenziazione riscontrata nel metodo curatoriale qui brevemente esemplificata dipenda da una riflessione intorno alla competenza dello scrivente. Laddove, come negli ultimi esempi citati, Rabito trasferisce la catena fonica nell'atto della scrittura, gli interventi editoriali sono stati conservativi rispetto all'originale. Sono invece sembrati meno peculiari della competenza linguistica e quindi modificabili quei casi che, lontani dalla norma ortografica, sono riconducibili ad una difficoltà di gestione della macchina da scrivere e ai problemi tecnici legati alle contingenze della pratica della scrittura<sup>298</sup>.

Adottando il criterio della maggiore leggibilità e allontanandosi di gran lunga da un atteggiamento conservativo sono state anche operate diverse e significative modifiche che riguardano l'inserimento di alcuni elementi, segnalati in EIN 2007 dal carattere corsivo, in quelle occasioni in cui la struttura frasale sarebbe risultata ellittica e di difficile comprensione per il lettore: *eio; stesso; diceva; ma come; maio; essere; cosi; vincenzo ; rabito; essere, cosi carnifece* (p. 121, RAB 1969,) → *e io stesso diceva: «Ma come maie Vincenzo Rabito può essere diventato così carnefice?»* (p. 220, EIN 2007); oppure in quelle proposizioni in cui si è ritenuto ostico per il lettore comprendere chi fosse il soggetto del verbo principale: *mia; madre; va; avedere; chie; vede; uno; appuntato; daicarrabiniere; che; dice, non si spaventasse; signora; che; non ceniente; di; male?chi, sta; qui; RABITO:VINCENZO. e mia madre; responce; si e, mio figlio; e cosi; dice, che: oggi; niabiammo; 18? E; il 20.febraio;alle;ore; 10. se, deve, trovare a SIRAQUSA* (p. 15, RAB 1969) → *mia madre va a vedere chi è, e vedo uno appuntato dai carrabinieri che dice: - Non si spaventasse, signora, che non c'è niente di male. Chi sta qui Rabito Vincenzo? - E mia madre responce: - Sì, è mio figlio.- E così l'appuntato dice che: - Oggi ni abiammo 18, e il 20 febbraio, alle ore 10, suo figlio se deve trovare a Siraqusa* - (p. 18, EIN 2007). In quest'ottica, la normalizzazione del dattiloscritto si è realizzata anche attraverso la soppressione dell'uso ipertrofico della punteggiatura e la conseguente creazione ex novo di un apparato interpuntorio del testo le cui peculiarità verranno approfondite nel paragrafo successivo.

---

<sup>298</sup> In MOSS 2014 (p. 259), Luca Ricci afferma: «The most difficult decisions were to distinguish accurately between the author's apparent typing mistakes and his genuine orthographic convictions. Sometimes they could be resolved by comparing the ways in which the same phrases or terms appeared in different places: where they were identical I made no changes».

### 3.3 L'inserimento dei segni paragrafematici

L'inserimento della punteggiatura oltre a normalizzare l'aspetto visivo-grafico dell'originale ha comportato anche una strutturazione sintattica; l'immissione della virgola, ad esempio, rappresenta uno dei principali strumenti di creazione del nuovo apparato interpuntorio di *Terra matta*. Questo segno grafico isola segmenti frasali che contengono informazioni secondarie, per collocare in una posizione parentetica alcune subordinate concepite come membri aggiuntivi, e, infine, precede sistematicamente il costrutto del *che polivalente* che è quindi trattato come un'unità informativa a sé, «circostritta dalle virgole, non del tutto indipendente, ma giustapposta alla principale»<sup>299</sup>. La virgola segue, nell'edizione, i connettivi, segnalando il loro importante ruolo testuale. I connettivi guidano anche l'inserimento del punto fermo che nell'edizione si configura «come elemento di divisione, e nello stesso tempo, di (forte) connessione quando interrompe una sequenza segnando una pausa significativa»<sup>300</sup>; essi, infatti, sono sempre preceduti da un punto fermo e nell'edizione determinano l'inizio di un nuovo capoverso. Il punto e virgola è inserito quando il fitto andamento giustappositivo necessita, per essere più comprensibile, di un'interruzione, spesso in corrispondenza anche di un cambiamento di tema<sup>301</sup>. Anche i puntini di sospensione fungono da ponte quando la narrazione passa da un argomento ad un altro [*io mi muzicava li mane, che mai, maie, mi poteva crede che questo lazzaro era maggiore austriaco, che lo potemmo ammazare benissemo e una decorazione ce poteveno dare... In tutte li parte c'erino austriece e tedesche che sparavano, e si doveva morire per forza.* (, p. 79, EIN 2007)] oppure quando si è ritenuto che le parole dello scrivente mostrassero un atteggiamento di reticenza [*Così, Pinuzzo mi ha detto: - Tu lo saie chi è Pinuzzo Azzara, che ene capacia di tutto...* (p. 228, EIN 2007)]. Per quanto riguarda le marche dell'intonazione, dall'analisi del testo inedito si intuisce facilmente la presenza di proposizioni interrogative che hanno quindi richiesto l'inserimento del segno peculiare della domanda; mentre il punto esclamativo è introdotto con sistematicità al termine delle proposizioni introdotte dall'aggettivo esclamativo *che*: *Che bella parola "fermare la pace nel mondo"!* (p. 118, EIN 2007); *Che bella ebica che hanno capitato tutta questa cioventù* (p. 398, EIN 2007).

---

<sup>299</sup> SORRENTINO 2018, p. 406.

<sup>300</sup> MORTARA GARAVELLI 2012, p. 60.

<sup>301</sup> L'utilizzo del punto e virgola come segnalazione di un cambio di tema è analizzato in SERIANNI 2001 (pp. 253-254) come marca distintiva dell'italiano contemporaneo.

Un aspetto della creazione del sistema interpuntorio risiede anche nel trattamento grafico che nella preparazione dell'edizione è stato riservato alle numerose mosse dialogiche del dattiloscritto; il discorso diretto è introdotto dai trattini medi: *E così, mi ce sono presentato, e mi ha detto: - O Vincenzo, chi ti ce porta qui?- E io ci ho detto che lavoro in questa linia, ma ora si sta fenento questo lavoro - . Così mi ha detto: - Che hai bisogno cosa, Vincenzo? Sono a tua completa disposizione* (EIN 2007, p. 181).

I caporali sono invece inseriti in quei casi in cui sono riportate le parole di un documento scritto: *Mentre più tarde, verso mezzogiorno, hanno passato altre apareche che botaivino altre manefestine, più belle ancora di quelle che avevino butato di matina, che dicevino: «Da oggi, il ciorno 3 novembre alle ore 3, soldate di tutte li corpe e di tutte li specie, ene proibito di sparare al nemico per fatte di querra, perché li austriece hanno abandunato tutte li arme e la 3 Armata ha ocupato Trieste e Trento, si alleberato da sola, perché li austriece hanno depositato li arme»* (EIN 2007, p. 116); oppure quando sono riportate delle parole e dei pensieri che appartengono ad una sorta di monologo interiore: *Così, io aveva una rabbia che mi stapeva mettento a piangere, che per forza volevino essere tagliate, e io diceva: «Come, nella querra non mi avevino maie tagliato e ura, da borchese, per forza ci vole il cortello?» E diceva: «Come sono sportenato, che io da Chiaramonte aveva scapato per pazzo, perché non aveva lavoro, e ora aveva trovatto il lavoro e lo dovette lasciare, e magari malato di una malattia di butana»* (EIN 2007, p. 156).

L'inserzione della punteggiatura ha cercato di spezzare la monolitica massa dell'originale, segnalando graficamente i diversi elementi del discorso, scalfendo, con pause più o meno forti, il flusso ininterrotto del dattiloscritto e infine, creando una sorta di gerarchia delle informazioni in cui quelle secondarie sono messe tra parentesi [*E così, mi hanno portato di fronte al maresciallo della Guardia, che era pieno di veleno contra di me, che era io soldato e lui maresciallo (e un tenente della custura c'era, perché ci aveva lue telefonato)*, EIN 2007, p. 139] e per quelle aggiuntive sono stati creati degli incisi attraverso l'inserimento dei trattini: *Così, per fare fermare a queste 24 divesione – li più migliore esercito che avevino queste 2 crante impere-, ci ha voluto la buona coraggiosa volontà delle ragazze del 1989* (EIN 2007, p. 77).

Come emerge da tutte le citazioni qui riprese dall'edizione Einaudi, la veste grafica dell'edito è stata anche dotata dei segni di elisione e di accentazione, in origine assenti. Anche la creazione di spazi bianchi all'interno delle pagine, che contribuiscono alla separazione dei paragrafi tra di loro tematicamente diversi, è volta a scalfire l'aspetto grafico-visivo monolitico dell'originale.

### 3.4 La creazione del paratesto

Il dattiloscritto originale si è presentato agli editori nella sua «nudità»<sup>302</sup>, ovvero senza quell'apparato di cui necessita un testo per essere percepito come libro; i curatori hanno quindi inevitabilmente dovuto dotare del paratesto la versione ridotta e corretta.

Seguendo un percorso che va dall'esterno all'interno del libro, va subito specificato che la scelta del formato ricadde, nel 2007, sulla collana della casa editrice Einaudi Supercoralli, dedicata ai romanzi e ai racconti del Novecento. Il nome dello scrivente comparve dunque sulla copertina, insieme ad una fotografia di Mario Lasalandra, in bianco e nero, raffigurante un uomo solo seduto ad un tavolo in un'ambientazione che il lettore potrebbe facilmente ricondurre ad un contesto rurale.

Il titolo definitivo del libro, *Terra matta*, deriva da un'espressione autoriale utilizzata nel racconto di una lite furibonda in cui una donna veneta apostrofa alcuni soldati siciliani tra cui Rabito: «Descraziate, siciliane terramatta, venite qui se avete coraggio; che a vialtre desoneste siciliane siamo capace di ammazzareve, noi! Venite! E di spotareve nella faccia!»<sup>303</sup>. La locuzione si ritrova inoltre in una lettera inviata dal fronte dall'alpino ligure Emanuele Calosso il 12 marzo 1916: «Sono contento di sapere che il Berto da Centa ci sia cascata l'Ernia così almeno non deve più tornare in queste terre matte»<sup>304</sup> ed è anche riportato in GDLI, s.v.: «*Terra matta*: l'Italia meridionale e i suoi abitanti. *Moretti, III, 34*: Io sono stata tanti anni in un paese dove le donne non contano per nulla, non si vedono, non esistono, non fanno nerbi né volontà. Sono stanca di Bassa Italia, di terra matta. Viva Romagna! *Banti, 11-340*: Non bastavano la Lombardia e il centro Italia, per doversi impacciare con le terre matte?»; e in GDLI, s.v.: «Terramatta (tèrra matta), sf. (plur. Terrematte). Denominazione scherz. delle regioni dell'Italia meridionale (con allusione all'elevato rischio sismico che le contraddistingue) e anche, con metonimia, dei loro abitanti». L'espressione è dunque riconducibile alla categoria degli etnonimi con connotazione negativa ed è un elemento di «avversione linguistica»<sup>305</sup> la cui trasparenza semantica si è ormai persa. Sebbene certamente sconosciuta ai più in questa accezione, la locuzione, per la presenza dell'attributo *matta*, è stata probabilmente ritenuta adatta all'autobiografia di Vincenzo perché ben si accorda con due aspetti tra i più accattivanti del

---

<sup>302</sup> GENETTE 1989, p. 3.

<sup>303</sup> EIN 2007, p. 70; RAB 1976, p. 54.

<sup>304</sup> CAFFARENA 2001, pp. 84-85.

<sup>305</sup> TESTA 2019, p. 9.



libro: l'estraneità dell'autore alla comunità letteraria, l'aspetto bizzarro e fuori dall'ordinario della sua scrittura e il suo temperamento di certo non pacato, ravvisabile in molti punti della narrazione.

Il peritesto è costituito inoltre dalla guardia che sul verso reca la riproduzione fotografica della prima pagina del dattiloscritto, seguita dal frontespizio che oltre al nome dell'autore e al titolo reca i nomi dei curatori, Evelina Santangelo e Luca Ricci. Nelle pagine successive è riportata la nota dell'editore in cui è descritta la natura sui generis del testo da cui nasce il libro e la nota dei curatori in cui sono brevemente esposti i criteri di edizione. All'interno del libro l'apparato paratestuale è costituito dai titoli interni: essi, come d'altronde l'esistenza stessa dei capitoli a cui sono assegnati, sono di origine curatoriale. Gli intertitoli, infatti, sono assegnati ai capitoli in cui il testo, dopo la riduzione, è stato diviso dai curatori e sono ripresi, come il titolo principale, dalle parole dello scrivente. Il criterio della scelta delle titolazioni interne sembra essere stato condotto in base alla significatività: sono stati usati come titoli locuzioni ritenute particolarmente efficaci e soprattutto esemplificative del contenuto dell'intero capitolo; come si è già visto nell'introduzione al terzo paragrafo, la riduzione è stata condotta su un criterio temporale e, trattandosi di un'autobiografia, anche la titolazione del primo (*Come garzonello*) e dell'ultimo capitolo (*Cose che non zi possino dementecare*) è significativa del carattere cronologicamente progressivo del racconto di una vita. Nell'indagine sul dominio della paratestualità di *Terra matta* va menzionata anche la presenza delle note a piè di pagina, definite dai curatori «di contestualizzazione storica e geografica oppure di tipo linguistico, per chiarire termini dialettali oppure l'idioletto dell'autore»<sup>306</sup>. Alla fine della narrazione, si trova una nota editoriale con cui i lettori vengono informati che la conclusione non è dipesa da un taglio editoriale ma dal fatto che in quel punto l'autore smise di scrivere, nell'agosto del 1970, e morì poi dieci anni dopo, nel 18 febbraio 1981.

#### 4. La fortuna dell'autobiografia

Nel 2007, la prima edizione di *Terra matta* raggiunse la soglia considerevole di 15 mila copie vendute in tre mesi; seguirono poi due edizioni nel 2008 e nel 2014 nella collana Einaudi Tascabili. Al momento dell'uscita, il libro fu accolto con entusiasmo dalla critica; la sua eccezionalità fu rilevata da Paolo Mauri su «La Repubblica» nell'articolo *Una vita senza grammatica*, in cui lo stile

---

<sup>306</sup> EIN 2007, *Nota dei curatori*.

dell'autobiografia era paragonato alla tradizione illustre della lingua macaronica di Folengo e di Ruzante<sup>307</sup>. Nel marzo del 2007, su «Tuttolibri», l'inserto culturale del quotidiano «La Stampa», Mario Rigoni Stern dedicò un articolo, a tutta pagina, all'uscita dell'autobiografia, definendo Vincenzo Rabito «un Verga proletario»<sup>308</sup> per la vividezza con cui le vicende della sua vita sono descritte. Sulla terza pagina del «Corriere della Sera» *Terra matta* fu definito da Sergio Luzzatto un «Gattopardo popolare»<sup>309</sup>.

In modo più analitico, su «L'indice dei libri del mese», Giuseppe Antonelli recensì la nuova uscita interrogandosi sulla reale identità di un testo la cui pubblicazione aveva richiesto «sei anni di faticosa postproduzione»<sup>310</sup>. Dopo aver evocato l'esperienza dei Franchi Narratori di Feltrinelli, egli definì la lingua del dattiloscritto un esempio di italiano popolare, sulla scorta di ciò che Mengaldo aveva affermato in merito alla lingua di un altro scrivente semicolto siciliano, Tommaso Bordonaro<sup>311</sup>, di cui il filologo aveva notato «una fortissima diffrazione in senso dialettale»<sup>312</sup>.

A livello specialistico, grande è stato l'interesse suscitato negli studi storici e antropologici come dimostrano le citazioni dell'autobiografia, soprattutto nella sua versione edita. Nel 2014, nel saggio *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*<sup>313</sup>, il ricercatore dell'ADN Nicola Maranesi menziona *Terra matta* e, un anno dopo, nel 2015, lo storico Bruno Bonomo, in un articolo intitolato *Rivoluzioni in famiglia*<sup>314</sup> che proponeva un'analisi dei cambiamenti della società italiana durante gli anni del boom economico, citò il passo in cui lo scrivente narra l'avvento della televisione e descrive le discussioni che scaturirono dopo il suo acquisto.

Nell'ambito della sociologia, lo studioso Paolo Jedlowski, in un articolo sulla percezione critica del futuro tipica dell'età contemporanea, citò *Terra matta* perché nel libro si poteva ben ravvisare il «desiderio dei padri di vedere i figli istruiti, ad esempio, a compensare quella che essi hanno avvertito come una mancanza, una forma di invalidità sociale»<sup>315</sup>.

---

<sup>307</sup> MAURI 2007.

<sup>308</sup> RIGONI STERN 2007, p. 3.

<sup>309</sup> LUZZATTO 2007, p. 49.

<sup>310</sup> ANTONELLI 2007.

<sup>311</sup> Vincitore del Premio Pieve nel 1990, autore de *La spartenza*, pubblicato da Einaudi, con la prefazione di Natalia Ginzburg e la cura del glossario di Gianfranco Folena.

<sup>312</sup> MENGALDO 1994, p. 301.

<sup>313</sup> MARANESI 2014.

<sup>314</sup> BONOMO 2015.

<sup>315</sup> JEDLWOSKI 2013, p. 178.

Nel 2017, lo storico Camillo Brezzi, in uno studio sui diari dell'Italia coloniale, ha menzionato, insieme ad altre testimonianze conservate all'ADN, l'opera di Vincenzo Rabito definendola un'«enciclopedia autobiografica»<sup>316</sup>.

Nell'ambito dell'antropologia, la studiosa Elena Bachiddu ha osservato come l'operazione editoriale di *Terra matta* «abbia trovato un certo successo tra lettori e critici, rivelando come la scelta di pubblicare testi autobiografici lunghi e complessi possa riservare al lettore la sorpresa di accedere a espressioni di mondi di straordinaria efficacia e ricchezza linguistica e contenutistica, anche, e anzi proprio in virtù di stili insoliti – per i codici della scrittura di uso corrente – apparentemente ostili alla lettura, come una lingua popolare, da semianalfabeta e vicina all'oralità dialettale»<sup>317</sup>.

Dal punto di vista linguistico, è importante segnalare l'interesse mostrato dalla linguista Luisa Amenta in un'analisi del 2004<sup>318</sup> dedicata a *Fontanazza* e dal dialettologo Giovanni Ruffino che ha approfondito alcuni aspetti dell'italiano popolare di Vincenzo Rabito in *Fontanazza* e in *Terra matta*<sup>319</sup>, con un'attenzione particolare al confronto tra l'originale e la versione edita.

Il libro ha inoltre conosciuto diversi adattamenti artistici; due sono stati i progetti teatrali che hanno portato il nome di *Terra matta*, uno firmato e interpretato da Vincenzo Pirrotta e l'altro da Stefano Panzeri. Recentemente, durante la primavera del 2020, a *Terra matta* si è dedicato l'attore Mario Perrotta che ne ha fatto una lettura con il progetto *Manuale di sopravvivenza*, per Radio 3 Suite.

Nel 2012 il libro ha conosciuto una trasposizione filmica con il documentario *Terramatta. Il Novecento italiano di Vincenzo Rabito analfabeta siciliano*, diretto da Costanza Quatriglio e prodotto da Chiara Ottaviano per Cliomedia Officina insieme all'Istituto Luce e vincitore, nel 2013, del Nastro d'argento per il miglior documentario.

Nel 2014, il «Journal of modern italian studies»<sup>320</sup>, in un numero dedicato, ha raccolto le interviste e le riflessioni di tutti i protagonisti della vicenda archivistica ed editoriale dello scritto di Rabito.

Anche l'odonomastica si è interessata a questo scrivente e nel 2011, a Marina di Ragusa, una piazza, prima intitolata a Padre Pio, ha preso il nome di Vincenzo Rabito. Infine, *Terra matta*, nel 2016, è rientrata nel mercato editoriale italiano nell'antologia *La vita è un sogno* de il Saggiatore, con la

---

<sup>316</sup> BREZZI 2017, p. 136.

<sup>317</sup> BACCHIDDU 2012.

<sup>318</sup> AMENTA 2005.

<sup>319</sup> RUFFINO 2014.

<sup>320</sup> MOSS 2014.

selezione di un passo del testo che racconta dell'esperienza al fronte, ripreso dal sesto capitolo dell'edizione Einaudi.

Le sorti che sono toccate a questa autobiografia sono ben lontane, dunque, dalla condizione marginale che si potrebbe immaginare per un testo appartenente al genere dell'autobiografia popolare. La conservazione dell'originale all'ADN, la vittoria conseguita al Premio Pieve, e poi, soprattutto, la pubblicazione della versione rivista e rimaneggiata dai curatori dell'edizione Einaudi hanno favorito l'inclusione di *Terra matta* in un circuito di connessioni e rimandi bibliografici, rendendolo una sorta di classico della letteratura semicola.

## Appendice



1. *Carta dei Dialetti d'Italia* (PELLEGRINI 1977), dettaglio della zona di provenienza dello scrivente.



**III. *ora voglio shrivere tutto il passato della mia vita*, l'autobiografia di  
Pietro Ghizzardi**



## 1. Introduzione

Si chiamava Pietro Ghizzardi, era nato il 20 luglio 1906 a San Pietro di Viadana, in provincia di Mantova, sulla riva sinistra del Po, a pochi chilometri dal confine con l'Emilia-Romagna. Da sempre lavorò nel sistema delle corti agricole: la Corte Pavesina dove nacque, la corte Fenil Rosso, poi la corte Motta, sede di un caseificio dove per la prima volta espose i quadri che amava dipingere. La sua famiglia, contadina, si trasferiva in diverse zone delle province di Mantova, di Cremona e di Reggio Emilia, a seconda di dove avrebbe avuto in consegna degli appezzamenti da coltivare, in cerca di una tranquillità economica che appena raggiunta fu spezzata prima dalla morte del padre, Antonio Ghizzardi, poi da quella del fratello Marino. Pietro Ghizzardi abbandonò la scuola dopo aver ripetuto tre volte la prima elementare, vide scoppiare la Prima guerra mondiale e intorno agli anni Trenta cominciò a dipingere, affascinato dall'attività di decoratore del cugino Emilio Bonfatti: utilizzava ciò che aveva a disposizione, cartoni come supporto e colori naturali ricavati da carbone, erbe e bacche. Dopo aver raffigurato la scrittrice di romanzi di appendice Carolina Invernizio ed aver distrutto il ritratto perché insoddisfatto, iniziò allora a dipingere la donna che aveva avuto come maestra, Tilde Cavalli, ed iniziò a dedicarsi alla ritrattistica di alcuni personaggi storici oppure di dive del cinema, cominciando inoltre a provare un certo appagamento nell'esporre i suoi quadri sotto i portici dei fienili perché venissero notati dai passanti.

Nel frattempo, scoppiò anche la Seconda guerra mondiale. Ghizzardi, valutato rivedibile a causa della salute cagionevole, scampò all'arruolamento e proseguì, anche durante il conflitto, la sua vita da contadino; nel 1951, ormai rimasto solo con la madre, vide il Po rompere gli argini e inondare la pianura ma, poiché si rifiutò di abbandonare la propria casa, rimase isolato a lungo, almeno sino al ritirarsi delle acque nelle zone circostanti. Negli anni Cinquanta lavorò come tagliatore di cortecce di pioppo e allo scadere del decennio raggiunse una certa fama nell'ambiente artistico insieme ad Antonio Ligabue e Bruno Rovesti, suoi contemporanei che, con lui, costituivano la «triade del naifismo»<sup>321</sup> di allora. Nel 1969 gli fu conferita la medaglia del Presidente della Repubblica durante la manifestazione delle Arti Naïves di Luzzara, fondata da Cesare Zavattini, uno dei primi sostenitori della pubblicazione dell'autobiografia di cui ci si occuperà in questo capitolo, vincitrice del Premio Viareggio nel 1977 e edita da Einaudi nell'anno precedente. In questo periodo storico, Pietro

---

<sup>321</sup> DALL'ACQUA 2006, p. 17.

Ghizzardi si formò come artista poliedrico: si dedicò infatti anche alla creazione di un'opera diffusa affrescando i muri della casa Falugi-Soliani a Boretto con le figure da sempre a lui care, donne, animali e, ovviamente, il ritratto di Fauzia Falugi, la proprietaria dell'edificio, che tanto lo incoraggiò e lo sostenne nell'impresa. Affascinato anche dalla pratica della scultura, nel 1976, per questa attività, gli venne assegnata la medaglia d'oro Premio Nazionale di Luzzara<sup>322</sup> e successivamente iniziò anche ad incidere su nastro i suoi racconti. La sua grafomania, intanto, non si arrestò, così come la sua carriera da scrittore che venne anzi suggellata dalla pubblicazione di un libriccino dedicato a Lilla, l'adorata cagnolina, amata e fedele compagna di molti anni, edito, nel 1980, da Vanni Scheiwiller per All'insegna del pesce d'oro con le cure di Giovanni Negri e Gustavo Marchesi.

A Reggio Emilia, il 7 dicembre del 1986, Pietro Ghizzardi muore nella sua casa di Boretto, sul letto della propria camera, con la penna biro in mano, mentre scriveva, in compagnia dei suoi cani e curato dai suoi cari, la nipote Nives Pecchini e la sua famiglia.

Questa autobiografia racchiude un vissuto inconsueto per un contadino nato all'inizio del ventesimo secolo nella Bassa ma di tale eccezionalità, nel testo, non si trovano celebrazioni. Ghizzardi narra la propria esistenza mediante il racconto delle vicende quotidiane delle persone che conosce, dando loro la voce, proprio come nei suoi ritratti, dava loro un volto nuovo. Attraverso il racconto della propria vita, commemora coloro che, con la loro dipartita, gli hanno inflitto momenti di disperante solitudine e, al contempo, si eleva a difensore della sua campagna e della natura in cui si è sempre riconosciuto.

## 2. Analisi linguistica

### 2.1 Grafia e paragrafematica

Il supporto è costituito da un registro di corrispondenza di 397 pagine, occupate dalla scrittura nel recto e nel verso e dotate di tabelle recanti voci diverse: sul fronte si trova la dicitura *Lettere Spedite*<sup>323</sup> mentre sul retro è riportato il prospetto per le *Lettere ricevute*<sup>324</sup>. In alto a destra, o a sinistra, il registro

---

<sup>322</sup> GIANOLIO 1976, p. 3.

<sup>323</sup> La tabella è suddivisa in quattro colonne (Data – Ufficio o persona a cui si scrive – Oggetto – Classificazione del carteggio; quest'ultima voce reca a sua volta una suddivisione in: 1. Categoria 2. Specialità 3. Pratica/1. Numeri precedenti  
<sup>2</sup> Numeri susseguenti.

<sup>324</sup> La struttura grafica è suddivisa in quattro colonne (Numero di protocollo; 1. Descrizione delle lettere 2. Ufficio o persona che scrive 3. Oggetto).

reca una numerazione a matita presumibilmente non d'autore. La scrittura è in carattere corsivo ed in inchiostro nero fino a pagina 245 dopo la quale il colore dell'inchiostro è blu. Il ductus è fluente e dotato di allunghi superiori e inferiori; frequente, non sempre regolare e mai segnalata graficamente, è la segmentazione nei cambi di riga<sup>325</sup>: *an / che* (2); *anda / vo* (2); *al / tri* (10); *tene / re* (10); *sia / mo* (26); *rideva / no* (30); *car / ne* (51); *chagno / lino* (51); *richo / rdo* (53); *qua / ndo* (65); *insie / me* (106); *chompassi / one* (106); *frume / nto* (237); *sachri / fici* (246).

L'articolazione del testo non presenta divisioni come capitoli, paragrafi o messa in rilievo di titoli e occupa fittamente tutto lo spazio, estendendosi anche oltre i margini delle tabelle. L'aspetto calligrafico e l'orientamento della scrittura non si mantengono sempre uguali: dal foglio 130 la dimensione della grafia diminuisce sensibilmente così come anche l'interlinea tra le diverse righe; all'altezza del foglio 157, il ductus non rispetta più il rigo del registro e si incurva verso il basso e, nella parte finale del manoscritto, la calligrafia appare ben più approssimativa e meno dettagliata. Non sono utilizzati i segni di interpunzione né i caratteri maiuscoli dettati dai punti fermi; l'uso del maiuscolo è comunque ristretto e scarsamente utilizzato anche per antroponimi e toponimi.

L'apostrofo non compare mentre l'accento soprasegmentale è comune, sebbene discontinuo laddove richiesto dalla norma, e graficamente usuale sulla vocale *e* in posizione parossitona o proparossitona: *fèmine* (p. 2); *patèrno* (2); *poverètto* (4); *sarèbbe* (4); *sorèlla* (5, 122); *quèlla* (6); *mèssso* (10); *dètto* (11, 55); *nèlla* (12); *dèlla* (12); *lètto* (12); *quèl* (14); *quèllo* (18); *dètto* (19); *mèssso* (21); *tranèllo* (21); *pèlle* (29); *fratèllo* (30, 126); *charamèlle* (31); *fèsta* (34); *fèmina* (38); *bèstia* (47); *lètto* (53); *quèlla* (61); *ghallètto* (75); *tranèllo* (p. 86); *fratèllo* (97); *chagnètta* (98, 99); *mè* (111); *lètto* (135); *mèssa* (167); *facèndo* (172); *fratèllo* (202); *chressère* (232); *quèsta* (236); *quèste* (244); *quèlle* (252); *giorno* (253); *modèrni* (257); *tranèllo* (263); *bèl* (278); *somarèllo* (285); *sètte* (286); *sorèlla* (333); *chagnètta* (334); *spèssso* (341); *nèllanno* (344); *infètta* (344); *sèra* (345); *raghasètte* (351); *piasètta* (351); *cèllerini* (369); l'elemento è inoltre sovraesteso nelle forme tronche di *poco* che richiederebbero invece il segno di elisione: *pò* (8, 23, 55, 83, 97, 258, 331, 344, 369).

Costanti sono le agglutinazioni lessicali che coinvolgono l'articolo determinativo e l'unità grafica successiva, probabilmente anche per influenza del dialetto mantovano<sup>326</sup>, oppure anche l'articolo indeterminativo o la proposizione e la parola seguente: *leta* (6, 15, 194); *lèrba* (15, 33); *lostèssso* (18);

<sup>325</sup> Nella trascrizione degli esempi dal testo originale la segmentazione dovuta ai cambi di rigo sarà indicata con il segno /.

<sup>326</sup> BEDUSCHI 1982, p. 184.

*labitudine* (21); *laltro* (30); *laqua* (60, 131); *lepiante* (95); *glianni* (108); *limpianto* (116); *lora* (143); *loratorio* (170); *lumanita* (268);  
*unapetito* (7); *unaltra* (14, 19, 52, 71, 285); *unulcera* (30); *unospedale* (46); *unanno* (94, 113); *unuomo* (102); *indialetto* (2); *dora in avanti* (3); *adabitare* (5, 6, 36); *adaiutare* (7); *inpiedi* (32); *inaiuto* (82); *inafitto* (113); *nellintervallo* (200); *inumido* (288); *nellorto* (337); *nèllanno* (344).

Anche in questo testo, la resa agglutinata della forma elisa dell'avverbio di luogo *ci* seguito dalle forme del verbo *essere* è mantenuta in tutto il dattiloscritto.

Per valutare le conseguenze grafiche di fenomeni fonetici, oltre alla riconducibilità alla varietà settentrionale dell'italiano impiegato nell'autobiografia, è necessario osservare preventivamente che il luogo in cui Ghizzardi è nato appartiene ad una delle zone geografiche e linguistiche della Lombardia in cui si registra «una complessa varietà di italiano regionale di confine con l'area veneto-emiliana-piemontese»<sup>327</sup> che risente del «colore fonologico della confinante Emilia»<sup>328</sup>; inoltre, i luoghi che lo scrivente ha abitato appartengono alla Bassa Padana e si collocano sul confine settentrionale dell'Emilia Romagna, lungo il confine amministrativo tra Mantova e Reggio Emilia che comprende il corso del Po, in un'«area di transizione con i dialetti lombardi»<sup>329</sup>.

Nell'ambito dei fenomeni consonantici, sono frequenti casi di scempiamento, in linea con la koinè settentrionale e con le consuetudini fonetiche che contraddistinguono le varietà emiliane e romagnole di italiano soprattutto per quanto riguarda le consonanti in posizione pretonica<sup>330</sup>: *apena* (3, 10, 33); *piutosto* (3, 7); *bolente* (7); *aposta* (7); *sachètto* (12); *mezogiorno* (15); *chavalina* (17); *schopiata* (21); *ì cavalina* (28); *cavalino* (100); *avventura* (52, 285); *macelaio* (59, 293); *tereno* (106, 122, 151); *ucidere* (118, 266); *arabiare* (121); *teribile* (157); *sesanta* (203); *amalata* (278); *teritorio* (294); *marmelata* (350); *ferovie* (365); esse subiscono però scempiamento anche quando sono in posizione postonica: *quatro* (3, 6, 26, 83, 131, 208); *malatia* (4, 87) *febre* (7, 60, 135); *muchè* (15); *femine* (24); *abiamo* (38, 51, 75, 83, 231); *ragi* (268); *charo* (286); *ochio* (337).

Si registrano inoltre raddoppiamenti incongrui, probabilmente dovuti ad una spinta di ipercorrettismo: *raggioni* (4); *ghuariggione* (13); *brucciore* (29); *frattello* (32); *speccialmente* (67, 153, 168, 220, 248); *schopperto* (86); *nattura* (110); *cholloriti* (122); *damiggiana* (133); *statura*

---

<sup>327</sup> BANFI 1997, p. 282.

<sup>328</sup> BANFI 1997, p. 282.

<sup>329</sup> BADINI 2002, p. 383.

<sup>330</sup> FORESTI 2010, p. 198.

(233); *faggioli* (248); *abitudine* (288); *mottore* (289); o all'influenza della parlata regionale<sup>331</sup>, nei casi in cui il fenomeno coinvolge le consonanti in posizione postonica: *princippio* (4); *doppo* (4, 15, 18, 37, 46, 76, 83, 91, 93, 101, 115, 146, 198, 368); *pippa* (21); *torri* (51, 65, 75); *inutile* (61); *fastiddio* (90); *princippio* (134); *malle* (162); *stuffa* (220); *gitta* (295).

Rimangono ancora da segnalare alcuni fenomeni vistosi; la consonante occlusiva velare sorda è resa graficamente con il digramma *ch* non solo davanti alle vocali *i* ed *e* per cui sistematicamente si notano le rese: *richordo* (1), *champanèlla* (1), *chiezètta* (1); *chanchro* (4); *coghosso* (5); *cogosso* (5); *acchompagnata* (5); *chaza* (6, 7, 9, 32); *bocchia* (7); *sachrifichata* (7); *champi* (7, 15); *achchompagnarmi* (10); *chasal maggiore* (10); *chancèllo* (10); *choperta* (12); *sechcha* (13); *giocare* (15); *cerchare* (16); *fiancho* (16); *schuro* (16); *circha* (17); *tabachcho* (21); *pichchiare* (23); *chamiccino* (30); *chon* (32); *bacho* (33); *choniglio* (38); *champi* (47); *ochchi* (62); *chattivo* (71); *porticho* (81); *prochurato* (82); *chucina* (83); *muchche* (83); *ginochchia* (90); *schuola* (94); *bicichlette* (172); *chuore* (282); *machchine* (288); *ochupata* (294); *circholassione* (294).

Anche la consonante occlusiva velare sonora è trasferita nello scritto con il digramma *gh*: *ghrossa* (2); *ghambe* (4); *ghrave* (4); *ralleghravo* (8); *ghuarire* (9); *piagha* (13); *ghattino* (16); *largho* (16); *miagholare* (16); *sghridato* (17); *ghabia* (26); *ghallèto* (34); *girovagho* (34); *ghuardia* (43); *ghuerra* (39, 75); *fugha* (65); *ghabia* (77); *disghrassia* (96); *seghuente* (109); *seghuito* (118); *orghanzato* (129); *largho* (131); *sfighurato* (134); *ghrande* (156); *arghomento* (166); *ghrappoli* (175); *sgharbi* (221); *aghonia* (228); *ghuarda* (268); *purghatorio* (270); *ghas* (287); *ghrano* (288); *ghalletto* (288); *ghrapolini* (379). Al gruppo fonico *qu* corrisponde invece la realizzazione grafica *chu*: *tranchiullo* (111); *frechuentava* (252); *schuadra* (257); *schuadriglia* (314); *schuadra* (369, 387).

Il nesso *sc* con valore di digramma davanti alle vocali *e* e *i* è evitato e sostituito con la fricativa dentale sibilante, a volte in raddoppiamento, a causa dell'influenza dell'area linguistica emiliana, come segnalato in FORESTI 2010<sup>332</sup>: *lassiato* (107); *fassismo* (110); *fassisti* (110); *richonosensa* (115); *chonosensa* (123); *usito* (128); *chonosevo* (129); *pesi* (131); *chonvalisiente* (133); *siroppo* (146); *strissia* (148); *lassiato* (148); *maresiallo* (154); *siègliere* (158); *chassinaiio* (162, 233); *aveva tralassiato* (179); *bresèllo* (182, 281); *usiva* (186); *ussita* (189); *siupata* (192); *lassiato* (197); *chonossiuto* (200); *lassiati* (202); *lassiato* (203); *chonossensa* (206); *chonvalisensa* (218); *chressère*

<sup>331</sup> FORESTI 2010, p. 198.

<sup>332</sup> FORESTI 2010, p. 198.

(232); *strissie* (232); *sorbisse* (238); *siensa* (238); *chassinaio* (252); *pissia* (253); *pastasiutta* (256); *siensiati* (267); *lassiare* (277); *riusito* (284); *pastasiutta* (364); *usiti* (366); *siopero* (367).

Il suono dell'affricata alveolare sorda è reso per mezzo del grafema *s*<sup>333</sup>: *pransare* (111); *alsarmi* (135); *indiferensa* (111); *ansiane* (120); *schersare* (120); *forsuto* (126); *stansa* (129); *gharsa* (133); *licensa* (142); *sodisfazione* (152); *potensa* (156); *forsa* (157); *manchansa* (163); *rimanensa* (172); *maschalsoni* (189); *vissio* (194); *alsava* (201); *pesso* (222); *fidansato* (279); *forsa* (284); *pransato* (220); *alsato* (285); *stansino* (285); *merlusso* (288); *sposalissio* (337); *linfessione* (337). Di conseguenza quando l'affricata alveolare sorda è geminata anche il grafema *s* è raddoppiato: *raghasse* (116); *pessi* (176); *piassa* (116); *charossa* (158); *passo* (140); *massata* (269); *Ghissardi* (285, 357)<sup>334</sup>.

La grafia raddoppiata *ss* si ritrova anche in corrispondenza delle unità grafiche in cui l'affricata alveolare sorda precede il dittongo *io/ia*: *sodisfazione* (110); *disghrassie* (112); *notissie* (197); *relassione* (115); *frassioni* (157); *amicissie* (123, 207); *ansiani* (194); *pulissia* (243); *nassione* (287); *sposalissio* (366); *servissio* (232). Contrariamente, l'affricata alveolare sorda è resa con il grafema *z* e quindi in modo graficamente ortodosso quando non è seguita da dittongo, come dimostra la resa, mantenuta in tutta l'autobiografia, dei sostantivi *zio* e *zia*, con la sola eccezione di *sia*, per *zia* (225).

Alla fricativa dentale sibilante sonora corrisponde invece il grafema *z*: *chaza* (111); *vizo* (111); *speze* (123); *nazo* (134); *quazi* (135); *vizita* (143); *deziderio* (110); *invidiozi* (152); *paeze* (157); *mezi* (160); *pezanti* (162); *decizo* (285).

L'assenza del diacritico del verbo *avere* è in linea con la competenza semicolta dello scrivente: *a risposto* (3); *a sentito* (4); *a voluto* (4); *a lanciato* (4); *ò passato* (6); *a confessato* (9); *a visitato* (10); *à detto* (10); *a saputo* (14); *a sghridato* (17); *anno trovato* (22); *cia chiamato* (81); *a detto* (92); *o pensato* (286).

## 2.2 Dalla frase al testo: elementi di morfosintassi

Nel settore dei pronomi si osservano fenomeni tipicamente semicolti come la sistematica preferenza per *lei* e *loro* in funzione soggetto e la gestione non accordata con il genere delle forme dativali. Non sorprendono l'adozione di costrutti parlati e caratterizzati da ridondanza pronominale: *per assistermi mè nei miei dolori* (6); *veniva a trovarmi mè e io andava a trovarlo lui* (25); *mi veniva sempre a*

<sup>333</sup> L'incertezza nella resa grafica del suono è segnalata anche in CORTELAZZO 1972, p. 129 in testi appartenenti alla zona geografica della Bassa del Po.

<sup>334</sup> Per la differenza grafica tra *s* e *z* cfr. il dettaglio in Appendice 1, per la grafia del Cognome cfr. Appendice 2.

*chiamarmi* (153); *aveva chominciato a odiarmi mè* (173); *mi piaceva molto anche a mè* (179); *pichchiarmi anche me* (222); e la presenza di estensioni analogiche e ristrutturazioni dei pronomi clitici tipiche dell'italiano popolare<sup>335</sup>, come i casi del *ci* usato al posto del *gli* o del *le* come complemento di termine<sup>336</sup> [*ci aveva promesso di sposarla* (140); *ci avevo detto* (143); *ci facevo vedere tutti i lavori* (158); *ci era corso dietro al ladro* (165); *era andato vicino a mia madre e senza dirci gnente ci aveva dato un cholpo* (222); *io lavoravo anchio la terra ma non ci davo dei veleni* (323)], oppure l'uso del riflessivo atono *si* come pronome di prima persona plurale al posto di *ci*: *si anno tirati giù* (5); *si a chiamati nella sua stansa* (10); *non si anno più mandato il certificato per chonsegnare la char / ne al ghoverno* (51); *si spiegava tutte le antichità di sabioneta* (57); *quelluomo che si aveva tutte e due spaventati* (73); *si alzavamo da letto* (100); *si siamo divertiti* (143); *non si siamo neanche achchorti* (158); *si siamo alsati* (164); *si siamo messi a parlare* (214); *era venuto un mio chugino a trovarsi* (227); *si aveva chiamati tutti* (227); *si tochchava di restare in champagna* (300); *si anno fatto lavorare nei nostri boschi* (316); *si siamo fatti dare anticipatamente i soldi* (344); *si siamo preparati per partire* (351, 363); *si siamo messi dacchordo* (386).

La polivalenza del *che* è un altro dei tratti dell'italiano popolare e semicolto di questa autobiografia; esso è un elemento di subordinazione generica ed implicita, come accade, per esempio in: *e lui tutto arrabiato che era diventato cholor di cera gli a risposto* (20); *appena che fui entrato sotto al porticho che stavo per salirmi giù dal charo mi è venuta una chrizi* (52); *voi andate a chaza che i soldi ve li porto fino a chaza vostra* (63); *li davo una spinta peraria che poteva andare allaltessa di 100 mè / tri* (84); *si era svegliata di cholpo che si sentiva un ghran pezo nello stomacho* (90); *una muchcha tutti rovinati ai piedi e alla bochcha che ci veniva giù la pelle dalle giangie era una malattia fulminante che chadevano come le mosche* (96); *anche questa era andata bene che non si avevano rubato il chava* (165); *ci aveva dato un cholpo chon un pugno sotto alle coste dalla parte del chuore che di cholpo ci era manchato il respiro* (222); *quel momento che si sente bene* (256); *mi prendeva la mano e mi stringeva forte che non poteva più rezistere dal dolore* (337). Altrettanto spesso il *che* ha la funzione di pronome relativo indeclinato: *e chozi dètto fatto avevo domenstichata una bélla manzina che ci volevo chozì bene* (50); *alla sera che siamo arrivati là* (82); *in quei cinque anni che abbiamo lavorato la terra* (112); *avevo un chavalino rosso che trasportavo il letame* (148); *nei primi*

<sup>335</sup> BERRUTO 2012, pp. 140, 141.

<sup>336</sup> Si notano casi di ridondanza pronominale anche con il pronome *ci*: *i tortelli ci piacevano molto al nostro padrone* (285); *al nostro padrone ci abbiamo preparato una cena* (285); *lei mia zia bigia ci faceva compagnia a mi a madre* (333).

*tempi che abitavo a loratorio (170); era una bellissima donna che avevo anche un po' di relassione (199); quando avevo visto quel bambino che gli avevo domandato da dove veniva (342); questo era successo tutto in quell'anno che mia madre era andata a lospedale (344); nel meze che mia madre era venuta a chaza (344); nel momento che ero chaduto (387).*

In linea con l'italiano popolare è anche la semplificazione nell'uso dei possessivi per cui *suo* è impiegato al posto di *loro*<sup>337</sup> [*sara mèglio che andate a chiamare sua madre e le sue sorèlle che chozi potranno dire anche loro il suo parere (91); e i miei zii mandavano a chia / mare anche le sue fidansate e tutte le sue amiche (102); i chantoni anno lassiato tutti i suoi beni (107); sono venuti i mie parenti dalla parte di mio padre chome dalla parte di mia madre sono venuti chon i suoi chavalli (149); le due donne erano andate per i suoi afari (198); quegli uomini poveretti facevano tanti sachri / fici per nutrire i suoi figli (246); si rachomandavano agli itagliani di chiudere le sue finestre che non si vedesse nemmeno un filo di luce (316)*] nonché la concordanza a senso<sup>338</sup> del verbo quando il soggetto è un nome collettivo percepito come plurale [*tutta la popolassione di choghosso anno inhominciato a lanciare pietre (27); una famiglia di quelle 2 chaze erano venuti ancheloro (150); adèssu la gioventu del giorno doggi dovrebbero inventare unaltra machchina (241); la gente erano tutti agitati (348); la popolassione di boretto erano rimasti molto schonvolti (397)*] oppure la mancata concordanza tra il verbo *essere* (talvolta nella sua forma presentativa) al singolare e il soggetto al plurale: *cera io e mio fratello (166); quando poi vedevo che cera delle raghasse (167); cera anche delle belle raghasse (388).*

Nel campo degli aggettivi il fenomeno maggiormente rilevante è il reiterato impiego dell'aggettivo *tutto* con funzione avverbiale: *tutti spaventati (61, 85); tutta disperata (61); mia madre tutta arabiata (61); i suoi polli tutti spaventati (85); ed ero stato due ore a peschare tutto arrabiato (132); sono andato subito a chaza tutto arrabiato (132); i miei genitori tutti spaventati (183); tutto disperato (208); tutta spaventata (286); e io tutto dispiaciuto (313); tutta inviperita (344); tutto solitario (360).*

Non ci sono particolari evidenze nell'ambito della morfologia delle forme verbali che risultano vicine alla norma dell'italiano se non per rare eccezioni: *mungiva (15); bereve (25, 76, 89, 163, 223, 253); beverla (135); anderei (365)*. Permanendo nell'analisi delle forme verbali ma accostandosi ad un'indagine di stampo più sintattico che flessivo, il testo segue con una certa costanza uno schema

<sup>337</sup> CORTELAZZO 1972, p. 86; BERRUTO 2012, p. 154. Il tratto è attestato anche nell'italiano popolare per cui cfr. FORNACIARI 1974, p. 65.

<sup>338</sup> D'ACHILLE 1990, p. 277.



temporale in cui il verbo *ricordare* alla prima persona singolare è al presente e dà inizio ad una sequenza che viene svolta nei tempi preposti alla narrazione storica. La prospettiva temporale non è dunque confusa, il tempo presente è da ricondurre al momento della scrittura e da esso lo scrivente prende le mosse per muoversi a ritroso nel tempo avvalendosi dei tempi del passato.

Nell'uso dei modi verbali, l'indicativo è preponderante ma non è mai sovraesteso ai danni del congiuntivo che invece è vitale in tutta l'autobiografia e utilizzato nelle strutture che di norma lo richiedono: *lui voleva sempre che lo achompagnassi* (122); *ma suo marito non se ne era mai achochorto che sua moglie avesse chozi tanta relassione chon me* (129); *perché la gente li vedesse* (162); *avevo voluto che io la achchompagnassi* (181); *facevo in modo che i passanti che passavano per la strada vedessero i miei lavori* (193); *li avevo naschosti tutti in modo che non li trovassi piu* (199); *non voleva che perdessi del tempo* (199); *per mio padre non cera piu nessun fondo che li andasse bene* (206); *vivevo sempre chon un po di speranza che arrivasse bene* (216); *io speravo sempre che migliorasse* (225); *si chredeva che in quel punto in quel dezerto chomandassero solo che quei neghri* (258); *chome fosse un suo figlio* (278); *avevo paura che piovesse* (285); *come se fosse morto un pulcino* (289); *aveva paura che la bambina reditasse quella malatia* (309); *si rachomandavano agli itagliani di chiudere le sue finestre che non si vedesse nemmeno un filo di luce* (316); *speravo sempre che venisse la mattina* (341); *avevamo la paura che si fosse slogata un piede* (345); *era rimasta molto debole che non aveva la forza di alsarsi* (345); *me le aveva portate a me perche io facessi qualche pasto buono* (359); *mi sembrava di cholpo che non fosse vero* (375); *sembrava che passasse la chavalleria* (385).

Rare ma in linea con le norme dell'italiano scritto e formale sono le costruzioni ipotetiche: *se io fossi uno della pulisia stradale gli darei 100 mille lire di multa* (243); *se io fossi stato fuori dalla mia portella in quel momento sarèi rimasto uccizo* (321); *se pietro fosse da solo in chasa sua ci anderei volentieri* (365).

Tra i tratti sintattici rilevanti, segnaliamo, in primo luogo, la ricorrenza di procedimenti di dislocazione a sinistra dell'oggetto con ripresa pronominale: *la prima classe lo ripetuta tre volte* (8); *mio padre in que tempi il letame da dare ai champi lo trasportava chon un charètto* (28); *anche quella parte di terreno la voleva lavorare lui* (106); *la pressa la tenevano le due manzètte* (108); *il trebbiatoio lanno tirato a casa* (108); *il tuo chane tuo fratello e altri lanno strangholato* (136); *la licensa di pesca ce là* (142); *la rimanensa labbiamo mostata* (172); *il frumento che anno in piu dèl suo fa bisogno lo vendono per un presso che chostava venti anni fa* (239); *il primo bambino mia zia*

*lo aveva anchora in quella chasa* (280); *il letame lo mettevano nelle buche* (240); *una di quelle bèlle chavalle io e mio fratello marino e il nostro bambino li attachavamo al charètto* (323); *sapeva che le tasse bisognava pagarle* (345). Si riscontrano inoltre fenomeni che rendono il costruito un «vero e proprio anacolut»<sup>339</sup> e che sono categorizzabili come temi sospesi: *la pianta ci rimane una piagha* (13); *i miei torri gli abbiamo fatto tirare a chaza il vapore che la chiamavano la machchina di fèrro* (108); *io mi piaceva molto a schersare con le piu ansiane di me* (120, 129); *il papa gli anno trovato un timore* (224); *quel torro chozi chattivo ci era venuto un momento di smania* (284); *mio zio poverino tutti gli volevano bene* (304); *un giorno mio nipotino dante una donna di santachroce gli aveva reghalato una bella chagnolina bianca* (321); *io mi piaceva a farci chompagnia* (389). Questi fenomeni, come riportato in D'ACHILLE 1990 che riprende le riflessioni elaborate in SORNICOLA 1981, comportano la messa a fuoco di un costituente frasale e, in questo testo, sono da ricondurre alle forme di topicalizzazione primaria dovuta ad una «breve gittata della micropianificazione»<sup>340</sup> che costituiscono uno dei mezzi principali con cui progredisce lo sviluppo testuale.

Per quanto riguarda l'andamento sintattico, è facile constatare una tendenza spiccata alla creazione di lunghe sequenze pluriproposizionali che costituiscono lasse narrative accomunate dalla formula incipitaria *mi richordo anchora*. A titolo d'esempio, si prenderà in esame il seguente passo dell'autobiografia:

*mi richordo anchora quando mio nipotino dante figlio di mio fratello marino allora aveva quattro ani mentre io lavoravo nélla piantata che chosteggiava la strada per santachroce tutto inunmomento avevo visto il nostro bambino che giuchava a lungho a la nostra viassola e io chontinuavo a puli / re gli alberi della legna tutto in un cholpo avevo sentito un lamento mi ero ghuardato indietro dalla parte délla strada e avevo visto il nostro bambino che si arrampichava su per il fosso e lui poverino diceva apatava apatava apattava per venire su dal fosso poverino era diventa cholor do fangho noi tutti abbiamo rischaldada dellaqua per pulirlo di tutto quél fangho questa è stata una ventura di danteghissardi da bambino io mi richordo anchora quando il nostro bambino dante giuchavo alla piastrine di peitro e facevo giuchare il mio nipotino e poi lo prendevo sopra alla mia bicichletta e lo achchompagnavo a santa chroce e anche a borétto una volta era venuto chon me in chieza doppo 20 minuti inchominciava a dirmi a gho la pipi allora lo avevo achchompagnato al ghabinetto e poi doppo siamo ritornati anchora inchieza e poi lo achompagnavo nellalbergo dove ero abituato andare perché cera una bella ragahssa chon un bel seno era abituato andarci nei primianni che abitavo nella chaza dei buretini io mi richordo anchora*(pp. 236, 237).

Il passo si struttura intorno a 32 predicati; si sono individuate 6 principali, 5 subordinate relative, 6 subordinate circostanziali, 10 coordinate, di cui 2 coordinate giustapposte e 6 proposizioni giustapposte. Dall'interpretazione sintattica del testo si possono tratte alcune riflessioni valide per

<sup>339</sup> D'ACHILLE 1990, p. 96.

<sup>340</sup> D'ACHILLE 1990, p. 116.

l'intera autobiografia. L'andamento è certamente improntato alla coordinazione e alla giustapposizione che si innesca, più frequentemente, dopo la formula incipitaria *mi richordo anchora*. La coordinazione avviene talvolta per asindeto, complice anche l'assenza dei segni di punteggiatura oppure con l'ausilio della copula *e*. Si osserva, inoltre, un alto tasso di ridondanza retorica che, in questo ambito, coincide con la «duplicazione di funzioni morfosintattiche»<sup>341</sup>, come avviene, per esempio, nelle citazioni che seguono in cui il complemento indiretto è soggetto a ridondanza nello spazio di una sola proposizione: *per passatempo facevo chadere in mèzo al chortile una pilola di terra in mezzo al chortile in mezo al chortile cera / no tanti polli* (84); *una sera la mia chagnèta si era trovata unaltro affessionata una sera si erano innamorati* (99). In alcuni casi si verifica la ripetizione di complemento indiretto e predicato [*mio padre tanto per chonfortarmi mi aveva dètto tanto per chonfrontarmi mi aveva dètto* (50); *allora erano bei tempi la gente si andavano a trovare uno chon latro nel stalle e nelle chaze le persone si volevano piu bene che al giorno doggi si andavano a trovare nelle stalle e chantavano tutta lanotte e poi cera del buon vino e chantavano tutta la notte* (75)] oppure del solo predicato: *mio padre dice / va ai suoi amici diceva questi sono i miei bambini* (66); *a detto a tutti gli altri che si trovavano in sua presensa a detto* (92); o il soggetto: *mio padre quando mi aveva visto arrivare insieme a un charabignnere mio padre era rimasto molto sorprezo* (142); *mio chugino nel vedere quelatto brutto mio chugino aveva fatto uno sbalzo avanti* (165). Questi fenomeni sono certamente legati alla scarsa pianificazione e anche alla necessità di essere capito<sup>342</sup> che comporta l'esistenza di uno «scialo di ripetizioni coincidente con microscopiche espansioni orizzontali del tema»<sup>343</sup> e di «processi ecolalici»<sup>344</sup>, molto vicini ai movimenti della lingua parlata.

Le ripetizioni formali sono frequenti anche a livello macrotestuale; prendendo infatti in considerazione tre pagine del manoscritto si osserverà che non è raro imbattersi in situazioni di estrema ridondanza lessicale a cui è connessa una fortissima ridondanza informativa, come accade nella sezione che va dal foglio 84 e si estende fino al foglio 86, incentrata sulla narrazione di un episodio dell'infanzia di Ghizzarda che aveva architettato uno scherzo ai danni della nonna e dei suoi polli:

---

<sup>341</sup> CHIARI 2002, p. 158.

<sup>342</sup> MARTINET 1985, p. 195.

<sup>343</sup> TESTA 2014, p. 236.

<sup>344</sup> CORTELAZZO 1972, p. 145.

*per passatempo facevo chadere in mèzo al chortile una pilola di terra in mezzo al chortile in mezo al chortile cera / no tanti polli e nel sentire quella pilola di terra restavano tutte spaventate si sbandavano da una parte alla / ltra in quel momento cera mia nonna che ci aveva portato il ghrano turcho da mangi / are e io facevo piombare in mè / zzo ai polli ci facevo piombare dèlle pillole in mezzo ai polli e si sbandavano di qua e di la tutte spaventate e mia nonna madre di mio padre ogni tanto si vedeva a sbandarsi i suoi polli tutti spaventati e mia nonna non si era anchora dove cera quello che ogni tanto metteva in spavento i suoi polli e io alla distansa di cento cinquanta metri di distanza ci facevo piombare delle pilole di terra in mèzo al chortile e i poli si sbandavano di qua e di la tutti spaventati (84, 85, 86).*

Se si sposta lo sguardo all'intera l'autobiografia, la ripetizione è un tratto macroscopico di tutta la narrazione. Inizialmente, si noti, ad esempio, la vivace fraseologia che presenta diversi elementi ricorsivi di cui Ghizzardi sembra non poter fare a meno. Per esprimere l'accadere imprevisto di un fatto è sempre utilizzata la locuzione avverbiale *tutto in un cholpo*: *poi tutto in cholpo mi aveva prezo per le orecchie* (111); *io mentre stavo peschando tutto in un cholpo avevo sentito un ghrosso sguaglio* (130, 131); *tutto in un cholpo mi si è presentato un charabiggneri* (141); *tutto in un cholpo mi era saltato dei dolori nei bronchi* (134); *tutto in un cholpo abbiamo sintito il nostro chane che aveva spichchato uno sbalzo* (165); *tutto in un cholpo avevo pensato* (186); *tutta di un cholpo ci era venuta una chrizi* (283); *tutto in un cholpo aveva fatto uno schoppio* (287); *tutto in un cholpo avevo sentito dei cholpi* (321); *tutto in un cholpo era rimasto senza* (330). Il sostantivo *colpo* ricorre anche nella locuzione che Ghizzardi adotta con sistematicità per indicare un moto d'ira: *in cholpo di rabbia* (3, 4, 34, 35, 221, 267, 289, 365). La locuzione verbale *avere passione*, generalmente seguita da una infinitiva, è invece il modulo preposto a segnalare l'innata inclinazione di una persona a compiere una particolare attività: *avevo anche la passione di avere un chagno / lino* (51); *aveva passione di fare una passeggiata a sabioneta* (56); *mio padre aveva la passione di allevarsi una rassa di maiale* (59); *avevo chozi tanta passione a vedere quel vecchio disegnare a ghoticho le cifre sulla biancheria* (95); *avevo la passione di andare a girare nei campi a vedere le piante a chresere la passione a sentire gli uccelli a cinghuettare sulle piante* (95); *e poi a leta di 16 anni ero molto passionato per i chani* (98); *e poi avevo la passione anche per i chani da guardia* (114); *avevo la passione di avere un chane da ghuardia* (124); *io mi richordo anchora quando avevo la grande passione di avere un chane* (130); *mio padre mi richordo che aveva sempre la sua passione a giocare alle chàrte a brischola* (159); *tutta la popolassione di poviglio era molto appassionata a sentire a parlare delle persone istruite* (167); *avevo tanta passione a fare la rachcholta delle patate* (232). Il complemento indiretto *in conversazione*, unitamente ad alcuni predicati come *andare*, *stare* oppure *essere*, forma la locuzione verbale utilizzata per indicare l'attività di intrattenere colloqui amichevoli con amici,

familiari oppure ragazze che si desidera corteggiare: *andavo la nella sua stalla per stare un po in chonversassione* (160); *per stare un po in chonversassiione con mio padre* (161); *stare un pocho in chonversassione chon quella biondina* (175); *e io invece stavo in chonversassione con le raghasse* (201); *andavo sempre in chonversassione con tante raghasse* (265); *era stato un po in chonversassione chon mia madre* (307); *sono rimasti li un po in chonversassione* (330).

Questi moduli caratterizzano il testo in tutta la sua estensione e sono certamente dovuti alla «coazione a ripetere»<sup>345</sup> tipica dell'italiano popolare maneggiato da chi non dispone di una nutrita varietà lessicale.

Pur sempre connotativa ma ben più strutturante dei casi appena citati, è la formula memoriale *mi richordo anchora*, massimamente coinvolta nel meccanismo della ridondanza perché dotata di una notevole fissità formulare, a cui è assegnata la funzione di «macro segna-testo»<sup>346</sup>, essenziale per l'articolazione della narrazione. Questa proposizione, composta dalla prima persona presente del predicato verbale pronominale, è talvolta accompagnata dal pronome soggetto di prima persona ed è sempre seguita dall'avverbio *ancora* che gode di un significato anfibio poiché indica non solo la continuità dell'azione del ricordare nel presente un fatto avvenuto nel passato ma sottintende anche il significato di *in aggiunta* che è strettamente correlato con il meccanismo aggiuntivo ed episodico che soggiace alla composizione di questa autobiografia. In tutto il manoscritto ricorre 257 volte su 396 pagine, e segnala l'inizio di una nuova lassa narrativa che si aggiunge alle precedenti.

Accanto ad essa, esistono diverse altre formule strutturanti che, pur essendo dotate di minor ricorsività, hanno la funzione di contrassegnare l'inizio del racconto di un episodio tematicamente nuovo. Una tipologia di locuzioni incipitarie è costituita dall'insieme delle espressioni riferite all'attività dello scrivere, costituite dalla prima persona singolare del verbo *parlare* al tempo presente oppure da predicati semanticamente connessi alla sfera dell'oralità, accompagnati dall'avverbio temporale *ora*, riferito al momento della scrittura: *ora parlo alla parte di mio padre* (3); *ora parlo di quello che mi ricordo da darsi a letà di cinque anni* (15); *ora vi parlerò i progetti dèlla mia chaza* (23); *ora voglio parlare dei risparmi che abbiamo fatto in quei cinque anni* (112); *io voglio dire anchora queste parole sopra le esperiense del frumento* (239); *ora voglio proprio sfogharmi il mio animo* (239); *ora voglio sfogharmi di queste barbarita* (244); *ora ritorniamo sopra alla aghricholtura dei giovini dèl giorno doggi* (254); *ora voglio dire anche questa mia ragone* (266); *ora adesso che*

---

<sup>345</sup> CORTELAZZO 1972, p.144.

<sup>346</sup> SORRENTINO 2019, p. 164.

*sono anchora in tempo voglio lassiare un mio testamento* (276). A questa stessa categoria si può ricondurre l'utilizzo figurato, per estensione, dei predicati di movimento *tornare* oppure *ritornare* per l'indicazione testuale anaforica di riferirsi ad un elemento precedente del testo: *tornando anchora di nuovo per mio fratello e tutti gli sgharbi che mi faceva* (221); *ora ritorniamo sopra alla aghricoltura dei giovini del giorno doggi* (254); *ora voglio ritornare indietro fino dallanno 1926* (257); *ritorniamo anchora sopra a quei sensiati* (269); *tornando anchora di nuovo a quel giuramento che io avevo fatto verso il signore* (292); *ritornando anchora indietro* (308); *ritornando anchora di nuovo mi ero schordato anchora qualche choza mi ero schordato a schrivere* (366); *ritornando anchora* (370); *ora ritorno anchora a dirvi* (382). Tra le formule incipitarie, infine, si osserva un'ultima categoria, costituita da proposizioni con valore cataforico: *ora o pensato di allunghare il mio testamento* (286); *ora descrivo tutto il passato della sua vita di mio zio primo fratello di mia madre* (301); *ora devo chontinuare molto dispecente la fine dèlla sua vita* (312).

Si rilevano anche altre formule di gestione del testo dotate di carattere conclusivo: *questo e stato un fatto che lo avevo sentito a parlare dai piu ve / chchi* (120); *anche questa e stata una mia avventura* (127); *questa e stata unaltra mia avventura* (128); *questa e una / ltra mia avventura* (129); *quèste erano tutte mie esperiense per ridarmi un po di salute* (136); *anche questo arghomento lo gia finito* (166); *questa mi era andata male cholpa mia* (169); *o già terminato da parlare per questa mia avventura* (191); *questa era stata un altra mia avventura* (193); *anch questa era stata una dell mie avventure* (236); *anche questa amaramente mi era passata* (215); *anche questa e stata una brutta avventura di mio padre* (218); *anche questa mi era achaduta* (345); *anche quella era una avventura di mia madre chاوزata da me io mio merito eccettera* (344); *anche questa volta pietro ghissardi aveva sistemato la sua chaza che non era mai piu in pericholo di chadere* (357). Questa tipologia di formule conclusive, caratterizzate dalla ridondanza lessicale del lemma *avventura* e dal deittico testuale *questa* con valore anaforico, si distinguono dalle proposizioni incipitarie, oltre che, ovviamente, per la loro posizione anche per il loro aspetto temporale in quanto sono caratterizzate dall'uso del passato prossimo o del trapassato.

La tendenza alla ridondanza è attiva anche nell'ambito dei contenuti, come si vedrà nel paragrafo successivo dedicato ai motivi della narrazione.

## 2.3 I temi della narrazione e l'espressione retorica e figurata

Anche l'analisi dei motivi deve soppesare la qualità della ricorsività; se si dovesse infatti assegnare ad ogni motivo un colore e si osservasse dall'alto l'autobiografia nella sua interezza, si avrebbe una composizione cromatica in cui l'unione di singoli pigmenti, ovvero i particolari moduli linguistici ed espressivi, crea e caratterizza poche ma ricorrenti tonalità.

Dopo aver analizzato alcuni procedimenti linguistici rintracciabili in tutto il testo che connotano fortemente la scrittura di Pietro Ghizzardi, si porrà l'attenzione sulle costanti contenutistiche derivanti dagli aspetti della realtà su cui decide di soffermarsi e che ritiene degni di attenzione e sulle modalità espressive con cui esse sono trasposte sulla pagina.

Appare chiaro, sin da una prima lettura, che allo scrivente sembra indispensabile non solo descrivere la composizione di tutti i nuclei familiari che cita ma anche ricordare i nomi dei singoli componenti. A questa esigenza descrittiva, Ghizzardi fa fronte adottando alcune strutture linguistiche; le formule di descrizione dinastica<sup>347</sup>, per esempio, sono accomunate da una proposizione principale che ha come soggetto il sostantivo *famiglia* seguito da un inanellamento ad articolazione paratattica di lunghezza variabile in cui la locuzione fraseologica più ricorrente è *avere nome*:

*la famiglia di quella mia amicha e chomposta aveva suo padre sua madre era morta da pochi anni aveva due sorelle e quatro maschi lei aveva nome maria il maschio piu vechchio aveva nome ghuido unaltro aveva nome gino e gli altri una sua sorella che si chiama zelinda e gli altri piu giovini non mi richordo bene suo padre aveva nome andrea* (124).

L'inclinazione alla descrizione genealogica trova la sua massima espressione in un passo esteso dell'autobiografia che per brevità si riporta solo parzialmente:

*la famiglia era chomposta la moglie e il marito che si chiamava sassi vigiglio sua moglie sacchani giovanna avevano solo una figlia che aveva nome vittorina e quatro maschiètti la piu vechia era la sorella vittorina e poi cera peppino e poi cera enso e poi cera otello e poi cera marino quello era il piu giovane di tutti i fratelli e poi doppo cera la famiglia di savini adolfo la sua famiglia era chomposta marito e moglie la moglie aveva nome izotta e poi cera insieme anche sua madre sempre di adolfo savini e poi avevano anche due bambine e la piu vechchia aveva nome francha e poi cera la famiglia binachini la sua famiglia era chomposta di marito e moglie e due figlioletti e una bambina il marito aveva nome amedèo la moglie lice sempre sorella di adolfo savini i due figlioletti uno aveva nome dante laltro aveva nome gino e poi la bambina piu pichholina non mi richordo chome si chiamava e poi cera la famiglia fontanezi che era chomposta di marito e moglie e i figli le femine erano quatro e i maschi erano in cinque le femmine la piu vechchia aveva nome gigina e poi doppo cera la maria e poi cera liridie e poi la piu giovane era la stelinda i maschi erano cinque il piu vechchio aveva nome arduino il sechondo aveva nome paride il quarto aveva*

---

<sup>347</sup> Nel foglio numero 371 del manoscritto c'è una descrizione dinastica, molto simile a quelle citate in questa sede, che è però esposta in dialetto e sarà quindi analizzata nel paragrafo dedicato ai passi diatopicamente marcati nella loro interezza.

*nome ettore e il chuento che era il piu giovine dei maschi aveva nome deccimo e poi dallatra parte dei fontanezi a mattiva ci abittavano i nirrali che di sopranomeli chiamavano i baraten la sua famiglia era chosi chomposta di marito e moglie avevano tre figli maschi e due femine il marito aveva nome antonio la sua moglie la chiamavano la richina e poi cera le due femine una aveva nome dice e latra aveva nome rina i maschi il piu vechchio aveva nome enrichcho il sechondo aveva nome armedoro e il terso il piu giovane aveva nome otello e poi piu avanti cera la famiglia alberici luigi era chomposta di marito e moglie avevano solo un figlio e due femmine il marito si chiamava alberici luigi la moglie ballestri aida il figlio ivo le figlie maria e sirria (208, 209, 210).*

Nel passo citato, i moduli linguistici a cui lo scrivente ricorre abitualmente per assecondare questa sua particolare passione descrittiva (come la proposizione che ha come soggetto *famiglia* a cui è riferito il predicato presente passivo è *composta*, l'espressione fraseologica *avere nome*, l'articolazione testuale paratattica dominata dall'uso di *e poi* per introdurre una nuova sequenza), hanno una concentrazione straordinaria e costituiscono i rami verbali con cui si compongono gli alberi genealogici dettagliatissimi e non certo blasonati degli abitanti dei terreni vicini che si ritrovano ancora in tutto il foglio 211 del manoscritto. A poche righe dall'inizio del foglio successivo, l'acribia genealogica coinvolge ovviamente anche la famiglia dello stesso Ghizzardì di cui è fornita, oltre che una precisa descrizione, anche un'elencazione dettagliata dei piccoli appezzamenti terrieri posseduti.

La propensione, quasi documentaria, a fornire una grande quantità di dati anagrafici è in realtà un dato connotativo di tutta l'autobiografia e ha una determinazione testuale che si sostanzia nella presenza frequente di formulazioni onomastiche: *i suoi fitabili si chiamavano il chasalino il proprietario si chiamava di chognome vachari luigi aveva anche due figli e i suoi fitabili si chiamavano i safanèlla lavoravano 30 biolche di tereno (125); mi richordo anchora come si chiamavano tutte quelle raghasse che venivano a ballare nel circholo del milano cera la giuglietta ad lussio la pia e la nina dal rison e poi cera la nina e poi la maria e tante altre che le chonosevo (129); mi richordo che un mio amicho si chiamava ghuglielmo zafanèlla (130); uno si chiamava renso pissaro laltro lo chiamavano charlon pugnun unaltro si chiamava pietro ravassi (133, 134); abbiamo fatto una buona richonossensa cerano tre raghasse e una picholina e due maschi e padre e madre e le raghasse una aveva nome maria la piu vechchia latra aveva nome emma e laltra aveva nome elena latra piu giovanina aveva nome ida il maschio piu vechchio aveva nome osveraldo e il piu giovane aveva nome ferino la madre vittoria e il padre izia di chognome si chiamavano chantarèlli (151); suo padre aveva nome boghardi alberto e insieme aveva anche i suoi nonni sempre della famiglia boghardi suo nonno aveva nome emiglio e sua nonna aveva nome marensia (154); si era fatta findansata chonuno che faceva il chassinaio a lorattorio di zambone dai giuberte e lo chiamavano*



*baggio e poi doppo piu avanti anchora si era fatta fidansata chounaltro che aveva nome ner / bino e faceva anche lui il chassinaio e poi doppo piu avanti anchora se era fatta fidansata chon un che si chiama / va artoni di menettole (178); era rimasto vedovo aveva un figlio che aveva nome chilivio le 2 figlie una aveva nome celeste e l'altra piu vechchia aveva nome chleide e suo fratello alberto (180).*

Ricorrenti sono anche i moduli appositivi patronimici e parentali di cui i nomi propri sono corredati: *mio zio giuzèppe fratèllo di mio padre (99, 101, 101, 158, 219, 228); mio nonno padre di mia madre (100); mio zio primo fratello di mia madre (101); mio zio sante sante fratello di mio padre (201); mia sia bigola sorèlla di mia madre (225); mia zia ermelinda sorella di mia madre (278); mio zio ernesto fratello di mia madre (305); mio chugino gino pessiera figlio di una sorella di mia madre (313); e suo chugino gino pessi figlio di una sorella di mia madre (330); mia zia biggia la sorèlla di mia madre (333).*

L'attenzione a questa tipologia di informazioni si riscontra anche nella frequenza delle indicazioni toponomastiche, come ben si evince dal passo seguente: *l'altra chorte che chosteggiava sempre la strada del salètto era la chorte dove io abitavo che si chiamava il chiavichone e poi chozi e poi a destra e a sinistra cerano altre chorti e poi piu avanti cera una chorte che la chiamavano il champasso e piu avanti anchora in fondo un'altra stradina che la chiamavano le valasse e poi piu avanti 100 metri le muragli dichono i pomponeschani (125, 126).* Questo genere di indicazioni onomastiche è solitamente fornito attraverso una proposizione relativa che indica non il nome ufficiale bensì l'uso popolare con cui gli abitanti (il soggetto implicito che determina, negli esempi riportati, l'impiego della terza persona plurale) si riferivano ai luoghi. La stessa modalità, con lievi differenze, è impiegata, non a caso, anche quando sono riportati i soprannomi dei compaesani e delle persone citate: *in queitempi cera unuomo alto robusto come sopra nome lo chiamavano ziron (126); il servitore che lo chiamava / no fortada di soprannome (145); un vechchio mediatore che di soprannome ci dicevano cucharol (148); a chaza nostra veneva sempre unuomo che lo chiamavano trùfelli (333); chon i gealdini che di soprannome gli dievano i puli (343); mi ero ghuardato dalla proprieta dèi ghualdina che di sopra nome li chiamano i puli (362); di soprannome lo chiamavani sarafan (364); il champanaio di santa chroce che lo chiamavano gigen chunsen (395).*

Questo scrupolo onomastico è, in fin dei conti, il sintomo linguistico della passione che lo scrivente dimostra per le vicende altrui: l'autobiografia, infatti, appare, per certi versi, come un grande archivio delle vite degli altri, sempre nominati e contestualizzati a livello familiare e di cui sono narrate le esistenze soprattutto dal punto di vista sanitario. Ghizzardi riserva un'attenzione così spiccata alle

patologie che affliggono lui e i suoi cari o conoscenti da poter definire il tema delle patologie come uno dei più corposi. Lo scrivente, infatti, ricorda e descrive tutti i propri stati patologici: *a letà di anni quatro o avuto le infiammassioni intestinale dai quatro anni e mèzo mi è sortito fuori anche la pleorite chon laqua al palmone dèstro* (6); *e poi doppo subito anno mandato a chiamare subito il dottore e quando era arrivato mi aveva vizitato e aveva dètto che era una bronchite polmonare* (135); *ero sèmpre sogètto alla bronchite avevo fatta una experienssa quando mi veniva il rafroddore di pètto e che mi veniva una rasparola*<sup>348</sup> *alla ghola io sapevo gia la mia medicina che uzavo e uzo anchora prendevo una ghrossa doze di magnezite* (135); *una volta avevo passato una forte bronchite il dotto / re di pomponescho pozitano mi aveva messo a lètto per dieci giorni e mi aveva ordinato dèlle polverine per levarmi la febbre e poi un chostituente che lo chiamavano il siroppo rame era una medicina a posta per rinforsare i bronchi* (146); *mi ero amallato chon le febbri intestinali edero stato a letto per un meze senza muovermi doppo nel principio del meze di giugno mi ero alsato dal letto ma ero stato chonvalissente anchora altri quindici giorni* (230). Al tempo stesso, non disdegna la descrizione delle situazioni cliniche di conoscenti e familiari: *lui poverino aveva la sfortuna che ave il principio di un brutto male nel vizo nel principio sopra alla sopraciglia una ghrostita e poi chol tempo si allargava sempre di piu e doppo chol passar dèl tempo cenera sortito unaltra di sopra alla ghuancia e sempre di piu si allarghava e lui si medichava chon una polverina bianca doppo qualche anno cenera sortita fuori unaltra sulla punta del nazo che poi quèlla era stata la sua morte il brutto male che lo chiamavano il male del lupo il male piu teribile del mondo* (134); *da quèl giorno non si sono mai piu visti loro due fratelli doppo era venuto il momento che si era amalato seriam / nte chon un male molto teribile che faceva spavento a ghuardarlo aveva chambiato perfino la sua fizionomia e negli ultimi giorni della sua vita il suo male chozi teribile si era portato alla ghola ci era venuta la sua ghola che sembrava quella di un maiale ghrasso poverino per la sua ghola non passava piu nemmo una ghoccia di aqua era un chanchro che si era portato tutto alla ghola* (202); *dicevano che gli avevano trovato un brutto male e per quello io mi ero un po rassegnato di quèllo che lo pensavo al prezente io speravo sempre che migliorasse le sue chondissioni ma pur / troppo andava sempre peggiorando* (225); *la cholpa era piu del signore che lo aveva chonfinato chon un principio di un brutto male che meze per meze per meze diventava sempre piu ghrave* (325); *gli avevano levato via*

---

<sup>348</sup> ‘raschio, raucedine’, cfr. § 2.4., p. 153.

*una buona parte del suo stomacho e allora poverino rimaneva affogato si vede che il suo fegato aveva piu la forza di digerire e di filtrare anche quel pocho che beveva (327).*

In questo ambito contenutistico si constata un discreto indice di fenomeni retorici e di figuratività legati alla resa verbale della malattia e delle sue conseguenze; per esempio, è ricorrente l'impiego della circonlocuzione eufemistica della malattia *brutto male* (134, 225, 325). Nella stessa proposizione anche la descrizione degli effetti della malattia è ottenuta tramite il procedimento figurato che paragona la gola del malato a quella di un maiale per sottolinearne la grandezza fuori dal comune. A pagina 228, il 'brutto male' è personificato ed è quindi capace di far piangere persino le pietre, per estensione refrattarie alle emozioni e, a loro volta, personificate: *non aveva avuto il choraggio di assisterlo alla ghonìa di quel brutto male chozi terribile che faceva piangere le pietre (228)*. Ancora, a pagina 327, l'uomo afflitto da un cancro allo stomaco è rappresentato come un uomo che affoga perché incapace di bere a causa dell'operazione subita per rimuovere la massa tumorale. Infine, in alcune occasioni, come accade a pagina 188 e 225, lo scrivente utilizza il lemma *sentensa*, il cui uso linguistico è derivato probabilmente dall'assenza nel suo vocabolario del lemma specifico *diagnosi* e al tempo stesso simbolico della concezione della malattia come condanna a cui è difficile scampare.

L'attenzione per i particolari medici si riscontra anche nella nominazione delle malattie che hanno afflitto e portato alla morte familiari e amici che sono così commemorati:

*laltro mio compagno di pellaggio era ginen puli poverino che poverino a morto chon un brutto male nel chollo e poi doppo si chiamava ghatti antonio e poi cera anche sua moglie anche lei poverina e morta chon un brutto male allo stomacho poverina e suo marito antonio infin dai tempi passati si lamentava sempre che ci faceva male una ghamba e che aveva una fistola e ripieghjava lo stesso un po alla bella meglio e poi doppo tra il dispiacere di sua moglie e un po il male che aveva gli era venuta una paralize al cervello (375).*

La morte suscita un sentimento di rabbia nei confronti di Dio, ritenuto colpevole di permettere che questo genere di disgrazie si verifichi così di sovente: *io sono diverso degli altri io mi dispiace se muore un prete poverino che e un uomo chome noi e mi dispiace moltosemuore una suora ma il signore penso che non ci sia altimenti se cè non sinteressa piu di noi (272, 273)*. La dipartita è, inoltre, descritta, in due occasioni, con l'ausilio dell'immagine convenzionale della candela che si spegne: *a pocho a pocho si sono spenti come una chandela quan / do stava per finire (122); mio padre poverino aveva fatto chome puo fare una chandela quando va per finire (272)*; oppure, quando è un fenomeno che coinvolge più persone, come gli incidenti stradali, con la similitudine tra gli uomini deceduti e gli animali: *parlare i giovani di oggi dichono chozi che i vecchi erano ignoranti ma iodicho che sono*

*piu ignoranti il giorno doggi che nègli incontri stradali si ucidono come topi (171); chadevano chome le mosche (96). La paura nei confronti della morte è simboleggiata dalla sua raffigurazione come bestia feroce: la piu brutta bestia che possa esistere sopra a questa terra non ce bestie feroce chozi potente chome la morte (393).*

Significativa del tema è l'anafora del predicato *è morto* nel racconto del decesso del padre, dettagliato e dotato di una spiccata intensità retorica: *doppo unora circha lo avevo visto a spalancharegli ochchi e dera morto poverino chon gli occhi aperti e i suoi denti inchrocciati era morto arra / biato chome un chane arabiato poverino per la sua bochcha non passava più nemeno una ghoccia di aqua era morto che non aveva nemmeno una ghoccia di sanghue in tutte le sue vene (228).* Lo scrivente dopo questo lutto istituisce un suo personale atto di ribellione, dimostrativo della sua volontà di non accettare la sofferenza umana che consiste nel digiuno a cui ricorrerà più volte, in risposta alle varie perdite subite: *da allora in poi nel vedere mio padre poverino aveva fa / tto chome puo fare una chandela quando va per finire io ero rima / sto tanto choncertato nel mio quore dallora in poi aveva fatto un giuramento chome lui per la sia gholà non passava più nemmeno una ghocca di aqua e io di allora in poi non o mai voluto fare passare una partichchola dalla mia gola questo era stato per me un giuramento chozi severo (272).* Il voto di prolungata astensione dal cibo, ricordato all'altezza dei fogli 276 in occasione della morte di una vicina di casa, è suscitato dal ricordo della morte del padre a pagina 292, e rinnovato ancora in concomitanza con la morte del fratello. In tutti e tre i casi, esso prevede anche il rifiuto dell'ostia:

*alla morte di mio padre avevo fatto un giuramento lo sapevo il perché avevo fatto un giuramento lo sapevo il perché avevo fatto quel giuramento perché ero già passato dai dispiaceri e per quello che chontinuerò chontando sempre quel giuramento se dalla gholà di mio padre e dalla gholà di mio fratello marino non passava più nemmeno ghoccia di latte o sia una briciola di pane anchio non farò passare dalla mia gholà lostia (331).*

Il tema della morte, provocata dalla malattia, induce a livello linguistico anche l'impiego dell'aggettivo diminutivo *poverino* o *poverina*, talvolta anche *poveretto*, che si delinea come una modalità lessicale di espressione del compianto. Nel dettaglio, l'aggettivo accompagna quasi sistematicamente il sostantivo *padre*, non sempre motivato dal cotesto ma giustificato dal fatto che egli al momento della scrittura non fosse più in vita: *e mio padre poverino mi andava a prendere sempre le medicine (31); mio padre poverino era chaduto giù dal charètto (54); anche mio padre in quei tempi aveva la salute poverino (123); erano venuti anche i miei genitori in nostra chompagnia*

*anche mio padre poverino aveva voluto fare un ballo con mia madre (152); mio padre poverino sentiva la mia ghrande potensa delmie bracia (156); mio padre poveretto era rimasto molto sorprezo (159); ci pensava sempre mio padre poveretto (157); mio padre era rimasto la per andare al suo funerale poveretto (159); poveretto mio padre padre unanno doppo aveva inhominciato la sua terribile malatia che lentamente era stata la fine della sua vita (185); poverino era sempre disturbato chon dei dolori allo stomacho e chon quelle medicine aveva chonossiuto il miglioramento (200); e mio padre poveretto rimaneva a chaza a chostuddire le sue bestioline (203); mio padre poverino anche se sentiva qualche disturbo lui chontinuava senpre a lavorare (204).* La morte implica dunque l'uso dell'aggettivo diminutivo come si riscontra in corrispondenza del passo dedicato alla descrizione dell'agonia e del trapasso del padre in cui *poverino* compare sette volte<sup>349</sup>, oppure, in corrispondenza del racconto della morte della madre a cui, non a caso, l'aggettivo è riferito ben nove volte in una sola pagina.

Il paradiso dei poverini ospita anche altri trapassati, conoscenti e amici: *mia madre poverina me la richordero sempre perché a fatto tante schale e tanti sachrificci per mè me lo richordero sempre poverino (31); mia nonna poverina provava chozì tanta sodisfaziione (56); un altro poveretto lo chiamavano guvan (74); lui poverino aveva la sfortuna che ave il principio di un brutto male nel vizo (134); poverino il male aveva divorato tutto il suo nazo (134); io mi richordo quando il nostro chassinaio angelo giuberti poverino che e gia morto di un brutto malle allo stomacho (162); sua moglie poverèta era morta aleta di sesanta due anni (203).* Esso accoglie, inoltre, anche gli animali, presenze affettuose nell'autobiografia: *mi aveva dato un chagnolino chane lupo bastardo poverino in pocho tempo era venuto cozi bello (130); mi e morto dal sumore<sup>350</sup> poverino mi faceva chozi tanta chompassione a vederlo morire poverino aveva tutta la choda sporcha di sanghue nero (130); una bestia poverina quando poverina fa gli ultimi respiri ghuarda su nèl cielo e la sua anima sale al cielo poverina (268); i buoi poverini che male facevano quando lavoravano insieme a luomo le fatiche piu ghrosse erano le sue per pagha poverini la bestia delluomo gli dava una massata nel chranio (269).* L'intensità con cui questo aggettivo è utilizzato è la spia linguistica della pietà accordata a tutta l'umanità, dichiarata in un passo in cui si legge: *io amo tutte le persone di questo mondo (273)*, e radicata nelle inclinazione dello scrivente a tal punto da rendere possibile che il *poverino* sia riferito anche a Benito Mussolini, in quanto vittima di morte violenta [*poverino mossolinia fatto una brutta*

---

<sup>349</sup> Foglio numero 228.

<sup>350</sup> 'cimurro', cfr. § 2.4., p. 152.

*fine* (262)] perché, nel suo sistema di giudizio la pietà, anche linguistica, si concede a tutti gli esseri umani che siano stati vittime di violenza a prescindere dal loro operato o dalla loro colpevolezza. Nel passo da cui proviene la proposizione appena citata, egli è infatti impressionato dalla condanna decisa per il dittatore a tal punto da tentare di giustificare le violenze contro i civili perpetrate durante il regime sebbene, in altre occasioni, come si vedrà, quando il pittore si confronta con le vicende della storia non dimostri mai un'accesa venerazione nei confronti del fascismo e anzi sia fortemente contrario alla persecuzione razziale e alla programmatica e feroce limitazione della libertà individuale imposta dalla dittatura.

La riflessione sulla morte, infine, conduce Ghizzardi all'inserzione di un passo testamentario all'interno della biografia in cui esprime i suoi desideri sulla realizzazione del proprio funerale:

*al mio funerale io voglio essere trasportato al cimitero senza bandiere di nessun cholore io non faccio per rifiutare la bandiera io faccio perche a dietro a me non voglio del lusso io voglio essere trasportato sopra un charo tirato da 2 buoi di sètte anni altrimenti se non trovano i buoi anderebbe bene anche un bèl chavallo di quèlla rassa che ezisteva 100 anni fa attachchato alla sua bara chome uzavano 100 anni fa chon il suo charettièr dalla parte che ogni tanto gli facesse sentire qualche squillo di frusta io voglio essere achompagnato un essere animale chreato di gezu christo ma non chon una machina che è stata chreata da un meccanicho io voglio essere trasportato al cimitero chon unanima che sia stata chreata da gezu christo o due buoi o un chavallo da charetieri ma però una rassa di chavalli che ezistevano cento anni fa e poi io voglio essere mèssu iun forno a lalto e vicino a mè voglio anche il forno di mia madre e chome siamo dachchordo senza fiori e senza la chroce perché io dalla mia nascita fino al giorno di oggi dal piu e il meno sono sempre stato in chroce e per quello che io non posso vedere più la chroce (286).*

In questa dichiarazione troviamo altri due temi portanti dell'intera autobiografia: l'amore per gli animali e la polemica contro la modernità. I due argomenti innervano il testo di una spiccata vis polemica e sono strettamente collegati in quanto la vicinanza emotiva con gli animali induce lo scrivente a difendere strenuamente la natura che egli percepisce sempre più minacciata dal progresso tecnologico. La suffissazione diminutiva riscontrabile con frequenza nei sostantivi riferiti agli animali è una prima conseguenza linguistica del tema dell'affetto nei loro confronti: *ghattini* (15); *ghattino* (16); *muchchina* (19, 350); *chavallina* (17); *ucellini* (26); *cavalina* (28); *chagnolino* (51); *ghattini* (82); *chavalino* (100); *chagnolino* (123, 139); *chavalino* (127, 145, 216); *bestioline* (248, 285, 334, 384); *vachchine* (256); *chagnolina* (322); *muchina* (350); *polastrina* (359); *ghattina* (360). Questa tipo di rapporto ha la sua origine, innanzitutto, nella vita contadina condotta da Ghizzardi e da tutta la sua famiglia in cui è insita la cura degli animali, soprattutto bovini ed equini; le *bestioline* (55) compaiono con frequenza nella narrazione perché sono uno strumento di lavoro fondamentale che esige un certo riguardo: *il chavallo si era impiantato e dove si era fermato se era fatto una*

*chareggiata e qui non era chapace di schavare quèlla charrossa che chonteneva il lettame e allora io gli avevo detto non pichchiarla chozi povera bestia (221); i chontadini moderni anno il choraggio di far ucidere anche un povero puledrino di 2 mezi che sarebbe chome ucidere un bambino a chonsiderare la sua inocensa non vogliono neanche (294). Le bestie sono inoltre uno spunto di riflessione notevole, in quanto spesso sono ammirate e lodate perché, pur non avendo la parola, sono capaci di maggiore bontà rispetto agli uomini con cui, per altro, condividono la stessa sorte dopo la morte: una bestia poverina quando poverina fa gli ultimi respiri ghuarda su nêl cielo e la sua anima sale al celo poverina e anche lei chome una persona perche manca la parola ma in poi anno i sentimenti piu buoni di quella nostra umanita loro vogliono bene ai suoi figli ghuaia a chi ce li porta via i suoi pichcholini (268).*

Tra gli animali, una spiccata preferenza è accordata al cane; Ghizzardì si descrive in sua compagnia e spesso gli dichiara tutto il suo affetto; nei fogli 136 e 137, sono ricordate con sdegno le ripetute occasioni in cui i suoi fratelli, per ferirlo, maltrattavano e ammazzavano alcuni dei suoi cani tra cui Lilla<sup>351</sup>, una piccola cagna, fidata compagna di Ghizzardì nel lavoro e nel tempo libero: *in quèi tempi la mia chagnolina che di nome gliavevo messo nome lilla poverina mi faceva chozi tanta chompagnia (322); prendevo sempre il mio charrettino chon al fianco la mia chagnètta che si chiamava Lilla (324).*

È necessario considerare brevemente che, sebbene il coinvolgimento emotivo dello scrivente fosse così intenso nei confronti dell'animale, egli, come narrato nel foglio 372, decise di annegare Lilla nel Po, ormai estenuato dalle lamentele dei vicini per la quantità di cani randagi nella zona, ritenendo che avrebbe sofferto più l'abbandono che la morte dopo una vita in sua compagnia.

Dopo poche righe in cui è raccontato l'accaduto, tuttavia, Ghizzardì non riesce a spiegarsi come abbia fatto a compiere un gesto così crudele; se ne pente amaramente e ipotizza di non essere stato lucido in quel momento: *quando pensavo che la mia lilla mentre stava anegharsi poverina che si era ghuardata intorno per ghuardarmi mè mi aveva fatto una forte impressi / one che me la richordo anchora e me la richordero afinche avro i miei occhi apertie che saro anche vivente e dallora in poi avevo sempre detto di non fare piu unatto chozi chrudele e allora proprio in quel momento stavo*

---

<sup>351</sup> Dopo la composizione di questa autobiografia, lo scrivente diede il nome Lilla ad un altro cane femmina, a cui dedicò il libriccino pubblicato da Scheiwiller nel 1980, in cui, nella parte iniziale, Ghizzardì immagina che l'animale si rivolga a lui con la locuzione *mio Pietro*, consigliandogli caldamente una maggiore devozione nei suoi confronti.

*stavo scrivendo tutto landamento di questo mondo me ero stronchato immediatamente la mia testa il mio cervello non mi orizzontava piu chome prima che facesse quel omicidio verso la mia lila (373).*

Nella riflessione sulla modernità, Ghizzardi dimostra invece tutta l'eccezionalità della sua personalità: si erge con forza a difesa degli equilibri naturali che non andrebbero mai alterati, in una professione di ecologismo ante litteram. Pur muovendo da ciò che vede accadere intorno a lui, tralascia il resoconto dei fatti privati e riflette su tematiche di ordine universale con cui nella sua esperienza è entrato in contatto. Il mutamento della prospettiva della narrazione è racchiuso nel cambiamento delle formule di esordio dei paragrafi che da autobiografiche, come le espressioni di gestione del testo menzionate nel paragrafo precedente, divengono epidittiche: *io voglio dire anchora queste parole sopra le esperienze del frumento (239); ora voglio dirvi un'altra choza molto importante (240); ora voglio sfogarmi di queste barbarita (244); ora ritorniamo sopra alla agricoltura dei giovini del giorno di oggi (254).* Queste locuzioni tipiche del tema dell'antimodernismo che trova un primo sviluppo nel discorso polemico contro l'impiego dei pesticidi chimici:

*echcho la siensa dei chontadini del giorno doggi loro dichono che sono aghricholtori mentre invece io dichio sempre che anno un cervello da maiale questa e la gioventu che abiamo al giorno doggi non pensano che sono tutti veleni che danno sopra alla nostra terra e chi li sorbise i veleni tutta la nostra generassione che a farsi dai tempi che quei delinquenti di chontadini anno inchominciato a velenare la nostra terra si sono spersi perfino i rèttili e tanti animali che non si vedono piu sulla nostra terra (238).*

L'invettiva si scaglia contro i contadini che hanno abbracciato senza criterio la modernità. Questi gli appaiono imperdonabili per gli scempi che avrebbero perpetrato contro la natura e, su di loro, o esprime giudizi fortemente critici e provocatori come *i chontadini moderni si chredono di èssere dei siesiati*<sup>352</sup> (239) oppure sfoga il suo sdegno con insulti come la locuzione figurata *anno un cervello da maiale*, replicata in seguito con molteplici variazioni: *sono furbi i chontadini come le ossa di braziola (239); sono furbi i chontadini chome gli ossi di bracciole (247);* ma anche *e proprio vero che la rassa del chontadino del giorno doggi sono una massa di ingnoranti (241); quegli ignoranti di quei chontadini (245).*

Il secondo motivo di questo tema comprende anche i passi polemici in cui Ghizzardi manifesta tutta l'insofferenza nei confronti del progresso tecnologico che aveva portato con sé l'introduzione di macchinari per facilitare il lavoro dei campi ma aveva anche causato l'acquisto di automobili per

---

<sup>352</sup> 'scienziati'.



velocizzare gli spostamenti. Per dimostrare l'inutilità delle macchine agricole, Ghizzardì ricorre alla citazione delle parole di un anziano (e dunque rispettabile ed esperto) contadino: *cera un vechchio chontadino era anche un ghrande proprietario di tereno e di un largho boscho di pioppi che si chiamava sant'on benècchi e diceva sempre ai suoi figli tenete dei buoi per arrare la vostra terra e non chomperate delle machchine perché le machchine un gionro doventeranno tutti lattoni vechchi mentre invece se tenete dei buoi sarà sempre un valore* (240, 241).

L'animosità del passo culmina quando, dopo l'elencazione delle nuove macchine adottate dai contadini moderni, assimilati alle persone in età non avanzata, egli chiosa, in linea con l'andamento polemico delle pagine, con un enunciato ironico e aggressivo: *adèssu la gioventu del giorno doggi dovrebbero inventare un'altra machchina che gli sarebbe molto necessaria quella machina specializzata che la gioventu se ne devono servire per andare a chàgàre* (241).

Da questa contestazione, ha inizio la demonizzazione verbale delle automobili che trova il suo apice nell'elaborato paragone tra i soldati morti, ancora ragazzi, durante la Prima guerra mondiale e quelli causati, soprattutto tra i giovani, dagli incidenti stradali. Nel solco del paragone, le disgrazie che possono essere provocate non solo dalle automobili ma da tutti i mezzi di trasporto motorizzati, come aerei oppure treni, sono elencate in un passo di forte rilievo espressivo che si conclude con l'identificazione di questi fenomeni con i fattori che porteranno all'apocalisse e con l'esposizione della sofferenza emotiva e psicologica provata dal pittore:

*penso in mè piu ese<sup>353</sup> fuori delle machchine modèrne piu presto verra la distrussione del mondo e diventera peggio di una ghuerra perche se un soldato rimane ucizo da una palotola certamente non viene sfragellato pensarci bene che brutto mon / do che stiamo perchorendo tante volte mente sto li intento a imaginare una pittura un mio amicho mi pa / rla di un incidente e io rèsto mali / nchonicho per giorni è giorni* (243, 244).

Lo sdegno nei confronti delle ferite inflitte alla natura assume un afflato cosmologico quando lo scrivente esprime il suo disaccordo per la conquista umana della luna, evidentemente impressionato dall'allunaggio avvenuto nel 1969, pochi anni prima del momento della scrittura dell'autobiografia. Questo dato storico è interpretato come il simbolo dell'invadenza e della superbia dell'uomo che non accetta i suoi limiti e costituisce il pretesto fondamentale per l'espansione dell'invettiva antitecnologica. Per sostenere la necessità che gli uomini si tengano ben lontani dalla luna, Ghizzardì teorizza che essa sia il luogo in cui trasmigrano le anime degli uomini dopo la morte:

---

<sup>353</sup> 'esce'.

*ora parlano gli spiriti dei nostri morti quèlli da pocho tempo fa e quèlli di mille anni fa poverini anno bizogno di lassiarli in pace poverini la su nel cielo si sono tanti clima vicino alla luna e un chlima piutosto noturno che sarebbe il purghatorio mentre invece unaltro piu splendido piu sereno sarebbe il paradiso e a pocha distansa dai raggi del sole sarebbe linferno dunque pensateci bene se si puo andare sulla luna per disturbare quèlle povereanime nel porghatorio quèlle che si trovano sotto ai raggi del sole che chome essere nel fuocho che quello sare / bbe il suo inferno dunque pensateci bene prima di andare sulla luna andarli a distur / bare chon tutte quelle machine aghrichole chomprezo anche quèlla machchina che può servire par andà a caghar [...] adesso avete lintensione di andare a velenare anche la luna che la vivono gli spiriti dei nostri vechchi di mille anni fa (270).*

L'intensità retorica aumenta con il protrarsi della trattazione e arriva a rivolgersi a coloro che vogliono varcare i confini dell'atmosfera terrestre con un'apostrofe e una minaccia di vendetta da parte dei morti che si accaniranno, in modi spaventosi, contro gli uomini colpevoli di aver violato lo spazio lunare a loro riservato: *quei vechi spiriti vi satteranno addosso e vi chaveranno tutti i vostri chapelli che chozi inparerete a volere schoprere la luna e andare perfino a disturbare i nostri poveri morti di mille anni fa (271).*

Queste posizioni sono sostenute così animosamente, poichè nascono anche da una forte nostalgia del passato in cui la modernità ancora non imperversava e lo scrivente poteva godere della sua giovinezza: *allora erano bei tempi cera pocha chonfuzione (26); quèlli erano bei tempi (44); allora erano bei tempi se non ci fosse stata la ghuerra (75); allora erano bei tempi la gente si andavano a trovare uno chon latro nel stalle e nelle chaze le persone si volevano piu bene che al giorno doggi si andavano a trovare nelle stalle e chantavano tutta lanotte e poi cera del buon vino e chantavano tutta la notte (75); quelli erano bei tempi piu che al giorno doggi allora non cenerano machchine cerano solo che quelle per battere il frumento (109); allora erano bei tempi anche in tempo di carnevale aveva la durata di un meze (109); i tempi si erano chambati nessuno uomo non poteva uscire di chaza senza essere chontrolati dai fassisti (110); erano meglio i tempi quando andavano cho le charrosse e chon i chavalli degli incidenti stradali non sene sentivano mai a parlare i giovani di oggi dichono chozi che i vecchi erano ignoranti ma iodicho che sono piu ignoranti il giorno doggi che nègli incontri stradali si ucidono come topi (171); allora erano bei tempi anche perché ero molto più giovane (209); ma che brutto mondo siamo al giorno d'oggi (248); bei tempi anche perche ero piu giovine e avo sempre delle relassioni chon delle raghasse (249); a che bei tempi allora a trovarmi in mezo a tutte quèlle belle raghasse (252); erano bei tempi che non ritorneranno mai piu (252); dove sono andati quei bei giorni passati quando andavo a ballare chantare andare al cinema allora in quei tempi la richotta era meglio mille volte che il burro abiamo al giorno di oggi (288).*

L'elaborazione e la riflessione sulle vicende storiche costituiscono un altro tema attraverso cui lo scrivente si discosta dal resoconto dei fatti della propria autobiografia per adottare una visione più ampia e confrontarsi con questioni che trascendono la sua esistenza e coinvolgono quella del mondo intero. In questi casi, lo scrivente interrompe la narrazione dei fatti personali e, con le consuete formule di gestione del testo, segnala quale sarà l'argomento della lassa narrativa successiva. Nel racconto delle imprese che condussero alla costituzione dell'Africa orientale italiana, ad esempio, fornisce la data dell'accaduto (sebbene con una dichiarata incertezza: il 1926 oppure il 1936), ne descrive i passaggi che ritiene fondamentali e addirittura crea un dialogo tra la popolazione africana e i soldati fascisti per esemplificare, secondo lui, gli equilibri di quella particolare situazione coloniale. All'altezza del foglio 258, Ghizzardi riporta le rimostre degli africani attraverso la formula *adesso parlano gli africhani* (259) e immagina che essi, *in dialetto africhano* (259), avessero invitato gli italiani ad andarsene perché colpevoli di aver invaso le loro terre senza permesso mettendoli in guardia con una locuzione figurata: *se vi chiamate dei lupi noi siamo dei leoni* (259).

All'altezza del foglio 263, egli giudica inopportuna l'alleanza di Mussolini con Hitler e, con scarso senso critico, ritiene il dittatore tedesco l'unico responsabile delle atrocità commesse in Italia dalle autorità del regime durante il ventennio. In un'altra occasione, sente il dovere di riportare la sua opinione sul genocidio del popolo ebraico e, dopo la consueta formula di esordio di stampo epidittico *ora voglio dire anche questa mia ragione* (266), si dedica alla composizione di un'accorata denuncia delle barbarità commesse dal *dirigente della germania* (267). L'analisi riconduce le radici del genocidio in un immotivato senso di superiorità dei nazisti, sintetizzato con la locuzione idiomatica figurata *si chredevano di essere il dio del mondo* (266).

Anche in questo frangente, Ghizzardi organizza la propria invettiva fornendo una raffigurazione verbale in cui parteggia per gli indifesi e denigra i prevaricatori e gli oppressori che, se in occasione dello sviluppo del tema della difesa della natura erano identificati con i contadini moderni, in questa riflessione storica sono, ovviamente, i soldati nazisti. Il tema della Storia, all'altezza del foglio 314, assume ancora un altro aspetto dominato non più dall'esposizione di pareri personali ma da una finalità descrittiva concentrata sulle forme di occupazione tedesca nel territorio italiano:

*ora mi richordo anchora quando mussolini si era aleato chon i tedeschi mi richordo il primo giorno quando i tedeschi erano venuti a santachroche e si erano campati li in principio del boscho appena giu dalla viassa e mi richordo che quando passavano gli americhani chon i suoi aparechchi e i redeschi quando vedevano che venivano a splorare dove i tedeschi si erano achampati e i tedeschi perche non li potevano vedere perche erano anche i suoi nemici e allora quando passava schuaddriglia di areoplani americhani e tedeschi*

*impiassavano i suoi channoni per cholpire i sui nemici che erano gli americhani gli inglesi i russi erano tutti chontro ai tedeschi [...] i tedeschi si erano sistemati bene in tutta litaglia e sembrava che in quei tempi chomandassero tutto loro glitagliani erano diventata i suoi schiavi erano padroni di mandarle dove vole / vano e i tedeschi mentre ochupavano la nostra itaglia passavano per il piemonte e in tante altre luoghi che i tedschi mentre si avansavano facevano far sghomberare e facevano sghomberare e facevano traslichare tutte quelle famiglie che ochchupavano quei territori e in tutte quelle chaze e nei chastelli dei chonti che avevano dei valori inesti / mabili quadra di valore binacheria loro i tedeschi la gran parte vivevano chon tutti quei viveri che trovavano a tutti quei territori (314).*

Lo scrivente accantona dunque la sua memoria prettamente personale e fornisce al lettore il proprio punto di vista perché convinto di «aver partecipato [...] a eventi di rilevanza storica»<sup>354</sup> avvalendosi delle modalità sintattiche, e più generalmente linguistiche, che ha a disposizione. Ghizzardi non pare spaventato dal compito di narrare le vicende della «storia ‘grande’»<sup>355</sup> e anzi, talvolta, si propone di sintetizzare l’accaduto di periodi abbastanza estesi che sa essere cruciali come quando, all’altezza del foglio 318, dichiara di voler raccontare il periodo *dalla meta di marso fino al 25 aprile* (318). Qui narra dell’arrivo dell’esercito americano e del tentativo di fuga dei soldati tedeschi e delle *esse esse* (318) che cercano di attraversare il Po, finendo per la maggior parte, annegati. Il proposito storiografico è realizzato a partire da pagina 321 in cui riferisce i particolari degli ultimi giorni del conflitto, fornendo non solo i dati che ricorda ma anche interpretazioni personali sul temperamento delle diverse fazioni:

*ora mai i tedeschi erano a le ultime ore della sua itaglia ma pero i tedeschi aveva / no avuto il choraggio di difendersi fino a lultimo minuto non avevano perso la spe / ransa di vincere non volevano cedere agli americhani che poi doppo doppo il giorno doppo il 25 aprile avevano chontinuato a mitragliare quazi tutta la giornata intera per schacciare via quei tedeschi dalla nostra itaglia [...] e glia / merichani nel giorno precizo del 25 aprile 1935 avevano leberata litaglia dallo straniero che sarebbero i tedeschi (322).*

Il senso di appartenenza alla nazione racchiuso nell’uso dell’aggettivo possessivo *nostra* riferito ad *Italia* si rintraccia anche poco più avanti in cui i *partigiani* (322) sono preceduti dall’aggettivo possessivo *nostri* (322, 324), simbolo linguistico di una partecipazione e vicinanza emotiva che si ritrova anche quando, con soddisfazione, è narrata la fine della guerra e la liberazione dell’Italia che *era stata proprio una ghrande vincita degli americhani e dei partigiani* (322) e di cui egli fu, come abbiamo visto, nel suo piccolo, osservatore, testimone e talvolta anche interprete.

Nell’autobiografia è descritta anche l’alluvione del 1951, quando l’acqua invase il territorio di Gualtieri, della Bassa Reggiana e di tutte le zone limitrofe. Ghizzardi racconta di non aver voluto

---

<sup>354</sup> D’ACHILLE-GIOVANARDI 2003, p. 265.

<sup>355</sup> TESTA 2014, p. 35.

abbandonare la sua abitazione e, siccome la madre si trovava in quel momento ricoverata all'ospedale di Reggio, vi rimase solo per molti giorni. Il dato paesaggistico, cioè l'immensa distesa d'acqua che ricopre tutte le terre circostanti, diviene il correlativo oggettivo che esprime la malinconia di quei giorni quando, preoccupato per le condizioni di salute della madre, la ricorda guardando i suoi vestiti, lasciati sulla sedia:

*doppo due minuti che mi trovavo chozi sopra a pensiero mi ero ghuardato attorno nel mio stansino e avevo potuto trovare un lucernino di quèlli piccholini e poi lo avevo accezo dove mia madre dormiva e avevo visto la sulle seggiola tutti quelli abiti che si serviva tutti i giorni feriali e quando avevo visto chozi che cera rimasto i suoi abiti vechchi e lèi non cera piu nella sua chamera da létto io in quél momento mi ero messo a piangere chontinuamente (355).*

In altre notti, il padre, deceduto ormai da molti anni, gli appare in sogno e lo conduce su un carro trainato da due maiali per fargli visitare prima un grande palazzo, con molti corridoi e passerelle, per poi tornare dentro ad un buco nero dove dice di abitare. Ghizzardi mentre sottolinea più volte il proprio coraggio nell'accettare la solitudine forzata descrive la preoccupazione e il desiderio costante di rivedere finalmente il territorio libero dall'acqua, mediante un paragone: *tutto inun momento avevo visto intorno a unolmo la cima di unérba che era proprio piantata di nassione che era proprio dalla nostra terra io quando chozi il mio cuore si era aperto chome una roza dal desiderio di vedere schoperta la nostra terra (367).*

Restano da analizzare gli ultimi due temi della narrazione, la pittura e la passione per le donne. Rispetto al primo tema, i riferimenti all'arte pittorica sono più sporadici di quanto ci si aspetterebbe dall'autobiografia di un uomo che si considerava ed era considerato un pittore. La pittura è menzionata solo dopo cento fogli come una vocazione ereditata dal cugino Emilio Bonfatti, pittore e decoratore <sup>356</sup>, e come un rimedio efficace per distogliere la mente dai dispiaceri amorosi: *mi ero dedichato anche alla pitura per schordarmi tutto il passato e tutte le passioni che avevo sofferto in quei tempi (179)*. Qualche dettaglio in più è fornito quando il testo narra l'anno 1929: lo scrivente fa risalire a questo periodo l'inizio della sua ricerca artistica, particolarmente attenta alla *fizionomia* (192), che si concentra, almeno in una fase preliminare, sulla ritrattistica di alcuni personaggi storici:

---

<sup>356</sup> mi richordo che cera un mio chugino che si chiama/va emgliò bonfatti era pittore e dechoratore la piu parte piturava delle stanse e ci faceva tanti bei bordi e molto dechorate che erano una ghrande bellezza io ero un pò di disendensa *quél mio chugino che ne ho parlato e stato chapace di dipingere una chochumera aperta quel mio chugino era figlio di una sorella di mio padre che a vederla era una meraviglia (105).*

*io sempre di piu mi stavo ezercitando facevo sempre dei quadri ghrandi e poi li attachavo sotto al porticho in fronte al muro un giorno avevo dipinto il nostro pontefice che era fotoghrafato sopra una schudèlla e lo avevo dipinto prorio naturale (199); dopo un po di tempo mi ero ezercitato a di(pingere) altri disegni avevo dipinto benito mussolini giuzeppe gharibaldi giuseppe massini e il mio ritratto e poi li avevo attachati inchollati di dietro alla mia chaza a laltessa di 5 metri (215); mi richordo che avevo dipinto una pittura di san francischo dassisi sopra il muro della mia chaza al tramontano che ghuardava sopra la cheiza di santachroce (234). In due passi, sono fornite, inoltre, delle informazioni tecniche sull'uso dei colori: avevo tracciato di dipingere un santo sopra il muro della mia chaza san pietro chon dei cholori naturali fuoei dala cholore dèllerba perché il colore della rumza di chombina chon il cholore a cera il cholore della rumza non reziste mentre invece il cholore della rumza sul chartone di imballaggio reziste eternamente (249); dal 1952 io avevo inchominciato a dipi / ngere sopra i chartoni dinabalaggio e mi richordo anchora che dissegnavo sempre inginocchiato e avevo davanti sempre miei schattolini del cholore (377). I colori utilizzati erano spesso ravvivati dai pastelli a cera e da un mastice che veniva disteso ad opera finita che nella citazione di pagina 249 è definito *rumza*, ovvero la romice, «erba magica che Ghizzarda usa sul cartone per rinforzare i colori»<sup>357</sup>.*

La vocazione pittorica è però anche motivo di emarginazione e sofferenza perché per nulla affine al contesto rurale e contadino in cui Ghizzarda si esprimeva. Le angherie del fratello che spesso distrugge i suoi quadri perché li ritiene una perdita di tempo inutile e le difficoltà economiche non scoraggiano però la passione per la pittura che si rivela sempre più un mezzo capace di veicolare i moti, spesso tempestosi, dell'animo dell'artista.

In questo ambito espressivo, non a caso, si realizza anche l'inclinazione figurativa a ritrarre le figure femminili, soggetto di tele che recano, come titolo, il nome oppure la professione delle donne che il pittore sceglieva come modelle<sup>358</sup>. Allo stesso modo, vi sono svariate occasioni in cui si dedica alla descrizione della passione che nutriva per loro; dopo aver dimostrato una consapevolezza della sua arte tale da riferirsi ad una sua *prima maniera di pittura* (234) in cui le donne ritratte *sembravano fantasmi* (234), egli sottolinea, inoltre, nella parte conclusiva, che questa predilezione per i soggetti

<sup>357</sup> DALL'ACQUA 2006, p. 13.

<sup>358</sup> Tra i numerosi: *Donna con serpente*, 1950/1960, collezione privata Guastalla, tecnica mista su cartone incollato su faesite, cm. 78,3x49, 5; *Vergognosa*, 1950/1960, tecnica mista, cm. 78, 7 x 49, 2; *Linda Murri*, 1953, tecnica mista, cm. 65 x 47; *Guglielmina Bernazzoli*, 1954, collezione privata Guastalla, tecnica mista su cartone, 70x50; *Renata Mattioli*, dicembre 1956, collezione privata Guastalla, tecnica mista su cartone, 70x50; *Signora*, 1957, tecnica mista su cartone, 79, 3 x 49, 5; *Donna*, 1958, collezione privata Guastalla, tecnica mista su cartone, 80x50.

femminili restò viva anche negli anni Cinquanta di cui ricorda: *facevo sempre delle donne delle artiste del cinema la gina lolobrigida la sifia loren e tante altre* (371). Inoltre, le abitudini linguistiche evidenti nelle descrizioni dell'aspetto delle ragazze che più gli piacciono trovano una corrispondenza nelle consuetudini figurative; infatti, se nel linguaggio pittorico i torsi femminili si distinguono per la grandezza dei seni e l'opulenza della carne, nell'espressione verbale si constata un palese intento di sottolineare l'enormità delle fattezze fisiche, evidenziata soprattutto attraverso il paragone tra i loro seni e le zucche, gli ortaggi tipici della Bassa: *pensa / vo spesso volte pensavo sempre a una donna ben chorpora / ta chon un bel seno che per mè mi era molto meravi / glia* (110); *era una bèlla raghassa bionda chon i chapèlli tutti ondolati chon un bel seno io ero passo per lei* (140); *la bionda mi piaceva perche aveva unidea molto fina e simpaticha e quella mora mi piaceva perche aveva due seni che sembravano due zucche di quèlle nostrane* (340); *aveva due seni che sembravano di zucche di quèlle nostrane ma di quèlle ghrosse e il suo seno aveva proprio la forma di quelle belle zucche nostra / ne* (389).

Lo scrivente ha dunque molto a cuore questa peculiarità della figura femminile e talvolta ai seni, e più generalmente all'aspetto fisico che più è imponente e più gli risulta gradito, si riferisce anche con l'uso sostantivato dell'aggettivo *personale*, significativamente dotato di suffisso accrescitivo, nell'ultimo caso: *in quei tempi vedevo sempre una bella raghassa che si chiamava partenope in quei tempi aveva circha 19 o venti anni aveva un bel personale piuttosto alta di statura e mi piaceva molto anche a me* (232); *latra era mora la mora aveva un personale molto cholosssale* (340); *era un ghrande personalone* (389).

La grandezza dei corpi femminili è una scelta stilistica evidente dei ritratti del pittore che desidera trasferire sulla tela la maestosità delle sue modelle: *sopra il muro del mio chamerino avevo di / pinto la mia charmilona chon braccialla / rgaghate che sembrava che lei mi voresse abbracciare chon un seno sprepozitato proprio i seni che mi piaceva a mè* (366); *sarei molto dezideroso soltanto di farla sentire chome modèlla anche pèr una volta sola ci verrebbe un foglio largho un metro e mezo e lungho due metri per farcela stare nel suo naturale* (367).

La passione per il seno femminile è tale che lo scrivente immagina sé stesso come una pulce che, in virtù della propria piccolezza, si può intrufolare nel petto di una donna, senza che il marito se ne possa accorgere: *mi sarèi sodisfatto sia di trasformarmi in una pulgha e poterci picichare il suo bel seno* (366).

Riguardo a questo particolare ambito contenutistico, Ghizzardi, inoltre, ricorda e descrive con puntualità i desideri carnali che lo hanno agitato sin dall'adolescenza: *dai 16 anni in avanti inhominciavo a essere innamorato nelle donne per la piu parte anziane ero molto disturbato mi sognavo alla notte delle donne anziane chon un bèl seno e mi slenavo e diminuivo di forsa (106); mi richordo anchora allora avevo 16 anni un giorno ero andato in champagna a rastrellare lerba per le nostre bovine mi era venuto una voglia di provare un deziderio di nattura che pensa / vo spesse volte pensavo sempre a una donna ben chorpora / ta chon un bel seno che per mè mi era molto meravi / glia tutto in un cholpo mi ero sdraiato sull'erba a pancia in su e o incominciato a provare il mio primo deziderio mi ò sentito tutto in un cholpo mi era una soddisfassione nuova mi ussiva da quel bischaro<sup>359</sup> un po' di aquina rossa (110); in quetempi cerano anche delle belle raghasse cera l'olgha ad mazimen e la luigina e unaltra si chiamava agneze e poi cerano altre due raghasse di pomponescho io in quelmomento ero il raghasso piu chontento del mondo e mi sono divertito molto chon quelle raghasse che io dezideravo (124); mi richordo anchora io allora ero piu sciochcho che al giorno doggi allora quando una raghasa miunemoravo ci chorrevo dietro anche se lei aveva il fidansato eccho avevo la mania che che volevo proprio a farmela mia (354).*

La corporeità che impensierisce e rattrista Ghizzardi perché caduca e sempre oggetto di terribili malattie, trova, in relazione alla passione per le donne, una resa vitale nuova nella scrittura e nella pittura, seppur sempre tormentata perché soddisfatta raramente.

## 2.4 Aspetti lessicali

In un testo come questo che pur essendo scritto, tendenzialmente, nella lingua nazionale, conserva non pochi tratti diatopicamente marcati, la quotidianità del linguaggio non implica certo una facile interpretazione per un lettore estraneo all'area geografica dello scrivente e anzi determina un alto numero di dialettismi spontanei.

Siccome le zone in cui Ghizzardi è nato e ha vissuto si collocano in un'area dialettale che si situa in ambito gallo italico<sup>360</sup>, a cavallo tra l'area emiliana occidentale e quella mantovana, oltre che poco lontana dall'area mista di complessa classificazione che insiste nell'area del confine sud ovest del confine tra Lombardia ed Emilia-Romagna, l'indagine sull'aspetto lessicale del testo richiede

---

<sup>359</sup> 'pene', toscanismo.

<sup>360</sup> PELLEGRINI 1977.



l'utilizzo di diversi vocabolari e repertori linguistici che raccolgano gli esiti del dialetto mantovano, del dialetto reggiano, e in alcuni casi, anche quello parmigiano.

Gli elementi diatopicamente marcati si manifestano soprattutto nel campo lessicale dell'agricoltura che lo scrivente, dato il contesto sociale e lavorativo che gli è proprio, maneggia con disinvoltura tralasciando, spesso e volentieri, la lingua nazionale per accostarsi alle consuetudini della parlata locale che condivideva con i compaesani.

Strettamente connessa con la realtà locale è certamente l'unità per la misurazione del terreno, ovvero la *biolca* (23, 37, 112, 125, 137, 180, 205), usata in varie zone dell'Emilia, del mantovano e del pavese con delle variazioni di metratura per cui, in GHIZZARDI 1976<sup>361</sup>, è specificato il valore che essa assume a seconda della zona geografica in cui è adottata. Il lemma è entrato anche in italiano ed è classificato sul GRADIT<sup>362</sup> come appartenente al registro tecnico scientifico della metrologia e corrispondente a circa un terzo di ettaro.

Anche i nomi dei prodotti delle coltivazioni tipiche della Bassa sono marcati in senso locale; se del sostantivo *ciliegie* è indicata anche la versione locale *chalun* (2) anche il frutto del cocomero trova una doppia nominazione: *chochumera* (105) e *linghurrie* (235, 254, 255, 326), lemma registrato nel vocabolario mantovano<sup>363</sup>. Infine, è menzionata anche *l'ua* (12), l'uva, definita, in due casi, *fogharina* (17, 231), in riferimento ad una tipologia di vitigno molto diffuso fino ai primi anni Cinquanta nella pianura reggiana, soprattutto nel comune di Gualtieri e nelle zone limitrofe ma che ormai è coltivata solo sporadicamente<sup>364</sup>. Nei campi, Ghizzardi e la sua famiglia si dedicavano alla coltura del granoturco a cui si riferiscono i lemmi, rintracciabili nel vocabolario mantovano e anche in quello reggiano, *melghassi* (53, 54) e *meleggha* (162, 204, 205)<sup>365</sup> per indicarne le cime, mentre per le pannocchie si nota l'uso del sostantivo *manse* (249), di cui sono usati anche i diminutivi *mansini* (225); *mansine* (239)<sup>366</sup>. L'attività di sgranare queste infiorescenze è definita con il lemma *smansare* (168, 177, 178, 179, 205) che in NEGRI – MARCHESI 1976 è ricondotto a «smansà» con il significato di 'spannocchiare'; il lemma non c'è in CHERUBINI 1827 ma si trova in un recente repertorio lessicale dedicato alla parlata di Suzzara, nel basso mantovano, a pochi chilometri da

---

<sup>361</sup> «biolca, unità di misura agraria, tipica di parte dell'Emilia e della Lombardia. Nel Reggiano vale 2922, 25 metri quadrati; nel Mantovano, 2472, 36; nel Viadanese, 2472, 36 (*biulca*)», GHIZZARDI 1975, s.v.

<sup>362</sup> GRADIT, s.v.

<sup>363</sup> 'languria', CHERUBINI 1827, s.v.

<sup>364</sup> 'uva fogarina', cfr. FONTANA-PACCHIARINI 2003.

<sup>365</sup> 'stelo del granoturco', CHERUBINI 1827, s.v. FERRARI 1832, s.v.; NEGRI – MARCHESI 1976, s.v.;

<sup>366</sup> NEGRI – MARCHESI 1976, s.v.

Boretto, in cui il predicato ha il significato di ‘sgranare le pannocchie’<sup>367</sup>. La stessa pianta, se seminata in modo diverso perché destinata al foraggio, ha invece la sua resa lessicale, diatopicamente marcata, nel sostantivo *malghot* (249)<sup>368</sup> e, se impiegata per la fabbricazione di scope di saggina, è invece definita *seda* (206)<sup>369</sup>.

Siccome anche l’arboricoltura è un’attività molto diffusa in questa zona geografica, nel testo si trovano nominate diverse tipologie di arbusti oppure di alberi: alle prugne è riferito il lemma mantovano *brugnole* (42)<sup>370</sup>; i pioppi, uno degli elementi naturali più tipici della Bassa, si ritrovano come *pioponi* (42); *pioppe da cima* (125); *pioppe* (115) e *pioppine* (73) per indicare le piante giovani di questa specie<sup>371</sup>. L’attività di privare gli alberi, soprattutto gelsi e olmi, delle foglie, destinate al foraggio per gli animali, è designata con il predicato *sfogliare*, il cui corrispettivo, nel dialetto reggiano è *sfojer*<sup>372</sup>: *sfogliare tutti quei gelsi* (175); *sfogliare gliolmi per portare a chaza la foglia per le nostre mucche* (223) mentre i tronchi dei pioppi erano pelati: *pelare pioppe* (367); *pelare dei polloni*<sup>373</sup> di pioppi (371).

Innervato di espressioni dialettali è anche il campo semantico che pertiene all’attrezzatura da lavoro per cui si trovano menzionati il *baziotto* (11) ovvero il catino, dal mantovano *basiott*<sup>374</sup>, il *rabghone* (22) e cioè l’erpice, la macchina agricola utilizzata per frantumare e sminuzzare le zolle, che in CHERUBINI 1827 è incluso tra i vocaboli mantovani nella versione grafica con la consonante bilabiale sorda (*rapgon*). Nello stesso vocabolario si trovano anche altri sostantivi usati nell’autobiografia: le *barchesse* (41; 67, 127, 164) ovvero il ‘portico e tettoia per riporvi il fieno e gli attrezzi agricoli’<sup>375</sup>, il *soglio* (109), dal mantovano *soj*<sup>376</sup> e cioè il ‘mastello, lemma anche del dialetto reggiano<sup>377</sup>, con la stessa forma grafica e il medesimo significato; il *vassello* (233), dal mantovano *vassel*<sup>378</sup>, una piccola botte, i *sdas* (237)<sup>379</sup>, i setacci, dal vocabolo mantovano *sdazz*<sup>380</sup>.

<sup>367</sup> AGOSTI – CASALETTO – RIGHI – VILLANI 2020, p. 39.

<sup>368</sup> CHERUBINI 1827, s.v.; NEGRI – MARCHESI 1976, s.v.

<sup>369</sup> NEGRI-MARCHESI 1976, s.v.

<sup>370</sup> CHERUBINI 1827, s.v.; NEGRI – MARCHESI 1976, s.v.

<sup>371</sup> NEGRI – MARCHESI 1976, s.v.

<sup>372</sup> FERRARI 1832, s.v.

<sup>373</sup> ‘ramo giovane che nasce sulle piante legnose da una gemma avventizia, spec. intorno ai cercini di cicatrizzazione di un precedente taglio’, GRADIT, s.v.

<sup>374</sup> CHERUBINI, 1827, s.v.; NEGRI – MARCHESI 1976, s.v.

<sup>375</sup> CHERUBINI 1827, s.v.; NEGRI – MARCHESI 1976, s.v.

<sup>376</sup> CHERUBINI 1827, s.v.

<sup>377</sup> FERRARI 1832, s.v.

<sup>378</sup> CHERUBINI, 1827, s.v.; NEGRI – MARCHESI 1976, s.v.

<sup>379</sup> AGOSTI – CASALETTO – RIGHI – VILLANI 2020, p. 37.

<sup>380</sup> CHERUBINI, 1827, s.v.; NEGRI – MARCHESI 1976, s.v.

In NEGRI-MARCHESI 1976, il lemma *benasse* (44, 64) con il significato di *carri a bigoncia* è ricondotto al dialetto cremonese ma si può inoltre definire anche come alterato derivante da *bena*<sup>381</sup>, sostantivo che indica ‘un carro tirato da cavallo con alte sponde e basso pianale’ in reggiano. Nello stesso glossario si trova, senza specificazione di provenienza, anche il lemma *ridèllo* (131)<sup>382</sup> che indica ‘una piccola rete a maglie sottile’ e che sebbene suffissato e probabilmente soggetto ad apofonia è diminutivo riconducibile al sostantivo reggiano *reda*<sup>383</sup>, con il significato di *rete*. Il sostantivo *chavagnino* (379)<sup>384</sup>, ‘piccola cesta’, è diminutivo del regionalismo settentrionale *cavagno*<sup>385</sup>, la cui radice si ritrova anche nel lemma reggiano *cavagn*<sup>386</sup>. Per indicare un terreno seminato a mano, è utilizzata la locuzione dialettale *seminata a rampione* (348) e per riferirsi al lavorante che nei campi aiutava la sua famiglia si trova impiegato il lemma *servitorino* (15).

La vita contadina è nominata anche nelle sue ricorrenze festive e nei suoi passatempi. Le occorrenze *ilsammichele* (5, 82, 114) e *il sanmartino* (148) indicano infatti rispettivamente il ventinove settembre e il giorno undici novembre: entrambe le date coincidono con il momento in cui, una volta scaduti i contratti di affitto del terreno, i contadini effettuano il trasloco dei loro averi verso i nuovi campi da coltivare; entrambe le espressioni, su GRADIT, sono classificate come settentrionali e per estensione indicano il trasloco<sup>387</sup>. Per quanto riguarda i momenti di svago, era praticato il gioco di carte *brischola cotech* (33); *a brischola brischolone a chotecchio e a quadriglio* (159), mentre i bambini giocavano *a balline* (15, 25) ovvero *a biziola* (75) che in NEGRI-MARCHESI 1976 è definito un gioco infantile in cui si utilizzano delle palline e «vince chi riesce ad infilarne il maggior numero in una buca fatta nella terra»<sup>388</sup>.

Per quanto riguarda l’attività dell’allevamento, due occorrenze lessicali interessanti, *male del taglio* (96) e *sapina* (97), sono dettate dall’attenzione riservata non solo alle patologie dei propri cari, come si è già visto, ma anche alle malattie che colpiscono le bestie, spesso portandole alla morte, costituendo oltre che un dispiacere anche un grave danno economico. Le due espressioni sono sinonimiche, la prima, oltre che nel glossario dell’edizione è registrata anche nel vocabolario del

---

<sup>381</sup> FERRARI 1833, s.v.

<sup>382</sup> NEGRI – MARCHESI 1976, s.v.

<sup>383</sup> FERRARI 1832, s.v.

<sup>384</sup> NEGRI – MARCHESI 1976, s.v.

<sup>385</sup> GRADIT, s.v.

<sup>386</sup> FERRARI 1832, s.v.

<sup>387</sup> GRADIT, s.v.

<sup>388</sup> NEGRI – MARCHESI 1976, s.v.

dialetto parmense<sup>389</sup>; entrambe indicano l'afta epizotica, una malattia infettiva che colpisce spesso gli animali da allevamento. Un altro sostantivo dialettale riferito alle malattie animali è *sumore* (130), il cimurro, che il glossario riconduce al lemma *simoer* e che è riferibile anche al sostantivo reggiano, con lo stesso significato, *zimorr*<sup>390</sup> da cui era stata colpita una delle cagnoline di Ghizzardi. Sempre nell'ambito dello sfruttamento delle risorse naturali, la pesca è un'attività tipica di questa zona geografica e praticata anche dallo scrivente che infatti nomina alcune specie di cui era riuscito a catturare degli esemplari: sono menzionati i *lussi* (131), ovvero i lucci, dal sostantivo, in uso sia nel reggiano che nel mantovano, *luzz*<sup>391</sup>, i *tenche* e cioè le tinche, nella versione grafica tipica del mantovano e del reggiano<sup>392</sup> e anche le *scharvle* (131), le *scardove*, una nominazione registrata nell'area mantovana, nella versione *scardoa* in CHERUBINI 1827 e come *scàrva* in BEDUSCHI 1982<sup>393</sup>.

La preparazione del pesce sotto sale è indicata invece con il lemma *saracca* (245), sul GRADIT classificato come regionalismo settentrionale e anche nel dialetto reggiano, come indicato in FERRARI 1832<sup>394</sup>.

Le abitudini contadine e la profonda conoscenza delle proprietà dei prodotti agricoli si notano anche nell'attività pittorica di Ghizzardi poiché come già evidenziato al paragrafo 2.3<sup>395</sup>, egli afferma di utilizzare per rinforzare i colori la *rumza* (249), la romice, che in NEGRI-MARCHESI 1976 è ricondotta al lemma *roemsa* di cui troviamo attestazione, nella versione grafica *romsa*, nel vocabolario parmigiano<sup>396</sup>, e nel ricorso alla medicina popolare, il cui massimo emissario era il *maneghotto* (9, 14), *maneghone* (10), *madeghone* (14) che deriva probabilmente dalla voce verbale mantovana *madgar*, 'medicare'<sup>397</sup> ed è riferibile al sostantivo *medicone*, accrescitivo di medico, presente sul GRADIT, con il significato di *guaritore*<sup>398</sup>. Questa figura, per curare le malattie

---

<sup>389</sup> MALASPINA 1856, s.v.

<sup>390</sup> FERRARI 1832, s.v.

<sup>391</sup> CHERUBINI 1827, s.v.; FERRARI 1832, s.v.

<sup>392</sup> MALASPINA 1856, s.v.; CHERUBINI, 1827, s.v.

<sup>393</sup> BEDUSCHI 1982, s.v.

<sup>394</sup> FERRARI 1832, s.v. Il lemma *scardova* è ricordato da Dante (*Inferno*, XXXIX, v. 83) nella similitudine dei falsari di metalli che si grattano con le unghie il corpo pieno di croste come il coltello di un cuoco raschia le squame di un pesce scaglioso come appunto la scardova. La parola è biasimata per la sua ineleganza nel secondo libro delle Prose della volgar lingua e ricordata da Bruno Migliorini (MIGLIORINI 1958, p. 189) come il vocabolo di più netto colorito idiomatico che abbia la Commedia.

<sup>395</sup> p. 131.

<sup>396</sup> MALASPINA 1856, s.v.

<sup>397</sup> CHERUBINI, 1827, s.v.

<sup>398</sup> GRADIT, s.v.

polmonari, prescriveva, per esempio, il *fiorume di erba spagna* (12)<sup>399</sup> e, per combattere la stipsi, le *foglie di senna* (135), termine botanico specialistico per indicare una pianta arbustiva nota per le sue proprietà lassative<sup>400</sup>.

Anche lo spazio geografico è nominato nei suoi elementi costitutivi con l'ausilio di un lessico che appartiene al territorio che descrive; si tratta, per esempio, dei sostantivi che sono riferiti alle strade, come i lemmi *viassa* (26, 119) e dei suoi derivati *viassolina* (24) e *viassola* (236), riconducibili rispettivamente al sostantivo mantovano e parmigiano *viaz* e al derivato *viazzoeul* per indicare una via e una viottola.

Mentre tutti i campi semantici visti sino ad ora si collocano vicino al punto di attrazione del dialetto, la necessità di utilizzare la terminologia medica costringe lo scrivente ad avvicinarsi alla lingua nazionale e tentare di padroneggiarne un ambito lessicale tecnico e specialistico. In questo campo si registrano malapropismi come *pleorite* (6, 9, 28); *finozomia* ('fisionomia', 124); *timore maligno* (224); *diletassione allo stomacho* (256); *chostituente* (216, 220, 345); oppure *schirogeno* ('ischirogeno', 115) e ancora *nervino voticho* ('nervo ottico', 187), *mastoide* (198) in cui è usata la forma primitiva del nome invece che quella suffissata 'mastoidite' ed infine *unulcera chancharinoza* ('ulcera cancrenosa', 30) e *alterie scherozi* ('arteriosclerosi', 244). In alcune occasioni, la nomenclatura popolare delle malattie sostituisce quella scientifica: *il brutto male che lo chiamavano il male del lupo* ('lupus', 134); *febre charbonizante* ('febbre carbonchiosa', 197); *raffroddore di petto* ('oculorinite allergica', 135); *polverine* ('farmaci', 146).

Di origine popolare e diatopicamente marcato è anche il sostantivo *rasparola* (135) che indica la raucedine, come specificato in AGOSTI- CASALETTI – RIGHI – VILLANI 2020<sup>401</sup>. In alcuni casi, invece, si riscontra l'uso di una terminologia che si riferisce a cure appartenenti alla medicina tradizionale della seconda metà del Novecento ormai cadute in disuso come le *tintura di oglio e pissighanti*<sup>402</sup> (7); *tintura di olio* (28); oppure i ricostituenti, *un chostituente che lo chiamavano il*

---

<sup>399</sup> «Nota anche come erba medica o come erba Spagna è una delle migliori piante da foraggio», cfr. GDLI, s.v.

<sup>400</sup> GRADIT, s.v.

<sup>401</sup> p. 35.

<sup>402</sup> 'vescicanti'.

*siroppo rame era una medicina a posta per rinforzare i bronchi* (146) e ancora *magnizzia smizurata*<sup>403</sup> e un *boccettino di schirogeno*<sup>404</sup> (182); *magnizie san peleghrino* (135); *nitratto di soda* (238).

## 2.5 ora farò anche ridere chon questo dialetto (371): la presenza del dialetto nell'autobiografia

Alcuni dei passi scritti interamente in dialetto si trovano in corrispondenza dei discorsi diretti e sono in numero limitato all'interno di tutto il manoscritto. Il primo è all'altezza della pagina 147 e riporta lo scambio di battute intercorso tra due familiari sul suono delle campane del sabato dopo il venerdì santo: *era apena passato il venerdì santo il sabato mattina verso le 10 avevano sleghato le champane il fratello di mio zio ernesto di sopranome che i suoi lo chiamavano bacica mia zia ermelinda aveva detto a bacica bacica bagnefioc chi sligha li champani e lui aveva risposto a mia zia ades armelinda an vach a bagnari io c* (147)<sup>405</sup>. Sebbene il cambio di codice linguistico avvenga inizialmente nelle porzioni dialogiche esso monopolizza anche la proposizione seguente nella quale lo scrivente invece di continuare la descrizione accostandosi all'italiano, come solitamente accade nel resto dell'autobiografia, adotta la parlata locale a cui era avvezzo per inserire la cornice introduttiva della terza battuta del dialogo: *e al / ura lè anda inch antina la branza na maschula e po lera gnì in mézza a lera e po al se mes a bevar al ven e la vuda la maschula adt posta e po dopu al gha dett a me sia armelinda a des ansu bela bagna ioc anche me* (147)<sup>406</sup>.

Ben più esteso è l'impiego del dialetto a pagina 218 dove sono riportate le parole che un suo conoscente rivolgeva alla moglie e ai figli:

*Ti giovane tin adre a chi raghas picin li semper mes nut i fan verghogna ali genti ti pepo va a parar a cha chi pit là chi mangen tuttluva ti govana perché edt votgnir chol chan li che na qualche volta al buchàra chi raghas picin li ti bianchina na qualche volta a taldac mè adt chor adrè chon un lis a gnir semparchè i a ridar il paroli cha dech mi a la govana par chi raghas picin li ti pepo chet se al più grandin ten adrè a chi raghas picin chin vadan in pericul vè pepo va subet a santachrus a terem un sighal ti ensu sta chi*

<sup>403</sup> 'magnesia Bisurata'.

<sup>404</sup> Ischirogeno è il nome commerciale di un ricostituente a base di fosforo e ferro molto in voga già dai primi anni del Novecento e prodotto da un farmacista napoletano, il cavaliere Onorato Battista; cfr. PATRICOLO - BUSSALAI 2017, p. 136.

<sup>405</sup> 'aveva detto a Bacica: «Bacica, bagnatevi gli occhi che slegano le campane»; e lui aveva risposto a mia zia: «adesso, Ermelinda, mi vado a bagnare gli occhi»' le rese in italiano dei passi in dialetto sono riprese dalle note al testo in GHIZZARDI 1976, p. 55.

<sup>406</sup> 'e allora è andato in cantina, ha preso un mestolo e poi era venuto in mezzo all'aia e poi si è messo a bere il vino e ha vuotato il mestolo completamente e poi dopo ha detto a mia zia Ermelinda: «adesso mi sono già bagnato gli occhi anch'io», GHIZZARDI 1976, p. 55.

*chommi cha tachema clla vacha chi sota a chol caretin chandom indel chuch chandem a vendimier un po disgarlinzan ti govana tin adre a chi raghas picin li chin vaghen inperichul ti pepo tin ghiarde chi raghas picin li chin vaghen mia in perichol ti munchin a tel darò mi a gnir semper chi a farmi chorna a mi a tadarò mi adt chor addre mi chon un lis (95)<sup>407</sup>.*

Nel passo, la commutazione di codice avviene a livello interfrasale, l'uso del dialetto è circoscritto al discorso diretto e la lingua nazionale è adottata nella cornice citante: *quéste erano tutte le rachomandasioni ai suoi figli e a sua moglie govana (95)*.

L'ultimo parte in cui è attestata la presenza del dialetto si trova nella parte finale del manoscritto; esso non è in corrispondenza di un discorso diretto ma subentra nei ricordi scolastici:

*la angelo del suèn alma prezenta la maéstra la ma ceta vuntera e me dopu aiu chuntinua tott linveran andar a li scholi saradi quant li nera mia verti<sup>408</sup> e la cerano tante belle raghasine dai tredici ai quatoridci anni e poi cerano anche dei maschi che facevano un bachchano che non si poteva vivere la nostra maestra si chiamava di chognome chantarelli e la madre era lelvira era figlia di deféndi e le raghasine che venivano a schuola insieme a me cera la mariza adl ghustinon la mariza ad dulfu ad romana e a ghera lana ald chaléf la fiola dla chatarina dal ghop cison chla po zufna sempar la fola adl chaléf po a ghera li fioli dla marriulana ald cacu e po a ghera al fiol adl sérgu dal sargentan pieru e po a ghera angil al fiol al dino ald padron dingalanan che so madar lera la charulina ald giulai e po a ghera i fioi daldu dla maiota e po dopu chiater a ne mia richordi pu<sup>409</sup> (371).*

Non è possibile, nel passo citato, assegnare una valenza pragmatica al passaggio dall'italiano al dialetto, la compresenza dei codici crea infatti un'enunciazione mistilingue in cui il secondo assume le fattezze di una vera e propria lingua di conversazione con cui sono elencati i nomi delle compagne di classe e ne è descritta la genealogia. Questo brano è inoltre caratterizzato dall'impiego massiccio di forme di antroponimia popolare, comuni nella cultura rurale, che si realizzano nel soprannome

---

<sup>407</sup> «Tu Giovanna tieni dietro a quei ragazzi piccini lì sempre mezzi nudi, fanno vergogna alla gente. Tu Peppino vai a parare a casa quei tacchini là che mangiano tutta l'uva. Tu Giovanna perché hai voluto tenere quel cane lì che una qualche volta morderà quei ragazzi piccini lì. Tu Bianchina una qualche volta te lo do io ti corro dietro con un bastone, a venire sempre a ridere delle parole che dico io alla Giovanna per quei ragazzi piccini lì! Tu Peppino, che sei il più grandino tieni dietro a quei ragazzi piccini che non vadano in pericolo. Ve, Peppino vai subito a Santa Croce a prendermi un sigaro. Tu Enzo sta' qui con me che attacchiamo quella vacca qui sotto a quel carrettino che andiamo nel Cucco che andiamo a vendemmiare un po' di uva nera. Tu Giovanna tieni dietro a quei ragazzi piccini lì che non vadano in pericolo. Tu Peppino tieni guardati quei ragazzi piccina lì che non vadano mica in pericolo. Tu Monchino te lo darò io a venire sempre qui a farmi le corna a me, te lo darò io, ti corro dietro con un bastone», GHIZZARDI 1976, p. 95.

<sup>408</sup> «là Angelo il Siuén (il bigoniciao, il bottaio) mi ha presentato la maestra, che mi ha accettato volentieri e io dopo ho continuato tutto l'inverno ad andare alle scuole chiuse (saradi) quando non erano mica aperte», GHIZZARDI 1976, p. 188.

<sup>409</sup> «la nostra maestra si chiamava di cognome Cantarelli e la madre era l'Elvira, la figlia di Defendi. Le ragazzine che venivano a scuola insieme a me: c'era la Marisa di Agostinone, la Marisa di Adolfo dei Romana e c'era la Anna di Caleffi, la figlia della Canterina del gobbo Cisone, quella più giovane, sempre la figlia di Caleffi, poi c'erano le figlie della Mariolina del Ciaccio e poi c'era il figlio di Sergio del Sergentino e Piero e poi c'era Angelo il figlio di Dino il padrone dell'Angelino, che sua madre era la Carolina di Giulai e poi cerano i figli di Aldo della Maiotta», GHIZZARDI 1976, p. 188.

attribuito ad uno dei membri della famiglia, per esempio *cacu*, come era chiamato il capofamiglia, oppure all'intera famiglia, come per esempio *roman* o anche *sargentan* che in GHIZZARDI 1976 è tradotto come 'Sergentino' e che, grazie ad un'intervista a Lucia Ghizzardi, nipote dello scrivente e autoctona della zona, si è potuto constatare che sia il soprannome della famiglia Nizzoli di Boretto, ancora in uso. Un'ulteriore commutazione di codice, dal dialetto all'italiano, si verifica in conclusione con la proposizione *ora farò anche ridere chon questo dialetto* (371) che manifesta un certo imbarazzo nei confronti di questa dimostrazione di dialettologia che sarà ritenuta ridicola dai possibili lettori.

### 3. Dall'originale a *Mi richordo anchora*

#### 3.1 La prima edizione e la seconda edizione del testo

Dal confronto operato tra il documento manoscritto e la prima edizione si riscontra l'adozione di un intento conservativo per cui non vi sono state sostanziali modifiche a livello grafico e paragrafematico. Tuttavia, è fondamentale descrivere le differenti tipologie di interventi editoriali che sono stati attuati sull'originale.

Le microcorrezioni non sono mai segnalate e si concentrano sulla normalizzazione di diversi aspetti; per esempio, sono state eliminate le ripetizioni tipiche e classiche degli scritti ghizzardiani che spesso testimoniano la tendenza ad una sorta di ecolalia grafica che coinvolge singole unità oppure intere proposizioni: *mi padre tanto per chonfortarmi mi aveva detto tanto per chonfortarmi mi aveva detto* (50) → *mi padre tanto per chonfortarmi mi aveva detto tanto per chonfortarmi mi aveva detto* (p. 48); *il numero della dèlla nostra chaza 44* (212) → *il numero della della nostra chaza 44* (p. 90); *sporcharmi tutta tutta la mia porta* (152) → *sporcharmi tutta tutta la mia porta* (p. 56); *io e mio padre abbiamo chontinuato andare per la nostra strada affinché siamo arrivati a loratorio di zambone siamo arrivati a loratorio di zambone alle cinque* (149) → *io e mio padre abbiamo chontinuato andare per la nostra strada affinché siamo arrivati a loratorio di zambone siamo arrivati a loratorio di zambone alle cinque* (p. 56). L'espunzione, inoltre, elimina, seppur parzialmente, anche i casi di ridondanza informativa: *ero arrivato a chaza non avevo più trovato il mio chane che di nome lo chiamavo tabì avevo ghuardato da tutte le parti ma il mio tabì non l'avevo trovato* (136) → *quando ero arrivato a chaza non avevo più trovato il mio chane che di nome lo chiamavo tabì non lo avevo*



trovato (pp. 47, 48); poverino aveva lassiato anche il suo bambino di 12 anni poverino era morto chonun ghrande dispiacere a dovere lassiare il suo bambino nella sua tenera eta (331) → ~~poverino aveva lassiato anche il suo bambino di 12 anni~~ poverino era morto chonun ghrande dispiacere a dovere lassiare il suo bambino nella sua tenera eta (p. 150). Lo stesso avviene nella revisione dei fogli 253-254 del manoscritto in cui gli editori hanno operato un taglio, non segnalato, per risolvere la ripetizione parziale dello stesso episodio:

*una sera un mio amicho melonaio mi aveva reghalato una linghuria che era chrepata era di notte la Inghuri lavevo messa dentro in una sporta tutto in un momento sentivo un ghran rumore che mi sembrava che uno mi chorresse a dietro e mi ero anche molto spaventato lo volete sapete che choza e linghuria che buliva una notte mentre venivo a chaza da fare guardia alla mia melonaia che si trovava in via fingher e un mio amicho anche lui melonaio mi aveva reghalato una lunghuria chrepata e lavevo messa dentro a una sporta e mentre venivo a chaza di notte sentivo un rumore che sembrava un pò alla lontanansa in quel momento mi ero spaventato in quel momento mi sembrava che uno alla lontananza mi chorresse dietro e sapere che chozera quel rumore che faceva che faceva la linghurria chrepata aveva già formato degli acidi e boliva chome una bronza di aqua bolente questa sarebe una mia aventura proprio in quèi tempi (253 , 254) → una sera un mio amicho melonaio mi aveva reghalato una linghuria che era chrepata era di notte la Inghuria lavevo messo dentro in una sporta tutto in un momento sentivo un ghran rumore che mi sembrava che uno mi chorresse dietro e mi ero anche molto spaventato lo volete sapere ~~che choza e linghuria che buliva una notte mentre venivo a chaza da fare guardia alla mia melonaia che si trovava in via fingher e un mio amicho anche lui melonaio mi aveva reghalato una lunghuria chrepata e lavevo messa dentro a una sporta e mentre venivo a chaza di notte sentivo un rumore che sembrava un pò alla lontanansa in quel momento mi ero spaventato in quel momento mi sembrava che uno alla lontananza mi chorresse dietro e sapere che chozera~~ **era** quel rumore che faceva la linghurria chrepata e aveva già formato degli acidi e boliva chome una bronza di aqua bolente questa sarebbe una mia aventura proprio in quèi tempi (p. 123).*

Simile, perché volta non solo alla leggibilità ma anche alla comprensibilità, è la modifica attuata nella resa editoriale del foglio 138 del manoscritto, in cui sono descritte alcune delle sere di festa nelle quali i ragazzi si muovevano da un paese all'altro per andare a ballare. Ghizzardi, evidentemente per una svista, scrive che con la sua compagnia di amici si era dato appuntamento a Pomponesco per andare *a ballare a pomponescho* (138) ma dalla lettura del cotesto successivo si comprende che la destinazione era, in realtà, Dosolo, un altro paese nelle vicinanze. Gli editori hanno quindi deciso di correggere l'errore mantenendo la resa grafica e fonetica del nome del paese indicato nella pagina successiva; infatti, nell'edizione invece che *quando ero arrivato in piassa a pomponescho sta / vano per riunirsi tutti per andare a ballare a pomponesho* (138), si legge, a pagina 49: *quando ero arrivato in piassa a pomponescho stavano per riunirsi tutti per andare a ballare a dozolo* (138).

In altri casi, i piccoli interventi editoriali risolvono alcune lacune grafiche dovute probabilmente a distrazione e non riconducibili alle peculiarità della competenza dello scrivente: *sghurdi* (145) →

*sghuardi* (54); *chèrso* (152) → *schèrso* (56); *i mi piaceva* (237) → *io mi piaceva* (110); *artificiali* (248) → *artificiali* (118); *bene americhani* (267) → *benedetti americhani* (130). Le aggiunte editoriali non si limitano all'inserzione di singoli grafemi ma anche a quella di unità grafiche dotate di una funzione grammaticale che in origine erano assenti: *partivo sempre chaza* (157) → *partivo sempre da chaza* (p. 59); oppure, seppur raramente, completano il senso di alcune proposizioni come avviene nel passo che segue in cui, oltre alla modifica della persona del predicato per accordarlo con il soggetto singolare e nel cotesto precedente, è stata aggiunta una relativa in cui si nota l'infinito *parturire* il cui aspetto riproduce i fenomeni grafico fonetici consueti nell'originale: *sono stato a disegnare tutta la notte perché avevano una muccha da tendere* (163) → *sono stato a disegnare tutta la notte perché aveva una muccha da tendere che doveva parturire* (63).

Questo genere di interventi non è però attuato con sistematicità e talvolta non si registra alcun cambiamento: *aotunno* (233) → *aotunno* (106); *brutto pasticco* (242) → *brutto pasticco* (114). Oltre alla tipologia appena illustrata che comprende solo gli interventi che coinvolgono parti assai limitate quando non addirittura singole unità grafiche, sono state attuate anche modifiche editoriali che coinvolgono porzioni ben più ampie e che sembrano avere diverse motivazioni.

In primis, è opportuno citare le operazioni di espunzione di passi dell'originale, riguardanti parti anche molto estese; dal confronto tra il manoscritto e l'edizione si notano, sull'originale, alcune parentesi quadre a matita di origine non autoriale che delimitano i paragrafi che non sono stati inclusi nella versione pubblicata. Le macroespunzioni sono segnalate nell'edizione con tre punti di sospensione racchiusi tra parentesi quadre; esse riguardano soprattutto episodi secondari oppure descrizioni dettagliate di episodi minori. Dall'edizione sono stati tolti, ad esempio, i fogli 23, 24 e 25 del manoscritto in cui c'è una minuziosa descrizione della casa di Ghizzarda che non trova spazio nell'edizione all'altezza di pagina 37. Allo stesso modo, più avanti, il testo compreso tra il foglio 119 e il foglio 123 del manoscritto, dove prima è raccontato lo svolgimento di una festa danzante e poi sono lungamente descritte le vicende della famiglia di un caro amico, non è stato incluso nell'edizione perché probabilmente ritenuto sacrificabile in quanto simile, nei contenuti, a molti dei passi che invece erano stati inseriti nella versione edita.

Soggette ad espunzione sono anche le parti ritenute ridondanti dal punto di vista contenutistico, come accade al paragrafo al foglio 244 del manoscritto, espunto nella prima edizione, a pagina 116, in cui, ancora una volta, nell'ambito della polemica contro la modernità, sono catalogati i pericoli in cui l'uomo rischia di incappare a causa delle macchine.

Si riscontrano 35 macroespunzioni che secondo il criterio qui adottato, per essere ritenute tali, variano di lunghezza da un minimo di una decina di righe sino a riguardare più fogli del manoscritto. Verso la fine dell'originale le macroespunzioni si espandono, come accade, per esempio, all'altezza della pagina 139 dell'edizione: il contenuto di 23 fogli del manoscritto, dal 297 al 315, non è stato riportato.

Anche il finale dell'edizione Einaudi deriva da un'espunzione abbastanza ampia operata sull'originale; le ultime pagine del manoscritto, infatti, non sono dotate di una particolare funzione testuale e fungono da conclusione solo per via della contingenza pratica di essere gli ultimi fogli del registro. Il taglio è quindi da ricondurre all'esigenza editoriale di strutturare un epilogo con una tonalità «con cui si vuole che sia rimeditato tutto lo sviluppo testuale»<sup>410</sup>. In vista della pubblicazione è stato quindi isolato un passo del quartultimo foglio del manoscritto in cui lo scrivente si riferisce al suo stesso scritto e fornisce al lettore un autoritratto verbale con cui rivendica il suo prestigio di artista e si definisce *personaggio* (391). La retorica conclusiva del passo poggia, inoltre, sull'apostrofe ai cittadini di Reggio Emilia [*e se volete sapere chi è quel personaggio che vedete sempre a passare di solito sarebbe il pittore pietro ghissardi della cholombana di boretto che oramai è stato publicato in diversi giornali* (391)] scelto come ultimo periodo del testo edito<sup>411</sup>, interpretato come una sorta di firma estesa e quindi posto in calce alla versione pubblicata.

I tagli comportano anche la necessità di alcune interpolazioni che costituiscono un'altra tipologia di intervento editoriale. Per esempio, il penultimo foglio dell'originale, il 396, è stato interpolato ed inserito dai curatori a pagina 132 dell'edizione Einaudi; si può supporre che data la forte espressività del passo, in cui è affermato di voler parlare a nome *di tutti gli animali che si trovano sopra alla nostra terra anche nei dezerti* (396), non si sia voluto espungerlo ma ricollocarlo in una zona del testo in cui è sviluppato il tema del rapporto tra l'uomo e gli animali, in modo da rafforzare la coerenza testuale. In altre occasioni, alcune interpolazioni sono effettuate attraverso spostamenti di alcuni passi, spesso provenienti da una serie di fogli del manoscritto esclusi dalla pubblicazione, per preservare la coerenza testuale come avviene nell'edizione all'altezza delle pagine 89 e 90, corrispondenti ai fogli 205 e 206 del manoscritto, in cui, in seguito a diversi tagli, è stato anticipato un passo che nell'originale è contenuto nel foglio 212, appartenente ad un frammento escluso che

---

<sup>410</sup> SEGRE 1999, pp. 37-38.

<sup>411</sup> GHIZZARDI 1976, pp. 202-203; GHIZZARDI 2016, pp. 265-266.

però andava inserito perché contenente la spiegazione della composizione della famiglia dello scrivente.

Infine, la manipolazione editoriale è stata finalizzata all'ordinamento grafico-visivo; l'impaginazione e la gestione dei capoversi costituiscono infatti una sorta di interpretazione grafica dell'andamento episodico peculiare dell'autobiografia. Sono stati creati dei paragrafi, definiti dai curatori «blocchi narrativi»<sup>412</sup> che delimitano i singoli episodi narrati oppure che accorpano diversi aneddoti, tematicamente affini; i paragrafi sono separati da uno spazio bianco.

Per la scansione editoriale del flusso scrittorio del manoscritto è stato anche adottato il sistema degli a capo che non opera a livello della pagina come lo spazio bianco ma all'interno dei singoli paragrafi e ha diverse funzionalità. Spesso, il cambio riga avviene in corrispondenza di cambi tematici non così forti da giustificare l'inserzione di uno spazio bianco, oppure isola le formule di gestione interpretandole, graficamente, come le rubriche nei codici manoscritti<sup>413</sup>: «mi richordo anchora nei primi giorni che mi abitavo in quella chaza nuova dabitassione [cambio riga] andavo chon il mio chavallino a charichare dei rottami in una chaza bruciata che si trovava vicino ai fontanezi»<sup>414</sup>; «io mi richordo anchora dal 1945 al 1967 [cambio riga] ne avevo passato un po di tutti i cholori»<sup>415</sup>; «una giornata mi richordo anchora [cambio riga] una mattina mia madre si trovava molto agitata a trovarsi»<sup>416</sup>; «io mi richordo anchora quando il mio padrone mia aveva chambiato le stanse [cambio riga] prima ero davanti e poi doppo mi aveva pasato di dietro»<sup>417</sup>. Più raramente, il cambio riga subentra nella gestione dei meccanismi enumerativi come accade a pagina 235 resa così a pagina 108: «e poi doppo alla sera charicare tutti quei recippienti sopra il nostro charétto e a venire a chaaza per ghovernare le muchche e i nostri vitellini e andare al chazificio [cambio rigo] e poi io tante sere prima di venire a chaza»<sup>418</sup>; a pagina 119 dell'edizione la qualità retorica del testo è evidenziata visivamente attraverso il trattamento grafico tipico del verso-frase poetico alle proposizioni che nell'originale si susseguono senza stacchi:

«povere bestie sono tormentatae anche nél mungerle

---

<sup>412</sup> NEGRI – MARCHESI 1976, p. XI.

<sup>413</sup> SORRENTINO 2019, 165.

<sup>414</sup> GHIZZARDI 1976, p. 92.

<sup>415</sup> GHIZZARDI 1976, p. 143.

<sup>416</sup> GHIZZARDI 1976, p. 172.

<sup>417</sup> GHIZZARDI 1976, p. 191.

<sup>418</sup> GHIZZARDI 1976, p. 108.

povere bestie le fanno soffrire piu da vive che da morte  
ma che brutto mondo siamo al giorno di oggi<sup>419</sup>

eccho la nostra gioventu moderna  
loro vogliono andarei n machina  
loro vogliono andare sulla luna»<sup>420</sup>

L'ultima categoria di interventi editoriali concerne infine la creazione dell'apparato testuale che nell'edizione è costituito da una nota di Cesare Zavattini che precede la prefazione dei curatori Giovanni Negri e Gustavo Marchesi, e da una nota al testo in cui sono descritte le particolarità ortografiche e morfologiche della scrittura e le modifiche attuate nella fase di pubblicazione. Inoltre, l'edizione è stata dotata di un apparato di note a piè di pagina che chiarificano i passi sintatticamente più ingarbugliati oppure trasferiscono in italiano le parti che nel manoscritto sono in dialetto (cfr. § 2.5). Infine, il glossario finale chiarisce il significato dei vocaboli diatopicamente marcati, facendoli seguire dalle parole in dialetto da cui derivano le singole voci e chiarisce il significato di alcuni malapropismi mentre l'indice dei nomi e dei luoghi indaga e decifra la toponomastica e l'antroponimia in uso nell'autobiografia.

La seconda edizione, uscita nel 2016 per la casa editrice maceratese Quodlibet, nella serie Compagnia Extra, ripropone fedelmente la prima edizione appena descritta, inserendo però alcuni elementi paratestuali nuovi: in copertina è riportata un'opera di Ghizzardi<sup>421</sup>, la nota di Cesare Zavattini è nella sovracoperta e l'introduzione dei curatori è preceduta da uno scritto di Alfredo Gianolio intitolato *Pietro Ghizzardi e il suo tempo*<sup>422</sup> che si concentra sul rapporto tra il pittore e il panorama del naifismo della Bassa. L'apparato di note a piè di pagina, il glossario e l'indice dei nomi e dei luoghi posti in calce sono ripresi fedelmente dalla prima edizione.

---

<sup>419</sup> GHIZZARDI 1976, p. 119.

<sup>420</sup> GHIZZARDI 1976, p. 136.

<sup>421</sup> Pietro Ghizzardi, *Spagnola*, 1969, tecnica mista su cartone, Casa Museo Pietro Ghizzardi.

<sup>422</sup> GIANOLIO 2016, pp. 9-15.

## 4. La fortuna dell'autobiografia

La pubblicazione dell'autobiografia si inserisce in un contesto storico e culturale innervato da diverse posizioni critiche ed ideologiche e su cui si affacciano nuove espressioni artistiche; nel 1975, su il «Bollettino dei Naifs», Giovanni Negri riflette sulla categoria critica della letteratura naif e afferma: «la nuova proposta della scrittura naïve non è solo legittima ma utile per “raccolgere e circoscrivere in qualche modo”, per socializzare un momento dell'espressione del nostro tempo, momento che vive e si consuma, che attende un determinato giudizio critico o comunque una caratterizzazione di contenuto e di stile, oltre che una storia che senza schermi fumogeni sappia tracciare le linee del suo svolgimento»<sup>423</sup>. A dimostrazione del nuovo corso, nella stessa pagina, è riportato un passo dell'autobiografia, allora ancora inedita e portata ad esempio, in questo contesto critico, perché rappresentativa di una letteratura che, ponendo al centro l'uomo e le sue vicissitudini quotidiane, andrebbe, secondo Negri, approfondita e studiata non solo mossi da spirito critico letterario ma anche dal desiderio di un impegno «democratico e civile»<sup>424</sup>.

Nell'anno successivo, durante il mese di luglio del 1976, esce grazie all'interessamento e alle cure di tre intellettuali della Bassa, Cesare Zavattini, Giovanni Negri<sup>425</sup> e Gustavo Marchesi, per la casa editrice Einaudi, l'opera di Pietro Ghizzardi, all'epoca già noto nel panorama dell'arte pittorica contemporanea naifs; in un frangente storico e culturale che aveva già conosciuto la dilatazione del canone di letteratura, il giornalismo letterario dell'epoca dà conto della pubblicazione sulle testate più svariate con un taglio che contribuisce a rafforzare la plausibilità dell'aggettivazione di «“selvaggia” o “irregolare” o “contadina” per la scrittura di Ghizzardi»<sup>426</sup>.

In questo clima culturale, sul supplemento *Corriere letterario* del «Corriere della sera» Raffaele Crovi dà menzione dell'uscita del testo e ne sottolinea l'interesse linguistico perché scritto «in un italiano corretto (stupendamente corrotto)»<sup>427</sup>, accostandola a *La banda dei sospiri* di Gianni Celati, uscito per Einaudi nello stesso anno, che secondo il critico arriva a risultati analoghi a quelli raggiunti da Ghizzardi attraverso però sofisticati virtuosismi letterari. L'eccezionalità è messa in rilievo anche

---

<sup>423</sup> NEGRI 1975, p. 4.

<sup>424</sup> NEGRI 1975, p. 4.

<sup>425</sup> Giovanni Negri collaborò in molte occasioni con Cesare Zavattini che, in una lettera a Valentino Bompiani, lo descrive così: «egli insegna nelle medie di Suzzara (Mantova) ed è assistente universitario a Parma. [...] (ha quaranta cinque anni, è nativo di Luzzara, mi segue da tanto con molta serietà e indipendenza» in BOMPIANI – ZAVATTINI 1995, p. 397.

<sup>426</sup> NEGRI 1986, p. 68.

<sup>427</sup> CROVI 1976, p. 10.

da Giuseppe Neri nel supplemento *Libri & Arte* de «Il Messaggero» in cui il giornalista si riferisce al pittore-scrittore con la formula «L'Irregolare»<sup>428</sup> e definisce la sua autobiografia un «documento sociologico o involontario esperimento linguistico», lamentando inoltre un tono eccessivamente malinconico a discapito della presenza di rabbia e rivendicazioni sociali. Nell'anno dell'esordio anche la stampa locale dedica spazio a *Mi richordo anchora* rilevandone, soprattutto, la genuinità dei contenuti e della lingua, come accade in un articolo del 1976 di Giovanni Cacciavillani su «Il Piccolo» in cui l'autobiografia è accostata alla raccolta di racconti *I magnasoéte* dell'attore e scrittore veneto Virgilio Scapin, edita nello stesso anno da Bertani editore, incentrata sulla narrazione del mondo contadino della provincia di Vicenza su cui però il giornalista esprime un parere più moderato rispetto al giudizio che riserva agli esiti raggiunti da Ghizzardi, definito, in chiusura un «non indegno parente di Joyce»<sup>429</sup>.

In un articolo, sul «Corriere d'informazione» del giugno 1977, Mario Pancera dà notizia del Premio Viareggio per le opere prime assegnato a Pietro Ghizzardi che il giornalista apprezza perché la sua scrittura induce «la riscoperta di una cultura contadina, di lotte sociali, di crisi di classe, di individui che nessun sociologo, nessuna persona colta è in grado di darci con altrettanta immediatezza»<sup>430</sup>. Il tono dell'articolo accorda all'opera una decisa preferenza che sembra trovare le sue basi in una polemica, sempre in atto, contro una parte di narrativa che pur rientrando nel canone letterario non se ne dimostra all'altezza come, afferma il giornalista, accade con quei «romanzi maialeschi o inutili che le case editrici pubblicano a centinaia di migliaia di copie»<sup>431</sup> e che valgono ben poco rispetto all'autobiografia di Ghizzardi, definito non più Joyce bensì «il Marcel Proust della Bassa Padana»<sup>432</sup>. In queste attestazioni di stima si ritrova dunque un interesse che era proprio di una temperie culturale e letteraria che riconosceva un interesse sociale, letterario e anche politico ai testi redatti da autori e autrici estranei al milieu culturale ed editoriale dell'epoca che si discostavano, soprattutto linguisticamente, dalla letteratura di consumo ed erano, sebbene inconsapevolmente, vicini alle posizioni di rottura con la tradizione assunte dall'avanguardia in quegli anni.

In alcuni casi però, il prestigio riconosciuto all'autobiografia è contestato e dibattuta è anche la stessa definizione di *naïf*: il 15 gennaio del 1977, su «Tuttolibri» il supplemento de «La Stampa»,

---

<sup>428</sup> NERI 1976, p. 11.

<sup>429</sup> CACCIAVILLANI 1976, p. 3.

<sup>430</sup> PANCERA 1977, p. 3.

<sup>431</sup> PANCERA 1977, p. 3.

<sup>432</sup> PANCERA 1977, p. 3.

Osvaldo Guerrieri invita i curatori del volume Einaudi a non confondere una «scrittura sgrammaticata e approssimativa» con le istanze naïf e ancora nel 1985, Dario Micacci interrogandosi su «L'Unità» del pittore della Bassa si chiede «ma è un naïf?»<sup>433</sup>.

Nel 1978, l'interesse per questi narratori atipici valica i confini della letteratura, e giunge anche sui piccoli schermi con un programma a cura di Guido Levi, intitolato *Le memorie e gli anni*. Dopo un approfondimento su Aldo Pomini, un altro celebre autore irregolare, senza formazione letteraria e condannato a cinque anni di lavori forzati in Cayenna, la cui autobiografia, *Il ballo dei pescicani*<sup>434</sup>, era uscita pochi anni prima, nel marzo 1972, per Einaudi, è raccontata anche la figura di Pietro Ghizzardi, ritratta da Gian Vittorio Baldi. La puntata fu segnalata e apprezzata da Alberto Bevilacqua, uno dei giurati che incoraggiò l'assegnazione del premio Viareggio a *Mi richordo anchora*, perché in grado di restituire al pubblico un «prezioso documento sociologico»<sup>435</sup>.

Negli anni successivi, il testo conosce anche una trasposizione teatrale grazie ad uno spettacolo, con l'interpretazione dell'attore Enzo Robutti e la regia di Gigi dall'Aglio, che debuttò al Teatro Due di Parma nel 1984 per poi essere replicato in alcuni dei maggiori teatri italiani durante l'anno seguente.

L'interesse nei confronti della scrittura ghizzardiana produce un'eco non solo giornalistica e artistica ma anche critico-letteraria; un brano dell'autobiografia è infatti riportato ne *Il piacere della letteratura*, un volume antologico, edito da Feltrinelli nel 1981, in cui Angelo Guglielmi, che ne ha curato la selezione dei testi, la prefazione e le note critiche, intende proporre un'analisi della prosa italiana del decennio 1970-1980 attraverso l'istituzione di quattro categorie tematiche: *I nuovi predicatori*; *Le parole miserabili*; *Meridiani e paralleli*; *Ludovico Ariosto o Lina Presotto?*; *L'Aeiouismo*. Nel secondo capitolo, *Le parole miserabili*, sono incluse le opere degli scrittori che, ognuno con una particolare poetica, conservano un rapporto di adesione al reale: al suo interno è elaborata una sottocategoria, denominata *I selvaggi*, in cui sono raccolti i brani di «scrittori non scrittori (detti anche scrittori selvaggi) cioè scrittori che non operano guidati (e motivati) da un modello letterario, ma da una insostituibile urgenza interna» tra cui troviamo anche Pietro Ghizzardi, il cui brano è preceduto dai testi di Mario Appignani, Giacomo Dacquino, Domenico Cuppari, Tommaso Di Ciaula e Vincenzo Guerrazzi.

---

<sup>433</sup> MICACCHI 1985, p. 20.

<sup>434</sup> Il 24 giugno il romanzo fu recensito da Pier Paolo Pasolini che lo definì «la testimonianza diretta di quella psicologia proletaria, di cui il mondo borghese ha ancora paura» in PASOLINI 1996, p. 166. L'autobiografia è stata recentemente riedita dalla casa editrice Giometti&Antonello nel 2016 (cfr. POMINI 2016).

<sup>435</sup> BEVILACQUA 1978, p. 21. Per la videografia completa riguardante l'autore e la sua attività letteraria e pittorica cfr. <http://www.pietroghizzardi.com/biblio-filmografia/filmografia/>.



Anche nell'ambito degli studi linguistici, nel solco delle teorizzazioni sull'italiano popolare degli anni Settanta, questo testo è valutato come un interessante campo d'indagine, come si evince dalla citazione che lo storico della lingua Francesco Bruni ne fa, nel 1984, in un saggio dedicato alla storia della lingua italiana, nel capitolo *La lingua selvaggia. Espressione e pensiero dei semicolti*, in cui è fatta menzione di *Mi richordo anchora* in quanto «nuova autobiografia, che si deve al pittore padano Pietro Ghizzardi» che va considerata negli studi su questa particolare tipologia di testimonianze linguistiche. La pubblicazione del 1980 di *A lilla, quattro pietre immortalate* per l'editore milanese Scheiwiller riscuote meno eco dal punto di vista giornalistico; nell'anno della morte il quotidiano «Il Resto del Carlino» dà notizia della scomparsa descrivendone il corteo funebre, simile a quello che Ghizzardi dichiarava di desiderare nel frammento testamentario all'interno del suo scritto.

Dal 1992, per volere della nipote Nives Pecchini, esiste la Casa Museo al Belvedere "Pietro Ghizzardi" che ha sede nell'abitazione dove l'artista visse gli ultimi dieci anni di vita; la memoria, la conservazione e lo studio delle opere, pittoriche, manoscritte, scultoree e audio è in questa sede tutelato ed incoraggiato anche attraverso l'Associazione Culturale "Pietro Ghizzardi" che esiste dal 2012 e ha come obiettivo diffondere l'opera dell'artista della Bassa.

Nel maggio del 1996 un numero del periodico «Il semplice. Almanacco delle prose», curato da Michelina Borsari e Gianni Celati, raccoglie, nella sezione *Visioni, allucinazioni, teorie cosmiche*<sup>436</sup>, un discorso del pittore che fu registrato nella casa di Boretto nella primavera del 1979 e trascritto poi da Alfredo Gianolio. Nel testo, si riconoscono alcuni dei filoni principali della sua poetica, l'inclinazione a riconoscersi nella natura, l'acuta sensibilità alle problematiche ambientali e soprattutto l'elaborazione di una concezione cosmologica primitiva che vede la terra galleggiare sull'acqua come una zattera e di cui Ghizzardi si dice così soddisfatto da affermare: «Nessun scienziato ha pensato a questo come ho pensato io che ho fatto la prima cinque anni». L'anno successivo<sup>437</sup>, il pittore torna ad essere antologizzato sullo stesso periodico attraverso la pubblicazione di una lettera mandata da Roma, dove si trovava per una mostra, a Decima, una donna di cui era molto innamorato. Il testo è preceduto da una prefazione in cui Alfredo Gianolio descrive la passione di Ghizzardi per le donne formose, riassumendo alcuni episodi narrati nell'autobiografia. Lo spazio concesso alle parole ghizzardiane in questa sede anticipa in qualche modo la sorte editoriale dell'autobiografia poiché tra le fila della redazione de «Il semplice» sono attivi tre intellettuali, Gianni

---

<sup>436</sup> GHIZZARDI 1996, p. 27.

<sup>437</sup> GHIZZARDI 1997, pp. 58-60.

Celati, Ugo Cornia e Jean Talon, che oltre a nutrire un legame profondissimo con il territorio della Bassa e con le esperienze artistiche che vi hanno trovato spazio, sono i fondatori della collana Compagnia Extra dell'editore Quodlibet in cui è comparsa, nel 2016, la riedizione dell'autobiografia di Ghizzardi, con una prefazione, non a caso, firmata dallo stesso Alfredo Gianolio.

Le parole di Ghizzardi conoscono poi, nel 2013, un altro spazio editoriale con la trascrizione di uno stralcio di una sua riflessione nel volume *Vite sbobinate e altre vite*, pubblicato da Quodlibet, in cui Alfredo Gianolio, redattore del periodico «Il Bollettino dei Naifs» trascrive le «nastro biografie»<sup>438</sup> che aveva richiesto per conto del Museo di Luzzara ai protagonisti di questa corrente artistica marginale e le affianca alla trascrizione delle testimonianze delle persone della Bassa, convinto che «le narrazioni orali [...] superino qualitativamente la creatività letteraria, rendendola superflua e di livello inferiore»<sup>439</sup>. Il volume riporta uno stralcio, intitolato *La fine del mondo*<sup>440</sup>, in cui Ghizzardi dopo aver ribadito le proprie posizioni contrarie all'allunaggio e alla colonizzazione della luna, propone, per evitare la fine del mondo, che tutti gli uomini smettano di usare qualsiasi tipologia di macchinario, eccetto le mietitrici che così tanto alleviano le sue fatiche e quelle di tutti i contadini. Il capitolo a lui dedicato si conclude con la citazione del passo testamentario dell'autobiografia, ed è seguito dalla testimonianza di Maria Pia Dallasta<sup>441</sup>, una donna che abitava poco distante dalla Colombana e che racconta della sua esperienza come modella del pittore di cui spesso percepiva lo «sguardo del desiderio»<sup>442</sup>.

In linea con questa pubblicazione, la riedizione, nel 2016, dell'autobiografia, comporta la rinascita di un vivo interesse per la vicenda artistica di Pietro Ghizzardi, riscontrabile, oltre che dai contributi giornalistici che ne celebrano l'uscita<sup>443</sup>, anche dalla presentazione di un nuovo spettacolo teatrale, intitolato *Casa Ghizzardi. Mi richordo anchora*, con l'attore Silvio Castiglioni, la drammaturgia di Giulia Morelli, la regia di Giovanni Guerrieri e la scenografia di Nicolò Cecchella.

---

<sup>438</sup> GIANOLIO 2013, p. 10.

<sup>439</sup> GIANOLIO 2013, p. 11.

<sup>440</sup> GIANOLIO 2013, pp. 119-122.

<sup>441</sup> GIANOLIO 2013, pp. 123-125.

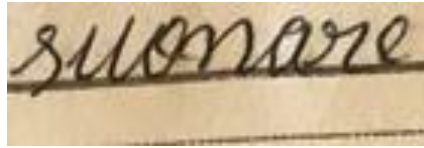
<sup>442</sup> GIANOLIO 2013, p. 124.

<sup>443</sup> Per la rassegna stampa dedicata alla nuova edizione si rimanda alla pagina dedicata del sito della casa editrice: <https://www.quodlibet.it/libro/9788874628780>.

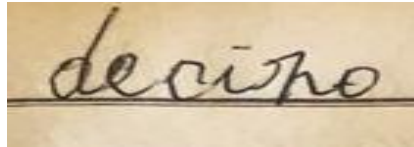
## Appendice



1. Carta dei Dialetti d'Italia (PELLEGRINI 1977), dettaglio della zona di provenienza dello scrivente.



2. Esecuzione del grafema *s*, riproduzione proveniente dal manoscritto originale.



3. Esecuzione del grafema *s*, riproduzione proveniente dal manoscritto originale.



1

LETTERE SPEDITE			Classificazione del carteggio	
DATA	UFFICIO O PERSONA A CUI SI SCRIVE	OGGETTO	1. Categoria 2. Specialità 3. Pratica	1. Numeri precedenti 2. Numeri susseguenti
		ora voglio scrivere tutto il passato		
		della mia vita e di tutto quello		
		che mi richordo a farci a lei da		
		anni mi richordo appena da star		
		sul mio lettino sentire il suono		
		di una champanella è proprio quella		
		champanella comprata la sua		
		chiavetta e dove è portata quella		
		chiavetta era è ancora proprio		
		la di mio nome e sempre		
		ereditaria da suo padre		

4. Riproduzione della prima pagina del manoscritto originale.

**IV. *Dopo 53 anni mi sento un po obbligato dallo spirito della mia vita di cominciare a scrivere qualche cosa, l'autobiografia di Liberale Medici***

## 1. Introduzione

Porta il nome del santo patrono di Treviso, Liberale, il contadino veneto autore di un'autobiografia di 210 pagine, ed è proprio il suo nome, preceduto dal cognome come negli usi burocratici degli appelli di scuola e della leva militare, ad occupare la prima riga del suo scritto: *Medici Liberale detto Adolfo nato il 27-4-1922*. Nato a Gaggio di Marcon (VE), è autore di un manoscritto autografo, datato 1978, in cui racconta la storia della sua vita. Nel 1988 il testo è consegnato da Medici all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano che l'anno dopo gli assegnerà il Premio Pieve «per la grande immediatezza e grazia con le quali l'autore rende evidenti la vita e la figura di un contadino del nostro tempo e per i molti momenti poetici che sa creare nella fitta descrizione di paesaggi, persone e di eventi quotidiani e di guerra che riempiono le sue pagine»<sup>444</sup>. Gaggio di Marcon è un paese della pianura veneta, a nord di Mestre e a sud di Treviso, in una zona dalla vocazione prettamente agricola, soprattutto a partire dai primi anni del Novecento, dopo le operazioni di bonifica del territorio paludoso. Il contesto rurale e agricolo, infatti, permea il racconto di quando Liberale Medici, ancora bambino, viveva tra i campi e la *Schola Cantorum San Giorgio*, la scuola di musica e canto, gestita dal prete della parrocchia del paese.

Anche in questa autobiografia la storia individuale del protagonista incrocia e porta con sé le vicende della Storia. A circa una quarantina di pagine dall'inizio, infatti, nella narrazione, subentra, attraverso le parole riportate del padre, la menzione di Hitler, dittatore della Germania nazista e di Mussolini dell'Italia fascista: *Papà sospirando esclamò «qui non vale neanche la pena di cercare un'altra campagna perché quei due matti là me la vedo che portano via tutti gli uomini per fare la guerra»*<sup>445</sup>.

Il 2 febbraio del 1942, i presentimenti paterni si realizzano: Liberale Medici è chiamato a presentarsi al distretto militare di Venezia, a Mestre, per la leva militare. Dopo l'addestramento, insieme ai suoi compagni viene destinato a Priština, in Kosovo, presso il comando generale delle forze armate italiane. Il racconto diventa, a questa altezza cronologica, una narrazione di guerra; Liberale è fatto prigioniero dai soldati tedeschi e portato nel lager di Magdeburgo da cui riuscirà a fuggire solo agli

---

<sup>444</sup> La motivazione è stata firmata dalla giuria del Premio del 1988, composta da Vittorio Dini, Nazzareno Fabretti, Giorgio Galli, Rosetta Loy, Miriam Mafai, Roberta Marchetti, Luigi Santucci, Corrado Stajano, Saverio Tutino e Natalia Ginzburg. Nella motivazione si trova anche specificato che «la scrittura grammaticalmente inesperta non nuoce quasi mai alla lettura, tenuta viva dall'attenzione per i dettagli e dai ricordi particolarmente espressivi attraverso i quali si dipana la storia di un'esistenza tipica del nostro mondo agricolo, tra le due guerre e nel dopo guerra».

<sup>445</sup> MEDICI 1989, p. 38.



inizi del 1945, quando potrà finalmente intraprendere, dopo atroci sofferenze, il viaggio verso il suo paese che rivedrà nell'estate del 1945. Lo scrivente, dopo circa un centinaio di pagine, divise tra il racconto dell'infanzia e quello della guerra, affronta un nucleo tematico differente che lui stesso definisce, nella titolazione del capitolo, *Nuova vita*. In questa sezione, infatti, sono descritti gli sforzi che lo scrivente dovette compiere per adattarsi alla realtà dopo l'esperienza della guerra, sono poi raccontati il matrimonio e la nascita dei figli, in una situazione economica e politica ormai radicalmente mutata. Liberale è costretto a lasciare le campagne, ormai poco redditizie, e a cercare impiego in fabbrica, in un mondo assai lontano dalle sue origini, dominato dal progresso meccanico e industriale che lo spaventa e lo indigna.

La polemica contro la tecnologia monopolizza ampie parti della narrazione autobiografica che si conclude con la speranza che il cielo possa finalmente liberarsi da tutti i fumi tossici, le brutture e *le rovine catastrofiche* che l'uomo, nella storia, gli ha inflitto.

L'autografo è costituito da fogli misti, a buchi, di cui una parte è bianca e una parte è a quadretti; nel primo foglio, le venti righe iniziali sono barrate da una grande croce, mentre il passo che lo scrivente ha deciso di mantenere come incipit è indicato con il carattere numerico [1], all'inizio del capoverso.

La grafia è comprensibile, la pagina compilata in modo fitto e l'inchiostro sembra essere quello di una penna a sfera blu nella parte iniziale, mentre nella seconda metà dell'autobiografia è utilizzata una penna nera dal tratto più spesso. Il flusso della narrazione è strutturato da alcuni titoli che lo scrivente inserisce presumibilmente in un momento successivo alla scrittura perché sono collocati negli spazi rimasti vuoti dopo la compilazione; il titolo è quasi sistematicamente preceduto dal segno grafico [•], a sua volta seguito dal numero del paragrafo.

Titoli e numerazione dei paragrafi		
1 [•] <i>Le api</i>	<i>La sagra 2</i>	3 [•] <i>Le domeniche in gioia</i>
[•] <i>4 Le squole</i>	[•] <i>5 Le arature</i>	6 [•] <i>La colazione e le bestie</i>
[•] <i>7 I commenti del papà</i>	[•] <i>8 Il ritorno</i>	[•] <i>9 La maremma</i>
[•] <i>10 Un pescatore</i>	[•] <i>11 La compassione</i>	[•] <i>12 Le fatiche</i>
[•] <i>13 Il borcio</i> <sup>1</sup>	[•] <i>14 Ordine e pulizie.</i>	<i>15 Dopo tre giorni</i>
[•] <i>16 Il parroco</i>	[•] <i>17 In famiglia.</i>	[•] <i>18 Ingegno</i>
[•] <i>19 Fango nebbia treno e spavento</i>	[•] <i>20 Una giornata tragica</i>	[•] <i>21 I vicini di casa.</i>
[•] <i>27 I scherzi e i doveri</i>	[•] <i>28 Il trattore.</i>	[•] <i>29 Il carnevale</i>
<i>30 Il carnevale</i>	<i>31 La vendetta del medico</i>	<i>32 Aguato</i>
<i>Segue con i doveri</i>	<i>1 Il militare</i>	<i>47 Lentiai</i>
<i>48 I vistita</i>	<i>49 Il bacio al mosghetto</i>	<i>50 Il monte Serva</i> <sup>2</sup>
<i>51 Lago di S. Croce</i> <sup>3</sup>	<i>52 Il Col Visentin</i>	<i>53 Una sorpresa</i>
<i>54 Il campo al regimento</i>	<i>55 La tradotta</i>	<i>56 Da Lubiana e oltre</i>
<i>57 Zagabria</i>	<i>58 Le praterie e le campagne</i>	<i>59 Da Sarajevo alla contumaccia</i>
<i>La fiabba</i> <sup>4</sup>	<i>61 Pizeren</i> <sup>5</sup>	<i>62 La caserma.</i>
<i>63 Al dovere</i>	[assenza del numero 64]	<i>65 Novembre</i>
<i>66 Ultimo arrivato</i>	<i>67 Il serpente</i>	<i>68 Iocavizzak</i> <sup>6</sup>
<i>69 La pesca delle rane</i>	<i>70 La lavandaia</i>	<i>71 Corrispondenze</i>
<i>72 Movimenti e sogni</i>	<i>73 Il tenente colonnello</i>	<i>74 In tradotta</i>
<i>75 Le promesse</i>	<i>76</i> <sup>7</sup>	<i>77 Sorpresa atroce</i>
<i>78 [•] Conforto</i>	<i>79 Compassione</i>	<i>80 Vienna</i>

<sup>1</sup> Nome della nave menzionata nel paragrafo.

<sup>2</sup> Montagna delle Dolomiti Bellunesi.

<sup>3</sup> Lago naturale in provincia di Belluno, nella zona dell'Alpago, al confine con la provincia di Treviso.

<sup>4</sup> [paragrafo non numerato].

<sup>5</sup> 'Prizren', città del Cossovo.

<sup>6</sup> 'Locavizza', frazione del comune di Nova Gorica in Slovenia.

<sup>7</sup> [paragrafo senza titolo]

<i>81 Notte tragica</i>	<i>Con strazio<sup>8</sup></i>	<i>82 Campo di concentramento</i>
<i>83 La sveglia</i>	<i>84 Sfida con la morte per una rapa</i>	<i>85 Proposta rinunciata</i>
[assenza del paragrafo numero 86]	<i>87 I pidocchi</i>	<i>88 Camere a gas</i>
<i>89 Intanto avevamo potuto scrivere a casa</i>	<i>90 Potendosi arrangiare</i>	<i>91 Orrore, fughe e terrore dei bombardamenti</i>
<i>92 Umanità</i>	[assenza del paragrafo numero 93]	<i>94 Nella città distrutta</i>
<i>95 Il tunel</i>	<i>96 I due fronti</i>	<i>97 Solo per le campagne</i>
	<i>99 terza notte di tempesta</i>	<i>100 Libertà Libertà</i>
<i>101 Il fornaio</i>	<i>102 Ultimo bombardamento di Magdemburgo</i>	<i>103 Le conquiste</i>
<i>Il ballo e La grappa<sup>9</sup></i>	<i>Il capriolo<sup>10</sup></i>	<i>104 [•] Addio divisa.</i>
<i>[•] In quel periodo</i>	<i>[•] 105. Nuova vita</i>	

---

<sup>8</sup> [paragrafo non numerato].

<sup>9</sup> [paragrafo non numerato].

<sup>10</sup> [paragrafo non numerato].

Nella sezione conclusiva del documento autografo, la numerazione dei paragrafi è interrotta; l'ordine dei fogli è gestito dallo scrivente solo attraverso la numerazione delle pagine collocata nella parte inferiore sinistra delle stesse; talvolta accade che egli aggiunga delle parti di narrazione allegando dei fogli, di formato più piccolo, collegati al testo attraverso simboli grafici come asterischi o segni di addizione. Sebbene la titolazione dei paragrafi sia, come si è detto, probabilmente posteriore al momento della stesura, l'elemento rappresenta un indizio importante di un'idea di architettura testuale nella mente dello scrivente il quale, forse per emulazione di alcuni testi visti e letti, concepisce l'elemento paratestuale del titolo come un dato importante con cui confezionare la sua autobiografia. Se alcuni dei titoli sono informativi dal punto di vista topografico, come *Lago di Santa Croce*, *Il col Visentin*, altri da quello cronologico, come *65 Novembre*; *98 Il Sabato santo e Pasqua*, altri sono cataforici rispetto al contenuto del paragrafo (è il caso, per esempio, di *54 Il campo al regimento* o di *59 Da Sarajevo alla contumaccia*) e altri ancora sono indicatori di un intento espressivo che è proprio della scrittura di Liberale Medici come [•] *19 Fango nebbia treno e spavento*; *84 Sfida con la morte per una rapa*; *100 Libertà Libertà* e *104 [•] Addio divisa*.

## 2. Analisi linguistica

### 2.1 Grafia e paragrafematica

Le pagine dell'autobiografia di Liberale sono occupate nella loro interezza e presentano un'interlinea abbastanza regolare che va riducendosi solo nella parte finale della narrazione; il corpo testuale è caratterizzato visivamente, come spesso accade, da un allineamento sinistro regolare ed uno destro invece meno lineare e preciso. Il ductus dello scrivente è fluente, la grafia, in carattere corsivo, è particolareggiata e dotata di allunghi superiori e inferiori, mentre più rari sono i legamenti.

Sin dalla prima pagina dell'autografo si nota un intento revisorio da parte dello scrivente ravvisabile nell'espunzione delle venti righe iniziali dell'autobiografia, barrate da una grande X<sup>456</sup>. In questo passo si rintraccia, nelle prime tre righe, il motivo che ha spinto Medici ad intraprendere il racconto della propria vita: *Dopo 53 anni mi sento un po obbligato dallo spirito della mia vita di cominciare a ascrivere qualche cosa su come e dove ho passato questi sconvolti anni* (p. 1). Lo scrivente, dopo aver dichiarato la sua passione per la musica sacra non del tutto assecondata per le difficili condizioni economiche della sua famiglia, avverte l'esigenza di procedere in ordine cronologico; con il deittico temporale *Ora*, seguito dalla congiunzione avversativa *però*, sceglie quindi di cambiare subito il corso della narrazione e di scrivere un nuovo inizio: *Ora però vorrei cominciare da capo con la mia infanzia* (p. 1).

Gli interventi autoriali sul testo hanno caratteristiche differenti tra loro<sup>457</sup>. In alcuni casi essi consistono nell'espunzione di alcuni elementi [*per la prima volta a Gaggio di Marcon (~~VE~~)* (p. 3); *ma poi si è ~~eo~~ ci siamo confortati a vicenda* (p. 17); *il ~~passa~~ treno passa con più di 60 carri* (p. 19)] o segnalano i ripensamenti dello scrivente: *magari attendere una parola di bontà ossia ~~o magari~~ un complimento da ragazzino: questo nò era impossibile di pretendere ~~questo~~ alla mia età* (p. 18); *e così mi viene un'idea slacciai le galosse piene di paltano e così pure mio fratello e camminando per il solito passaggio siamo riusciti in poco tempo portare a termine il nostro lavoro restando illesi ~~dai~~ piedi di canna tagliata a falce* (p. 10). In altre occasioni, dopo aver espunto alcune parti della frase, lo scrivente rimodula la proposizione per aumentarne l'efficacia, come avviene in: *e da allora il mio animo gustava sempre più le noti musicali e ~~quando sentito un brano~~; dopo aver udito un brano* (p. 2) in cui Liberale riscrive il predicato verbale correggendolo morfologicamente e apportando un cambiamento di registro attraverso la sostituzione di *sentire* con *udire* che probabilmente reputa più adatto. Simile è anche la correzione in *far ringiovanire l'albero del progresso ~~con con frutti nuovi~~*

<sup>456</sup> Cfr. Appendice con riproduzione dell'autografo.

<sup>457</sup> Gli interventi interlineari o marginali sono attuati dallo scrivente con un inchiostro uguale a quello utilizzato per la scrittura del testo.

*alimentandolo con una sana alimentazione* in cui viene cancellato, con un unico segno grafico, il complemento di mezzo e sostituito da un gerundio, con il pronome clitico del complemento oggetto. Sono frequenti gli interventi motivati da un intento correttivo lessicale o morfologico: *Intanto vediamo che arriva una poiana con le ali spalancate era tanto grande, e si mise a sorvolare attorno, finchè tutto in un tratto si picchia a terra a poca distanza da noi e la vediamo saltare e leccare per terra e ci siamo accorsi per vedere cosa aveva da fare quegli gesti* (p. 21).

Nell'interlinea del testo lo scrivente sceglie di annotare le aggiunte che reputa opportune: *mi sembra a Pascqua del 1931* (p. 3); *con la pala*<sup>badila</sup> *buttavamo giù su la terra* (p. 6); *Per me queste cose mi ha fatto da capire che gli uomini sono uomini*<sup>o dovrebbero essere</sup> *per aiutarci e non per tradirci* (p. 9); *per la costruzione del campanile*<sup>che era stata fatta</sup> *nell'anno 1921* (p. 12); *dopo aver fatto 200*<sup>o più</sup> *chilometri* (p. 12); *la Mamma lavorava sempre di calze*<sup>o filava con la molinella</sup> *le spose rammendavano* (p. 13); *Io invece ero incuriosito per vedere i gabbiani lungo il fiume dese che presto apparivano e presto scomparivano* (p. 19).

A quest'ultima tipologia di interventi aggiuntivi sono affidati compiti molto diversi. A pagina 12 e a pagina 19, lo scrivente completa la struttura frasale con la proposizione relativa nel primo caso e con la copula nel secondo. Spesso invece le aggiunte precisano l'informazione, come avviene a pagina 6 con l'inserimento del lemma *badila*, invece di *pala* e con la proposizione disgiuntiva a pagina 13. Rispetto ai casi di pagina 3 e 12, invece, si riscontra un intento dubitativo poiché i dati riportati, la data e la lunghezza della strada percorsa, potrebbero non essere del tutto attendibili per gli anni intercorsi tra il tempo di scrittura e quello dei fatti narrati.

Più complessa e articolata è la questione delle notazioni orientative e metatestuali: nella pagina 106 dell'autografo si trova, nell'interlinea in corrispondenza della proposizione *dopo di avere potuto prendere la macchina*, l'indicazione *gira pagina* seguita dai due segni grafici | e + e dall'infinitiva *ritornare dopo la III 106*<sup>458</sup>. In giù trovare la Nonna e i suoi zii e cugini, posto alla fine del periodo successivo a quello citato, è presente il segno grafico del rombo <sup>[0]</sup> seguito dalla proposizione *continua con 106 I*.

Sebbene le indicazioni non siano, per la piccolezza della grafia, di immediata e facile lettura, risultano efficaci nel loro intento. Se si avanza di una pagina, si troverà, in alto a destra, la numerazione *III 106* ed in fondo al foglio, a destra, l'infinitiva, *Ritornare a pagina 106* che riporta il lettore sullo stesso foglio di partenza dove potrà trovare e seguire la seconda indicazione prima citata.

Questi elementi costituiscono una sorta di apparato paratestuale simbolo dell'atteggiamento del soggetto nei confronti di ciò che scrive; le correzioni, infatti, non denunciano, come spesso accade in

<sup>458</sup> La notazione dello scrivente è però errata; seguendo la sua indicazione, infatti, si giunge in un punto della narrazione coerente con i temi e i motivi sviluppati in precedenza. La continuazione della narrazione di pagina I 106 si trova a II 106 e non a III 106, come indicato da Liberale Medici.

questo tipo di documenti, un'insicurezza ortografica o grammaticale ma una decisa volontà migliorativa della forma e un'inclinazione alla revisione del testo di cui spesso non si hanno attestazioni nei testi semicolti<sup>459</sup>.

Generalmente regolare, segnalata dal doppio trattino o da quello singolo, è la segmentazione nei cambi di riga, escluse alcune anomalie nella sillabazione del vocabolo: *petr / oli* (p. 13); *rimas / te* (p. 15); *macellazi / one* (p. 106).

La punteggiatura è utilizzata dallo scrivente in modo basilare. Ci sono virgole e punti fermi quasi sempre seguiti dal carattere maiuscolo della lettera che segue. Il punto interrogativo è regolarmente impiegato al termine delle proposizioni interrogative dirette mentre i segni grafici di introduzione del discorso diretto sono assenti e sostituiti da diverse tipologie di grafemi tra cui i due punti, il punto e virgola, le virgolette alte, oppure un punto fermo rialzato dal rigo, come si può osservare dalle citazioni testuali che seguono: *e chiama Alessandro che li rimaneva a casa dicendoli: prendi la chiave e vai aprire la sbarre* (p. 18); *Partimmo allora io le dissi: oggi quando verrò a prendere l'acqua mi volio tuffare dentro* (p. 20); *e mi dicevo " fanno male a ballare perché sono profanatori e poi ripensavo "* (p. 11); *e lui e che ci importa a me* (p. 8). Il carattere maiuscolo, oltre che dopo il punto fermo, è sempre previsto, con funzione affettiva, in *la Mamma* (p. 11); *il Papà* (p. 11) e con funzione reverenziale: *il Patrono* (p. 11); *musica Sacra* (p. 11); *Chirurgia* (p. 14); *Proffessore* (p. 14); *Carabinieri* (p. 14); *Messa* (p. 15); *Signore* (p. 26, nel senso di Dio). I caratteri numerici invece non sono mai tradotti in lettere ma conservati: *nei anni 30* (p. 6); *alle 3 del mattino* (p. 15); *circa 5 km* (p. 16).

Il sistema accentuativo non è particolarmente irregolare; il segno di accentazione si ritrova nelle forme della terza persona singolare del verbo *essere*<sup>460</sup> così come nell'avverbio e nella congiunzione causale *perché*<sup>461</sup>, nelle congiunzioni *perciò*<sup>462</sup>; *però*<sup>463</sup> e negli avverbi *così*<sup>464</sup>; *già*<sup>465</sup>, *là*<sup>466</sup>. In accordo con le norme ortografiche sono anche l'avverbio locativo *là* (p. 2) e la terza persona del presente indicativo del verbo *dare* (p. 7); l'accentazione di formazioni monosillabiche è però sovraestesa, come spesso accade nelle scritture semicolte, e si rintracciano quindi occorrenze come *pò* (p. 19); *mè* (pp. 5, 26); *nò* (pp. 18, 103, 106, 107); *rè* (p. 26); *mè* (p. 107); *nò* (p. 107). Nei due utilizzi di accento

---

<sup>459</sup> Ad esempio, in PALERMO 2004 (p. 18), si sottolinea che, da un'analisi delle correzioni presenti nel corpus delle lettere del CEOD di epoca ottocentesca, «negli scriventi meno colti le correzioni sono in gran parte di natura grammaticale, mentre in quelli in grado di maneggiare con maggior disinvoltura lo strumento linguistico gli interventi sono prevalentemente stilistici».

<sup>460</sup> Rare sono le eccezioni: *e stato* (p. 26); *e stato* (p. 26).

<sup>461</sup> *perché* (pp. 4, 11, 18, 20, 21, 107).

<sup>462</sup> *perciò* (pp. 4, 15, 107).

<sup>463</sup> *però* (pp. 4, 11).

<sup>464</sup> *così* (pp. 5, 9, 11).

<sup>465</sup> *già* (p. 7).

<sup>466</sup> *là* (p. 8).

grafico [*non nò potuto* (p. 1); *io di rimproverare non nò mai avuto la forza* (p. 103)] si nota la reduplicazione, senza concrezione, dell'ultima consonante dell'avverbio *non* che si unisce alla prima persona del verbo *avere* con la caduta del diacritico /h/ e l'accentazione della vocale rimanente. In queste formazioni grafiche, si osserva l'esistenza di un canale diretto tra la percezione uditiva delle parole e la loro grafia nelle abitudini linguistiche dello scrivente: la geminazione della consonante nasale è data dalla breve frazione di tempo che solitamente intercorre tra la pronuncia dell'avverbio *non* e quella del monosillabo del verbo *avere*, mentre l'accento posto sull'ultima vocale ha una funzione espiratoria che indica la forza che il grafema /o/ ha nella resa fonica<sup>467</sup>.

Per quanto riguarda i segni di elisione, accanto ai diffusi usi corretti, la casistica è piuttosto variegata; talvolta, infatti, si verifica una sovraestensione e l'apostrofo è associato anche all'articolo indeterminativo che precede sostantivi maschili: *Ancora ricordo un'altro giorno dovevamo portare fuori la stramaglia* (p. 10); *Però mi viene in mente che un'anno che non ricordo la data* (p. 11); *un'uragano* (p. 26). In altre occorrenze l'elisione della vocale dell'articolo determinativo femminile non è segnalata, per cui troviamo realizzazioni come *l argine* (p. 20) oppure *l acqua* (p. 20). In *ad'altro* (p. 103); *ad'ascoltare* (p. 103); *ed'ora* (p. 103); *ed'ecco* (p. 106); *ed'è* (p. 107); l'apostrofo separa i monosillabici *ed* e *ad* dalle parole seguenti così da scindere due elementi che invece, dal punto di vista della pronuncia, potrebbero essere ritenuti uniti<sup>468</sup>.

I confini grafici tra le singole parole sono manipolati anche in altri modi; vi sono infatti concrezioni indebite tra la particella locativa *ci* e le forme del presente o dell'imperfetto del verbo *essere*: *cera* (pp. 2, 3, 8, 10, 13, 15, 19, 20, 104); *ce* (p. 10); *cerano* (pp. 11, 15, 19); *cè* (pp. 19, 107); *cenera* (p. 107) e, anche se in misura minore, si verificano unioni tra articolo o preposizione e parola seguente: *didietro* (p. 10); *allinfori* (p. 13); *asè* (p. 106); *umppo* (pp. 18, 20); *difronte* (p. 107); *lostesso* (p. 107); *lagitazione* (p. 105); *lumanita* (p. 107).

Nell'ambito del consonantismo, il trattamento delle scempie e delle geminate è critico; certamente sono diffusi gli scempiamenti veneto-settentrionali<sup>469</sup>: *sodisfazioni* (p. 1); *trebia* (pp. 7, 21); *avventura*

<sup>467</sup> Si riscontra un meccanismo simile nel caso di *non né* (p. 108) in cui la reduplicazione della consonante nasale /n/ è unita alla terza persona del verbo *essere* che, a differenza della prima persona singolare del verbo *avere*, è di per sé dotata di accento.

<sup>468</sup> In RAFFAELLI 2004 (p. 191), a proposito di un corpus di lettere ottocentesche di patrioti siciliani, caratterizzate da tratti divergenti dalla norma grammaticale coeva, si legge che «Dallo scrivente inesperto, che non ha interiorizzato la norma per la quale l'apostrofo indica un'elisione, questo segno interpuntivo può essere più generalmente interpretato come una marca di separazione grafica tra due parole strettamente dipendenti dal punto di vista fonetico. Ciò può comportare la sovraestensione indebita dell'apostrofo a tutti i casi in cui una parola monosillabica terminante in consonante sia seguita da una parola iniziante per vocale (mi riferisco alle preposizioni *in*, *con*, *per* e *ad*, all'avverbio *non*, alla congiunzione *ed*».

<sup>469</sup> Nella casistica riportata è opportuno osservare che lo scempiamento avviene, nella maggior parte dei casi, prima dell'accento tonico [*stalière* (p. 8); *piutòsto* (pp. 8, 26); *coménti* (p. 14); *orèndo* (p. 17); *adòsso* (pp. 9, 17); *ocasión* (p. 106)] ed ha inoltre una maggiore incidenza in parole che presentano un'altra consonante geminata in: *cosidetto* (p. 13);



(p. 8); *contravvenzione* (p. 8); *staliere* (p. 8); *piuttosto* (pp. 8, 26); *adosso* (pp. 9, 17); *paraleli* (p. 10); *ricorenza* (pp. 10, 11)<sup>470</sup>; *afari* (p. 13); *bodega* (p. 13); *cosidetto* (p. 13); *ramendavano* (p. 13); *accetavano* (p. 14); *afitto* (p. 14); *bodega* (p. 14); *comenti* (p. 14); *maresciallo* (p. 14); *provvedere* (p. 14); *falivano* (p. 15); *orendo* (p. 17); *ataccata* (p. 18); *afinchè* (p. 19); *attrezzature* (p. 19); *fabricati* (p. 19); *quelo* (p. 19); *apezzamento* (p. 20); *avicinava* (p. 20); *stupefatto* (p. 21); *rafiche* (p. 26); *bachetta* (p. 26); *localizati* (p. 26); *pani* (p. 27); *Atila* (p. 103); *avenire* (p. 103); *matatoi* (p. 103); *alievi* (p. 103); *sodisfavo* (p. 103); *soferente* (p. 103); *ateggiamenti* (p. 104); *indotrinati* (p. 104); *dificile* (p. 105); *sucedevano* (p. 105); *mana*<sup>471</sup> (p. 105); *abatterle* (p. 106); *detare lege* (p. 106); *dificoltà* (p. 106); *improvvisata* (p. 106); *legerezza* (p. 106); *occasione* (p. 106); *vantagiosi* (p. 107); *colaborazione* (p. 109).

Riconducibili all'italiano regionale veneto<sup>472</sup> sono anche i falsi raddoppiamenti cui sono soggette le consonanti intervocaliche: *fammiglie* (p. 1); *sacrificci* (p. 1); *fibbra* (p. 4) *addoperava* (p. 5); *ruggiada* (p. 6); *aggente* (p. 7); *famme* (p. 8); *riccorenza* (p. 11); *saccerdoti* (p. 11); *ballaustre* (p. 12); *Ricordo* (p. 12); *ricordo* (pp. 11, 12, 13, 14); *ricordi* (p. 13); *serrata* (pp. 14, 16)<sup>473</sup>; *gioccare* (p. 14); *pazzienti* (p. 14); *Proffessore* (p. 14); *berre* (p. 18); *faggioli* (p. 18); *pretendere* (p. 18); *semminare* (pp. 18, 19); *opinione* (p. 19); *percorso* (p. 19); *rissalendo* (p. 20); *apperta* (p. 26); *fiabba* (pp. 26, 27); *volleva* (p. 26); *cammion* (p. 27); *famme* (p. 27); *disaggio* (p. 103); *disaggiata* (p. 103); *tappeto*<sup>474</sup> (p. 103); *attmosfera* (p. 105); *volleva* (pp. 103, 105); *rissolvere* (p. 105); *soffisticate* (p. 105); *malvaggiamente* (p. 105); *carosselli* (p. 106); *conossenza* (p. 106); *gitte* (p. 106); *disaggi* (p. 107); *soffisticarono* (p. 107); *rissolvere* (p. 109).

Il nesso labiovelare è regolare nella maggior parte delle occorrenze: *acqua* (pp. 6, 18, 10, 20); *acquistare* (p. 15); *risciacquati* (p. 20) mentre è problematica, e probabilmente dovuta alla natura semicola dello scritto, la resa di *qu*: *cualche* (pp. 4, 13); *freccuentare* (p. 13); *cuello* (p. 15); *delincuenza* (p. 107) e anche di *sc le squole* (pp. 3, 103), *la squola* (p. 5); *a qui scambiare una parola* (p. 103). La sostituzione della *l* palatalizzata con il nesso *l+j* si verifica con una certa ricorsività: *scaliai* (p. 1), *bersalio* (p. 1) *palia* (pp. 1, 2), *volio* (pp. 1, 5, 15, 20); *svelia* (p. 26); *volia* (p. 27); *accoglienza* (p. 27); *miliori* (p. 105); *racolievano* (p. 105); *involute* (p. 105); *sbaliata* (p. 105); *involiavano* (p. 106); *molie* (p. 106); *meravilie* (p. 107)<sup>475</sup>. La resa della nasale palatale è regolare, eccezion fatta per

---

*accetavano* (p. 14); *afitto* (p. 14); *bachetta* (p. 26); *attrezzature* (p. 19); *apezzamento* (p. 20); *ateggiamenti* (p. 104); *legerezza* (p. 106); *abatterle* (p. 106).

<sup>470</sup> Il lemma ha anche la versione soggetta a falso raddoppiamento, cfr. *riccorenza* (p. 11).

<sup>471</sup> 'manna'.

<sup>472</sup> CORTELAZZO – PACCAGNELLA 1992, p. 269.

<sup>473</sup> A p. 16 troviamo *serata*, senza falso raddoppiamento.

<sup>474</sup> 'tappeto'.

<sup>475</sup> in MUSSINI 1889 questo fenomeno è attestato nella resa dialettale veneta dell'italiano nazionale ed è ritenuto riconducibile all'italiano regionale anche in CORTELAZZO-PACCAGNELLA 1992, p. 269.

l'aggettivo indefinito *ogni*: *oni volta* (p. 11); *oni qualvolta* (p. 11); *oni* (p. 13); la sibilante palatale è realizzata secondo la norma [*riuscire* (p. 1); *marescialo* (p. 14); *risciacquati* (p. 20); *sono riuscito* (p. 103); *lasciare* (p. 106)] se si escludono le occorrenze: *le galosse*<sup>476</sup> (p. 10); *lassiare* (p. 107).

## 2.2 Dalla frase al testo: elementi di morfosintassi

L'articolo determinativo *il*, in casi come *il strame* (p. 10), è giustificato dall'influenza del sistema degli articoli del dialetto veneto in cui non compare, a differenza dell'italiano, l'articolo *lo* davanti a *s* impura. Per la stessa ragione, nello scritto di Liberale Medici, si trovano occorrenze come *i zingari* (p. 2); *i scarichi* (p. 11); *i scontri* (p. 104)<sup>477</sup>. L'articolo *gli* compare nella variante *li*: *li altri* (p. 11); *li altri* (pp. 11, 13, 27); *li amici* (p. 14); *li ordini* (p. 18)<sup>478</sup>. Il comportamento dell'articolo determinativo ha, ovviamente, delle ricadute morfologiche sulla formazione degli articoli partitivi, ottenuti dall'unione del determinativo con la preposizione semplice *di*: *dei afari* (p. 13); *dei acellerati* (p. 16). L'abitudine di far precedere i nomi propri con l'articolo determinativo è in linea con l'italiano settentrionale [*la mia sorella Angela* (p. 3); *Il fratello Emilio* (p. 10); *la Maria* (p. 21); *la bianca* (p. 106)<sup>479</sup>] mentre l'uso, sistematico nello scritto, dell'articolo determinativo prima delle variabili affettive dei sostantivi *madre* e *padre* è peculiare dell'italiano colloquiale: *la Mamma* (pp. 11, 16, 18); *il Papà* (pp. 13, 14).

Nel campo delle preposizioni, *per* introduce il complemento di limitazione [*per me le questioni mi fanno sempre soffrire e oni qualvolta che mi sono trovato dentro ho sempre cercato di mettere la pace* (p. 11); *Per la sua amministrazione parrocchiale era un genio* (p. 12); *e quello in centro era per me grande immenso con davanti pure un grande aia per essicare il grano* (p. 19); *per mio Papà è stato il II ad essere operato dal Proffessor Badile* (p. 14)] e l'uso di *a* è sovraesteso, a discapito delle altre forme preposizionali: *malgrado a tutto* (p. 4); *anche Sandro era quasi alle mie condizioni* (p. 6); *A merito di questa festa* (p. 11); *mi faceva rimanere a fiato sospeso* (p. 13); *all'inverno* (p. 13); *anche durante all'inverno* (p. 15); *anche li altri erano alle mie condizioni* (p. 27); *però a lungo tempo qualcuno poi mi è venuto a dire* (p. 104).

---

<sup>476</sup> 'galosce'.

<sup>477</sup> L'estensione di *il* per *lo* e di *i* per *gli* è anche ritenuto un tratto usuale delle scritture semicolte, come è specificato in FRESU 2014, p. 213.

<sup>478</sup> In questo caso, come invece è avvenuto nell'evoluzione dell'articolo nel corso della storia della lingua italiana, il nesso /LJ/ non produce la formazione della laterale palatale.

<sup>479</sup> *La bianca* è il nome della mucca di Liberale Medici; l'usanza di dotare gli animali da lavoro di un nome è una consuetudine delle culture contadine: «I nomi delle «bestie», rappresentano un modulo particolare nel linguaggio contadino, in particolare bracciantile e salariale. Se il nome singolo (cavallo, cane, ecc.) può sprigionare la fantasia i nomi abbinati esprimono una inventiva, in cui storia e vita, fantasia e realtà, ispirano accostamenti ironici», COLTRO 1975, I, p. 175.

La stessa preposizione è però assente davanti agli infiniti retti da verbi fraseologici lessicali e grammaticali<sup>480</sup> come accade solitamente nel italiano regionale veneto<sup>481</sup>: *cominciava fare buio* (p. 1); *è venuta prendermi* (p. 1); *volio andare vedere* (p. 1); *cominciai distinguere* (p. 2); *cominciai sgonfiarmi* (p. 2); *mandarlo studiare* (p. 4); *andammo lavarci le mani* (p. 6); *si mise gridare* (p. 6); *siamo riusciti in poco tempo portare* (p. 10); *il Papà andava prendere* (p. 11); *e tu dovrai andare prenderli* (p. 18); *andavano eseguire dei lavori in campagna* (p. 19); *sono riuscito inserirmi* (p. 103); *mettendosi consumare* (p. 105); *continuavano contestare* (p. 107). Gli inserimenti della preposizione semplice *a* prima di infiniti retti da predicati verbali che non la richiederebbero sono quindi da considerarsi reazioni ipercorrette a questa tendenza diatopicamente marcata: *ci piaceva a vedere* (p. 6); *vedere il papà a soffrire li altri* (p. 13); *non ha potuto più a lavorare li altri* (p. 13); *Poi cominciava la partita a carte e lui li piaceva a fare da giudice* (p. 14); *non nà potuto più a lavorare* (p. 14); *vedere il Papà a soffrire del male e la Mamma molto preoccupata per lui* (p. 14); *dove si poteva scaricare i materiali e potersi anche a sedere per terra* (p. 21). Tra questi due poli di eccentricità rispetto alla norma linguistica nazionale si collocano le occorrenze in cui lo scrivente dimostra invece di padroneggiare l'uso della preposizione: *mi sento un po' obbligato dallo spirito della mia vita di cominciare a scrivere qualche cosa su come e dove ho passato questi sconvolti anni* (p. 1); *riuscire ad accontentare* (p. 1); *ha cominciato a vestirmi bene a curarmi i capelli che erano ricci e biondi a portarmi tutte le domeniche alla S. Messa* (p. 3); *continuavo sempre a cantare* (p. 4); *non avevo tanta resistenza di camminare* (p. 6); *non ce la facevo più a camminare* (p. 10); *si mettevano a ruminare* (p. 6); *cominciai a gridare* (p. 6); *Mi sono messo a piangere da solo pensando subito i miei genitori, la mia famiglia e la scuola cantorum* (p. 16). Inoltre, un'ulteriore conferma dell'incertezza di Liberale Medici è la sostituzione della preposizione *a* con *di*: *mi sento un po' obbligato dallo spirito della mia vita di cominciare a scrivere qualche cosa su come e dove ho passato questi sconvolti anni* (p. 1); *ho appena fatto in tempo di trarmi in salvo* (p. 16); *loro potranno continuare di lavorare* (p. 18); *e state attenti di non farvi male* (p. 21); *ha fatto in tempo di dare* (p. 21); *ho provato di resistere* (p. 27).

Nel sistema pronominale, si nota la predilezione dello scrivente per i tipi *lui/lei* a scapito dei pronomi soggetto *egli/ella* e la presenza di *si*, al posto di *ci*<sup>482</sup> [*facendosi riprendere un'altra giornata di novità* (p. 26); *si dovevamo sottomettere* (p. 106); *le dovevamo tenersele* (p. 26)], in linea con le scritture medio-basse e con l'italiano regionale veneto.

In questo ambito di analisi, il fenomeno degli allargamenti pronominali è senza dubbio il più diffuso; *li*, in cui si verifica, a livello fonetico, la stessa assenza di palatalizzazione riscontrata nella

<sup>480</sup> Per l'analisi approfondita delle tipologie dei verbi fraseologici, si veda BERTINETTO 1991, pp. 129-161.

<sup>481</sup> CORTELAZZO-PACCAGNELLA 1992, p. 268.

<sup>482</sup> Cfr. SERIANNI-ANTONELLI 2011, p. 82.

resa dell'articolo determinativo maschile *gli*, è utilizzato sia per il maschile che per il femminile: *io li ho risposto* (p. 1, per *le*); *li vai addosso* (p. 9, per *le*); *io li risposi* (p. 18); *poi il rè non li è bastata* (p. 26); *li vado vicino* (p. 106). Al contempo, la sua variante femminile è impiegata senza però tenere conto delle distinzioni di genere grammaticale: *le risposi* (p. 6, per *gli*); *Partimmo allora io le dissi* (p. 20, per *gli*). Come ampiamente riscontrato nelle scritture medio-basse, collocate a diverse altezze cronologiche, anche in questo testo si creano effetti di ridondanza pronominale dettati dal fatto che il significato affidato ai pronomi è ribadito anche da altri elementi<sup>483</sup>: *lui li piaceva a fare da giudice* (p. 14); *qualche volta li piaceva giocare anche lui* (p. 14); *portandosi via con sé* (p. 21); *a mè mi piaceva* (p. 26); *poi il rè non li è bastata* (p. 26); *la tua fiabba ora per noi ci fa sentire una realtà* (p. 27); *ti penso a te* (p. 104).

Si rintraccia, inoltre, un impiego abbastanza massiccio del pronome clitico *si* in costruzioni impersonali: *si beveva il vino bianco che si cominciava allora nei anni 30 avere il primo vino bianco tipo rex salin* (p. 6); *Poi alla sera ricordo anche fin da quando ero bambino specie all'inverno che si faceva il filo in stalla* (p. 13); *si cercava in tutti i modi per ricavare soldi ma purtroppo andava sempre male* (p. 14); *si faceva i conti e si diceva con i soldi dei bozzolini volio comprare un capo da vestire ossia un paio di sandali, e invece i conti falivano* (p. 15).

La morfologia verbale del testo converge con la norma linguistica nazionale; il congiuntivo ha un uso regolare<sup>484</sup> e vitale ed è infatti impiegato nelle proposizioni soggettive esplicite [*mi sembrava che la testa fosse diventata grande come una botte* (p. 2); *sembrava che anche lui di prima avesse avuto paura di me* (p. 17); *e così credo che sia per tutti* (p. 107); *per loro sembrava che fossimo i suoi figli* (p. 27); *per loro sembrava che fossimo i suoi figli* (p. 27)], nelle proposizioni oggettive in contesti volitivi, come nella proposizione *ho voluto che i miei fratelli più vecchi mi portassero di sera alla scuola di canto* (p. 2), in contesti dubitativi [*non sapevo cosa fosse* (p. 17)] e in frasi in cui si verifica una relazione di paragone: *ricordo come se fosse ora* (p. 13); *come se dovesse essere la mana dal cielo per tutti* (p. 105).

Il modo condizionale è utilizzato regolarmente, al tempo presente, in chiave attenuativa [*Per me queste cose mi ha fatto da capire che gli uomini sono uomini o dovrebbero essere per aiutarci e non per tradirci* (p. 9)] oppure per indicare il futuro nel passato: *Era lì che stavano costruendo il manofatto per bonificare tutta quella terra che poi sarebbe diventata produttiva* (p. 20). Nella proposizione

<sup>483</sup> Sulla fenomenologia del sistema pronominale nei testi collocati in basso sull'asse della variabilità diastratica, esiste un'ampia bibliografia tra cui si segnalano: CORTELAZZO 1972, III vol., pp. 86-88; SABATINI 1985; BERRUTO 2012, p. 75; D'ACHILLE 1994, p. 71; FRESU 2014, p. 213.

<sup>484</sup> L'utilizzo regolare del modo in questione non è così frequente nell'italiano popolare e nelle scritture semicolte; a questo proposito si riportano qui di seguito alcuni riferimenti bibliografici, cronologicamente ordinati: CORTELAZZO 1972; BELLOSI 1978; BIANCONI 1980; BERRUTO 1983; D'ACHILLE 1994, pp. 71-72; FRESU 2014, p. 214.

principale *io non mi sarei più tirato via ma purtroppo bisognava* (p. 20) il condizionale ricopre la funzione semantica, classica, di esprimere un desiderio irrealizzabile.

Per quanto riguarda i tempi verbali, non si riscontrano particolarità a livello morfologico nel presente, nell'imperfetto e nel passato remoto che sono i tempi maggiormente utilizzati dallo scrivente per la gestione dei piani temporali della narrazione.

Da ricondurre ai fenomeni tipici dell'italiano semicolto sono i fenomeni di concordanza a senso situati spesso in corrispondenza di nomi che lo scrivente giudica plurali, badando unicamente al loro aspetto semantico: *la gente che erano in chiesa* (p. 3); *la gente facevano il filò* (p. 15); *qualche persona ci si incontrava magari con il bestiame per mano che andavano eseguire dei lavori in campagna* (p. 19); *Basta anche a quei dolci canti e melodie che uniti in coro soprattutto con i nipoti e nipote si dava eco ad altra gente che seduti al fresco di sera si giolivano per ascoltarci*, (p. 103); *ormai la ruota del consumismo doveva girare aumentando la sua velocità perché tutti voleva sempre di più e così le sofisticazioni aumentarono sempre di più* (p. 105). Talvolta, in senso opposto, a sostantivi morfologicamente plurali sono accordati predicati declinati alla terza persona singolare: *ma prima ancora si preparava le bestie* (p. 5); *queste cose mi ha fatto da capire che gli uomini sono uomini* (p. 9); *si faceva i conti* (p. 15); *dove si poteva scaricare i materiali* (p. 20); *in casa cera due donne* (p. 106).

Il costrutto del *che* polivalente<sup>485</sup> è utilizzato come semplice congiunzione facilmente sostituibile da *e* con funzione copulativa di collegamento: *e per me aveva un modo di spiegare di farsi ascoltare che col mio carattere vorrei dire obbediente anche benchè poco intelligente lo stesso riuscivo a capire il significato* (p. 12); *pur troppo mio Papà ha dovuto vendere il cavallo era bravo e buono che mi mandavano al molino da solo benche ero ancora ragazzo* (p. 13); *Per mio Papà è stato lui il II ad essere operato dal Proffessore Badile di Mestre che invece il primo pazziente un marescialo dei Carabinieri subendo la stessa operazione è deceduto* (p. 14); *mi sono visto i fanali della locomitiva adosso che ho appena fatto in tempo di trovarmi in salvo* (p. 16); *però io in quel momento mi sono sentito sopra comandato che al posto di battere il cane ho cominciato a carezzarlo* (p. 17); *La strada era diventata di terra battuta che il cavallo correndo lasciava dietro di noi una scia di polvere* (p.

---

<sup>485</sup> In BERRUTO 2012, pp. 68-69 si legge che «questi usi del *che* come connettivo, o complementatore, generico, costituiscono un continuum che va dall'italiano standard ancien régime [...] all'italiano popolare regionale basso, dove il *che* connettivo tuttofare ha una gamma amplissima di impieghi». All'ampia diffusione del fenomeno corrisponde ovviamente anche una ricca e diversificata bibliografia di studi. Sul parlato e sull'italiano popolare di fondamentale importanza sono CORTELAZZO 1972, pp. 93-98, SORNICOLA 1981, pp. 61-74, SABATINI 1985, pp. 164, 165. In D'ACHILLE 1990 c'è un'approfondita ricostruzione della presenza del *che indeclinato* nei testi dalle origini fino al XVIII secolo; ancora In D'ACHILLE 1994, p. 72 si legge che «il *che* "polivalente" nell'italiano popolare presenta una grandissima varietà di usi». Un paragrafo dedicato al fenomeno è anche in BERRUTO 2012, p. 68. In TESTA 2014, p. 279 il costrutto è annoverato tra «quei mezzi che valgono da strumenti di coesione della scrittura». Il fenomeno è inserito tra i tratti tipici della sintassi delle scritture dei semicolti anche in FRESU 2014, p. 214.

20); *ecco che il maltempo lo fa amalare che per doverlo risanare tocava ancora chi erano abituati alle tribulazioni* (p. 105). Anche impieghi del *che* analitico<sup>486</sup> sono variegati: *una canzoncina che la cantavo sempre* (p. 5); *si beveva il vino bianco che si cominciava allora nei anni 30 avere il primo vino bianco tipo rex salin* (p. 6); *Il giorno seguente allora con un cammion siamo entrati nel territorio Albanese che il duce lo aveva strappato alla Serbia, il Cossovo.* (p. 27) *ho fatto tanti pensieri che li ricordo ancora* (p. 11). L'elemento ha spesso un valore di congiunzione rafforzato dal pronome anaforico che rimanda al sostantivo a cui si riferisce il *che*; nella proposizione di pagina 6, ad esempio, la funzione anaforica è assunta dalla ripetizione, a fine frase, del complemento oggetto a cui è legato (*vino bianco*). Nonostante le possibili distinzioni all'interno della polimorfia del *che*, esse sono accomunate dal ruolo che questo elemento riveste come cerniera frasale tra proposizioni che lo scrivente percepisce collegate ma di cui non ha ben chiaro il legame logico-semantic.

Nella categoria dei connettivi pragmatici, aderendo alla classificazione elaborata in Bazzanella 1985 e ripresa poi in PALERMO 2013, si osserva l'uso delle espressioni connettive con valore metatestuale come nei casi di *Ora però vorrei cominciare da capo con la mia infanzia* (p. 1); *Comunque tornando alle api* (p. 1) in cui *tornare* è espressione anaforica della gestione del racconto da parte di chi scrive e *cominciare* costituisce, insieme all'avverbio di tempo *ora*, un ancoraggio al momento della scrittura. Le formule performative e memorialistiche che esprimono il punto di vista dello scrivente «non sul contenuto proposizionale – i fatti e lo stato di cose espressi – ma sull'enunciato e sull'atto di enunciazione»<sup>487</sup> sono ascrivibili alla categoria dei connettivi «pragmatici-fatici»<sup>488</sup>: *Vorrei dire qualche cosa anche a riguardo di quel Parroco* (p. 12); *Debbo dire che i sacrifici non mancavano per nessuno* (p. 112); *ricordo che sono tornato* (p. 11); *Ricordo una volta* (p. 12); *Ricordo ancora* (p. 14); *Poi alla sera ricordo anche fin da quando ero bambino specie all'inverno che si faceva il filò in stalla* (p. 16); *Ricordo come se fosse ora che facevamo un cerchio intorno alla lampada* (p. 16). Queste locuzioni esprimono la volontà autoriale di riprendere le fila della narrazione e sono assai vicine all'oralità come dimostra, inoltre, l'uso del verbo *dire*, con cui lo scrivente prende la parola e aggiunge un nucleo tematico alla sua narrazione. Il predicato *dire* è inoltre accompagnato dalla prima persona del verbo *dovere* che Liberale Medici usa per aggiungere un commento ai fatti appena narrati, spinto dall'amor di verità. Nelle citazioni dalla prima pagina del manoscritto si riscontra, infine, l'uso del verbo *ricordare*, alla prima persona singolare, spia della natura autobiografica e dell'impostazione memorialistica della scrittura.

<sup>486</sup> D'ACHILLE 2010, p. 188.

<sup>487</sup> PALERMO 2013, p. 191.

<sup>488</sup> BAZZANELLA 1985, p. 21.

Il connettivo *poi* è utilizzato con valore sia temporale sia enumerativo, soprattutto quando «fatti che oggettivamente si susseguono nel tempo sono citati di seguito in una enumerazione argomentativa»<sup>489</sup>: *La scuola cantorum era appena stata formata e cantavano una messa a due voci pari di Haller poi nel 1930 abbiamo imparato la II Ponitificale del Perosi* (p. 3); *si preparava le bestie che fossero al punto della partenza con l'aratro affondato e loro in pusizione allentate e ben allineate così anche per loro era una pusizione di riposo. Poi allora prima di sederci per terra andavamo a lavarci le mani con la ruggiada* (p. 6); *Poi tutti siamo rimasti mortificati* (p. 9); *tutte le sere lui mi tenevano informati dei avvenimenti che soccedevano. Poi si cominciavano i commenti ma tutti accettavano il suo giudizio* (p. 14); *Diceva tusi contro di noi fratelli è melio che andate in cantina a prendere un boccale di vino merlot in santa pace. Poi cominciava la partita a carte e lui lo faceva fare da giudice* (p. 14); *purtroppo mio Papà ha dovuto vendere il cavallo era bravo e buono che mi mandavano al molino da solo benche ero ancora ragazzo. Poi durante l'inverno mio papà si è ammalato alla prostata* (p. 15); *poi ha dovuto rapire anche il drago vivo* (p. 26). Meno frequente è l'avverbio *intanto* che indica contemporaneità nel passato: *I fratelli invece parlavano dei raccolti che si vedevano lungo la strada. Io invece ero incuriosito per vedere i gabbiani lungo il fiume dese che presto apparivano e presto scomparivano. Intanto eravamo arrivati al crocivia davanti all'agenzia* (p. 19); *Era li che stavano costruendo il manofatto per binificare tutta quella terra che poi sarebbe diventata produttiva. Intanto siamo arrivati sul posto* (p. 20); *Io aiutavo alle sorelle ma più di tutto ci facevo compagnia intanto sentivo un rospo che ranocchiava dentro nel fossato* (p. 21); *Sono accorso a raccontarlo ai miei fratelli ma loro non ci hanno fatto caso e mi hanno detto? durante la giornata ne troveremmo di peggio. Intanto vediamo che arriva una poiana* (p. 21); *erano quasi tutti veneti mentre nel mio gruppo ero solo io veneto e le dispiacevano molto per non avere nulla da darmi intanto è arrivato il rancio almeno quella sera è stato sufficiente* (p. 27); *la donna mi disse che era da dopo il parto che non mangiava e non beveva, intanto io la chiamai* (p. 106).

Tra i dispositivi linguistici a cui è affidata la coesione, le anafore, ovvero quelle forme linguistiche con cui «il parlante fa riferimento ad un referente al quale egli, nel suo discorso, ha già fatto riferimento con un'espressione antecedente»<sup>490</sup>, rivestono un ruolo fondamentale. Per esempio, l'anafora pronominale in cui il pronome si riferisce al sostantivo che lo precede è dotata di una forte ricorsività: *così presi un sasso e lo scaliai in bersaglio su di loro* (p. 1)<sup>491</sup>; *e da allora il mio animo gustava sempre più le noti musicali e dopo aver udito un brano; poi io da solo me lo sentivo suonare nella mia mente e vivevo di grande gioia* (p. 3); *durante le arature stagionali si addoperava le vacche*

<sup>489</sup> BERETTA 1984, p. 245.

<sup>490</sup> CONTE 1999, p. 19.

<sup>491</sup> Il pronome *loro* è riferito alle api menzionate quattro righe prima nel testo.

*e i buoi però bisognava a guidargli allora io dovevo accompagnare per la cavessa il primo (p. 5); prendeva in mano una manciata di terra e poi la lasciava andare (p. 7); E così io presi il bicchiere di smalto che non si vedeva dentro e l'altro mio fratello Giovanni lo riempi e lo consegna a questo daziero (p. 8); non ricordo i testi però al modo che li sapeva leggere mi faceva rimanere a fiato sospeso (p. 15); Intanto vediamo che arriva una poiana con le ali spalancate era tanto grande, e si mise a sorvolare attorno finché tutto in un tratto si picchia a terra a poca distanza da noi e la vediamo saltare e beccare per terra (p. 21). Spesso l'anafora pronominale si trova in forma clitica: comunque tornando alle api io andai sempre a guardarle (p.1); e da lì ho visto nascere la superbia che da quel momento non nò mai potuto soffrirla (p. 1); a Pascqua mi sembra del 1931 alle ore 10,30 fu eseguita per la prima volta la grande messa cantata a 3 voci dispari il successo è stato grande, tutti i sacrifici per impararla sono stati colmati di gioia anche la gente che erano in chiesa quando siamo usciti non finivano più di dirci bella e bella e bravi di averla cantata bene (p. 3); per quanto riguardava la squola elementare in quei anni si arrivava soltanto alla III elementare poi in paese non cenerano altre (p. 5) facevo circa 5 km a piedi anche con il fango e con la nebbia per vendere la fava che ora si usava di mangiarla come passatempo durante la serata del filò (p. 16); far ringiovanire l'albero del progresso alimentandolo con una sana alimentazione, facendolo rifiorire (p. 109); poi ha dovuto rapire anche il drago vivo e portarlo in casa reale (p. 26); piovà, tempesta, era davvero un'uragano che faceva paura, le tende non hanno resistito e le dovevano tenersele con tutta forza altrimenti me le avrebbero portate via (p. 26)<sup>492</sup>.*

Talvolta la marcatezza delle costruzioni frasali determina che l'elemento dislocato a sinistra sia richiamato da un pronome anaforico: *pure che anche con i bachi da seta ci si lavorava dietro giorno e notte per portarli a maturazione (p. 15); se la loro famiglia l'hanno perduta (p. 108); qui sarete lontani però la famme non la patirete (p. 113).*

Inoltre, Medici si serve diffusamente dei dimostrativi di prossimità, con funzione anaforica, per richiamare un elemento nominato in precedenza: *allora prima di sederci per terra andavamo lavarci le mani con la ruggiada in un campo più vicino di erba medica; fatto questo ci si prendeva; una scoldella di caffè e latte con la polenta brustolata (p. 6); erano da curare i scarichi dell'acqua della campagna e il piazzale di casa i recinti di verde e sbiancare ancora la cucina benchè sbiancata a Pasqua questa era una ricorenza che si festeggiava il patrono San Bartolomeo (p. 11); Essere fanciullo con il desiderio di gustare un cibo buono ossia umpo di acqua e zucchero o magari attendere una parola di bontà ossia un complimento da ragazzino: questo nò era impossibile di pretendere alla mia età (p. 18); poi ha dovuto rapire anche il drago vivo e portarlo in casa reale che*

---

<sup>492</sup> L'anafora in questo caso è ridondante.



*anche questa è riuscita a compiere (p. 26); penso che non possiamo dire come dice il vangelo di lasciare crescere il bene e il male fino alla maturazione che poi passerà il tribunale di Dio fare il giudizio. Si questo è molto valido però per la vita spirituale, ma fino che saremo qui in questa valle di lagrime (p. 108).*

Un esempio di anafora associativa<sup>493</sup> si rintraccia nella proposizione: *cerano in piazza della parrocchia le giostre con i famosi organini che suonavano a tutto andare, ero a casa con la mia Mamma da soli, per me questo suono è stato come una calamita che attirava il ferro (p. 2)*; in questa occasione il referente non è introdotto in modo esplicito ma è richiamato dall'associazione tra il sostantivo *suono* e *i famosi organini* a cui si riferisce e che lo precedono. Nella proposizione *Intanto vediamo che arriva una poiana con le ali spalancate era tanto grande, e si mise a sorvolare attorno finché tutto in un tratto si picchia a terra a poca distanza da noi e la vediamo saltare e beccare per terra ci siamo accorsi per vedere cosa aveva da fare quei gesti [...] Sono rimasto stupefatto, era la prima volta che vedevo un spettacolo simile (p. 21)* si riscontrano invece due procedimenti anaforici valutativi. Il primo costrutto anaforico *quei gesti* è formato con un aggettivo dimostrativo distale e un sostantivo che definisce le azioni dell'uccello (saltare o beccare); tramite il sintagma nominale *spettacolo simile* lo scrivente si riferisce quindi a ciò che ha appena raccontato fornendone una valutazione esplicita e arricchendo il suo antecedente (che in questo caso è un'intera porzione di testo) sul piano connotativo.

I dimostrativi distali sono usati come aggettivi insieme ad un incapsulatore anaforico<sup>494</sup> che non riprende precisamente un solo termine ma, con una parola, denota ciò che è stato narrato in precedenza; per esempio, nella frase: *Ricordo ancora benissimo quei tempi che sono stati di grande amarezza soprattutto per vedere il Papà a soffrire dal male e la Mamma molto preoccupata per lui e per la famiglia che in quei tempi non c'erano una lira (pp. 14-15)*; l'aggettivo *quei* associato al sostantivo *tempi* manifesta il suo valore distale nel contesto: l'epoca a cui lo scrivente si riferisce, infatti, è lontana dal momento della scrittura.

I dimostrativi anaforici di vicinanza e di lontananza si relazionano anche con lo spazio testuale: *con la mancia dei bozzolini volio comperare un capo da vestire ossia un paio di sandali e invece i conti falivano. Però questo capo da acquistare era necessario per poter cambiare umpo da festa per andare a Messa. Allora succedeva che dopo tagliato il frumento magari alle 3 del mattino se non cera da andare con la lioaria per arare, mi alzavo dal letto e andavo nel campo a raccogliere le spighe rimaste per terra e così poi potevo prendere i soldi per comperarmi cuello che da tanto tempo*

---

<sup>493</sup> Sulle caratteristiche dell'anafora associativa cfr. KORZEN 2003.

<sup>494</sup> Gli incapsulatori anaforici sono elementi nominali che «nello sviluppo tematico del discorso inglobano sinteticamente, a mo' di capsula, porzioni più o meno estese del testo precedente» in D'ADDIO 1988, p. 143.

*desideravo* (p. 15). Il referente *un capo da vestire ossia un paio di sandali* è richiamato dalla ripetizione parziale anaforica di *questo capo*, rafforzata dall'impegno del dimostrativo di vicinanza mentre il valore distale del dimostrativo anaforico *quello* è motivato dalla distanza che lo separa dal referente della prima riga.

Spesso le catene anaforiche affollano le pagine di Liberale Medici, come avviene, per esempio, nel racconto di un fraintendimento che costò caro ad un pescatore di Burano, da tutti chiamato *Giggio Cula*, che ha come protagonisti Liberale Medici, suo fratello, il pescatore e un altro contadino che stava lavorando in un campo vicino; nel riportare il passo si indicheranno, tra parentesi e dotati di numerazione progressiva, i punti di attacco dell'anafora (PDA) e i rinvii anaforici ad essi riferiti (RA):

*Per esempio ci servimmo di un pezzo di ferro con la testa temperata che si piantava per terra e a metà aveva due orecchie* [PDA 1] *per non sprofondarsi serviva per battere la falce con il martello la* [RA PRONOMINALE → PDA 1] *chiamammo pianta* [PDA 2]. *Sicchè questa pianta* [RA → PDA 2-RIPETIZIONE ANAFORICA RAFFORZATA DAL DIMOSTRATIVO *QUESTO*] *era rimasta piantata proprio in cima largine del fiume a filo del passaggio, intanto venne in su con la bicicletta pedalando con fatica perché era carico di due casse piene di pesce* [PDA 3] *che lo* [RA → PDA 3-ANAFORA PRONOMINALE DOVUTA AL COSTRUTTO *CHE ANALITICO*] *portava in terra ferma per venderlo* [RA CLITICO PRONOMINALE → PDA 3]. *Intanto si accorge un uomo* [PDA 4] *che sfalciava lì vicino, e comincia gridare a questo uomo* [RA → PDA 4- RIPETIZIONE ANAFORICA RAFFORZATA DAL DIMOSTRATIVO *QUESTO*] *conosciuto da tutti faceva il pescatore e abitava a Burano chiamato da tutti Giggio cula. Attento Giggio attento* [ANAFORA RETORICA] *alla pianta* [PDA 5] *che li* [RA PRONOMINALE → PDA 5 DOVUTO AL COSTRUTTO DEL *CHE ANALITICO* RIFERITO A PDA 5] *vai addosso, ma lui la* [RA NON COREFERENZIALE] *prese per scehrzo e li rispose mi sono lavato questa mattina e la* [PDA 6] *la* [RA → PDA 6 CAUSATO DALLA DISLOCAZIONE A SINISTRA DEL COMPLEMENTO OGGETTO] *vedo è ancora lontana che secondo lui sarebbe stato un albero, ma invece purtroppo li* [CATAFORA PRONOMINALE A PDA 6] *sbatte addosso a quella famosa pianta* [PDA 6 → PDA 2 CON DIMOSTRATIVO DISTALE ANAFORICO] *che stava per terra e in un batter d'occhio è finito dentro nel canale con la bicicletta e le due casse di pesce* [PDA 7] *perdendo tutto il PESCE* [RA CON RIPETIZIONE → PDA 7] (p. 9)

Il pescatore, avvertito di fare attenzione alla *pianta* senza però sapere che gli altri contadini si riferivano con quel termine ad un pezzo di ferro conficcato nel terreno, non avendo scorto nessun'albero o arbusto, non bada abbastanza alle raccomandazioni dei compagni e rovina, quindi, con la sua bicicletta su un palo, perdendo la propria merce nel fiume.

La fitta trama di dispositivi anaforici nel passo dimostra come questi siano strumenti fondamentali per lo scrivente che li usa per portare a termine la narrazione di episodi complessi e articolati in cui è necessario menzionare più azioni con diversi protagonisti, che continuamente sono richiamati attraverso i procedimenti anaforici tipici delle conversazioni orali, come esemplificano le costruzioni marcate e il ricorso all'aggettivo-pronome *questo* per garantire all'interlocutore (o al lettore) un appiglio utile e sicuro per la decodifica del messaggio.

Per quanto riguarda l'andamento sintattico, la parte di autografo analizzato permette di osservare un cambiamento significativo tra le prime pagine dell'autobiografia e quelle conclusive. Si consideri la parte di testo che segue, proveniente dalla prima e dalla seconda pagina dell'originale:

*All'età di tre anni nel mese di Agosto faceva tanto caldo e a casa mia ci sono sempre stata la passione per le api per ricavare la cera per illuminare e per il miele per nutrirci che ne avevamo tanto bisogno perché in quella località Gaggio di Marcon (VE) c'era la malaria che dalle febbre alte mi faceva perfino andare in delirio. Comunque tornando alle api io andai sempre a guardarle che si mettevano sempre fuori dalla casetta a forma di pigna, però continuavano entrare e uscire su sé stesse con agitazione, e da lì ho visto nascere la superbia che da quel momento non l'ho mai potuta soffrirla, così presi un sasso e lo scaliai in bersaglio su di loro per me è stato un fulmine coperto di api sono corso tutto lungo la stalla del bestiame gridando aiuto finché trovai i miei fratelli e cugini che per liberarmi hanno dovuto sbattermi con i cappelli di palia, poi con il bagno freddo nel pozzo mi sembrava che la testa fosse diventata grande come una botte non la potevo portare mi prese il convulso mi portarono a letto la mia cara Mamma mi portai subito del latte, con sforzo mi sollevai e ne mandai giù con fatica un bicchiere la Mamma tutta quella notte continuava a farmi i bagni freddi e il giorno dopo cominciai sgonfiarmi fu così che cominciai distinguere la bontà e la cattiveria da parte dei animali. (pp. 1-2).*

La struttura sintattica di questo passo ruota attorno a 41 predicati, 2 principali, 11 subordinate di primo grado, 1 di secondo, 1 di quarto, 1 di quinto e 16 coordinate. Se, come affermato in SALVATORE 2017, «l'analisi sintattica va fatta reagire con le più recenti acquisizioni di linguistica testuale che riguardano il contenuto informativo di un testo e i meccanismi di articolazione testuale»<sup>495</sup>, si noterà allora che alle unità testuali legate da congiunzioni è affidato, dal punto di vista semantico e pragmatico, il compito informativo di aggiungere nuovi dati che facciano progredire la narrazione<sup>496</sup>.

In corrispondenza con le ultime pagine dell'autobiografia lo scrivente abbandona l'intenzione narrativa che lo aveva contraddistinto fino a quel momento per adottare un *modus scribendi* connotato da un forte intento commentativo nei confronti della realtà:

*Ecco che cosa ha voluto fare il progresso, e con questo non lo voglio contestare perché oltre ai mali ha portato tanto bene che nemmeno se ne rendiamo conto, ed è appunto per questo che certi tutti essendo prima vissuti con una luce inebbiata, pure anche dalla chiesa non lasciando uno spazio pur sano e istruttivo di poter essere preparati ad apprendere le profonde conoscenze della vita, che debbo dire in pochi anni hanno spalancato finestre e balconi sbattendoti in faccia tutta la natura che di fronte al cammino della vita di prima è come se fosse stato un fulmine a ciel sereno da come prima si camminava con tutte le riserve che fin da bambino ricordo che alle istituzioni religiose ci spiegarono che il nostro corpo conteneva anche una parte del diavolo e che non si poteva neanche toccare, e con quella mentalità abbiamo camminato fino a 18 anni fa, quindi anche in questo campo si è provocata la indigestione e continua ancora, perché il male ormai si è seminato in lungo e in largo e nella nostra vita terrestre, penso che non possiamo dire come dice il vangelo di lasciare*

---

<sup>495</sup> SALVATORE 2017, p. 242.

<sup>496</sup> Sui vari livelli della lingua con cui la sintassi è in contatto e sugli effetti che la sua variazione può avere dal punto di vista pragmatico, semantico e informativo si veda anche SIMONE 2011.

*crescere il bene e il male fino alla maturazione che poi penserà il tribunale di Dio fare il giudizio.*(pp. 107-108).

Questo passo è costruito attorno ad un'unica principale, a 5 coordinate e a 23 subordinate; i rapporti di forza cambiano dunque radicalmente e il livello ipotattico arriva a spingersi fino al quattordicesimo grado di subordinazione. Quando, nella sua parte finale, l'autobiografia assume un tenore maggiormente polemico ed argomentativo, il grado di subordinazione aumenta, l'efficacia sintattica si disperde e al lettore è talvolta necessario ricostruire il senso del testo per via inferenziale perché lo scrivente non riesce sempre a gestire le fila dell'argomentazione con cui tenta di illustrare la propria visione del mondo.

### 2.3 I temi della narrazione e l'espressione retorica e figurata

Se si esaminano le espressioni idiomatiche, ovvero le espressioni polilessicali che «abbinano un significante fisso a un significato convenzionale tipicamente non letterale»<sup>497</sup>, è dapprima necessario specificare che esse, pur avvalendosi del senso figurato del linguaggio, non possono essere considerate elementi di creatività linguistica; al contrario questi elementi sono automatismi linguistici di cui lo scrivente si avvale probabilmente senza nemmeno esserne cosciente, entrati a far parte delle sue abitudini linguistiche attraverso il contesto storico e sociale in cui ha vissuto. In questa categoria si rintracciano locuzioni verbali formate da un predicato unito ad un sintagma di vario genere costituito da un nome con funzione di complemento oggetto [*venne l'ora di cominciare la prima elementare* (p. 3); *e in famiglia non regnava sempre una buona serenità* (p. 4); *e così presi coraggio* (p. 16); *da un'occhiata* (p. 18); *e così colsi l'occasione* (p. II 106); *ho fatto un magro affare* (p. II 106)] oppure da sintagma preposizionale [*mi sentivo di essere nato soltanto per la musica sacra.* (p. 1); *suonavano a tutto andare* (p. 2); *si andava a passo aperto* (p. 6); *la Chirurgia faceva di tutto come lo fa adesso per salvare la vita* (p. 14); *mi faceva rimanere a fiato sospeso* (p. 16); *sono rimasto senza fiato* (p. 17); *pensavo che si stancassero invece stavano con la bocca aperta* (p. 26); *tutto pesava sulla nostra bilancia* (p. 105)] ma anche da sintagmi più complessi: *non potevo fare a meno di giudicarlo* (p. 12); *non farò a meno di raccontare* (p. 12); *continuavano a mettere alla luce del sole resti di mattoni* (p. 103)] e da avverbi [*mandarlo studiare a Treviso alla scuola Siciliana da dove vengono fuori veramente organisti diplomati* (p. 4); *bisogna tenere presente* (p. 4); *nessuno voleva rimanere indietro* (p. 105).

In questo testo, l'indice di creatività linguistica e di figuratività aumenta in modo considerevole nelle pagine finali in cui Liberale Medici si dedica ad esporre le sue convinzioni e le sue opinioni sul contesto sociale e culturale che lo circonda, sviluppando il tema dell'antimodernismo.

---

<sup>497</sup> CASADEI 1996, p. 13.

Nell'Italia degli anni Sessanta il mondo sta cambiando, i mutamenti socioeconomici sono evidenti e lo scrivente esprime tutta la sua incredulità e perplessità. La polemica contro il calamitoso avvento del progresso è annunciata dalla ripetizione enfatica dell'interiezione *basta*: *Basta anche a quei dolci canti e melodie* (p. 103); *E un basta si avvicinava anche per quella campagna con i suoi 800 gelsi per la produzione dei bachi da seta che già non si coltivarono più* (p. 103); *e in seguito del progresso veniva basta su quella terra che da 50 anni era stata svergenata dal Papà per essere stata find'ora un prato vergine chiamato prato da Re* (p. 103); *E mi presentivo di dover dire basta anche ai quei gloriosi e dolci canti che fin da bambino avevo sempre eseguito con tanto fervore unito con tutto il coro riempiendo quei mure delle due parrocchie sia S. Bartolo e S. Liberale* (p. 103). Nella stessa pagina, la personificazione della campagna funge da prologo alla lunga lamentazione sulla distruzione della natura perpetrata dall'uomo in nome del profitto: *ed ora anche tu campagna verrai sventrata un po alla volta dalle giganti scavatrici per essere portata nei mattatoi trasformandoti a tanti mattoni e passando poi per quei alti forni verrai trasformata da terra produttiva a terra costruttiva e così con i tuoi muri potrai vendicarti e tagliare quelle tempeste che find'ora ti hanno calpestata la tua generosità* (p. 103).

La percezione che la *stagione del progresso* (p. 105) per cui *le vecchie usanze hanno dovuto tramontare* (p. 105) abbia avuto delle ripercussioni disastrose sul mondo intero non può che avere delle ricadute sulla creazione delle espressioni metaforiche. Poco dopo il verbo *tramontare*, in diatesi passiva e introdotto da *venire*, sottintende che l'azione sia stata compiuta da un agente non nominato che inferiamo sia collegato con il progresso: *e le buone caratteristiche dei moderatori non potevano essere ascoltati anzi anche questi vennero tramontati come ormai retogradi e il progresso nonostante i suoi alti e bassi, ma avansava, rivoluzionando tutto e tutti come pure la chiesa ha dovuto fare la sua evoluzione* (p. 105); è chiara allora la paura generata in Liberale Medici dalla forza di un cambiamento, da lui definito *rivoluzione* (p. 105), che ha provocato la scomparsa del mondo in cui era nato. Per non cadere vittima del nuovo che avanza Liberale Medici, insieme alla sua famiglia, è stato costretto ad adattarsi *con una volontà di ferro alla nuova evoluzione emancipandosi nonostante la nostra mentalità retograda ma ancora capace di seguire o dare nuovi frutti di progresso* (p. 106). Le conseguenze del nuovo benessere sono ancora nominate nel passo in cui l'*evoluzione* (usata come sinonimo di *rivoluzione*) è metaforicamente assimilata ad un albero capace di dare *grandi frutti* di cui molti hanno fatto indigestione: *la rapida evoluzione che doveva essere di un cambiamento grandioso invece pur troppo è stata anche benchè con i suoi enormi frutti però marturiata di una cattiva indigestione di progresso* (p. 107). L'*evoluzione* ha innescato un andamento consumistico della società che suscita nei più appetiti insaziabili: *ma ormai la ruota del consumismo doveva girare aumentando la sua velocità perché tutti volleva sempre di più* (p. 105). L'abbondanza portata dalla

rivoluzione e la conseguente metaforica abbuffata indigesta hanno degli inevitabili contraccolpi anche sull'ambiente: *indigestione che si scaricava nel mare e nei fiumi inquinando quelle belle e limpide acque che davano vita a tanto saporito pesce e tanto bel verde da piante maestose sorvolate e anidiate da tanti ucelli che davano vita poi a dei concerti nei suoi gorgheggi di voci sonore* (p. 107).

In questa personale apocalisse, gli uccelli si estinguono e sono sostituiti da alcuni piccoli e insidiosi vendicatori, insetti e bruchi maligni, che l'uomo cerca di sterminare con pesticidi che, a loro volta, accrescono, ancora, l'ammorbamento del mondo: *ed'ora purtroppo non si vedono e non si odono più perché anche loro sono scomparsi e al posto loro si sono dati vita a tanti insetti e bruchi maligni come fossero gli ucelli trasformati per vendicarsi e divorare ciò che ancora può restare di buono che per salvarcelo ci si continua inventare veleni e così inquinando sempre di più* (p. 107). Come la natura, anche i giovani, *trascinati da troppe calamità mentali* (p. 105) e *persi in mezzo ad una iungla di luci e di voci* (p. 108), sono vittime del progresso. Lo scrivente vede il male che *ormai si è seminato in lungo e in largo* (p. 107) e che, insieme al bene, è assimilato ad un frutto:

*penso che non possiamo dire come dice il vangelo di lasciare crescere il bene e il male fino alla maturazione che poi penserà il tribunale di Dio fare il giudizio. Sì questo è molto valido però per la vita spirituale, ma fino che saremo qui in questa valle di lagrime sarebbe giusto secondo mè che sono ingnorante però penso che Dio mi dia lostesso il buon senso di attuare i miei sentimenti e così credo che sia per tutti e se voliamo camminare serenamente, sopportando anche i sacrifici della vita che poi se ascoltiamo lo spirito di Dio, troveremmo una fonte di gioia che non termineranno mai* (p. 108).

L'immagine del progresso come albero compare a pagina 105 e resiste fino alla fine del manoscritto che, a sua volta, ruota attorno all'immagine metaforica della speranza. Dopo la proliferazione del male, se si cercasse di risanare l'ormai corrotto albero del progresso e di accordarlo ai tempi e ai ritmi della natura, forse, allora, il cielo potrebbe finalmente rasserenarsi e, libero dai veleni dell'uomo, *accogliere il vero sole*:

*magari c'è lanziano con la vecchia mentalità e in considerazione con la direzione allora il giovane viene ignorato e considerato sempre un numero mentre invece potrebbe risolvere pur in collaborazione con lanziano di esperienza e dare dare buoni frutti molto vantaggiosi e far ringiovanire l'albero del progresso alimentandolo con una sana alimentazione facendolo rifiorire nuovi fiori, nuove foglie, amettendo più frutti e più ossigeno a tutta la società e in seguito si rinnoverebbe anche l'atmosfera naturale de nostro pianetta rissanandosi da tutte le avversità compiendo anche il ciclo delle stagioni ritornando ai normali cambiamenti di teemperature e a un cielo sereno imprimendo stesso efetto anche alla società così potrebbe trasformarsi in una lieta atmosfera e di una placida collaborazione tra i popoli e religioni ispirando pure ognuno dalla propria fede purchè sia degna dello stesso creatore e poter finalmente quel sole che possa dare il suo calore umano e in questo modo anche il vero sole avrà la forza di placare le rovine catastrofiche compiendo il suo ciclo con un cielo sereno purificato da tutti i tossici illuminando*

*la luna e le stelle e facendosi ammirare a tutti noi così potremmo gustare ed esaltare anche le meraviglie del Cielo* (p. 109)

Lo scrivente elabora quindi un parallelismo tra l'equilibrio della natura e l'armonia nella società; il sole, inoltre, è nominato sia nel suo significato reale di stella madre del sistema solare, come *vero sole*, sia nella sua accezione metaforica per cui rappresenta ciò che di positivo l'uomo può fare per migliorare la sua esistenza.

La *vis* espositiva con cui Liberale Medici esprime le tribolazioni interiori e le frequenti indignazioni che il cambiamento sociale e culturale gli suscita è dunque rafforzata dall'impiego del linguaggio figurato. Nei processi metaforici sono spesso utilizzati gli elementi naturali; gli alberi e i frutti, il fiume ed il mare, il cielo insieme al sole sono sollevati dal loro significato letterale e divengono per Medici degli elementi espressivi essenziali. L'osservazione della realtà moderna attraverso l'uso metaforico degli elementi della campagna che Medici fa è ben significativa della condizione sociale di un contadino che ha venduto le sue amate mucche per poter acquistare un'auto senza la quale sembrava non si potesse vivere, all'ombra dell'albero del progresso:

*le migliori gitte che facevamo erano quelle che dopo di avere potuto prendere la macchina e per fare questo acquisto cercavamo tanto di poter realizzare dei soldi che però non potevamo riuscirci ma si doveva anche stare con le esigenze della vita e condipiù le figlie e i figli avevano e così per noi genitori avevamo sempre quel desiderio del nostro paese ma soprattutto per trovare la Nonna e parenti che andando in treno era difficile di fare tutto in una giornata così pensando che anche le due figlie lavorano, ecco che l'unica soluzione per acquistare la macchina, non c'era altro che di vendere le 2 mucche e nello stesso tempo sollevarci anche da un po' di lavoro e trovare un po' di libertà. quella soluzione è stata approvata da figli e anche dalla moglie però quelle bestie erano per noi erano state la nostra vita ed erano il nostro secondo sangue perciò cercai di darle a persone umane* (p. II 106).

## 2.4 Aspetti lessicali

Il repertorio lessicale di questa autobiografia è costruito attorno a diversi campi lessicali<sup>498</sup>; l'analisi delle occorrenze sostantivali evidenzia una grande incidenza di parole appartenenti al campo del lavoro agricolo: *api* (p. 1); *cassette a forma di pigna* (p. 1); *cera* (p. 1); *miele* (p. 1); *arature* (p. 5);

---

<sup>498</sup> La nozione di campo lessicale o campo semantico rappresenta un'applicazione dell'approccio strutturalista alla semantica lessicale ed è oggetto di una cospicua letteratura critica e teorica; per una trattazione generale ma completa cfr. CASADEI 2003, pp. 59-71.

*aratro* (pp. 5, 6); *timone* (p. 5)<sup>499</sup>; *bestie* (pp. 5, 6, 7); *campo* (pp. 5, 6)<sup>500</sup>; *pala* (p. 6); *badile* (p. 6)<sup>501</sup>; *campagna* (p. 6); *attrezzature* (p. 7); *letame buono* (p. 7); *maciata di terra* (p. 7)<sup>502</sup>; *sflciare le pallustre* (p. 7)<sup>503</sup>; *trebia del grano* (p. 7)<sup>504</sup>; *vacche* (p. 7); *falce* (p. 8); *martello* (p. 8); *stramaglia*(p.10)<sup>505</sup>; *ghebbo* (p. 10)<sup>506</sup>; *paltano* (p. 10)<sup>507</sup>; *bachi da seta* (p. 15); *boaria* (p. 15)<sup>508</sup>; *bozzolo* (p. 15); *campo* (p. 15); *cavallo* (p. 15); *concimi* (p. 15); *frumento* (p. 15); *grano* (p. 15); *invernata* (p. 15)<sup>509</sup>; *raccolto* (pp. 15, 16,19); *sementi* (p. 15); *spighe* (p. 15); *fosso* (p. 17); *bestiame* (p. 18); *carretta* (pp. 18, 20)<sup>510</sup>; *redini* (p. 18); *stalla* (pp. 15, 18); *aia* (p. 19); *erbaggi* (p. 19)<sup>511</sup>; *granaio* (p. 19); *falci* (p. 21); *produzione* (p. 103); *terra* (p. 103); *viti* (p. 103); *tapezzata*<sup>512</sup> (p. 106, riferito alla mucca); *bestia* (p. 106); *vitellino* (p. 106); *bestia* (p. 106).

<sup>499</sup> Termine specialistico dell'agricoltura, «organo fondamentale dell'aratro, costituito da un'asta alla quale viene fissato il coltro e che, all'estremità posteriore, viene collegata al vomere e al versoio», GRADIT, s.v.

<sup>500</sup> Il vocabolo si trova impiegato tre volte nella stessa pagina.

<sup>501</sup> Risalente al XIV secolo, dal latino volgare 'batile(m)' indica un «attrezzo simile alla vanga ma con pala quadrata per lavori agricoli e di sterro», cfr. GRADIT, s.v. Il sostantivo è aggiunto dallo scrivente nell'interlinea sopra alla parola *pala* come a voler essere più preciso in merito alle caratteristiche dell'attrezzo di lavoro.

<sup>502</sup> 'manciata di terra'.

<sup>503</sup> «Sfalcio designa sia la falciatura dell'erba o di un prato, sia il prodotto della falciatura stessa, in particolare la quantità di foraggio raccolta in una sola volta. Deriva dal verbo sfalcare (tecnicamente, è un deverbale a suffisso zero), che sarebbe invece attestato nell'italiano scritto sin dal XIX secolo. Sfalcare presenta una s- intensiva (dal latino ex-), anteposta al verbo falciare», cfr. [http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/domande\\_e\\_risposte/lessico/lessico\\_040.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/domande_e_risposte/lessico/lessico_040.html) e GDLI, s.v. Il complemento oggetto *pallustre* subisce raddoppiamento consonantico ed è probabilmente un aggettivo impiegato con funzione di sostantivo che sta ad indicare le erbe palustri.

<sup>504</sup> Interessato nel testo dallo scempiamento diatopicamente marcato della consonante, il lemma 'trebbia' è termine specialistico, derivato dal verbo 'trebbiare', per indicare la trebbiatura, cfr. GRADIT, s.v.

<sup>505</sup> Il sostantivo indica la stoppia, la paglia utilizzata per il foraggio. Del lemma si sono trovate tracce in *Saggi di agricoltura pratica sulla coltivazione dei gelsi e delle viti del conte Carlo Verri*, per Giovanni Silvestri, Milano, 1840, p. 256 e in un documento proveniente dal portale on-line della camera di commercio che si occupa della raccolta provinciale degli usi in Lombardia per i singoli settori economici commerciali[<http://www.usilombardia.it/>]. In un documento che illustra la regolamentazione del commercio di erba, sementi e foraggio è presente un paragrafo dedicato alle stramaglie in cui si legge «per stramaglie s'intendono le cime, i cartocci e gli sfibrati di granoturco dopo l'asportazione della granella, i residui della raccolta del granoturco con mietitrebbia, le erbe prodotte sui cigli dei fossi, sulle coste arborate, le stoppie affienate e comunque tutte quelle erbe che per scarso valore nutritivo non possono considerarsi fieni», disponibile on line [<http://www.usilombardia.it/files/CR/TITOLO5/titolo5-cap02-n.pdf>].

<sup>506</sup> Il sostantivo che nel testo subisce raddoppiamento consonantico indica un piccolo canale, spesso situato in mezzo ai campi agricoli, in cui scorre dell'acqua; del lemma si ha qualche notizia dal glossario del volume *La pesca del pesce ne'Valli della veneta laguna al tempo delle prime buffere invernali detto volgarmente (Fraima), monologo didascalico in versi nel dialetto dei pescatori Chioggiotti colla versione nella lingua comune d'Italia; giuntovi un saggio di canti popolari nello stesso dialetto e di altri componimenti riferibili a costumanze di Chioggia, con dichiarazione di molte voci volgari e con raffronti opportuni a filologico studio, del Dottor Giandomenico Nardo* [consultabile on-line. [https://books.google.it/books/about/La\\_pesca\\_del\\_pesce\\_ne\\_Valli\\_della\\_veneta.html?id=UTxLAAAcAAJ&redir\\_esc=y](https://books.google.it/books/about/La_pesca_del_pesce_ne_Valli_della_veneta.html?id=UTxLAAAcAAJ&redir_esc=y)] in cui si legge, a pagina 57, alla voce 'ghebbo': «ghebi diconsi certi seni e canaletti delle nostre Barene o Maremme, tortuosi ed a sghebo».

<sup>507</sup> 'pantano', probabilmente derivato dal latino 'palta', cfr. GRADIT, s.v.

<sup>508</sup> 'contratto agricolo per cui il colono coltiva la terra e alleva il bestiame in cambio dell'alloggio, di un salario e di una parte dei prodotti', GRADIT, s.v.

<sup>509</sup> Considerata voce di basso uso risalente al XIV secolo, indica la «stagione invernale considerata spec. nella sua durata o per le condizioni meteorologiche», GRADIT, s.v.

<sup>510</sup> Il sostantivo potrebbe essere la versione graficamente italianizzata del lemma dialettale *carèto*:«Il carretto, *da strada*, detto anche *bara*, mezzo di trasporto su due ruote alte, *da la pianta larga*, di larga carreggiata» in COLTRO 1975, I vol., pp. 209-210.

<sup>511</sup> «spec. al pl., erba commestibile: venditore di erbaggi», GRADIT, s.v.

<sup>512</sup> 'pezzata'.



Il sostantivo *filò*<sup>513</sup>, una sorta di simbolo lessicale della vita rurale nella campagna veneta<sup>514</sup> compare alcune volte nella prima parte del manoscritto e a pagina 15, lo scrivente, consapevole della natura regionale non solo della parola stessa ma anche dell'usanza che essa indica, specifica che esso deriva dall'abitudine che le donne avevano di filare durante le veglie nelle fredde serate invernali, mentre gli uomini raccontavano delle storie<sup>515</sup>:

*ricordo come se fosse ora che facevamo un cerchio intorno alla lampada a petroli che ognuno però facevamo qualche cosa. Specie la Mamma lavorava sempre di calze o filava con le molinelle<sup>516</sup> le spose ramendavano perche i bambini erano già messi a letto e noi? chi impagliava una sedia chi preparava delle zoccole o qualche altro lavoretto tipo attrezzature in invece per noi più giovani cera sempre da fare il burro, intanto il papà leggeva a voce alta e oni brano si fermava per spiegare. Anche le devozioni non mancavano, specie al mese di ottobre, tutte le sere bisognava recitare il S. rosario e poi si cominciava la serata del cosiddetto filò (p. 15).*

Al campo lessicale dell'«ambito dello “spirito”»<sup>517</sup> sono da riferire i sostantivi di cui Medici si serve per descrivere gli stati dell'animo, idee e concetti che non hanno una rispondenza diretta nel mondo degli oggetti e di cui si serve nei passi dal tono narrativo riflessivo: *spirito della mia vita* (p. 1); *il mio spirito* (p. 1); *passione* (p. 1); *gioia* (p. 3); *tenore di vita* (p. 4); *serenità* (p. 4); *amarezze* (p. 8); *una rovina* (p. 9); *grande amarezza* (p. 11); *la pace* (p. 11); *serenità* (p. 12); *male* (p. 14); *amarezza* (p. 14); *coraggio* (p. 16); *verità* (p. 17); *bontà* (p. 18); *coraggio* (p. 27); *il valore* (p. III 106); *il male* (p. 107).

All'ambito della musica si possono ricondurre diverse occorrenze nel testo, soprattutto legate alla genere religioso di cui Medici era appassionato: *Musica sacra* (p. 1); *organista* (p.1); *messa* (p. 1); *mottetti* (p. 1); *organino* (p.1); *la musica* (p. 1); *armonio* (p. 3); *noti musicali* (p. 3); *Messa cantata a 3 voci dispari* (p. 3); *la Eucaristica del Perosi* <sup>518</sup>(p. 3); *scuola Siciliana* (p. 4); *organista* (p. 4); *canti liturgici* (p. 5); *scuola di canto* (p. 15); *scuola cantorum* (pp. 16, 17). Lo scrivente, infatti, conosce essenzialmente *canti liturgici* (p. 6) eccezion fatta per una *canzoncina* (p. 6) che confessa di saper

---

<sup>513</sup> Oltre che nel passo citato la parola *filò* ricorre altre volte nel testo: Poi alla sera ricorso anche fin da quando ero bambino specie all'inverno che si faceva il *filò* in stala (p. 15); Anche durante all'inverno per prendere soldi andavo da solo per le case andove la gente facevano il *filò* e facevo circa 5 km a piedi anche con il fango e con la nebbia per venedere la fava che ora si usava di mangiarla come passatempo durante la serrata del *filò* (p. 16). Sull'usanza del *filò* si veda anche COLTRO 1979. La parola ha inoltre avuto una fortuna letteraria considerevole essendo stata scelta dal poeta Andrea Zanzotto come titolo di una raccolta del 1976 ora raccolta in Zanzotto 2015, pp. 47-137.

<sup>514</sup> In CORTELAZZO 1994 (p. 181) è specificato che l'usanza e il nome ad esso attribuita ebbero una diffusione grandissima oltre i confini del territorio veneto anche in Emilia, Lombardia e Trentino con modalità ancora non del tutto chiare.

<sup>515</sup> In COLTRO 1975-1978, IV vol., p. 183 sono riportati numerosi titoli di fole che solitamente venivano raccontate durante il *filò*.

<sup>516</sup> 'mulinello', termine specialistico dell'artigianato che indica lo «strumento formato da una puleggia utilizzato nella filatura a mano», GRADIT, s.v.

<sup>517</sup> GECKELER 1979, p. 87.

<sup>518</sup> Si tratta della *Missa Eucharistica* del monsignore Lorenzo Perosi del 1897.

cantare «diceva così: ‘Voglio vivere così col sole in fronte e felice canto beatamente-voglio vivere così-all’aria dei monti perché questo incanto non costa niente»<sup>519</sup> (p. 5). L’ambito lessicale legato alla spiritualità, alla religione cattolica e ai suoi luoghi e usanze è altrettanto utilizzato: *Solennità* (p. 11); *Pasqua* (p. 11); *Sacerdoti* (p. 11); *paramenti del Santo martire* (p. 11); *Santo* (p. 11); *Parroco* (p. 11); *elezioni catechistiche* (p. 12); *pensiero a Dio* (p. 12); *amministrazione parrocchiale* (p. 12); *S. Messa* (p. 12); *campanile* (p. 12); *devozioni* (p. 15); *S. Rosario* (p. 15); *preghiera* (p. 17); *parrocchie di San Bartolo e S. Liberale* (p. 103); *spirito di Dio* (p. 107); *meraviglie del Cielo* (p. 109); *creatore* (p. 109).

Il lessico degli alimenti testimonia, invece, la provenienza regionale dello scrivente. Nelle dure giornate di lavoro di un giovane contadino veneto e dei suoi fratelli maggiori, infatti, non può mancare la polenta nelle sue varie forme: *brustolata*<sup>520</sup> (p. 5); *con salame* (p. 5); *con uova e formaggio* (p. 5); *fredda con salame e formaggio* (p. 8) accompagnata da alcuni tipi di vino: *vino bianco tipo rex salin*<sup>521</sup> (p. 5); *vino bianco* (p. 6); *oppure merlot* (p. 14), ma anche da *vino di 7 colpi*<sup>522</sup> (p. 8). Quando però Liberale Medici smette gli abiti da contadino per indossare, ormai più adulto, quelli di soldato, nella Prima guerra mondiale, allora alle bontà, seppur povere, della vita in campagna come il *minestrone di fagioli e pollo* (p. 8) oppure la *pasta e faggioli* (p. 18), si sostituisce il *rancio* (p. 27); questo tema militare porta con sé parole come *truppe* (p. 26); *tende* (p. 26); *militari* (p. 26); *caserme* (p. 26); *esercito* (p. 26); *camerata* (p. 27); *duce* (p. 27); *contumaccia*<sup>523</sup> (p. 27); *comando* (p. 27); *forze armate* (p. 27); *camion* (p. 27).

Nella prima parte dello scritto, riguardante l’infanzia e la gioventù di Liberale Medici, gli *accelerati* (p. 16) e la terminologia ad essi connessa come *binario* (pp. 16, 19); *fanali* (p. 16); *locomotiva* (p. 16); *treno* (p. 16); *il merce* (p. 19); *binario della ferrovia* (p. 19) sono gli unici sostantivi connessi al progresso tecnologico e assumono un valore testimoniale della realtà geografica dello scrivente; Gaggio di Marcon<sup>524</sup>, il paese natale di Medici, infatti, già dagli anni Trenta del Novecento, poteva vantare una piccola stazione da cui passavano treni passeggeri, merci e accelerati.

Nella parte conclusiva dell’autobiografia l’irruzione della modernità è invece rilevabile anche a livello lessicale per cui si trovano occorrenze come: *operai* (p. 104); *consumismo* (p. I 106); *evoluzione* (p. I 106); *mentalità retrograda* (p. II106); *macchina* (pp. I 106, II 106, III 106); *società*

<sup>519</sup> Quando la canzone popolare *Volio vivere così* venne composta, nel 1941, da Giovanni D’Anzi lo scrivente aveva 19 anni.

<sup>520</sup> ‘abbrustolita’, participio passato del verbo ‘brustolà’ cfr. BOERIO 1856, s.v.

<sup>521</sup> Non è stato possibile risalire a che cosa si riferisca questa denominazione di vino.

<sup>522</sup> Anche in questo caso è difficile comprendere il significato della dicitura *sette colpi* riferita al vino.

<sup>523</sup> Soggetto a raddoppiamento consonantico il sostantivo indica il periodo di isolamento a cui Liberale e i suoi compagni furono costretti a causa di un’infestazione di pulci e pidocchi nella camerata dove avevano dormito.

<sup>524</sup> Per la storia della fermata di Gaggio cfr. STIVAL 2001.

(p. I 106); *gitte*<sup>525</sup> (p. I 106); *acquisto* (p. I 106); *comitati di quartiere* (p. 107), *cultura* (p. 107); *delinquenza* (p. 107); *giornali* (p. 107); *progresso* (p. 107); *rapine* (p. 107); *società* (p. 107); *terrorismo* (p. 107); *veleni* (p. 107).

Liberale Medici dunque, contadino fin dall'infanzia, possiede ed utilizza un personale vocabolario di base che si arricchisce, nel corso della narrazione, parallelamente alle vicende biografiche, di nuovi campi lessicali.

## 2.5 E ciò, rispose il medico fra de porsei podì andar d'accordo: il dialetto nell'autobiografia

Il dialetto di provenienza dello scrivente appartiene alla zona geografica caratterizzata dal veneto lagunare, come si può osservare dal dettaglio della *Carta dei dialetti d'Italia* riportato in appendice<sup>526</sup>, dove non è indicato Gaggio Marcon ma solo i centri limitrofi più grandi. Inoltre, avvalendosi della classificazione elaborata in ZAMBONI 1979, il dialetto a cui la coscienza linguistica di Liberale Medici si rifà è riconducibile al veneto lagunare nella sua varietà di «terra ferma»<sup>527</sup>.

Nella prima parte del manoscritto si osserva una concentrazione d'uso del dialetto in occasione di uno scambio di battute, riportate tramite il discorso diretto, che perdura per circa quattro pagine. In questo frangente, per riportare le parole d'altri, Medici si avvicina al polo linguistico dialettale di cui si riscontrano alcuni fenomeni peculiari<sup>528</sup>. Tra i molti, i più evidenti sono certamente la formazione veneta *go* per 'ho' declinata in tutti i modi e i tempi del verbo *avere*<sup>529</sup> in cui «la *g* è la riduzione di *ghe* che equivale a *ci* dell'italiano<sup>530</sup> per cui *go* corrisponde a *c'ho* dell'italiano colloquiale»<sup>531</sup> oltre che la resa del verbo *essere*, talvolta riportato nella sua grafia storica e tradizionale *xe*<sup>532</sup> oppure con

<sup>525</sup> 'gite' con l'arrivo della macchina la famiglia Medici adotta l'abitudine di fare delle gite per svagarsi durante i giorni di festa.

<sup>526</sup> PELLEGRINI 1977.

<sup>527</sup> ZAMBONI 1979, p. 19.

<sup>528</sup> Per i principali contributi sul dialetto veneto cfr. MAFERA 1958; STUSSI 1965; ZAMBONI 1974; BENINCÀ – VANELLI 1982; CORTELAZZO 1979-1993; MARCATO 1981; CORTELAZZO 1984; ZAMBONI 1988; MARCATO 1990; STUSSI 1995; MARCATO 2002.

<sup>529</sup> Le occorrenze testuali del fenomeno sono: *gavì* (p. 28); *te ga rasson* (p. 28); *gavìo* (p. 28); *ma no gavì mia fatto el bacalà* (p. 29); *no Ettore non go fatto* (p. 29); *gavì magnà e bevù* (pp. 29-30); *ve gò portà da beva gavarì anca sen* (p. 30); *e parecè anca el fener pien de spagna secca e de quea ghe ne dè anca al toro savio* (p. 30); *i me ga dà* (p. 31); *gavaressi coraggio* (p. 31); *parchè gò settant'anni* (p. 31); *me gaveva visto morto* (p. 32); *la gavevi taià a posta* (p. 33); *el gà qualche anno de massa* (p. 34); *el gà rason* (p. 34); *non gò fato* (p. 34); *gaveva ditto lu* (p. 34); *ti gà comincià* (pp. 34-35); *ti gà finio de soffrir* (p. 35); *el gà rason* (p. 36).

<sup>530</sup> La corrispondenza tra il *ghe* veneto e il *ci* italiano è testimoniata nel testo dalle seguenti occorrenze: *non ghe ne sta più* (p. 28); *però me ghe vorrìa* (p. 28); *non saria giusto darghe solo polenta e latte* (p. 29); *almeno ghe fosse* (p. 29); *e senza tanta gente che ghe comanda* (p. 31); *ze meio che ghe stei* (p. 32); *ghe devo dir* (p. 34); *che ghe ofra* (p. 34); *non ghe la fasso più* (pp. 34-35); *più rusini di quei che ghe metto al inte (scrofe)* (pp. 34-35); *a son qua per governarghe i porci del professor* (p. 35); *qua dottore ghe metto la scala e ghe dago da mangiar alla inia* (p. 36); *ma qua a sta tragedia non ghe pensava* (p. 36).

<sup>531</sup> MARCATO 2002, p. 299.

<sup>532</sup> *no Ettore xe za pronto* (p. 29); *anca Piero non xè ancora rivà* (p. 29).

*se o ze*<sup>533</sup>, per la seconda persona singolare e per la terza persona singolare e plurale<sup>534</sup>. Nell'ambito della morfologia verbale si osserva inoltre l'uso del condizionale del tipo -ia [*magnaria* (p. 34); *bisognaria* (p. 34); *piasaria* (p. 35)] già attestato in testi veneti medioevali<sup>535</sup>. Anche il sistema dei pronomi coincide con quello dialettale, *mi* come prima persona, *ti* o *te* per la seconda persona e la variazione tra *lu* ed *el* [*si mejo de vostro zio che par na ridada quasi el me copava* (p. 29)<sup>536</sup>; *el se rangia ciò* (p. 31)<sup>537</sup>; *no no dottor non gò fatto a posta ze stà come che gaveva ditto lu e me sento da morir de mal de pansa*» (p. 34); *Qua dottor ghe metto la scala e ghe dago da magnar alla inia e lu pol vegner zo tranquio* (p. 36)<sup>538</sup>] ed un solo caso di pronome plurale alla seconda persona, anch'esso coincidente con il veneto: *valtri* (p. 30).

L'intercalare *ciò*, segnale discorsivo diatopicamente marcato, è inserito da Medici nella trasposizione scritta del discorso diretto: *da solo el se rangia ciò* (p. 31); *ciò boia ladro* (p. 33); *ghe devo dir che non el va tanto ben ciò anche perché el gà qualche anno* (p. 34); *è ostrega ciò allora andemo ciò* (p. 34); *ah sì, ciò, ma che te crepassi subito fil dun can de porco* (p. 34); *sì ciò ze meio che vada in canonica* (p. 34); *Oh bondì Genio, ma come mai ciò che ti vedo qua* (p. 35); *E ciò rispose il medico fra de porsei podì andar d'accordo* (p. 35)<sup>539</sup>; *tutte le scrofe che quasi questa de sotto la me magnava ciò*. (p. 36).

Nel testo, si osserva che lingua nazionale del cotesto cede il passo al dialetto solo quando sono riportate le parole degli altri. Considerando la presenza, nei discorsi diretti, non solo dei moduli di morfosintassi della conversazione orale ma anche degli intercalari, ovvero di quelle espressioni che svolgono «funzioni essenziali dal punto di vista discorsivo ed interazionale»<sup>540</sup>, possiamo interpretare il dialetto qui impiegato come un mezzo di mimesi del parlato che inevitabilmente ha anche una funzione espressiva. Il ricorso al dialetto nei discorsi diretti non è però sistematico, non si registra, ad esempio, in occasione di alcuni dialoghi riportati avvenuti in un contesto familiare in cui sarebbe stata giustificabile l'impiego del dialetto veneto<sup>541</sup>. Si rintraccia, comunque, una sorta di intento espressionistico nell'uso del dialetto che, in sintonia col racconto di accesi scontri tra compaesani, è apparso un buon veicolo di espressività per trasferire sulla pagina la concitazione dei protagonisti; in

<sup>533</sup> *a si mejo de vostro zio* (p. 29); *gavì magnà e bevù prima de me fioi che i ze là drio* (pp. 29-30); *ma adesso ze diventà matte anca e femene* (p. 30); *invesse te sì un poro fiol* (p. 32); *ormai che sì qua* (p. 32); *non gò fatto a posta ze stà come che gaveva ditto lu* (p. 34); *ze meio che vada in canonica* (p. 34);

<sup>534</sup> Cfr. STUSSI 1995, p. 130.

<sup>535</sup> Cfr. STUSSI 1965, pp. LCV-LXVIII.

<sup>536</sup> 'meglio di vostro zio che per una risata quasi mi ammazzava'.

<sup>537</sup> 'si arrangia'.

<sup>538</sup> 'Qua dottore ci metto la scala e do da mangiare alla inia e lei può venire giù tranquillo'.

<sup>539</sup> 'che ti venga il colera a te e a tutte le scrofe, che questa di sotto quasi mi mangiava, ciò!'.

<sup>540</sup> BAZZANELLA 1995, pp. 145-146.

<sup>541</sup> Nei discorsi diretti delle pagine successive l'assenza del dialetto è giustificabile poiché, a quell'altezza cronologica, la narrazione si è ormai allontanata dal Veneto e dalla realtà locale.

questi casi il discorso riportato si distanzia dal discorso del narratore poiché esso assume un codice linguistico differente, il dialetto, che, pur essendo certamente presente anche in altre zone del testo sotto forma di «dialettismi spontanei»<sup>542</sup>, altrove non è mai impiegato dall'autore-narratore in modo così intenzionale.

### 3. Dall'originale a *Schola Cantorum*

Nel 1989 l'autobiografia vince il Premio Pieve e conseguentemente, nello stesso anno, le 210 pagine del manoscritto sono edite in un libro pubblicato dalla casa editrice romana Live, con una prefazione della scrittrice Rossella Loy. I manoscritti dell'archivio che hanno avuto la fortuna di arrivare in finale al Premio Pieve sono solitamente trascritti dal personale per facilitare il compito del comitato di lettura ed è possibile presumere che anche gli editori si affidino al dattiloscritto per poi procedere con la pubblicazione. Muovendo da quest'ipotesi, in un primo momento si condurrà il confronto tra l'originale (A) e la sua trascrizione (B) per poi confrontare quest'ultima con la versione edita del testo (C).

#### 3.1 Dall'originale al dattiloscritto (A→B)

Al dattiloscritto apografo diretto dell'originale (B), conservato all'Archivio Diaristico Nazionale, è assegnato un titolo *Schola Cantorum*, la cui origine non è autoriale ma da attribuire allo schedatore che si è occupato della catalogazione e che probabilmente ha ritenuto, scegliendo questo sintagma, di evidenziare la passione di un contadino per la musica classica; questa dicitura, nella sua versione grafica *scola* è utilizzata anche dallo scrivente per indicare la parrocchia dove si tenevano le lezioni di canto. La trascrizione del testo è preceduta dall'indice che riporta solo alcuni dei titoli dei paragrafi che in questo testimone non sono stati inseriti nel corpo del testo o nell'interlinea come accade nell'originale. In B troviamo copiato il testo di A senza modifiche sostanziali; dopo la pagina 28, è inserita la riproduzione anastatica dei fogli da 1 a 13 e da 66 a 77 di A, successivamente la copia dattiloscritta riprende laddove si era interrotta.

Nel passaggio dalla pagina iniziale di A a quella di B è rispettata la volontà dello scrivente: come già evidenziato nel paragrafo 2.1 Liberale Medici ha espunto le prime 19 righe della sua autobiografia apponendovi sopra una grande croce, segnalando il proposito di scrivere un nuovo inizio<sup>543</sup>. L'inizio di B coincide infatti con il testo che in A è successivo alle righe cancellate e che corrisponde all'incipit voluto da Liberale Medici.

---

<sup>542</sup> TESTA 1997, p. 88.

<sup>543</sup> Ora però vorrei cominciare da capo con la mia infanzia (p. 1, A).

Dal punto di vista grafico, in questo testimone, sono state risolte le univerbazioni del clitico *ci* con le forme del verbo *essere* al presente e all'imperfetto e sono state inserite alcune virgole per spezzare periodi ritenuti eccessivamente lunghi. Non si registra una coerenza nell'aggiunta della preposizione *a* davanti ad infiniti retti da verbi fraseologici lessicali e grammaticali la cui assenza nell'originale è già stata analizzata al paragrafo 2.2. Nella prima pagina il trascrittore inserisce la preposizione semplice *a* dopo il predicato *cominiciai* (p. 1, B) in origine assente ma nelle pagine finali della copia dattiloscritta non si verifica più questa correzione, per cui si trova, ad esempio, *cominciavo capire* (p. 200, B). Nella trascrizione, inoltre, non è adottato un criterio correttivo nella normalizzazione delle grafie devianti; per esempio, il sostantivo che nell'originale è reso come *familia* (p. 1) è corretto in *famiglia* (p. 1, B) ma lo stesso non accade, nello stesso rigo, al sostantivo *bersalio* (p. 1, B). Le accentazioni dei monosillabi di A sono eliminate quando non opportune, solo nella parte iniziale della copia e mai più oltre per cui troviamo; anche uno dei rari malapropisimi in A (*altri forni*, p. 194, A) non è risolto nella copia dattiloscritta (*altri forni* p. 197, B). Di contro vengono corretti *sforso* (*sforzo* p. 1, B); *scielto* (*scelto* p. 3, B); *andavammo* (*andavamo*, p. 4, B); *maciata* (*manciata*, p. 5, B) oppure *ogn'uno* (*ognuno*, p. 192, B).

Il trascrittore se ha rispettato l'espunzione operata dallo scrivente della prima parte della pagina iniziale del manoscritto, non ha però mantenuto questo atteggiamento conservativo nei confronti degli altri interventi d'autore nel testo. Le aggiunte marginali e interlineari in A sono escluse dalla trascrizione di B. I rimandi interni autografi in A con cui Liberale Medici fornisce istruzioni al lettore per anteporre la lettura di alcune pagine rispetto ad altre a prescindere dalla numerazione progressiva dei fogli non sono riportate in B ma il suggerimento è seguito dal trascrittore che copia il testo secondo l'ordine indicato dallo scrivente.

Infine, in B, si nota una chiosa non autoriale. Non sappiamo se essa sia da imputare al trascrittore o a qualcun altro che abbia consultato successivamente il documento, in corrispondenza delle ultime pagine. L'inserito recita *tirata ecologista* per descrivere il contenuto di un passo del documento.

### 3.2 Dal dattiloscritto all'edizione (B→C)

La copertina dell'edizione riporta la fotografia di un contadino ritratto insieme a due grandi mucche bianche. Il risvolto informa il lettore della vittoria conseguita dall'autobiografia di Liberale Medici all'edizione del 1989 del Premio Pieve e cita i nomi dei membri della giuria e la motivazione del riconoscimento. Il testo è preceduto da un breve scritto di Federico Fazzuoli, sceneggiatore e conduttore televisivo, e da un'introduzione di Rosetta Loy. La pubblicazione non è dotata di una sezione dedicata ai criteri di edizione o un apparato di note al testo in corrispondenza di passaggi interamente in dialetto che potrebbero risultare ostici; dopo la conclusione è inserito un indice in cui

la vicenda di Liberale Medici è divisa in quattro macrocapitoli di invenzione editoriale (*Prima parte: infanzia e adolescenza; Seconda parte: richiamato; Terza parte: la guerra; Quarta parte: la guerra*) suddivisi poi in sottoparagrafi i cui titoli provengono invece dal manoscritto originale.

La proposizione *Medici Liberale detto Adolfo nato il 27.4. 22* (p. 1, B) che in A è autografa, mentre in B è aggiunta all'inizio del dattiloscritto in carattere corsivo, è usata in C come titolo del primo paragrafo. Si rintracciano inoltre alcuni indizi della derivazione di C da B, come l'assenza, in entrambi i testimoni della preposizione *de* in questa proposizione: *Dai colomba tirra e cammina forte che finimo prima de andare a casa* (p. 6, A); in B la frase diviene *dài la Colomba tirra e cammina forte che finimo prima andare a casa*. (p. 5, B); in C, questa proposizione è modificata in *dài la Colomba tira e cammina forte che prima finiamo prima andare a casa* (p. 13, C). L'espunzione di *de*, attuata in B, ha fatto risultare poco chiara la proposizione a chi si è occupato dell'edizione di C in cui è stata quindi inserita la struttura coordinativa *prima...prima*, in nome di una maggiore comprensibilità per il lettore. La parentela di B con C è ipotizzabile, inoltre, anche a causa dell'assenza, in C, delle aggiunte che lo scrivente fa in A ma che erano già state omesse dal trascrittore nella copia dell'originale (B).

Una prova più solida di quelle appena citate, in merito alla parentela di C con B, deriva dalla trasmissione di un errore di trascrizione in origine assente in A; si tratta di un sostantivo plurale diatopicamente marcato, impiegato in un discorso diretto, *tosi*<sup>544</sup> (p. 6, A) che probabilmente per la mancata conoscenza del lemma dialettale *tosi* da parte del trascrittore, si trova in B come *topi* (p. 4, B). Lo stesso avviene anche nella versione edita del testo (*topi*, p. 12, C). Probabilmente, B è stato utilizzato come fonte primaria, durante la preparazione dell'edizione, perché, in quanto dattiloscritto, era di più agevole lettura, all'originale manoscritto, invece, gli editori si sono riferiti non per confronti puntuali ma solo per ricalcare la struttura generale del testo, immediatamente visibile.

Oltre alle questioni legate alla copia del testo autografo e al rapporto tra i testimoni, è opportuno sottolineare anche i cambiamenti a cui è stato sottoposto il testo di B in vista dell'edizione. In C è stata attuata l'uniformazione e la correzione di tutte le violazioni della norma ortografica nella gestione delle consonanti doppie, dell'accentazione dei monosillabi, dell'elisione, e della punteggiatura. Anche l'uso delle maiuscole è disciplinato ma sono state mantenute quelle associate dallo scrivente ai nomi di parentela. Anche i segni introduttori del discorso diretto sono inseriti con sistematicità e i caratteri numerici, presenti nell'originale e poi mantenuti in B, sono traslitterati in C.

---

<sup>544</sup> 'ragazzi'.

Nell'edizione sono inoltre inseriti i segni grafici dell'inciso (–) per spezzare l'andamento sintattico e creare così una distribuzione dell'informazione più articolata<sup>545</sup>.

#### 4. La fortuna dell'autobiografia

L'autobiografia di Liberale Medici vince il Premio Pieve-Banca Toscana nel 1989 grazie alla «grande immediatezza e grazia con le quali l'autore rende evidenti la vita e la figura di un contadino del nostro tempo e per i molti momenti poetici che sa creare nella fitta descrizione di paesaggi, persone e di eventi quotidiani e di guerra che riempiono le sue pagine»<sup>546</sup>. Pochi anni dopo la vittoria, Liberale Medici è intervistato per una trasmissione televisiva e gli viene chiesto di raccontare la sua storia<sup>547</sup>. In questa occasione l'intervistatrice specifica, inoltre, che Medici ha avuto grande successo in trasmissioni televisive come *Linea Verde*<sup>548</sup>, oltre ad essere stato ospite, in giro per l'Italia, dell'Agricoltreno<sup>549</sup>. Il 12 giugno del 1992, la terza pagina del *Corriere della sera* titola *Figli di un'Italia Minore*: il giornalista Fabio Felicetti dedica un pezzo all'Archivio Diaristico Nazionale e alle storie che questa istituzione conserva; sulla pagina è presente un riquadro intitolato *Vita dei campi: una mucca di nome Bianca* dedicato a Liberale Medici che riporta un passo dalle ultime pagine della versione edita della sua autobiografia. Nel 2016, alcuni passi di *Schola Cantorum* sono antologizzati sotto il titolo *La forza di ricominciare* nel volume *La vita è un sogno* perché ritenuti significativi di ciò che stava accadendo in Italia nel 1964<sup>550</sup>.

---

<sup>545</sup> Per esempio, la proposizione dell'originale (A) Per me oltre che il lavoro dei campi e di servire la famiglia che era numerosa perché i due fratelli maggiori era sposati con due-tre figli per uno, anche le sorelle si erano sposate il tenore di vita in casa mia era difficile che era numerosa perché i due fratelli maggiori erano sposati con due o tre figli per uno, anche le sorelle si erano sposate e il tenore di vita in casa mia era difficile e in famiglia regnava sempre una buona serenità e malgrado tutto questo io continuavo sempre a cantare (p. 1; A) nella copia (B) rimane intatta. Nella versione edita (C) la stessa proposizione è dotata dei segni grafici dell'inciso: Per me oltre che il lavoro dei campi e di servire in famiglia - che era numerosa perché i due fratelli maggiori erano sposati con due o tre figli per uno, anche le sorelle si erano sposate e il tenore di vita in casa mia era difficile e in famiglia regnava sempre una buona serenità – e malgrado tutto questo io continuavo sempre a cantare (p. 12, C.)

<sup>546</sup> Liberale Medici, *Schola Cantorum*, Live, 1989, Roma, risolto di copertina.

<sup>547</sup> L'intervista è difficile da datare ed è disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=YfsNf5mlTw0>, il testo è qui trascritto nella seconda sezione dell'Appendice dedicata a questa autobiografia.

<sup>548</sup> In quegli anni il conduttore del programma era Federico Fazzuoli, prefatore dell'edizione dell'autobiografia di Liberale Medici.

<sup>549</sup> Tra la metà degli anni '80 e la metà degli anni '90 il Ministero dell'Agricoltura, in collaborazione con le FS e la trasmissione televisiva *Linea Verde*, organizzava l'Agricoltreno, treno mostra itinerante sui prodotti agroalimentari e sulle tematiche ad essi connesse che toccava diverse città italiane.

<sup>550</sup> *La vita è un sogno. Voci, volti e battaglie degli italiani dal Settecento al XXI secolo*, pp. 266-271. Il testo antologizzato è ripreso dall'originale conservato in archivio e non è normalizzato in nessun modo dal punto di vista grammaticale.



## Appendice



1. *Carta dei Dialecti d'Italia* (PELLEGRINI 1977), dettaglio della zona di provenienza dello scrivente.

Li 1-6-75

Origine

Musica Liberale detto Adolfo nato il 27-4-1922

Dopo 53 anni mi sento un po' obbligato dallo spirito della mia vita di cominciare a scrivere qualche cosa su come e dove ho passato questi sconvolti anni, lo dico così perché non ho potuto riuscire di arrivare dove il mio sentimento era disposto a fronteggiare anche con sacrifici più gravi di quelli subiti, pur di riuscire ad accontentare il mio spirito che fin dall'infanzia mi sentivo di essere nato soltanto per la musica sacra.

Per troppo le condizioni di famiglia non potevano permettere che su 5 fratelli e due sorelle più genitori vivendo in 13 ettari di terra di III<sup>a</sup> categoria, in due potessero studiare musica, e così il fratello di terra ha potuto lui almeno diplomarsi organista, e in questo caso ho potuto avere anche delle soddisfazioni eseguendo per qualche messa o motetti e cantando sempre con grande gioia la mia parte da tenore I<sup>o</sup>. Ora però vorrei cominciare da capo con la mia infanzia.

1. All'età di 3 anni nel mese di agosto faceva tanto caldo e a casa mia ci sono sempre state la fornaie delle api per ricavare la cera per illuminare e per il miele per nutrirci che ne avessimo tanto bisogno perché in quella località Gaggio di Charcom (VI) era la malaria che dalle febbre alte mi faceva perfino andare in delirio. Comunque tornando alle api io andai sempre a guardarle che si mettevano sempre fuori dalla casetta a forma di pigna, però continuavano entrare e uscire su se stesse con agitazione, e da lì ho visto nascere la superbia che da quel momento non mai potuto soffrirla, così presi un sasso e le scalai in bersaglio su di loro

*Vi raccontiamo di una bella figura poetica vicentina Torre Belvicino nel vicentino che nel 1989 si è portato via il premio nazionale Premio Banca Toscana con Schola Cantorum; la giuria ogni anno a Pieve Santo Stefano in provincia di Arezzo assegna questo titolo ad un diario o carteggio o memoria. La motivazione del premio è questa «l'autobiografia di Liberale Medici è stata prescelta per la grande immediatezza e grazia con le quali l'autore rende evidenti la vita e la figura di un contadino del nostro tempo e per i molti momenti poetici che sa creare nella fitta descrizione di paesaggi, persone e di eventi quotidiani e di guerra che riempiono le sue pagine»*

*La motivazione era firmata da Vittorio Dini, Nazzareno Fabbretti, Giorgio Galli, Rosetta Loy, Miriam Mafai, Roberta Marchetti, Luigi Santucci, Corrado Stajano, Saverio Tutino e Natalia Ginzburg.*

*Bene, per conoscere Dolfo ci siamo portati a Torre Belvicino, via Pasubio 37; di lui hanno già parlato in molti, in sede Rai e in tante altre sedi che Dolfo forse non ricorda tutte ma noi lo vogliamo vedere oggi quel contadino scrittore nato a Marcon in provincia di Venezia, nel 1922, da una famiglia patriarcale, ultimo di otto fratelli, cresciuto con il culto del lavoro nei campi e dell'amore per la musica che si levava dai cori della Schola Cantorum in parrocchia, a Torrebelvicino.*

**I.** Mi dica Dolfo quando partì l'idea di scrivere un libro?

**L.** L'idea ecco io mi sentivo dentro di me di avere un germoglio che dovevo riuscire a qualche cosa ma non sapevo a cosa di questo no però lavorando in fabbrica, quando mi son trovato qui in mezzo a tanti operai, ho dovuto affrontare altre esperienze e affrontare altre mentalità sia dei personaggi sia dei operai medesimi no e non mi trovavo tanto così affiatato dei loro ragionamenti per il loro modo di fare no, però io continuavo a lavorare. Ho sempre fatto la produzione al pari di qualsiasi altro dopo è successo che vedevo che questo progresso questa evoluzione ogni giorno che ci si alzava c'era sempre novità, lo stesso nell'industria sempre queste macchine no io per lavorare non mi prendevo tanto di essere preoccupato perché a me il lavoro non mi fa paura. Una notte andando a lavoro sono stato ho avuto ho subito quasi una mezza rapina, quattro giovinastri mi avevano bloccato con una macchina che la spingevano no e sono riuscito a fuggire via senza essere fermato allora sono stato preso un po' dal panico così e con la rabbia mi son messo a scrivere un foglio che lo conservo ancora e mi è arrivata l'ora di aprire senza accorgermi. Allora ho detto questa volta ho

---

<sup>551</sup> In carattere corsivo è riportato ciò che dice la voce fuori campo; le domande dell'intervistatrice sono segnalate con la lettera maiuscola I. La parentesi quadra vuota indica un passo non comprensibile. La trascrizione riporta fedelmente ciò che viene detto nell'intervista; è stata inserita la punteggiatura per rendere più agevole la lettura.

trovato il sistema per come tenermi sveglio e allora una notte lo stesso che avevo terminato presto il lavoro e ho ascoltato la musica di Beethoven no e Beethoven mi pareva proprio che fosse lui medesimo che mi scuotesse per dirmi scrivi ma siccome che io della penna ero un po' timido no e non ero capace tanto a maneggiare questa penna nelle mani pesanti da lavoro no allora però avevo cominciato di averla in mano questa penna no e ha cominciato a farsi amica come no e ho cominciato a scrivere appunto con la memoria da quando avevo 3 anni e mezzo e allora il primo episodio inizia con le api, uno sciame di api no che sono andato a disturbare no e mi hanno invaso e quasi morivo.

*Dolfo ci racconta tante altre cose del libro e di sé ricordandoci che la grammatica non è cosa facile per lui ma la penna in verità gli è diventata molto amica. La giuria stessa di Liberale Medici ha detto: «la scrittura grammaticalmente inesperta non nuoce quasi mai alla lettura tenuta viva dall'attenzione per i dettagli e dai ricordi particolarmente espressivi attraverso i quali si dipana la storia di una esistenza tipica del nostro mondo agricolo tra le due guerre e il dopo guerra».*

**I.** E Giulia, moglie di Liberale Medici cosa pensa del suo Dolfo?

**G.** Ne sono stata soddisfatta più per me per lui, perché ha tanto lavorato nella vita e non ha mai avuto, è stata un momento bello per lui anche per me ma sono contenta più per lui che ci dà tanto entusiasmo e fa dimenticare tutte le cose brutte della vita, mi sento contenta, ecco.

**I.** E il suo posto nel libro qual è? Suo marito come l'ha posta in questo libro?

**G.** Eh, dice pochino verso la fine del libro dopo quando ci siamo sposati e abbiamo avuto i figli; ecco, lui è sempre stato contento di me perché ho sempre tanto lavorato.

**I.** Chiediamo anche a Riccardo, il nipotino, cosa pensi di questo nonno?

**R.** Che è stato bravo a vincere un premio su 230 letterati e persone colte visto che lui aveva fatto solo la terza elementare e non aveva neanche una licenza di quinta elementare.

**I.** Senti Riccardo, tu non avrai forse ereditato questa forza che lui ha di scrivere?

**R.** Credo di sì perché i temi che faccio al mio prof. piacciono molto anche se faccio qualche errore come mio nonno. Non c'è vita senza emozioni varie.

**L.** Ringrazio Saverio Tutino e tutto l'archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, loro si dedicano altro che per le scritture di biografia e corrispondenze.

*Dolfo è grato a quanti hanno collaborato per realizzare l'opera e alla Schola Cantorum, grande laboratorio corale e motivo ispiratore per lui. Il nostro incontro con Dolfo finisce qui ma ben di più*

*potrebbe dirvi e darvi il suo libro Schola Chantorum. Dopo aver girato l'Italia con l'Agricoltreno e avere partecipato a trasmissioni televisive come Linea Verde, super coccolato da giornalisti e presentatori, il nostro ci riserverà altre sorprese. L'agricoltura vicentina di amici ne ha molti, con Dolfo ha trovato anche il suo cantore e per questo lo ringraziamo, bravo Dolfo.*



TERZA PAGINA

ARCHIVI DELLA MEMORIA / I PIEVE SANTO STEFANO RACCOGLIE DA ANNI I DIARI DELLA GENTE COMUNE

# Figli di un'Italia minore

Contadini, casalinghe infedeli, nuovi e vecchi nostalgici, peccatori e peccatrici: storie di guerra, vicende d'amore, tragedie familiari - Ecco la vita privatissima e a tratti incredibile di un Paese sommerso

DAL NOSTRO INVIATO  
**PIEVE S. STEFANO**  
(Arezzo). Appesa alla parete, dietro al vetro che protegge la sua foto d'epoca color miele, Emilia guarda con espressione malinconica. Elegante, i capelli raccolti nella crocchia, le mani giunte e le dita intrecciate, la figura aristocratica, la figura non è indicata, ma si pensa che nella seconda metà dell'Ottocento. Accanto c'è Federico, nella divisa di capitano del bersaglio. I baffi, i capelli un po' crespi e radi sopra la fronte. I pantaloni troppo lunghi poggiano sulle scarpe, lo sciabolone graffia il pavimento.

Emilia e Federico, protagonisti di una storia d'amore durata dieci anni, dal 1872 al 1881. Una storia affidata a un fitto epistolario, finito nel fondo di un baule e poi recuperato. Le lettere, ora, sono conservate nell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, in un album dalla bella copertina. Era una nobildonna milanese, lei, che, dal balcone della casa in via San Pietro all'Orto, vedeva passare il giovane ufficiale. Gli sguardi s'incrociarono più d'una volta. Cominciarono a scambiarsi messaggi con la complicità della servitù, s'incontrano come clandestini.

Lei è sposata, sposa infedele e peccatrice. A volte scrive in codice, pezzi di giornale incollati su un foglio con un puntino sulle consonanti e le vocali che servono per costruire parole agli altri nascoste. A volte usa il limone, ora rinuncia alla segretezza carbonara e racconta senza veli le sue trepidazioni. Passano le stagioni e, pian piano, scompaiono emozioni e rossori.

Emilia allenta il legame, forse è stanca, forse teme lo scandalo e la possibile rinuncia a un rango cui tiene. Abbandona l'amante, e le lettere si interrompono bruscamente. Più tardi si saprà che Federico, Werther, tormentato da ricordi struggenti, si è tolto la vita con un colpo di pistola.

L'Archivio Diaristico è in un'ala del palazzo comunale, unica costruzione rimasta in piedi quando, negli ultimi giorni di guerra, i tedeschi minarono tutto prima della ritirata dalla Linea Gotica. Loretta Veri è una custode attenta di memorie che non devono andare perdute. Nell'88 assisté alla premiazione dell'epistolario di Federico ed Emilia. Da allora è qui, mattina e pomeriggio, a leggere testimonianze, a tenerle in ordine, ad aiutare a organizzarle un premio che si ripete ogni anno. Qualche giorno fa sono stati comunicati i titoli finalisti del



l'ultima edizione, il cui vincitore sarà scelto il 5 settembre prossimo.

In un angolo, sotto un vetro e un panno scuro, c'è la storia della vita di Clelia Marchi, scritta su un lenzuolo. «Nonna Clelia», contadina di Poggio Rusco che in aprile ha compiuto ottant'anni, nelle lunghe notti d'insonnia ha raccontato la sua esistenza su un grande telo di lino. Nelle prime quattro righe, una macchia di umidità ha rovinato il filo del pennello. Da Firenze, sono saliti a Pieve gli esperti dell'Opificio delle Pietre Dure. Hanno suggerito di stendere il lenzuolo in una bachecca e di non esporlo alla luce.

Con senso di rispetto, Loretta Veri mostra fogli

e stranezze dell'Archivio. Eufrosina, una ragazza di Parma del secolo scorso, ricamava sulici versi d'amore su un fazzoletto di seta. «Pietro ti amo, né sarà mai che a più vezzosi rai s'accenda questo cor che tuo si rese». Un salto di tre quarti di secolo ci porta alla tragedia dei campi di sterminio nazisti. Il taccuino è fittissimo, per risparmiare carta. In fondo una firma: «Don Cambi (Lamberto)». È il diario di un cappellano militare che era internato a Posen. «Pasqua, 9 aprile '44. Mi sono svegliato presto perché i soldati attendono di confessarsi. È una bella giornata. Ma nulla vi è nell'aria che mi possa dire che oggi è Pasqua. Ogni mese è scritto in



Un'immagine anni '40: un bimbo col fucile giocattolo. Sopra, un gruppo di famiglia

maluscolo e sottolineato. Ma dopo LUGLIO, le pagine sono bianche. Anche don Cambi, forse, è morto a Posen.

Ecco dieci quaderni dalla copertina nera, come nera era la camicia che indossava l'autore, un fascista che non si è mai pentito. Enfiati di retorica, retorica in sabbiana ed ebbrezza per la dichiarazione di guerra. «10 giugno: è la guerra, la santa guerra attesa da decenni e auspicata dai migliori italiani per l'affrancamento della Patria...». Poi il quaderno di scuola di un bambino, Florio, che nell'anno XX della marcia su Roma frequentava la quarta o la quinta elementare. Pensierino di Florio: «Daremo una buona lezione agli inglesi e si faranno tornare poveri pescatori». Nota della maestra: «Sel un uomo».

C'è il diario di un contadino veneto, che ha

vinto il premio nell'89. Scrive con l'approssimazione della sua lingua parlata, ma è di grande forza espressiva. Un preambolo cancellato con due righe di traverso: «Dopo 53 anni mi sento un po' obbligato dallo spirito della mia vita a scrivere qualche cosa su come e dove ho passato questi sconvolgenti anni. Fin dall'infanzia mi sentivo di essere nato soltanto per la musica sacra (ne proponiamo un brano in questa pagina).

Direttore e ideatore dell'Archivio è Saverio Tutino, giornalista che la professione ha portato a vivere a lungo a Cuba e in Sud America. Per spiegare il perché di questo approccio, Tutino va indietro nel tempo. «In casa mia c'era un'evidente difficoltà di comunicazione: Mio padre scrisse un diario bellissimo, dal 25 luglio '43 al 25 aprile '45. Vi aveva annotato quanto

accadeva intorno a sé, mentre io ero partigiano, e me lo aveva dedicato. Tre copie, ma più tardi nessuno le trovava. C'erano stati due traslochi, non c'era più traccia nemmeno delle lettere che don Milani e Gianfranco Contini mi avevano inviato».

Ha pensato allora che è un impegno morale salvare quello che si può delle memorie della famiglia. Da un lato recuperare, dall'altro andare incontro al bisogno per cui si scrive: avere un lettore, almeno uno, e non i tecnicismi che acccontentano il Manzoni. Tutino dal sindaco di Pieve e gli dice che ha in animo di dar vita a un archivio di istituire un premio. Il sindaco annuiva, accettava, ma senza convinzione. Un breve annuncio su «L'Unità» e su un quotidiano nazionale: era il 1984. Piovvero sulla scrivania centoventi diari. «Con il comitato della biblioteca organizziamo un gruppo di lettura: il veterinario, due maestre, due casalinghe, un ingegnere, un paio di impiegati del municipio». È la prima selezione del materiale da consegnare alla giuria; giuria di cui hanno fatto parte anche Natalia Ginzburg, Gianfranco Polesano e Paolo Spriano.

Da allora l'Archivio è cresciuto. Il Comune lo ospita in un'ala del palazzo che, ormai, è troppo stretta, e paga la bolletta del telefono. La Banca Toscana mette a disposizione una cinquantina di milioni all'anno per un premio che è uscito dall'anonimato. L'editore Giunti di Firenze pubblica in una collana i diari vincitori. Tutino è soddisfatto, anche se i soldi sono pochi e il lavoro è per lo più su base volontaria. «Quando salvi la memoria di una persona, ne prolunghi l'esistenza. Qui raccogliamo cose che tornano a vivere».

Fabio Felici

DALL'AUTOBIOGRAFIA DI UN CONTADINO DELLA PROVINCIA DI VENEZIA

## Vita dei campi: una mucca di nome Bianca

Pubblichiamo il brano finale di «Schola Cantorum», un'autobiografia di Liberale Medici, contadino veneto, morto nel 1982, che racconta episodi della sua infanzia, l'epopea della guerra, il fascismo e il mondo agricolo della sua famiglia.

L'unica soluzione per acquistare la macchina, non c'era altro che di vendere le due mucche e nello stesso tempo sollevare anche da un po' di lavoro e trovare un po' di più libertà. Quella soluzione è stata apparsa da figli e anche dalla moglie però quelle bestie per noi erano state la nostra vita ed erano il nostro sangue, perciò cercai di darle a persone umane erano mamma e figlia tutte due in stato, la figlia era la prima volta e di nome fioa e la mamma e il quarto frutto di nome Bianca e mi da-

va per i primi tre mesi, oltre trenta litri di latte al giorno e le volevamo bene e anche trattate bene e liberarsene di loro, specie per me era come chiudere un libro e una tradizione di tante memorie e non ripetersi più e per questo pensavo andassero stare bene le altre prima del trasloco. Ed ecco che per la Bianca trovò un acquirente che mi ha parso un vero appassionato e prima di trattare sul prezzo, gli spiegai i metodi su come trattarla, che il vitellino lo doveva per un periodo vezzare da lei e mungere la mano e oltretutto era anche una soddisfazione e così mi garantisce di fare, allora la cercai anche per decimila in meno. Ed entrati in stalla trovandola rannucchiata e terra: sembrava un mucchio di ossa e pelle con la testa avvolta intorno a sé, la donna mi disse che era da-

dopo il parto che non mangiava e non beveva, intanto lo chiamai «Bianca alzata» e lei mi guardava moribonda e il vado vicino accarezzarla poi le ripeto «dal, alzati» e sembrava impossibile però si è alzata, e così presi del fieno e gilelo offi tenendolo in mano e le due donne mi guardavano e la Bianca si è messa a mangiare poi presi un secchio e provai anche con acqua fredda ma anche quella l'ha presa come dovessi prendersi la vita (...) nella sua vita che era piena di gnochce come meloni e condìpi il pieto duro e grande come uno zaino da alpino e provai mungere ma ormai era tutta in una mastite tremenda, e le indicai un buon veterinario che però non c'è stato. niente da fare e la Bianca ha dovuto cedere e così anche per quella grande mucca è stata la fine ma una fine selvaggia.

Liberale Medici

***V. Care Persone Fatene Tesoro Di Questo Lenzuolo Chè C'è Un Pò  
della Vita Mia, l'autobiografia di Clelia Marchi***



## 1. Introduzione

Nel 1986, Clelia Marchi, nata, nel 1912, a Poggio Rusco in provincia di Mantova nel 1912, si recò all'Archivio Diaristico Nazionale, accompagnata dal sindaco del suo paese, Remo Verona e dall'assessora alla cultura Rossana Mai, per mostrare un lenzuolo bianco a due piazze su cui aveva scritto, con l'inchiostro nero, la sua autobiografia. Marchi era già stata autrice di vari quaderni, anch'essi conservati all'ADN, e con questo particolare oggetto narrativo suggellava finalmente la sua attività di narratrice, iniziata nel 1972 quando, per un incidente stradale, perse il marito Anteo. L'autobiografia si sofferma, nella parte iniziale, sull'infanzia e sulle giornate trascorse nelle campagne mantovane scandite dalla filatura, dalla lavorazione del frumento, dalla legatura della paglia e dal lavaggio dei panni nei mastelli. Dopo la descrizione della durezza delle condizioni di vita, peggiorate dalla partenza del padre per la guerra, la narrazione si sofferma sul primo incontro tra la quattordicenne Clelia e il suo futuro marito, un ragazzo di venticinque anni che aveva da poco iniziato a lavorare nei campi dove tutta la famiglia Marchi era impiegata. La donna a 17 anni ebbe il primogenito e, dopo il matrimonio, ne seguirono altri sette di cui solo quattro sopravvissero. Il testo descrive le difficili condizioni economiche della famiglia, vieppiù peggiorate dallo scoppio della Seconda guerra mondiale e si sofferma poi, per poche righe, sugli anni del dopoguerra e sul periodo degli anni Sessanta in cui Marchi perse un fratello, emigrato in Africa e lì ammalatosi di tifo. I figli diventarono a loro volta genitori ma la ritrovata armonia familiare, agevolata anche da una situazione economica finalmente meno precaria, fu nuovamente distrutta dalla morte del marito. Da questo momento la vita di Clelia Marchi cambia e così anche la sua narrazione che muta di ritmo e di tono: la scrivente accantona il racconto cronologicamente ordinato e sintetico dei fatti e si dedica all'elaborazione di pensieri e riflessioni sul proprio passato e sull'assenza dolorosa del marito.

Il margine superiore del lenzuolo matrimoniale che fa da supporto scrittorio costituisce il paratesto dell'autobiografia ed è delimitato, a sinistra da una fotografia ovale che ritrae il marito di Clelia Marchi affiancata da un'epigrafe che recita: *ho scritto il tuo nome sulla neve il vento la cancellato. / O' scritto il tuo nome sul mio cuore / e lì si è fermato*; e a destra da una fotografia, anch'essa di formato ovale, che ritrae la scrivente, affiancata dalla stessa epigrafe. Accanto a questi due elementi, si trova, su entrambi i lati, l'iscrizione *Gnanca na busia*<sup>552</sup>, a sinistra interrotta da punti di sospensione

---

<sup>552</sup> 'Nemmeno una bugia'.

(*Gnanca ... Na busia*) e ripetuta a destra, senza segni di punteggiatura e con la prima e la terza unità grafica in carattere maiuscolo (*GNANCA na BUSIA*). Al centro di questo margine vi è un'immagine, ovale, di Cristo, preceduta dalla proposizione *Almeno una volta al giorno* che continua con il segmento *pensate à Me*, in cui, nell'aspetto grafico del pronome dativale, si osserva l'uso reverenziale della lettera maiuscola. Un grande fiocco rosa cucito al di sotto di ognuna di queste immagini ovali delimita il confine tra paratesto e i margini laterali. Dopo queste tre decorazioni, iniziano a susseguirsi, con un'interlinea sempre più ridotta, i righi del testo, sempre preceduti da caratteri numerici progressivi. La narrazione finisce al rigo 184 ed è seguita da uno spazio bianco che precede la sezione conclusiva, costituita da nove testi in versi titolati (*Cose vere quando è morto mio marito 1972*, <*Caro mio sole*>, <*Essere tristi*>, <*Quando morirò*>, <*Povero autunno*>, *Stanco mio cuore*, *Cari cari*, *Cara luna mia*, *Cosa vorrei avere fatto*), accostati l'uno all'altro. La conclusione dell'opera, in concomitanza con l'esaurimento dello spazio bianco sul lenzuolo, è suggellata dalle firme che la scrivente pone per sé stessa e a nome del marito defunto, seguite dal toponimo *Poggio Rusco*, luogo di scrittura dell'opera e da *MN*, sigla identificativa della provincia mantovana. La scrittura, in inchiostro nero e in carattere corsivo, è ben comprensibile.

## 2. Analisi linguistica

L'analisi sarà condotta sulla copia del testo eseguita in forma dattiloscritta da Rosanna Mai, di cui si è verificata la fedeltà al manoscritto. Nella trascrizione, anch'essa conservata in ADN, è mantenuta la numerazione che nel lenzuolo era posta prima di ogni rigo; in questo testimone, date le dimensioni del supporto originale, ad ogni cifra corrispondono tre rigi e non più un solo rigo, come avviene invece nell'originale.

Anche in questa autobiografia, si notano fenomeni peculiari dell'italiano semicolto innestati su un tipo di italiano regionale che solo in alcuni, pochi, passi è abbandonato dalla scrivente e sostituito dal dialetto. A livello linguistico, la provincia di Mantova, seppur all'interno del territorio lombardo, subisce l'attrazione del Veneto a nord e dell'Emilia a sud con cui mostra «diverse affinità della cultura condivisa, compreso il dialetto, che presenta componenti di transizione all'emiliano, prima fra tutte la caduta delle vocali pretoniche: *sdas* 'setaccio', *snoc* 'ginocchio', *dmenga* 'domenica'»<sup>553</sup>. Dal dettaglio della *Carta dei dialetti d'Italia*<sup>554</sup> riportata in appendice, si nota che Poggio Rusco è

---

<sup>553</sup> LURATI 2002, p. 234.

<sup>554</sup> PELLEGRINI 1977.

collocato nella zona emiliana-mantovana, al confine con un'area mista definita di complessa classificazione e a cavallo di due differenti isoglosse<sup>555</sup>.

## 2.1 Grafia e paragrafematica

Le lettere maiuscole non sono utilizzate in accordo con la norma grafica; nel primo rigo del manoscritto, per esempio, sembrano avere una funzione decorativa, come a sottolineare l'importanza che ha l'incipit dell'autobiografia: *Care Persone Fatene Tesoro Di Questo Lenzuolo Che C'è Un Pò della Vita Mia* (r. 1). Le iniziali dei toponimi non sono però maiuscole e, tra i pochi antroponimi, gli unici ad essere trattati graficamente come tali sono il prenome e il nome della scrivente e di suo marito. In *Proffessori* (r. 88), *Cuore* (r. 147), la lettera maiuscola è invece il simbolo del rispetto e della reverenza che la scrivente sente di avere nei confronti di ciò che nomina. Con regolarità, il carattere maiuscolo è determinato dalle marche di intonazione esclamative e interrogative e dai punti fermi.

I confini di parola sono generalmente sorvegliati, eccezion fatta per alcune concrezioni: *difronte* (rr. 60, 95, 173)<sup>556</sup>; *cosai detto?* (r. 22); *abrandelli* (r. 44); *lostesso* (rr. 45, 88, 89); *dèstate* (r. 51); *perterra* (r. 142); *disotto* (r. 153); *disoppra* (r. 153); di deagglutinazione<sup>557</sup> e di separazione indebita: *da per tutto* (r. 29); *qual cosa* (rr. 34, 45, 55); *in sieme* (r. 41); *in dietro* (rr. 76, 94, 118, 127, 170); *pur troppo* (r. 131). Inoltre, si registrano fenomeni di aferesi della vocale iniziale: *doperavano* (r. 4); *conomica* (r. 10), della sillaba iniziale: *sanguinato* (r. 51); *feriate* (r. 67); *mondizzie* (r. 110) e di prostesi nella resa del verbo *marcire*: *ammarciva* (r. 49); *ammarcite* (r. 86); *ammarcivano* (r. 126).

L'avverbio e congiunzione temporale *allora* subisce sistematicamente un processo di deagglutinazione che procura la divisione della parola in preposizione *alla*, con segno di elisione, seguita dal sostantivo *ora*, creando quindi identità grafica con la locuzione avverbiale *all'ora*.

Esempi di discrezione del pseudoarticolo<sup>558</sup> sono *là bondanza* (r. 10); *la more* (rr. 19, 137); *una bondanza* (r. 167); e di pseudo proposizione nella forma verbale *all'ungava* (r. 16).

---

<sup>555</sup> Sul dialetto mantovano cfr. Lurati 2002. Per la presenza di importanti repertori lessicali e per lo studio del folklore di Mantova e del suo territorio cfr. BAROZZI – BEDUSCHI – BERTOLOTTI 1982. Imprescindibili sono ovviamente il Vocabolario mantovano-italiano di Francesco Cherubini (CHERUBINI 1827) e BADIALI 1983. Sulla situazione dell'italiano in Lombardia, cfr. BONGRANI – MORGANA 1992.

<sup>556</sup> In un solo caso, l'agglutinazione dei due elementi che compongono questa unità grafica provoca il fenomeno di raddoppiamento sintattico; al rigo 35 si trova infatti *diffronte*.

<sup>557</sup> Si ritiene utile la distinzione operata in HANS-BIANCHI 2005 (pp. 215-216) per cui per *deagglutinazione* si intende una «infrazione delle regole ortografiche tradizionali che riflette, però, una corretta analisi in costituenti della parola complessa»; per *discrezione* si intende invece «la segmentazione di un unico lessema (o, in qualche caso, della segmentazione erronea di due lessemi) [...] in cui no isolati, mediante gli spazi vuoti, dei morfemi che, nel preciso contesto, non hanno autonomia, o addirittura delle parti del lessema che non costituiscono unità morfematiche».

<sup>558</sup> CORTELAZZO 1972, p. 119.

Nella resa del verbo *avere* non si registra l'uso della consonante diacritica *h* se non in: *Clelia Marchi* (72) *anni hà scritto la storia della gente della sua terra* (r. 1); *nessuno ti cancella quanto hai passato* (r. 112). L'accentazione delle forme verbali monosillabiche di prima e terza persona singolare comporta la ricorrenza di forme come *ò compiuto quattoridici anni* (r. 15); *ò che c'è: ò che non c'è* (r. 54) oppure *à detto* (r. 21); *à mezzo giorno* (r. 17), coerentemente, anche altre unità monosillabiche riportano l'accento: *mi ricordo dà piccola* (r. 3); *dà poco* (r. 29); *più piccoli di mè* (r. 3); *non mi dai del tù* (r. 22); *non sò, non sò, non sò* (r. 65); *il bruciato lò metteva in un vaso* (r. 12); *mà* (r. 28).

La resa agglutinata del pronome *lo/la* con le forme verbali del verbo *avere*, prive del diacritico *h*, comporta la formazione di un unico corpo grafico accentato sulla vocale finale: *Il padrone là visto* (r. 49); *là preso* (r. 49) mentre non avviene agglutinazione nelle forme plurisillabiche delle persone plurali del verbo *avere* dotate del segno di elisione: *l'anno saputo* (r. 24); *l'anno portato via di notte!* (r. 54) tranne in: *quella classe non lanno chiamata* (r. 61). Il pronome personale complemento oggetto *lo* assume differenti versioni grafiche: *l'ò dovevo* (r. 39); *l'o mescolava* (r. 13); *l'ò disse* (r. 22); *l'ò so* (rr. 23, 111, 112, 114); *l'ò strappò* (r. 48); *me l'ò porta* (r. 49); *l'ò butta sul letto* (r. 50); *se l'ò facevi un po' chiaro lò davano ai vecchi del ricovero* (r. 58); *se l'ò facevi* (r. 60); *l'ò abbiamo saputo* (r. 64); *non l'ò ricordo più* (r. 72); *l'ò prendo* (r. 90); *l'ò può fermare* (r. 94). L'unità *le*, nella funzione di pronome di terza persona, è sistematicamente accentata: *il mio papà lè davano un piccolo stipendio* (r. 11); *io lè ò detto* (r. 63); *lè dispiaceva à vedermi così* (r. 95, così come l'articolo determinativo: *lè scosse* (r. 74); *era così per tutte lè donne* (r. 107). Deformazioni lessicali sono il verbo *abbordire* (rr. 115, 116) e il suo derivato lessicale *abordo* (r. 114)<sup>559</sup> ma anche i sostantivi *lemosina* (r. 168) per 'elemosina', *usoformi* (r. 142) per 'lisoformio'; in *riaminazione* (r. 93) si verifica un caso di metatesi e in *scalabrosa* (r. 168) l'addizione di una sillaba nel lemma di partenza 'scabrosa'.

Nell'ambito delle marche di intonazione, il punto esclamativo è usato dopo le interiezioni duplicato o triplicato (*mà!! mà!!*) (r. 12); *mà! mà!! mà!!!* (r. 76) e al termine delle proposizioni a cui la scrivente vuole dare particolare rilievo: *si lavorava da quel padrone; dove il nostro papà era contabile!* (r. 14); *mi è morto un frattello di .21. anni con il tifo nero, che l'anno portato via di notte!* (r. 54); *io sostenevo mia nipote: mio figlio sosteneva me!* (r. 71). Il punto interrogativo è spesso raddoppiato e ricorre nelle interrogative: *cosa puoi aspettarti se non la morte??* (r. 105); *che fare se non lacrimare???* (r. 133); nell'ultima proposizione dell'autobiografia, prima della sezione poetica, si registra l'uso affiancato reiterato delle due marche di intonazione con una chiara funzione enfatica: *chi eravamo noi due genitori: Che abbiamo solo sofferto, tribolato e tanto amato!?!?* (r. 184).

---

<sup>559</sup> 'aborto'.

I caratteri numerici sono sempre racchiusi tra due punti fermi e in alcuni pochi casi tra parentesi tonde: *Clelia Marchi (72) anni ha scritto la storia della gente della sua terra* (r. 1); *ci volevano (10) lire* (r. 72). Le parentesi uncinate assolvono il compito di isolare graficamente e collocare in una posizione parentetica e rilevante alcune proposizioni che commentano la porzione di frase precedente: *mi sgridavano: però le mie cognate; nessuno lì guardavano nella stoffa però non mi davano neanche una guida* <Piuttosto che sposarsi così giovane: è meglio prendere la rincorsa e spaccarsi la testa nel muro> (r. 37); *io rastrellare e l'oro caricare: sempre con il padrone a bada: che avevo tanto da rastrellare che non ti potevi neanche il naso soffiare:* <Questo è il verbo albero degli zoccoli sincero> (r. 52); *io sono la sua bisnonna* <che bello> (r. 99); *se avessi pensato, un giorno, di dovermene disfare* <ò abbordire> (r. 116); *eravamo persone per bene: con tanta voglia di lavorare* <e l'onestà era tutto> (r. 120); *chè se non avessi niente dà amare si può anche creppare:* <è io che ò tanto amato!!!> (r. 147). La stessa modalità è adottata per introdurre una specificazione in merito a quanto già detto: *ma essendo anziana non si può;* <ò 72 anni> (r. 135); *all'ora il Dottore à detto ma cos'è questa: una melonaia:* <si vedevano solo le teste> (r. 141); *lui era stato tanto povero* <andava a lemosina> (r. 168) oppure per isolare graficamente un elemento lessicale con valore definitorio: *pagavano una tassa che era chiamata* <Il celibato> (r. 41); *Leggete pure quello che c'è scritto su questo:* <Libro Lenzuolo> (r. 128); *quindi il mio dolore ò qui su questo* <Librolenzuolo> (r. 128); *il collo della giacca* <detto giachet> (r. 151). Questo segno paragrafematico non è sempre gestito con regolarità e non è raro, infatti, trovare una parentesi chiusa ma non aperta oppure viceversa: *quante cose che c'è da subire nella vita: C'è sempre da tornare indietro* > (r. 71); *come le anno detto à mio papà che era morto mio fratello: li è venuto come il vomito. li è venuto il sangue* > (r. 72); *non so come si è fatto stare sul sentiero* <se non ci fosse il Signore!!! <Vorrei vedere> (r. 77); *mi ricordo che un tempo abitavo in una casa vecchia* <c'erano dei buchi nel pavimento che si passa fuori con i piedi (r. 123); *anche la camicia era rotta sulle spalle perché sudavano:* <quello era l'onore lavorare sudare> e con due camice c'era da pensare come si doveva fare (r. 151); <vorrei che mi parlasse certe persone.... che mi dicessero almeno ciao (rr. 180-181).

Si registra inoltre l'assenza degli indicatori grafici del discorso diretto: *un giorno disse papà mi vorrei sposare cosa dici; bè!! guarda che ti piaccia; perché il matrimonio non è come un paio di scarpe, che quando non ti piace l'è puoi cambiare; ma la moglie deve durare tutta la vita! Perché sposarsi è una cosa; ma dovere mantenere una famiglia è un'altra* (rr. 80-81); *il suo papà le à detto guarda che sposarsi è un grosso cambiamento, non è come la tua mamma che le puoi dire quello che vuoi....* (r. 84) *è arrivato il padrone à preso l'uva ai bambini poi le à sgridato à mio marito; è vero che si dà via la sua roba, non quella degli altri: Mio marito le à detto se ò sbaliato mi tieni giù un ora! Se l'avessi presa per mè ma l'ò presa per i due bambini...* (r. 171).

La distribuzione dei segni di interpunzione soggiace ad un principio di casualità per cui si trovano poche sistematicità d'uso nell'allontanamento dalla norma. I punti fermi compaiono raramente, ve ne sono otto in tutto il testo con la funzione di pausa forte, mentre hanno una mera funzione grafica, peculiare dello scritto di Marchi, quando precedono e seguono i caratteri numerici: *anche più di .60. persone* (r. 26). Spesso il punto e virgola introduce una separazione grafica tra le proposizioni che formano il periodo: *E mi disse tuo figlio diventerà un ladro: mi sono messa à piangere; guai à dire staremo à vedere: con tanti figli se ti mandava via; non era facile à trovare casa anche se avi voglia di lavorare; pure io lavoravo come salariata con mio marito, sempre questo padrone, rimanevano a casa quei bambini così piccoli; uno aveva .4. mesi, e uno di .5. anni che me li guardava era una vecchia; e anche grazie che c'era qualcuno che li gaurdava;* (rr. 50, 51). Il segno dei due punti compare con grande frequenza in tutto il manoscritto, con la funzione di dividere le diverse componenti delle proposizioni: *all'ora il padrone l'à guardato è non à neanche parlato perché pensava che aveva preso l'uva à quei due bambini: che forse erano poveri come quelli... del suo salariato: pensare che farsi voler bene per i lavoratori ci voleva tanto poco: bastava un piccolo sorriso: che si lavorava di più: che pure un tempo erano un po' troppo severi i padroni: è difronte non c'era altra via: poi anno capito i padroni: che i lavoratori erano persone per bene, volevano lavorare, essere amati: questo era tutto* (rr. 172-173). Questi tre elementi hanno un valore di separazione nelle costruzioni seriali: *poi i cavdon<sup>560</sup>; dove c'era l'ottone; poi la paleta, la muieta<sup>561</sup>; al sampin<sup>562</sup>: al tripe<sup>563</sup>* (r. 157). Anche i puntini di sospensione, generalmente costituiti da quattro punti, a volte da tre, sono abitualmente impiegati nell'autobiografia con funzione di ponte grafico tra la fine di un rigo e l'inizio di un altro; infatti, anche quando il legame tra due proposizioni è evidente, sia a livello semantico sia a livello logico sintattico, questo segno suggella graficamente la correlazione tra due parti di una stessa proposizione spezzata dalla necessità di andare a capo: *e così i sacrifici e la fatica ci vorrebbe un lenzuolo.... / largo, lungo, come il mare* (rr. 53-54).

Al di là della loro precipua funzione, tutti questi segni sono semplici mezzi grafici di scansione, inseriti probabilmente con un criterio che deriva dall'interpretazione della punteggiatura come un insieme di elementi visivi ritenuti essenziali in un testo scritto a cui però, con ogni evidenza, non è affidato un ruolo strutturante nella costruzione del testo.

---

<sup>560</sup> 'alare'.

<sup>561</sup> 'Pinza per governare il fuoco del camino'.

<sup>562</sup> 'attizzatoio'.

<sup>563</sup> 'treppiede'.

## 2.2 Dalla frase al testo: elementi di morfosintassi

Gli articoli determinativi e indeterminativi non si discostano dalle regole correnti dell'italiano standard. Nella gestione delle preposizioni si verificano invece numerosi fenomeni; in alcuni casi si constatano scambi preposizionali come in: *nel posto del sale c'era lo zucchero nel posto dei fagioli mettevano dei pezzi di carne grossi come le castagne* (r. 65); *innaffiare le viti alla primavera* (r. 150) oppure inserimenti indebiti riconducibili alle consuetudini dei dialetti settentrionali<sup>564</sup>, come avviene dopo il predicato nominale *non è facile*, anche nella sua forma imperfettiva: *non era facile a trovare casa* (r. 50); *non è facile a cambiare* (r. 131); *non è facile à tutti* (r. 10); *mi dispiace à morire* (r. 183).

La concordanza tra il predicato verbale e il soggetto al plurale posposto spesso non è realizzata<sup>565</sup>: *dopo .6. mesi li è venuto le febbri maltesi* (r. 68); *c'erano da subire anche questo dolore* (r. 72); *mi avrebbe piaciuto certe cosine* (r. 76); *mi è successo tanti guai* (r. 86); *e così piangeva anche li altri bambini* (r. 96); *non è giusto che si possa fare certe cose* (r. 116); *mi viene i brividi* (r. 128); *mancava: 6 mesi* (r. 132); *anche i mie bambini ne avrebbe mangiata* (r. 172); *vorrei che mi parlasse certe persone* (r. 180). Talvolta la forma esistenziale *c'è* non si accorda con il soggetto: *se c'è persone che possono aiutare ai malati* (r. 146); *quante cose che c'è da subire* (r. 167); *non c'era i soldi per comperare l'uva* (r. 172). Qualche incertezza si registra anche nell'accordo del participio di verbi composti con l'ausiliare *avere* con il complemento oggetto posposto: *abbiamo sposate due figlie* (r. 78) e con l'ausiliare *essere* e il soggetto postposto nella «costruzione di affetto»<sup>566</sup>: *mi è morto una sorella* (r. 14).

Nell'uso dei pronomi si riscontra la riduzione a un'unica forma *le* dei pronomi dativi di terza persona: *io non le parlavo: un giorno le dissi il mio papà andate in granaio* (r. 20); *le parlavo a questo bambino* (r. 38); *Quando mio marito è andato annunciarlo in comune, le anno domandato se era sposato* (r. 40); *il tedesco era arrabbiato: io lè ò detto stai nascosto* (r. 63); *ma lui mio fratello è andato da un altro dottore, dicendo che non era mai stato ammalato, così le à fatto il certificato* (r. 68); *le anno detto à mio papà* (r. 72); *avevo à casa un bambino piccolo e quel giorno li: veniva mia sorella, à darle il latte* (r. 77); e *si* è utilizzato come particella pronominale di prima persona plurale:<sup>567</sup> *le mamme si davano dà mangiare* (r. 9); *si sposeremo* (r. 19); *si vedevamo* (r. 21); *abbiamo cominciato a farsi vedere* (r. 22); *si guardavamo* (r. 22); *si à risposto* (r. 90); *si vendeva* (r. 91); *si faceva andare nel prato* (r. 146). Si rintracciano anche evidenti fenomeni di ridondanza

---

<sup>564</sup> ROHLFS 1966-69, § 710.

<sup>565</sup> BERRUTO 2012, p. 89.

<sup>566</sup> SABATINI 1985, p. 165.

<sup>567</sup> SALVATORE 2017, p. 182.

pronominale<sup>568</sup>: *una volta che ci sono andata à legare la paglia* (r. 16); *l'ò dovevo dirlo* (r. 39); *non né parlamone più* (r. 123); *solo chi l'ò prova l'ò può giudicare che à me mi hanno ucciso mio marito* (r. 122). Il pronome *si*, con frequenza in posizione proclitica, è usato per la terza persona singolare di verbi intransitivi ed esprime l'esistenza di un soggetto generico che «si riferisce a un numero non definito di possibili referenti (eventualmente tutti) all'interno di un certo contesto»<sup>569</sup>: *si lavorava dal quel padrone* (r. 14); *si incominciava a lavorare subito* (r. 33); *non si andava d'accordo* (r. 41); *Se sapessimo le persone quanta fatica che si faceva all'ora che si portavano fuori le biettole con la barella* (r. 53); *il caffè era di orzo; più che altro si bruciava in casa* (r. 56); *si faceva proprio con la crusca* (r. 58); *e così si lavorava senza... pensare alla fatica* (rr. 79-80); *si sapeva che si doveva lavorare tanto* (r. 80); *si era come le pecore: si stava nel recinto* (r. 120). Nelle restanti proposizioni, il pronome ha valore passivo<sup>570</sup>: *si faceva le calze o scapinelle per i miei fratelli* (r. 5); *si aggiustava delle cose orribili* (r. 10); *si doveva bruciare poca legna* (r. 36); *si prendeva poco* (r. 45); *si faceva la spesa: si comperava .2. etti di lardo* (r. 55); *si faceva un pezzettino di burro grosso come una noce* (r. 57); *pure si puliva il cammino* (r. 157).

Il pronome *ne*<sup>571</sup> ha valore anaforico, cataforico ed è inoltre usato come clitico genitivo: *non ne parliamo più che mi cadono le lacrime con tutti questi ricordi* (r. 47); *pure qui c'è la verità e anche ne mancano* (r. 101); *pure anche i mei bambini ne avrebbe mangiata* (r. 172); *ancora c'è ne da scrivere* (r. 102); *ma non perchè non ne abbia più da dire* (r. 178); quando il complemento partitivo è dislocato a sinistra, è allora un pronome di ripresa anaforico: *però delle asse non c'è nerano* (r. 125); *mio figlio più vecchio à tre figli, quella di milano di figlie ne à .3. quella di mirandola di figlie né à 1 sola: quello: che ò in casa ne ha una sola di figlie* (r. 99); *dei figli ne sono venuti tanti* (r. 115); e assume inoltre valore partitivo: *si doveva lavorare tanto con tutti quei figli: ne sono nati .8.* (r. 80); *e adesso che sono molto anziana pure ne sono passate di cose* (r. 102); *ce ne sono state di cose brutte* (r. 106); *c'è nera di cose che non sarebbe neanche dà ricordare* (r. 120).

Anche in questo testo, il *che* registra una ricca varietà di impieghi; nella formazione della frase relativa è utilizzato il *che* «accompagnato da un pronome clitico che segnala la funzione del nome relativizzato»<sup>572</sup>: *il padrone era Guido Canossa che per sopra nome l'è dicevano al muret* (r. 44); *mi è morto un fratello di .21. anni con il tifo nero, che l'anno portato via di notte* (r. 54); *poi venne l'estate che c'era tanto da lavorare* (r. 33). Sebbene in alcuni casi il valore logico di questo elemento non sia perfettamente definito, esso ha anche valore causale: *i miei genitori non erano d'accordo di*

<sup>568</sup> BERRUTO 1983, p. 46; VANELLI 2016, p. 453.

<sup>569</sup> SALVI 1988 p. 98; SERIANNI 1989, pp. 254-255.

<sup>570</sup> SERIANNI 1989, p. 255.

<sup>571</sup> SERIANNI 1989, pp. 253-254, D'ACHILLE 1990, p. 111; D'ACHILLE 2010, p. 178.

<sup>572</sup> VANELLI 2016, p. 452.



*scappare: che in pochi anni avevano fatto un pò di soldi (r. 25); All'ora abbiamo incominciato à prendere un litro di latte, e ne mattevo un bicchiere nella pentola della minestra, che il condimento era sempre più poco (r. 58); venivano a mitraliare la casa dove abitavo io: che c'era il comando tedesco (r. 59); pure c'era da reagire che avevo tanti bambini che avevano bisogno di me (r. 72).*

In altre proposizioni il *che* ha la funzione di una «particella copulativa con funzione demarcativa»<sup>573</sup>: *il lavoro era da fare tutto à mano come pure ò detto, che il lavoro non era niente; difronte ad un figlio ammalato; che non c'era più speranza di niente... chè avevamo deciso di lavorare la terra però c'era un altro anno di lavoro (rr. 87, 88).* Con funzione subordinante e valore dichiarativo è invece l'accumulo che si verifica ai righi 83, 84 e 101 dove si nota la ricorrenza pleonastica della congiunzione: *siamo stati contenti ma come si dice che i vecchi stanno bene da soli: e i giovani da soli: che i giovani anno il diritto di mantenersi: ò godersi il suo matrimonio: che i vecchi possono anche essersi dimenticati: che essere giovani è un'altra cosa; (rr. 83-84); pure tante cose non si possono dire, che né ho passaro di ogni erbe un fasino; che di nuove non ne mancavano mai (r. 101).*

Nel sistema verbale non si ravvisano eccezionalità dal punto di vista flessivo. Per quanto riguarda la selezione dei modi, il congiuntivo è usato con frequenza; per esempio, il suo utilizzo è determinato dalla congiunzione *che* con valore finale: *così lavava gli stracci, che si assiugassero per il giorno successivo (r. 8); l'ò dovevo dirlo in famiglia che mi rispettassero (r. 39); io sapevo tenermeli vicino che non passassero il portone per andare in campagna: che non andassero a fare guai agli altri (r. 46); mè li mettevo sotto il ventre che almeno si salvassero l'oro (r. 59); la mettevo sotto il letto: che non si vedessero (r. 67); poi la bambina in seguito l'ò portata al mare: scquola da tennis, in montagna, scquila di danza classica: un pò dà pertutto che imparasse stare con i bambini (r. 97); al mattino d'inverno chiamavo i bambini che andassero a scaldarsi nella stalla (rr. 124-125).* Questo modo, in accordo con il condizionale, è inoltre regolarmente impiegato nei costrutti ipotetici: *se fosse in casa dove fanno da mangiare non sarebbe giusto, che tutti sappiano cosa mangi ò non mangi (r. 95); se avesse pensato un giorno di dovermene disfare <ò abbordire> all'ora si, che sarebbe stato di merito (r. 116); ma se tù ai un bambino di .2.anni..... che ti dicono di ucciderlo diventeresti matta!!! (r. 114); se non ci fosse Iddio che ti aiuta à superare ci sarebbe da creppare (r. 167).*

L'infinito ricorre nello scritto di Clelia Marchi nella modalità storica descrittiva<sup>574</sup>: *stare alzati fino à tarda ora à filare per fare le lenzuola (r. 7); e poi prendere in braccio quella cassetina, sapere che erano le ossa di mio fratello (r. 70); oppure con funzione imperativa<sup>575</sup>: lavorare, mangiare, e à letto*

---

<sup>573</sup> SALVATORE 2017, p. 258.

<sup>574</sup> ROHLFS 1966-69, §708.

<sup>575</sup> ROHLFS 1966-69, §705.

(r. 107). Inoltre, si rilevano due infiniti utilizzati come soggetti<sup>576</sup>: *essere in famiglia c'è da sapere soffrire prima d'incominciare* (r. 34), *dire di andare dal dottore, dà poco in quella casa, era quasi un disonore* (r. 29) e altri casi in cui essi introducono una proposizione oggettiva: *pensare che di dolore non si muore* (r. 97); *pensare che la vita è solo un'ombra che passa sulla terra* (r. 113); *pensare che non lo vedrò mai più* (r. 123). *Pensare che non erano cattivi* (r. 64); *pensare che gli ospedali sono pieni di persone ammalate* (r. 122). Infine, talvolta, gli elementi verbali all'infinito non sono coordinati in modo organico<sup>577</sup>: *pure tutte le mattine. Dèstate andavo à prendere lerba; alle .4. per le mucche con .5. uomini, io rastrellare, l'oro caricare* (rr. 51, 52); *un giorno il figlio si ammalò e dovette andare in a l'ospedale di venezia: per 18. mesi: noi due lavorare di più per potere lavorare di più* (rr. 84, 85);

Il frequente impiego della II persona singolare con valore generico è categorizzabile tra le forme di espressione del soggetto indefinito<sup>578</sup> che monopolizza le righe 104, 105 e 106: *Pure la vita continua, se vorresti anche la testa in .2. spaccare sarebbe dire la stessa cosa, non trovi nessuno che ti dirà: ai fatto bene à piangere: ò à non piangere, ò quanti dispiaceri à passato, ò tanto lavorato: Passi inosservata; Rappresenti una formica nel mondo: è all'ora cosa sei adesso! ' diventata? Una ragnatela appesa à un filo! Stai aspettando che si stacchi per andartene à l'altro mondo: e dal destino non si fugge, e di fronte una così... strana vita cosa aspettarti se non la morte??? E che ancora non ai bisogno di nessuno: ma pure troppo il tempo passa, è il più sincero che ci sia, pure c'è ne sarebbe da dire! Ma leggendo il mio passato, quasi non so darmi ragione di avere passato, quasi non so darmi ragione di avere passato tutte queste butte cose co' poco simpatiche ò sempre lavorato vicino a mio marito e miei figli* (rr. 104,105,106) e che si ritrova anche in altre zone del testo: *allora fai come ti detta il cuore* (r. 111); *se tu guardi gli altri non andresti nemmeno a prendere il pane* (r. 112); *il padrone era una cosa importante perchè ti dava da lavorare* (r. 121); *C'è sempre qualcosa che non ai fatto nella vita, e che punge* (r. 132); *tanto che hai sofferto, tribulato, tanto la tua famiglia amato: qual è il tuo risultato* (r. 133).

L'uso dei tempi verbali crea nella narrazione dei piani distinti. Il presente esprime azioni che sono contemporanee al momento della scrittura ed è spesso utilizzato nelle proposizioni introduttrici di episodi che la scrivente decide di aggiungere alla sua narrazione: *Poi ne rimane sempre da dire* (r. 59); *Ora anno un bel bambino biondo con i capelli ricci: à nome Stefano, io sono la sua bisnonna <che bello> mio figlio più vecchio à tre figli, quella di milano ne à. 3. quella di mirandola di figlie ne à 1 sola: quella che ò in casa ne ha una sola di figlie; e io sono come una vita senza albero* (r.

<sup>576</sup> ROHLFS 1966-69, §700.

<sup>577</sup> ROHLFS 1966-69, §709-a.

<sup>578</sup> SALVI 1988, pp. 98-101.

99); *adesso anno troppo tutto* (r. 120); *mi ricordo che un tempo abitavo in una casa vecchia* (r. 124); *quando penso tutto quello che c'è adesso mi viene i brividi* (r. 128); *Al squillare della sveglia : apro gli occhi guardo fuori dalla finestra vedo solo il cielo grigio: vedo una luce, bassa, bassa, che mi rappresenta, una giornata come tutte le altre* (r. 129); *Pure c'è sempre da ritornare indietro di un passo* (r. 148); *ogni riga è una storia* (r. 154); *c'è sempre da tornate in dietro con il pensiero; ò la mente* (r. 164). In altri casi invece assume un valore atemporale: *e così la vita è come un rastrello quello che si mucchia l'erba: che à forza di tirare un brutto giorno si rompe e tutto à fine:* (r. 42); *il coraggio non è una cosa che si compera: ò che c'è: ò che nn c'è* (r. 54); *Chi fa da sè, fa per trè* (r. 112); *c'è sempre qualcosa che non hai fatto nella vita e che punge* (r. 132).

Nel testo di Marchi dunque sono attivi due schemi temporali, il primo ha come tempo base il presente che è relazionato con il momento della scrittura e a cui si riferiscono, in una relazione di posteriorità, l'impiego del tempo futuro che si concentra nei passi con una tonalità maggiormente discorsiva, discostata dalla narrazione vera e propria: *non trovi nessuno che ti dirà ai fatto bene à piangere* (r. 104); *Poi vi dirò un pezzettino della mia vita* (r. 145); *forse pochi crederanno ma pure era vero* (r. 146); *però chi avrà l'occasione di leggere i miei libri, solo all'ora sappranno capire* (r. 184). Il secondo sistema di rapporti temporali riguarda invece il ricordo degli eventi accaduti ed è ovviamente incentrato sui tempi del passato che si alternano a seconda delle loro caratteristiche aspettuali. L'imperfetto è impiegato nella descrizione della vita quotidiana del passato e il suo uso è relazionato ai «processi che fanno da “sfondo” all'azione narrativa vera e propria»<sup>579</sup>: *c'erano dei buchi nel pavimento che si passava fuori con i piedi; pure ci dormivano i nostri figli: al mattino d'inverno chiamavo i bimbi che andassero a scaldarsi nella stalla da quanto freddo prendevano nella notte; allora c'erano i candelotti ai tetti* (r. 125); *avevamo per letto i materassi con dentro i cartocci che erano foglie delle panocchie di frumentone* (r. 140); *sempre nella paga del mio papà si faceva andare nel prato, e i zoccoli se li mettevamo quando si andava à casa dal prato con i vitelli ; e il nebbione e freddo che c'era* (r. 146); *Quando una volta si era verso Pasqua si facevano le pullizzzie anche sotto la cappa del camino: quello che durante l'anno era difficile fare: all'ora si prendeva la catena del fuoco:quella con gli anelli così ....., poi si legava con un filo di ferro poi si faceva tirare per i bambini per la strade che erano polverose* (r. 154).

In alcuni casi, come è consueto, l'imperfetto cede il passo ai tempi perfetti che rappresentano un evento compiuto e che fanno procedere la narrazione: *lui andava in giro ma io nò; qualche volta con le mie amiche e così passarono i bei 2 anni* (r. 22); *io continuavo stare poco bene: e poco dopo venne al mondo il primo figlio* (r. 32); *poi venne il momento di comperare qual cosa per quel figlio che*

---

<sup>579</sup> LO DUCA 2003, p. 202.

doveva nasere (r. 35); *ma all'ora si andava solo dal Dottore; andai dal Dottore: mi trovò la neffrite* (r. 39); *così sembrava di stare un pò bene: Poi venne l'ultima guerra* (r. 56); *ci sembrava di essere i più ricchi del mondo, ma come ò detto che contenti non ci si stà nessuno! Mio marito andò fupro per andare un pò à spasso, era à piedi, arrivò una macchina à più non posso à mio marito le ando adosso* (r. 92); *era così per tutte le donne: lavorare, mangiare, e à letto: così non anno mai potuto esprimere le sue idee... si accontentavano di ben poco... Un giorno mio marito andò fuori un pò* (rr. 107-108).

Inoltre, si rintraccia nel testo l'uso del trapassato prossimo: *Però una volta che ci sono andata à legare la paglia: non avevo visto chi c'era dall'altra parte delle macchina* (r. 16); *ma io non avevo mai pensato; che quel bel ragazzo che avevo visto per la prima volta alla macchina; mi domandasse di fare la more* (r. 19); *ma i miei genitori non erano d'accordo di scappare: che in pochi anni avevano fatto un po' di soldi* (r. 25); *forse avrò torto forse ragione non so* (r. 116); *parlare di pantaloni con le pezze; pure erano tutte pezze dei pantaloni: e anche di colori diversi: chè à forza di pezzi, cirimaneva solo la fassetta: dà quando lì avevano comperate* (r. 148); *il padrone l'à guardato è non à neanche parlato perché pensava che aveva preso l'uva à quei due bambini che forse erano poveri come quelli...* (r. 172).

Tra le abitudini linguistiche della scrivente si segnala l'incidenza della perifrasi modale formata dal *pronome attualizzante ci*<sup>580</sup>+*verbo essere+da+infinito*, espressione di una modalità deontica con cui si specifica una condizione di obbligo: *essere in famiglia cè da sapere soffrire prima d'incominciare* (r. 34); *non c'era da fare il furbo nelle corti* (r. 47); *pure c'era da reagire* (r. 54); *quante cose che c'è da subire nella vita: C'è sempre da tornare in dietro* (r. 71); *c'erano da subire anche questo dolore, pure c'era da reagire* (rr. 71-72); *c'era da lavorare di più* (r. 87); *Pure c'e sempre da ritornare in dietro di un passo* (rr. 147-148); *c'è sempre da tornare indietro* (r. 164); *Quante cose che c'è da subire prima di morire: se non ci fosse Iddio che ti aiuta à superare ci sarebbe da creppare* (r. 167). In quattro casi isolati la perifrasi è formata senza il *ci attualizzante*: *erano da mettere le pezze* (r. 150); *erano da orlare con quello che si poteva* (r. 151); *anche l'à era da pulire con il fuoco* (r. 157); *i capponi erano da dare al padrone* (r. 159).

Ricorrente è anche l'avverbio e congiunzione *pure* che spesso la scrivente utilizza come se fosse semanticamente equivalente a *eppure*, con valore avversativo: *io i miei genitori à lavorare con tanto dispiacere; pure eravamo in tanti che avevamo bisogno dei nostri genitori* (r. 14); *aspettavo un bambino che pure ero una bambina anche io* (r. 28); *sua moglie aveva la terra e non poteva qurarla; che pure aveva tanto bisogno* (r. 61); *c'erano da subire anche questo dolore, pure c'era da reagire* (rr. 71-72); *Pure la vita continua, se vorresti anche la testa in .2. spaccare* (r. 104); *Chissà cosa ne*

<sup>580</sup> SABATINI 1985, p. 160; D'ACHILLE 2010, p. 132.

*pensate dei miei scritti; ma io li ho scritti per mè, e non per offendere nessuno, le ò scritto come il mio cuore mi settò sempre dal vero: pure l'ò so che c'è solo del brutto in questi scritti (r. 109); però non ò mai pensato di dover abbordire: sebbene andava abbastanza male: e con un sacrificio che non li avrei datti à nessuno; ma pure un brutto giorno li ò dati via per niente: uno di 6. Mesi e uno di: 9 Mesi sono morti che dovevo fare? (r. 116); c'erano dei buchi nel pavimento che si passava fuori con i piedi; pure ci dormivano i nostri figli (r. 124). Lo stesso elemento ha anche la funzione di congiunzione copulativa: la mia mamma mi aveva dato qual cosa, e anche grazie, che pure aveva due figli sposati (r. 43); ci a dato .2. seddie vecchie e una tavola pure vecchia (r. 44); e così aiutavo à mio marito che pure à fatto il salariato (r. 46); pure i padroni erano contenti di noi (r. 48); ma pure i bambini quando sono piccoli possono anche scappare...pure un mio bambino di .4. anni un giorno c'era il portone aperto (r. 48); c'era da reagire... che la vita continua, pure io dovevo reagire (rr. 54-55); era una mia amica che le faceva da mangiare à quei soldati che pure lei la devo ringraziare (r. 66); io aspettavo un figlio il quale le ò messo il nome di mio fratello: che pure un tempo era là tradizione di rinnovare il nome di chi era morto: e così anche questo era nel cuore (r. 69); veniva mia sorella, à darle il latte, che pure aveva anche lei una bambina piccola (r. 77); Pure anche lei come il destino delle donne è di sposarsi (r. 78); ma pure i guai non mancavano mai (r. 84); pure qui c'è la verità (r. 101); pure le donne avevano le pezze sotto le braccia (r. 150); pure anche i miei bambini ne avrebbe mangiata (r. 172); che pure un tempo erano un pò troppo severi i padroni (r. 173). E, infine, ricopre la funzione di avverbio con valore rafforzativo: è stato investito un Benatti, forse quello della pizzeria; pensai subito à mio marito; pure era lui (r. 108); non fatelo mamme, direte ma sai che i figli sono sacrifici!! Pure lò so troppo bene, io dei figli ne ò avuto .8. (r. 114); Meglio non pensare che ti possa mancare in casa la persona più importante della mia vita, il quale mio marito, che pure sono una vite senza l'albero!!! (r. 123); Leggetelo pure quello che c'è scritto (r. 128).*

Nell'ambito dell'ordine sintattico marcato, uno dei fenomeni più frequenti è certamente il tema sospeso<sup>581</sup> in cui l'elemento anticipato non è legato sintatticamente al verbo ed è ripreso da un pronome atono: *il mio papà le davano un piccolo stipendio (r. 11); però io mi insegnava una signora (r. 36); però le mie cognate; nessuno li guardavano (r. 37); il più piccolo le venne delle convulsioni (r. 41); la sua bambina gli è venuto il morbillo (rr. 41-42); pure lei la devo ringraziare: che quando i soldati taliavano la legna: che erano le traversa delle ferrovie. (r. 66); una mia bambina li è venuto una febbre (r. 73); dopo tanto sacrificio la bambina li è rimasto la gamba più piccola: e ancora c'è là (r. 77); anche l'oro lè dispiaceva à vedermi così triste (r. 95).* In misura minore, si notano alcune

<sup>581</sup> BERRUTO 2012, p. 76; D'ACHILLE 2010, p. 179.

dislocazioni a sinistra dell'oggetto con ripresa pronominale [*il bruciato l'ò metteva in una vaso di pomodori* (r. 12); *ed era una cosa piccola di fronte alla vita: per l'oro, non per mè: che una mamma a non lassiarla andare à dare il latte al suo bambino è un gran dispiacere* (r. 35); *il latte lo prendeva mio marito nella paga* (r. 56); *il latte lo davo ai bambini* (r. 57); *quella classe non l'anno chiamata* (r. 61); *gli altri lavoratori il padrone l'ì à mandati da un'altra parte* (r. 169)] e dell'oggetto indiretto con ripresa pronominale: *a mio marito le andò addosso* (r. 92); *a certe persone bisogna voltarci le spalle* (r. 112). Ancora più vicine all'italiano parlato<sup>582</sup> sono le dislocazioni a destra in cui, pur non avvenendo un vero cambiamento dell'ordine dei costituenti frasali, la presenza del pronome cataforico in posizione iniziale marca queste frasi dal punto di vista informativo: *la mia zia non l'è dava mai niente à mia mamma* (r. 11); *le faceva da mangiare à quei soldati* (r. 66); *non lo vorrei mai leggere queste scritte* (r. 102); *mio marito l'è domandò al padrone* (r. 126); *le à sgridato à mio marito* (r. 171).

Nell'andamento sintattico generale del testo, la coordinazione si realizza per asindeto, più raramente mediante una congiunzione coordinante, e non si riscontra un alto grado di subordinazione, come si evince nel passo che segue:

*Al squillare della svelia: apro gli occhi guardo fuori dalla finestra vedo solo il cielo grigio: vedo una luce, bassa, bassa, che mi rappresenta, una giornata come tutte l'è altre, facendomi una smorfia; Innizio la mia giornata con il solito tram tran: sempre invecchiando: sono molto triste, non mi sento di fare niente, non avrei mai pensato; mi faccio il caffè di fretta.... / Come quando ero giovane: all'ora c'era un motivo dovevi andare à lavorare altrove, ma adesso che senso à. Che sei in casa da sola à lavorare? È solo che sono tanto abituata à lavorare, che ò sempre paura di fare tardi, anche nelle faccende di casa: ma pur troppo bisogna mantenere la calma; ma si è abituato così, e non è facile à cambiare, se pensassimo... / che il Signore à impiegato otto giorni per fare una settimana. C'è sempre qual cosa che non ai fatto nella vita, e che punge; io non ò mai festeggiato un compleanno, mancava: 6. Mesi poi erano i bei .50. anni di matrimonio, si poteva festeggiare per la prima volta nella vita; ma il destino è stato troppo crudele con noi e all'ora che fare se non... / il .12. marzo è stato il giorno più brutto della mia vita. il giorno in qui mi anno ucciso mio marito: andò in strada à spasso arrivò una macchina a più non posso: à mio marito le andò addosso, non l'anno solo sfreggiato, l'anno ammazzato: che fare se non lacrimare??? Tanto che hai sofferto, tribulato, tanto la tua famiglia amato: qual'è il tuo risultato!!!..(rr. 130-133)*

Il testo, in cui si contano 46 predicati, è strutturato in 10 principali, tra le proposizioni subordinate si notano 3 relative, 12 argomentali e infine 23 coordinate. Nelle tre proposizioni coordinate che seguono la proposizione principale nel primo rigo la coordinazione avviene per giustapposizione perché le singole unità informative sono collegate unicamente dal punto di vista semantico e non da segni di punteggiatura o da altri elementi coesivi.

<sup>582</sup> D'ACHILLE 2010, p. 176.

Questo stesso meccanismo giustappositivo si verifica in altre zone del testo in cui spetta al lettore «il compito di intuire il carattere dei legami transfrastici»<sup>583</sup> che rimangono impliciti e non espressi: *Ma pure c'era da reagire c'erano altri figli da qurare* (r. 42); *un giorno vado a casa: sento il bambino che piange disperatamente: corsi a vedere era tutto insanguinato sua sorellina le aveva tirato via due unghie in una mano* (r. 51); *dopo tanta paura la guerra finì; venne il tempo di tornare a lavorare / eravamo contenti* (rr. 61-62); *quasi non so darmi ragione di avere passato tutte queste brutte cose così poco simpatiche ò sempre lavorato vicino a mio marito e i miei figli* (r. 105); *mi sento vuota, finita inutile passo le mie giornate a piangere* (r. 138).

La paratassi, in alcuni periodi, prende il sopravvento sull'andamento sintattico, come avviene in: *Ora anno un bel bambino biondo con i capelli ricci; à nome Stefano, io sono la sua bisnonna <che bello> mio figlio più vecchio à tre figli, quella di milano di figli ne à .3. quella di mirandola di figli ne à 1 sola: quello che ò in casa ne ha una sola di figlie; e io sono come una vite senza l'albero* (r. 99); *Poi forse i giovani non l'ò crederanno ma queste scritte sù à questo grande lenzuola. / non è scritto di fantasia, ma di cose vissute, passate con tante sacrifici: pochi soldi, meno dà cambiarsi: io andavo à fare certe faccende dai padroni, e mi davano qualche camicia rotta. O' un paio di pantaloni vecchi, e come ero contenta. Li aggiustavo è come. Pure la mia vita l'ò quasi trascorsa, con tante brutte cose che non tornerei in dietro;* (r. 118); *essere felici non è facile, mi sento molto vecchia, ò vissuto sempre in campagna / la mia vita è stata tanto faticosa; e dura; con mio marito ci siamo tanto amati, sono rimasta vedova quasi all'improvviso, mi sento vuota, finita, inutile passo le mie giornate a piangere, non l'avrei mai pensato, che dopo .50.anni di matrimonio separarci così* (rr. 137-138).

Tra gli elementi fondamentali per l'articolazione del testo compaiono anche gli «appigli testuali che agevolano il compito dell'interlocutore nel cogliere l'apertura di un nuovo blocco contenutistico»<sup>584</sup>; è il caso dell'avverbio *così*, talvolta preceduto dalla congiunzione *e*, che ha la funzione di collegamento transfrastico e transtematico: *Lui andava in giro ma io nò; qualche volta con le mie amiche: e così passarono i bei 2 anni. Erano arrivati i .16. anni e così abbiamo incominciato à farso vedere* (r. 22); *andai dal Dottore: mi trovò la neffrite, mi ordinò solo riso, latte, per le medicine erano da dirle in casa; in famiglia; le più costose erano .12. lire e così liti in famiglia per non spendere soldi; e così à .18. anni mi è nato un altro bambino.* (r. 40); *come le anno detto à mio papà che era morto mio fratello: li è venuto come il vomito. li è venuto il sangue > si ammalò subito dopo .6. mesi morì! Così assieme alla mia mamma c'erano da subire anche questo dolore* (r. 72); e dell'avverbio *poi*: *Poi venne l'ultima guerra, io di nuovo aspettavo un bambino* (r. 56); *questo era il tempo di*

<sup>583</sup> SALVATORE 2017, p. 248.

<sup>584</sup> SALVATORE 2017, p. 253.

*guerra per il pane;.... / Poi ne rimane sempre da dire* (r. 59); *pensare che di dolore non muore, tinvecchi di più del normale, soffri la voglia di parlare se ne va, à poco à poco; poi la bambina in seguito l'ò portata al mare* (r. 97).

Anche l'avverbio *pure*, oltre ad essere utilizzato nel rispetto delle sue diverse funzioni logico semantiche come precedentemente illustrato assolve un compito prettamente demarcativo e segnala l'inizio di un nuovo blocco informativo, soprattutto se collocato ad inizio rigo: *ditemi voi come una mamma può stare: pure tutte le mattine destate andavo a prendere l'erba* (r. 51); *Pure sono Sacre Sante vere c 'è ne sarebbe da dire che non ci sarebbe neanche il tempo di morire* (r. 147); *Pure c'è sempre da ritornare in dietro di un passo* (r. 148); *Pure si puliva il camino che era l'amore delle donne* (r. 157).

Questi tentativi di codificazione sintattica sono certamente ostacolati dall'atipicità dell'uso dei segni di punteggiatura che non consente di trarre informazioni sull'inizio o sulla conclusione di un periodo. L'analisi permette però di osservare quali sono le strutture prevalenti di un testo in cui, a livello informativo, la progressione è affidata ad un meccanismo aggiuntivo di aneddoti, informazioni e ricordi che crea un'unica e magmatica unità di narrazione.

## 2.3 I temi della narrazione e l'espressione retorica e figurata

La narrazione è imperniata su alcuni nuclei centrali della storia personale di Marchi: l'infanzia, l'incontro con il futuro marito, la nascita dei figli, l'esperienza della guerra e della povertà, l'arrivo dei nipoti e la morte del marito in un'incidente stradale. Il racconto segue l'ordine cronologico, dall'avvenimento più lontano a quello più vicino, sino all'altezza del rigo 92 quando è menzionata, per la prima volta, la morte del coniuge che costituisce un nuovo punto di irradiazione. Da qui, infatti, l'andamento testuale cambia radicalmente: il ricordo del marito e del suo sfortunato destino ritorna più volte anche a breve distanza, in una sorta di ripresentazione verbale di un trauma irrisolto. La seconda metà dell'autobiografia è quindi dominata dal tema della morte e dal motivo del compianto del marito defunto<sup>585</sup>, nonché dalla narrazione di aneddoti del passato, non ordinati cronologicamente, che affiorano nella memoria della scrivente, oppure dalla riflessione su alcuni temi che, allora, erano percepiti da Marchi come attuali.

Al rigo 92, l'informazione della morte del marito è introdotta dalla proposizione avversativa *ma contenti non ci sta nessuno* che nel cotesto immediatamente precedente è ripetuta per ben due volte<sup>586</sup>

---

<sup>585</sup> Dopo la prima menzione, la scrivente ritorna sul doloroso argomento ai rigi 122-123, 132-133, 138 e 178.

<sup>586</sup> *erano..... / stati i più bei giorni della nostra vita ma contenti mma non ci si stà nessuno; siamo venuti abitare in piazza vicino a l'altro figlio, proprio la casa attaccata. ci sembrava di essere più ricchi del mondo, ma come ò detto che contenti*



e che già, al rigo 3, aveva introdotto la morte inaspettata della sorella della scrivente: *Si incominciava stare un p'ò meglio; ma contenti non ci si sta nessuno, quando ò compiuto (12) anni mi è morto una sorella di (10) anni* (r. 33). Tra il rigo 122 e il rigo 123, la scrivente si riferisce ad un'informazione data, l'incidente del marito, ben presente nella situazione comunicativa, ribadita in modo variato. Nel riferimento di rigo 92 e rigo 93, infatti, l'atteggiamento di Marchi è più cronachistico, mentre in questo secondo caso la portata emotiva è evidente, come dimostra, oltre il contenuto delle proposizioni analizzate, anche il dativo affettivo, ribadito dalla ridondanza pronominale, in *à mè, mi anno ucciso mio marito*. Nel terzo riferimento, al rigo 133, l'informazione, nonostante sia già data nel cotesto, è ripetuta con la sola aggiunta di un dato nuovo, ovvero il giorno e il mese dell'incidente. Più avanti, la morte del marito è menzionata dalla scrivente quando si ritrova a riflettere sulla sua condizione: *là mia vita è stata tanto faticosa; e dura; con mio marito ci siamo tanto amati, sono rimasta vedova quasi all'improvviso* (r. 138); *e perdar al mari à vol dir tant, à vol dir tant si* (r. 177)<sup>587</sup>. La sofferenza e il *magon*, il magone, sono dunque degli elementi tematici imprescindibili di questa autobiografia che si esplicitano, per esempio, nel motivo ricorrente del pianto: *non ne parliamo più che mi cadono le lacrime con tutti questi ricordi!* (r. 47); *non si può pensare il piangere che ò fatto* (r. 93); oppure della dolorosità della vita: *che brutti momenti anche quelli è una cosa neanche da pensare* (r. 70); *quante cose che c'è da subire nella vita* (r. 71); *non lo vorrei mai leggere queste scrite; che pure non si può senza che mi cadono le lacrime* (r. 102).

Con il motivo della sofferenza è ovviamente strettamente connesso anche il sentimento religioso che conferisce alla scrivente la forza di sopportazione: *non so come ò fatto: fare tutta quella vita!!! / se non ci fosse il Signore, che ti dà la rassegnazione!!! Non saprei cosa farei!!!* (rr. 74-75); *Solo Iddio ti dà la forza di non morire* (r. 123); e che le permette talvolta di fermare le lacrime, spesso menzionate nel testo di Marchi: *<ma il pianto quando viene> Chi l'ò trattiene? Solo Iddio* (r. 97). Nella narrazione, inoltre, più volte è ribadita la caducità dell'esistenza: *Rappresenti una formica nel mondo: è all'ora cosa sei adesso! Stai aspettando che si stacchi per andartene à l'altro mondo: e dal destino non si sfugge, e difronte con una così... / strana vita, cosa puoi aspettarti se non la morte?* (rr. 104-105); *Pensare che la vita è solo un ombra che passa sulla terra, come ogni cosa al mondo, e va à finire dove c'è la foglia dall'oro perciò alla morte* (r. 113); *il risultato deve venire, quando sei proprio per morire: guarda tutto il tuo fare: dove si deve arrivare: purtroppo un brutto giorno moriremo anche noi* (r. 134); *Ma se pensassimo cosè la vita, è solo un ombra chè passa sulla terra;* (r. 148). In risposta a queste reiterate esternazioni di consapevolezza e accettazione della finitezza dell'esistenza, si legge,

---

*non ci stà nessuno! Mio marito andò fuori per andare un po' à spasso, era à piedi; arrivò una macchina à più non posso à mio marito le andò adosso* (rr. 91-92).

<sup>587</sup> 'e perdere il marito vuole dire tanto, vuole dire tanto, sì'.

al penultimo rigo del lenzuolo, introdotta da una locuzione congiuntiva con valore avversativo, un'ultima riflessione della scrivente sul tema della morte: *Solo che mi dispiace à morire* (r. 184).

Peculiare degli scritti autobiografici è il motivo della veridicità; oltre all'iscrizione iniziale *GNANCA na BUSIA*<sup>588</sup> la scrivente espone al lettore sin dai primi rigi un'istanza di attendibilità per ciò che scrive: *ogni riga si svolge sul filo della sincerità: come pure il titolo del mio lenzuolo libro: (Granca nà busia) non o raccontato gnanca nà busia né par mi; né ai lettori* (r. 2). In questo topos antichissimo della verità si osserva infatti ciò che secondo Lejeune è tipico di uno scrittore autobiografico, ovvero l'esplicita professione di sincerità; con un andamento circolare, infatti, questo motivo ritorna a sigillare il patto di veridicità con i lettori e si ripresenta vicino alla conclusione per tre volte: *pure qui c'è la verità* (r. 101); *Poi forse i giovani non l'ò crederanno ma queste scritte su a questo grande lenzuola / non è scritto di fantasia, ma di cose vissute* (rr. 117-118); *pure sono vere queste scritte che pure è già tanto che ò cominciato à scriverle dopo la morte di mio marito* (r. 128).

Il motivo apologetico nei confronti della scorrettezza del proprio scritto è invece una delle peculiarità delle scritture semicolte: *Chissà cosa ne pensate dei miei scritti; ma io li ò scritti per me, e non per offendere nessuno, le ò scritto come il mio cuore mi dettò sempre dal vero: pure l'ò so che c'è solo del brutto in questi scritti; che solo à pensarci non ci sarebbe da scrivere neanche per sogno;* (r. 109); *Leggetelo pure quello che c'è scritto su questo: <Libro Lenzuolo> anche se è scritto male* (r. 128); *care persone mi dovete scusare se ò lasiato un pezzo dà fare; ma non perché non ne abbia più da dire; ò voluto scrivere certe mie poesie come mio cuore mi dettò Qui c'è una per ogni quadrettino: non offendeteVi; che sono andata à scquola, solo in 2a elementare...* (r. 179). Queste scuse per la cattiva qualità della scrittura, inoltre, si incrociano con i riferimenti metatestuali che coincidono con le numerose riflessioni sulla pratica scrittoria: *ancora c'e ne dà scrivere* (r. 102); *Chissà cosa si vorrebbe scrivere per dire tutto quello che c'è dentro al cuore: non ci riesi neanche se scrivi tutta là vita* (r. 117); *ma cosa serve a scrivere se nessuno li guarda, o li legge* (r. 129); *e ogni riga è una storia* (r. 155); *Quasi mi viene l'idea di dire: sarà stata la mia tristezza che m'à dato là forza di scrivere tante cose senza essere stanca anche se scrivo male!* (r. 182); *creserà la mia tristezza come creserà la mia voglia di scrivere anche poche simpatiche! Ò scritto un libro di: 5 chili: à che serve??? Ò tanto scritto, tanto pensato e anche tanto amato: quale è il mio risultato???* (r. 183). In questi riferimenti, è più volta realizzata la corrispondenza semantica tra l'azione di dire e l'azione di scrivere, identificativa inoltre delle produzioni scrittorie semicolte che conservano un forte legame «con la sfera dell'oralità»<sup>589</sup>: *e così i sacrifici e la fatica ci vorrebbe un lenzuolo..... largo, lungo come il mare: dire tutte le fatiche e i dispiaceri* (r. 54); *Poi ne rimane sempre da dire* (r. 59); *pure*

---

<sup>588</sup> 'nemmeno una bugia'.

<sup>589</sup> D'ACHILLE 1994, p. 68.

*qui c'è la verità: e anche ne mancano, che ci vorrebbe un interprete per dire tutto quello che vorresti dire* (r. 101); *Qui c'è ne da dire di cose* (r. 139); *C'è n'è da dire di cose li scrivo man mano che mi vengono in mente* (r. 145). Infine, la definizione dell'opera stessa per cui la scrivente conia la parola-frase <Libro Lenzuolo> (r. 128) è significativa dell'importanza che Marchi conferisce alla scrittura e alla sua attività autobiografica che le consente di reagire al dramma dell'assenza del marito. La donna percepisce il pericolo di scomparire nel dolore [*essere felici non è facile, mi sento molto vecchia, ò vissuto sempre in campagna / la mia vita è stata tanto faticosa; e dura; con mio marito ci siamo tanto amati, sono rimasta vedova quasi all'improvviso, mi sento vuota, finita, inutile passo le mie giornate a piangere, non l'avrei mai pensato, che dopo .50.anni di matrimonio separarci così* (rr. 137-138)] ma sceglie di non perdersi d'animo e di aiutarsi, scrivendo: *Quasi mi viene l'idea di dire: sarà stata la mia tristezza che m'ha dato la forza di scrivere tante cose senza essere stanca anche se scrivo male!* (r. 182); *creserà la mia tristezza come crescerà la mia voglia di scrivere anche poche simpatiche! Ò scritto un libro di: 5 chili: à che serve??? Ò tanto scritto, tanto pensato e anche tanto amato: quale è il mio risultato???* (r. 183). Con questa prospettiva, l'autobiografia diventa quindi una struttura che monumentalizza il dolore e la sofferenza: così come la dimensione di fruizione del *libro lenzuolo* non si esaurisce nella lettura, allo stesso modo la sua dimensione di produzione non termina nella scrittura: è un grande monumento funebre, non solo scritto ma anche ricamato, che, attraverso la sua creazione, permette di integrare il lutto con la vita.

Per la ricorrenza di questi temi e motivi, è possibile accostare la narrazione di Marchi alle esperienze orali dei lamenti funebri, riportate e descritte da Ernesto De Martino in *Morte e pianto rituale*<sup>590</sup>. Ciò che accomuna questo testo alle produzioni descritte dall'antropologo è il fatto di essere redatte da donne e di essere originate dall'esigenza di chi le produce di sopravvivere alla sparizione della persona cara. Nel saggio, l'antropologo analizza alcuni stereotipi nel lamento lucano che si ritrovano anche in questa autobiografia come, per esempio, la pratica del ricordo della vita vissuta insieme per cui: «Nel caso della vedova che lamenta la morte del marito è stereotipo il ricordo dei momenti critici passati insieme, di episodi salienti della vita in comune»<sup>591</sup>. La soggezione che il regime tradizionale sociale impone alle contadine lucane, la loro condizione di dipendenza determinano, nella struttura del lamento, alcuni moduli ricorrenti per cui «la vecchia madre perde il suo “bastone” e la sua “speranza”, la vedova vede schiantato “il trave maestro della casa” e si sente abbandonata “in mezzo a una strada” con “un fascio di figli in boccio”»<sup>592</sup>. Questa stessa mancanza di sostegno è ciò di cui si duole anche Marchi in due passi diversi: *Ora anno un bel bambino biondo con i capelli ricci; à*

<sup>590</sup> DE MARTINO 1958.

<sup>591</sup> DE MARTINO 1958, p. 92.

<sup>592</sup> DE MARTINO 1958, p. 93.

*nome Stefano, io sono la sua bisnonna <che bello> mio figlio più vecchio à tre figli, quella di milano di figli ne à .3. quella di mirandola di figli ne à 1 sola: quello che ò in casa ne ha una sola di figlie; e io sono come una vite senza l'albero* (r. 99); *Meglio non pensare che ti possa mancare in casa la persona più importante della mia vita, il quale mio marito, che pure sono una vite senza l'albero!!!* (r. 123). De Martino, inoltre, osserva che le lamentatrici possiedono un canovaccio fisso per veicolare il dolore in modo codificato, il quale concede uno spazio di espressione altrimenti proibito. Anche Marchi approfitta del momento della scrittura per manifestare la propria opinione su certi argomenti perché ben conscia che *le donne non anno mai fatto un passo avanti: era così per tutte le donne: lavorare, mangiare e à letto: così non anno mai potuto esprimere le sue idee..* (r. 107). La scrivente si permette dunque di elaborare il proprio giudizio su due tematiche significative del contesto storico e sociale a cui apparteneva. Ai righi 113 e 114, per esempio, si premura di lanciare un appello alle donne per tentare di persuaderle dell'inopportunità dell'interruzione di gravidanza:

*Tornando indietro di un passo ma cosè questo andamento di vita, vogliono divertirsi niente figli sarebbe comoda la vita; ma volere abbordire per me: è come uccidere una persona, ma se tù ai un bambino di .2. anni... / che ti dicono di ucciderlo diventeresti matta!!! per me cè lo stesso valore: è sempre un essere umano che sta fiorendo, perché strapparli così: è sempre tuo figlio come quello di .2. anni: non fatelo mamme, direte ma sai che i figli sono sacrifici!!! Pure l'ò so troppo bene, io dei figli ne ò avuto .8.* (rr. 113-114).

Una simile argomentazione è da ricondurre al dibattito che si creò negli anni precedenti al momento della scrittura di questo testo, tra il 1984 e il 1985, suscitato dalla proposta e dall'approvazione della legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza del 22 maggio del 1978.

Successivamente, inoltre, Marchi affronta la tematica della donazione di sangue:

*Quanto che mi avrebbe piaciuto essere stata una donatrice di sangue: ma essendo stata una mamma che ò avuto tanti figli è al lattato quasi tutti, / non potevo dare il sangue, che era il latte che davo ai miei figli, poi un tempo se ne parlava poco di donatori di sangue; ò perché non ero al corrente: ma pure l'ò darei anche adesso ma essendo anziana non si può; <ò 72 anni> forse il mio sangue può essere ancora valido, che fino ad ora non ò neanche un male* (rr. 134-135).

Anche in questa occasione, la riflessione è relazionata al contesto storico e sociale in cui l'autobiografia si colloca; risalgono infatti agli anni Settanta le prime campagne di

sensibilizzazione<sup>593</sup> per la donazione di sangue, contestualmente alla legiferazione<sup>594</sup> in merito alla raccolta, conservazione e distribuzione del sangue umano.

Nell'ambito del linguaggio figurato, si nota una metafora spaziale ricorsiva che ha le caratteristiche di una metafora di orientamento<sup>595</sup> in cui il ricordo, perno centrale di una qualsiasi narrazione autobiografica, è assimilato ad un atto di movimento espresso dalla locuzione figurata *tornare indietro* : *C'è sempre da tornare in dietro* (r. 71); *Tornando indietro di un passo* (r. 113); *C'è sempre da tornare in dietro con la testa* (r. 124); *Qui c'è da dire di cose che c'è sempre da ritornare un passo indietro* (r. 139); *Pure c'è sempre da ritornare in dietro di un passo* (r. 149); *C'è sempre da tornare in dietro con il pensiero* (r. 165); *Sempre parlando di una volta, tornando in dietro più di .42. anni* (r. 169). In *Una volta avevamo bisogno dell Dottore è venuto, mà eravamo tanto fitti: che in un piccolo letto: avevamo 4. Bambini; all'ora il Dottore à detto ma cosè questa una melonaia*: (r. 141), la scrivente fa parlare il medico attraverso un'immagine che, per descrivere la situazione di affollamento nella camera da letto, utilizza un sostantivo come *melonaia*, probabilmente di origine dialettale, che trova il corrispettivo italiano nel termine specialistico agricolo *melonaio* e che indica una piantagione di meloni. Marchi avverte la necessità di esplicitare le ragioni di questa metafora facendola seguire da una spiegazione, racchiusa tra parentesi uncinate, che esplicita i fattori di somiglianza tra il piccolo letto occupato dai 4 bambini e la coltivazione di meloni: *<si vedevano solo le teste>* (r. 141).

Il cuore è un organo dotato di grande carica figurativa ed è infatti la sede dove Marchi ha scritto il nome del marito: *ho scritto il tuo nome sulla neve il vento la cancellato. / O' scritto il tuo nome sul mio cuore*; inoltre, è ritenuto il custode delle emozioni e dei sentimenti amorosi, sin dall'epigrafe all'inizio del lenzuolo: *Chissà cosa si vorrebbe scrivere per dire tutto quello che c'è dentro al cuore: non ci riesi neanche se scrivi tutta là vita* (r. 117). Infine, personificato, è colui che guida Marchi nella scrittura: *Chissà cosa ne pensate dei miei scritti; ma io li ò scritti per mè, e non per òffendere nessuno, le ò scritto come il mio cuore mi dettò: sempre del vero: pure l'ò so che c'è solo del brutto in questi scritti, che solo à pensarci non ci sarebbe da scriverle neanche per sogno; ma chissà come*

---

<sup>593</sup> Nel 1971 e 1972, successivamente alla promulgazione del DPR 1256/71, fu trasmessa una pubblicità progresso, conosciuta come la prima pubblicità progresso della storia della televisione italiana, che invitava alla donazione del sangue, (<https://www.youtube.com/watch?v=wF-Tw5bLg2Q>). La campagna aveva l'obiettivo di far aumentare il numero delle prime donazioni e di trasformare in donatori abituali quelli occasionali.

<sup>594</sup> Decreto del Presidente della Repubblica del 1971 (n. 1256) per l'esecuzione della legge del 14 luglio 1967, n. 592, che concerne la raccolta, conservazione e distribuzione del sangue umano (<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1972/01/26/071U1256/sg>).

<sup>595</sup> CASADEI 1996, p. 110.

*mi detta il cuore, che pure sono Sacre, Sante vere* (r. 109); *ò voluto scrivere certe mie poesie come mio cuore mi dettò* (r. 179).

In virtù della loro importanza, anche agli strumenti di lavoro sono conferite autonomia e vita propria; nel passo in dialetto riportato al paragrafo 2.5<sup>596</sup> l'osservazione degli attrezzi agricoli lasciati fuori dalle case contadine si trasfigura infatti in un incontro con dei vecchi compagni di lavoro con cui Marchi e il marito avevano speso gran parte delle loro giornate. Il rastrello è *un fradel* (r. 174)<sup>597</sup> e *lè ingrugnà parchè par tera lè sempar piantà* (r. 175)<sup>598</sup>; in questo modo ogni attrezzo è investito di un valore simbolico pregnante che lo rende non più oggetto ma presenza magica che se fosse in grado di parlare *chissà quanti robì cli dires* (r. 175)<sup>599</sup>.

Inoltre, sono frequenti le relazioni di similitudine che predicano un'analogia e mettono a confronto due categorie disomogenee come uomo e pianta: *e io sono come una vita senza l'albero: perché quando dei due uno muore; una parte, una parte del suo corpo i chi rimane è già morta; non c'è altri dolori al mondo che à vedere il marito morire o il compagno della tua vita* (r. 100); oppure uomo e animale: *e anno dato tante botte come picchiare dei somari!* (r. 64); *all'ora si era come le pecore: si stava nel recinto: adesso anno troppo tutto: e noi che poco c'era che non eravamo bestie!* (r. 120). La somiglianza tra due entità diverse è predicata, inoltre, per esemplificare motivi che abbiamo visto essere cari a Marchi; la caducità dell'esistenza è per esempio raffigurata dall'immagine verbale di un rastrello che si rompe e che non può più essere riparato oppure da una corda che se tirata eccessivamente si spezza: *e così la vita è come un rastrello quello che si mucchia l'erba: che à forza di tirare un brutto giorno si rompe e tutto à fine:* (r. 42); *nella vita sempre se ne aggiunge; e come una corda che à forza di tirare un brutto giorno si rompe* (r. 78); mentre l'impossibilità di racchiudere la propria vita in un testo si coglie nell'espressione della necessità di un lenzuolo su cui scrivere che sia *largo, lungo come il mare* (r. 54).

In un caso, segnalato da parentesi uncinante, un procedimento retorico allusivo all'interno di una lunga proposizione descrive la durezza del lavoro nei campi: *<Questo è il vero albero degli zoccoli vero sincero>* (r. 52). Questa citazione allusiva menziona il titolo del film del 1978, diretto da Ermanno Olmi, intitolato appunto *L'albero degli zoccoli*. Con il deittico di vicinanza *questo* Marchi si riferisce al proprio racconto e ne sottolinea la genuinità in contrasto con la natura finzionale del lungometraggio d'autore che aveva come tema la vita di quattro famiglie contadine, passata in una cascina di pianura a Palosco, nella campagna bergamasca. Solo il lettore che condivida con Marchi

---

<sup>596</sup> pp. 32-33.

<sup>597</sup> 'è un fratello'.

<sup>598</sup> 'è imbrociato perché per terra è sempre piantato'.

<sup>599</sup> 'chissà quante cose che direbbe'.

la conoscenza del film può cogliere il significato dell'inciso che dunque necessita da parte di chi legge, per essere interpretato e perché la comunicazione si realizzi, un procedimento inferenziale.

Più avanti, un altro inciso si è scorta un'altra citazione: *non è giusto che si possa fare certe cose: per mè è così: forse avrò torto: forse ragione non so; / adesso non so come siamo, diciamo così* <Dove andranno à finire le lacrime d'amore! Chi l'o sa! Chi lo sa!! Nessuno l'ò sa> (rr. 116-117); queste frasi, racchiuse tra parentesi uncinate, sono infatti riprese da una canzone di Aldo Cazzulani, Daniele Pace e Mario Panzeri, del 1968, interpretata da Orietta Berti, che evidentemente Marchi conosceva a memoria e che decide di citare, visto il tema amoroso e malinconico del brano musicale, per la sua affinità con la narrazione.

Attraverso l'analisi di alcuni dispositivi retorici è possibile, inoltre, riscontrare un alto tasso di dialogicità. Oltre alla già menzionata sinonimia che l'autrice sottointende tra il predicato *dire* e il predicato *scrivere*, ci sono altri e numerosi fenomeni che possiamo ricondurre al movimento discorsivo dell'autobiografia e che pertengono alle forme di drammatizzazione del discorso<sup>600</sup>. Tra questi, si nota l'apostrofe ai lettori che contraddistingue l'incipit del lenzuolo [*Care Persone Fatene Tesoro Di Questo Lenzuolo Chè C'è Un Po' della Vita Mia* (r. 1); ] e che ricorre anche in altre zone del testo: *ditemi voi come una mamma può stare; pure tutte le mattine destate andavo à prendere l'erba* (r. 51); *sebbene leggete queste scritte della mia vita, ce ne sono state di cose brutte* (r. 100); *Chissà cosa ne pensate dei miei scritti* (r. 109); *Leggetelo pure quello che c'è scritto su questo: <libro lenzuolo>* (r. 128); *care persine mi dovete scquasare se ò lasiato un pezzo dà fare* (r. 179). Le apostrofi denunciano la consapevolezza di Marchi che il testo è un racconto di sé in presenza di un destinatario a cui la scrivente si rivolge creando un'interessante commistione tra struttura dialogica e monologica: *sempre con il padrone a bada : che avevo tanto da rastrellare che non ti potevi neanche il naso soffiare* (r. 52); *pure qui c'è la verità: e anche ne mancano, che ci vorrebbe un interprete per dire tutto quello che vorresti dire* (p. 59); *se non ci fosse il Signore, che ti dà la rassegnazione!!!* (r. 75) *non si muore se non è la tua ora; tutto quello che fai è un nero e all'ora bisogna rassegnarci che la vita continua: il dolore o dispiacere non te le tolie nessuno e non è facile à tutti* (r. 100); *e difronte con una così... / strana vita, cosa puoi aspettarti se non la morte??* (r. 105); *c'è sempre qual cosa che non ai fatto nella vita* (r. 110); *trovi sempre qualcuno à l'incontrario di quanto tu fai; all'ora fai come ti detta il cuore* (r. 111); *se tu guardi gli altri non anderesti neanche à prendere il pane, pure la vita continua e nessuno ti cancella quanto hai passato* (r. 112); *ma se tu ai un bambino di .2. anni... che ti dicono di ucciderlo diventeresti matta!!!* (r. 113). In un solo caso, si nota l'allocutivo di cortesia

---

<sup>600</sup> «Drammatizzare, ossia mettere in forma di dramma non vuol dire soltanto trasformare una narrazione in un dialogo di più personaggi, cioè in un testo drammatico. Vuol dire anche, come qui, inserire in un discorso elementi che facciano sentire la viva voce del narratore, che trasformino il narratore in attore» in MORTARA GARAVELLI 2010, p. 116.

di terza persona singolare: *e un freddo: che non Le dico* (r. 125). Si tratta di una modalità che, rivolgendosi ad un interlocutore generico, accresce la portata emotiva della narrazione e richiede un'immediata immedesimazione in una situazione prototipica in cui il *tu* racchiude chiunque stia leggendo. Anche le interrogazioni deliberative<sup>601</sup> con cui Marchi riflette sul proprio passato sono interpretabili come un riflesso della natura interlocutoria della sua scrittura: *ma pure un brutto giorno li ò dati via per niente: uno di :9. Mesi sono morti che dovevo fare?* (r. 116); *quando penso tutto quello che c'è adesso mi viene i brividi, à pensare che i miei bimbi non anno mai avuto un minimo di quanto c'è adesso, Mà perché tutta quella differenza? Ma se è vero che Iddio à creato tutte le cose uguali perché non ci sono più?* (r. 128); *Ò tanto scritto, tanto pensato e anche tanto amato; quale è il mio risultato???* (r. 183).

Questa tendenza all'oralità, infine, si rintraccia nel ricorso all'interiezione *mà* a cui la scrivente ricorre per esprimere incredulità e stupore: *È così era un sacrificio continuo, mà! mà!! mà!!!* (p. 51); *mà!!!* (p. 67); *e con .2. camicie c'era da pensare come di doveva fare per pure il marito cambiare; mà! mà! mà!* (p. 74),

## 2.4 Aspetti lessicali

Le scelte lessicali, pur non essendo dotate di una grande varietà di registri, sono inevitabilmente condizionate dagli argomenti trattati nell'autobiografia. Sulla base di un lessico quotidiano, emerge, infatti, l'area semantica del lavoro agricolo. Al rigo 15 con *macchina del frumento* Marchi si riferisce probabilmente alla trebbiatrice: la lavorazione del grano è spesso al centro delle occupazioni della scrivente e della sua famiglia; nello stesso rigo è utilizzato il sostantivo plurale femminile *bottole* (r. 15). L'unica attestazione si trova, privata della geminazione della dentale sorda che si riscontra nel testo, in un documento del 2004 della Camera di Commercio della provincia di Mantova che, essendo volto alla regolamentazione del mercato, alla voce *Raccolta degli usi e consuetudini della provincia di Mantova*<sup>602</sup>, fornisce un'appendice, intitolata *Dizionario di vocaboli e delle clausole aventi significato consuetudinario*. In questa sezione, il lemma *botòla* è riferito alla «balla di paglia dei cereali o di fieno, pressata e legata»<sup>603</sup> e è dunque un tecnicismo regionale, ancora utilizzato, che appartiene esclusivamente ai parlanti e agli scriventi del settore agricolo. Da ricondurre alla stessa

<sup>601</sup> MORTARA GARAVELLI 1988, p. 265.

<sup>602</sup> Le Camere di Commercio hanno l'obbligo di raccogliere, accertare e revisionare le consuetudini connesse alle attività economiche e commerciali. Tale attribuzione, originariamente conferita con la legge n.121 del 20 marzo 1910, rientra nell'ambito della regolazione del mercato. Gli usi sono norme giuridiche non scritte derivanti dal comportamento generale uniforme e costante osservato per un lungo periodo di tempo con la convinzione di ubbidire ad una norma giuridica obbligatoria.

<sup>603</sup> <https://www.mn.camcom.gov.it/files/RegolazioneMercato/App3.pdf>.



tipologia lessicale è il sostantivo plurale *malgheri* (r. 24), menzionato sul dizionario mantovano italiano del Cherubini in cui il *malgar* (anche *malgon*, *malgazz* e *malgher*) è definito come lo *stelo del grano turco*<sup>604</sup>. Il lemma evidentemente è ancora oggi impiegato e si trova tra le voci del *Dizionario di vocaboli e delle clausole aventi significato consuetudinario* alla voce *Cannotto o malghèr* seguito dalla definizione: «Fusto della pianta di granoturco, a cui è stata tolta la pannocchia e normalmente anche la cima (vedi cima)». Al cereale mietuto e battuto è riferito il sostantivo *paglia* (rr. 15, 16, 28, 46) mentre il regionalismo settentrionale *stroppe* (r. 20) indica le cordicelle con cui erano legate le viti. L'amministratore, ovvero il fattore dell'azienda agricola, è nominato da Marchi con il sostantivo di basso uso<sup>605</sup>, etimologicamente longobardo, *gastaldo* (r. 25) oppure con il più generico *padrone* (r. 45, 46, 53 *passim*), spesso descritto come severo e inflessibile nell'amministrazione e nella gestione dei lavoratori della realtà della *corte* (rr. 47, 52, 53, *passim*). Questo ultimo vocabolo, è un altro regionalismo frequente nel testo, che indica, nella pianura lombarda, un «edificio singolo o complesso di edifici in cui sono ospitate alcune famiglie di agricoltori appartenenti a una sola azienda o proprietari di aziende indipendenti»<sup>606</sup>. Al rigo 157, è invece fornito un vero e proprio repertorio lessicale dialettale di area semantica quotidiana, legato all'uso del camino; sono infatti menzionati il *cavdon* ('alare', r. 157)<sup>607</sup>, la *paleta* ('paletta', r. 157)<sup>608</sup>, la *muieta* ('pinza da camino', r. 157)<sup>609</sup> e anche *al sampin* ('attizzatoio', r. 157)<sup>610</sup> e *al tripè* ('treppiede', r. 157)<sup>611</sup>.

Quando la scrivente percepisce la natura diatopicamente marcata delle parole che utilizza ne fornisce la traduzione oppure la descrizione dell'oggetto che designano. Come accade, per esempio, al rigo 9 in cui il lemma *bruscola*, di origine dialettale e presente in CHERUBINI 1827, con la definizione di fuscello<sup>612</sup>, è spiegato con la relativa *che era la legna di fasine sottili* (r. 9). Per due volte, in zone diverse dell'autobiografia, il lemma regionale *malgheri* è parafrasato con l'ausilio di una relativa che ha come soggetto *le piante del frumentone*<sup>613</sup>, regionalismo appartenente all'Italia

<sup>604</sup> CHERUBINI 1827, s.v.

<sup>605</sup> GRADIT, s.v.

<sup>606</sup> GRADIT, s.v.

<sup>607</sup> CHERUBINI 1827, s.v., 'Alare. Capifuoco. Capitone. Arnese da cucina e da caminetto, per lo più di ferro e con ornamenti d'ottone, bronzo, ecc. ad uso di tener sospese le legne ed anche lo spiedo per l'arrosto'.

<sup>608</sup> CHERUBINI 1827, s.v. 'Pala da fuoco. Paletta'.

<sup>609</sup> L'unica attestazione del lemma con relativa traduzione si è trovata all'interno dell'Inventario della cultura materiale del Museo Contadino della Bassa Pavese Santa Cristina e Bissone, in cui è riportato che alcuni cittadini hanno consegnato al museo questo oggetto denominandolo appunto 'muieta', <http://www.comune.santacristinaebissone.pv.it/museo/Cultura%20materiale%20-%20inventario.pdf>.

<sup>610</sup> CHERUBINI 1827, s.v. 'Zampin. Attizzatoio. Strumento che serve per attizzar il fuoco'.

<sup>611</sup> CHERUBINI 1827, s.v. 'Tripe Treppiede. Treppiè. Trepiede. Arnese noto. Tripe. Lavamani. Lavamane. Arnese con tre piedi su cui posasi la catinella nella quale si lavano le mani'.

<sup>612</sup> CHERUBINI 1827, s.v.

<sup>613</sup> GRADIT, s.v.

settentrionale che indica la pianta del mais: *fare fuoco con i malgheri, che erano le piante del frumentone*; con *attorno dei malgheri che erano le piante del frumentone* (r. 142). Anche il lemma *barella*, impiegato nel testo nel suo secondo significato comune che indica una «tavola rettangolare con stanghe per il trasporto a mano di sassi, terra e sim.»<sup>614</sup>, secondo la scrivente necessita di una spiegazione: *Se sapessimo le persone quanta fatica che si faceva all'ora che si portavano fuori le biettole con la barella, la barella era quella del letame delle stale* (r. 53). L'utilità di questo oggetto nel trasporto del letame è menzionata anche in una scheda informativa<sup>615</sup> del Museo della civiltà contadina “ciòca e berlòca” di Cavenago d'Adda in cui è citata la *barela del rud*, ovvero una portantina in legno impiegata per la movimentazione del letame dalla stalla alla concimaia esterna. Citato e ricondotto all'area lombarda, il sostantivo è inserito anche in SCHEUERMEIER 1996<sup>616</sup> in cui è specificato che la barella serve soprattutto per trasportare il letame dalla stalla al letamaio, più di rado dal letamaio al campo. In un caso, un lemma italiano come *falce* è poi seguito dal suo corrispettivo dialettale *falson* che nel Cherubini<sup>617</sup> si ritrova con l'affricata dentale sorda (*falzon*), corrispettivo dialettale del lemma italiano *falcione*<sup>618</sup>: *si puliva la forbice degli uomini quelli per le viti: la falce: detta falson* (r. 156). Al rigo 139, si trova l'ultimo caso di questa modalità di parafrasi in cui è fornita la definizione del sostantivo *lesia*: *si lavava con la lesia fatta di cenere che è la legna bruciata* (r. 139). Sebbene, dato il contesto, questo lemma si possa ricondurre all'italiano *liscivia*, una soluzione ottenuta filtrando la cenere di legno in acqua bollente utilizzata un tempo come detersivo per i panni, esso non compare nei vocabolari dialettali ma se ne sono rintracciate attestazioni in un recente volume<sup>619</sup> dedicato alle usanze lombarde di un tempo.

Anche l'area semantica medica è significativa nell'indagine sugli aspetti lessicali, non per la quantità di lemmi del testo che ne fanno parte ma per la sua distanza dal polo linguistico dialettale e per la scarsa dimestichezza che Marchi ha con essa che comporta l'occorrenza di deformazioni grafiche. Al rigo 39, per esempio, si osserva la resa geminata del lemma ‘nefrite’ e geminata è anche la consonante nasale in ‘iniezioni’, al rigo 136. Al rigo 68, la scrivente nomina la patologia che generò la morte del fratello, utilizzando *febbri maltesi* (r. 68), ovvero il nome popolare della malattia

<sup>614</sup> GRADIT, s.v.

<sup>615</sup> (<http://www.museociocaeberloca.it/wp-content/uploads/2a13/06/barella.pdf>).

<sup>616</sup> SCHEUERMEIER 1996, p. 110. Una scheda dedicata a questo oggetto si trova anche nella sezione *Beni etnoantropologici della regione Lombardia* che consente l'accesso ai dati descrittivi e alle immagini di una selezione del patrimonio demoetnoantropologico della regione e comprende la descrizione di strumenti e attrezzi da lavoro, oggetti di uso domestico e personale, arte popolare, giocattoli. La scheda dell'oggetto è disponibile online ([file:///C:/Users/sorre/Downloads/BDMRL\\_7r060-00341.pdf](file:///C:/Users/sorre/Downloads/BDMRL_7r060-00341.pdf)).

<sup>617</sup> CHERUBINI 1827, s.v.

<sup>618</sup> GRADIT, s.v., ‘attrezzo costituito da tre o quattro ferri dentati fissati su grosso manico, spec. per trinciare il foraggio per il bestiame’.

<sup>619</sup> LAZZARINI 2017, p. 20.

stimolata dai batteri del genere *Brucella*, mentre al rigo 115 si osserva un'altra deformazione grafico-fonetica del lemma *aborto* a causa della sonorizzazione della consonante dentale del lemma: *abordo*.

Come è tipico delle scritture semicolte, si registra inoltre, la ricorrenza del lemma generico 'cosa', solitamente utilizzato per riferirsi agli eventi passati, ai ricordi, alle vicende autobiografiche: *son cose passate ma non dimenticate* (r. 35); *ma come si poteva pensare a queste cose* (r. 38); *le cose era sempre più poche* (r. 57); *quante cose che sono passate* (r. 61); *quante cose che c'è da subire nella vita* (r. 71); *c'è ne sono state di cose brutte* (r. 100); *ne sono passate di cose* (r. 101); *ce ne sono state di cose brutte* (r. 106); *C'è nera di cose che non sarebbe nemmeno da ricordare* (r. 120); *c e ne da dire di cose* (r. 139); *Quante cose che c'è da subire prima di morire* (r. 167).

Infine, anche l'ambito lessicale è segnato dal tono patetico ed emotivo del testo; i sentimenti di dolore e sofferenza ed il pianto, infatti, sono menzionati con una certa ricorrenza nel testo e sono sempre legati all'esperienza della morte delle persone care oppure, insieme al sostantivo *sacrificio*, servono alla scrivente a ribadire quanto i dispiaceri e le difficoltà della povertà abbiano sempre accompagnato la sua esistenza:

**Dolore:** *e così si tiratava avanti, con dolori, lavori, sacrifici per aiutare noi figli* (r. 13); *E una pioggia che non ti dico: che più rattristava il nostro dolore* (r. 71); *Così insieme alla mia mamma c'erano da subire anche questo dolore* (r. 72); *non c'è altri dolori al mondo che à vedere il marito morire o il compagno della tua vita* (r. 100); *il mio dolore ò qui su à questo <Librolenzuolo>* (r. 129); *chi non à dolori non possono comprendere* (r. 139).

**Pianto:** *non si può pensare il piangere che ò fatto* (r. 93); *Ma quando il pianto viene! Viene e nessuno l'ò può fermare* (r. 92); *io le ò detto che quando piango io, piange anche lei* (r. 96); *<ma il pianto quando viene>* (r. 97); *non trovi nessuno che ti dirà: ai fatto bene à piangere* (r. 104).

**Sacrificio:** *e così i sacrifici e la fatica ci vorrebbe un lenzuolo.....* (r. 53); *E' così era un sacrificio continuo* (r. 76); *doppo tanto sacrificio la bambina li è rimasto la gamba più piccola* (r. 77); *non è scritto di fantasia ma di cose vissute, passate con tante sacrifici* (r. 118).

## 2.5 Tristi ricordi in dialetto (p. 53): il dialetto nell'autobiografia.

Il dialetto è adottato raramente in modo completo; la parlata locale prevale sulla lingua nazionale, per la prima volta, al rigo 141 ed assume una funzione esplicativa rispetto a quanto è narrato nel cotesto immediatamente precedente: *Una volta avevamo bisogno dell Dottore è venuto, mà eravamo tanto fitti: che in un piccolo letto: avevamo: 4. Bambini:all'ora il Dottore à detto ma cosè questa: una melonaia: <si vedevano solo le teste>à ghera li piani negri e par dar al al padron ananuleva gnanca saver; al lusor o lum; ò candella, asmuciava tanta miseria che al naspudes gnacna scivar;*

*o diral mà!!!* (r. 141). Al rigo 163, invece, la proposizione in dialetto è breve e corrisponde alla citazione di un proverbio: *e all'ora diciamolo pure: questo detto> che è vero che quando la mamma, ò la rasdora: la va via da cà; le puse quel cla pers; che quel cla guadagna: ò nò ò sì?!* (163); si nota qui, con evidenza, un cambio repentino di codice: il sostantivo italiano *mamma* è seguito dalla sua 'traduzione' nel dialetto della scrivente che poi prevale. L'utilizzo del codice dialettale è programmato da Marchi nel terzo ed ultimo passo coinvolto in cui la scrivente annuncia che la narrazione di alcuni ricordi dolorosi avverrà in dialetto: *Tristi ricordi in dialetto ma pur veri quant à vaghi à girar, cà pas par li cà: ammeti à guardar cun impegn, parchè am par da vedar i mè urdegn: à vedi un caret qun tacà al mat; la sapa, al ras, al rastel, clera sempar qumì, atm è un fradel: quant à vedi un fer dà sgar clera quel che am fava laurar, clera lù..... qun mè mari che l'erba al taiava tuti i dì: l al taiava, e mi par dadre à rastlava; e sempar laurar: se li rodi dal caret li sifules, al mal che al ragne, al rastel che al cantes; la sappà cla parles chissà quanti robì cli dires, al rasc lè ingrugnà parchè par tera lè sempar piantà: à ricurdar tutti sti robì lè nà delusion / parchè a naspol minga turnar in drè, dabbon, chissà chi la lesrà qusidirà; ma cara la ma gent par .50. an à ie durà e à namson minga dasmengà; al so che nà dell'usione: parchè à ripetar à sti robì anvegm al magon: e anvegn al magon sì, parchè in pù at questi, è par anca al mari / e perdar al mari à vol dir tant, à vol dir tant sì< qun quest à voi dir, che la vita lè na delusion, clè fatta forse dà starpon è magon: pur trop à nò passa: che mai li sdasmengarà; li robì at tanti an fa>* (rr. 174-178)<sup>620</sup>.

Dopo questo inserto poderoso, non si verificano, sino alla fine dell'autobiografia, altri impieghi circoscritti del dialetto. La componente diatopicamente marcata continua a trapelare soprattutto, come notato nel paragrafo precedente, in alcuni ambiti lessicali ma la lingua nazionale rimane, senza modifiche e seppur imperfettamente praticata, il polo linguistico a cui Marchi vuole aderire nella sua narrazione.

---

<sup>620</sup> 'Tristi ricordi in dialetto ma pure veri come quando vado a girare, che passo per le case: mi metto a guardare con impegno, perché mi sembra di vedere i miei strumenti di lavoro: vedo un carretto con attaccato il matto; la zappa, il forcone a tre denti per il fieno, il rastrello, che era sempre con me, a momenti è un fratello: quando vedo un segolo che era quello che mi faceva lavorare, che era lui... con mio marito che l'erba la tagliava tutti i giorni: lui la tagliava, e io di dietro rastrellavo; e sempre lavorare: se le ruote del carretto il male che piagnucola, al rastrello che canta; la zappa che parlerebbe chissà quante robe che direbbe, il forcone a tre denti per il fieno è imbronciato perché per terra è sempre piantato: a ricordare tutte 'ste robe è una delusione / perché non si può mica tornare indietro, davvero, chissà chi leggerà cosa dirà; ma cara la mia gente per cinquant'anni sono durata e non mi sono mica dimenticata; lo so che è una delusione: perché a ripetere 'ste robe mi viene il magone: e viene il magone sì, perché in più a questo, è venuto a mancare anche il marito / e perdere il marito vuole dire tanto, vuole dire tanto sì< con questo voglio dire, che la vita è una delusione, che è fatta forse da e magone: purtroppo non passa: che mai li dimenticherò (?); le robe di tanti anni fa>'.

## 2.6 Il commento poetico dell'autobiografia: nove testi in versi

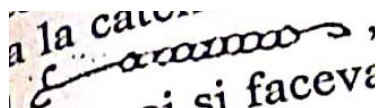
Quando all'altezza del rigo 178 lo spazio di scrittura del lenzuolo è quasi esaurito, Marchi è costretta a concludere la sua narrazione perché ha intenzione di corredare la sua autobiografia con nove tesi in versi che definisce *poesie*: *ò voluto scrivere certe mie poesie come mio cuore mi dettò* (r. 178). Ad ogni componimento è assegnato un titolo: *Cose vere quando è morto mio marito???*; *<Caro mio sole>*; *<Essere tristi>*; *<Quando morirò>*; *<Povero autunno>*; *Stanco mio cuore*; *Cari, cari*; *Cara luna mia*; *Cosa vorrei aver fatto*. Nei testi, tutti monostrofici, si riscontrano, nell'ambito della grafia e della morfosintassi, le peculiarità linguistiche del testo in prosa e, al contempo, non si rintracciano dialettalismi. A livello retorico, vi sono alcuni casi di epanalessi: *Sapprò abituarmi a non vederti più???* / *Sapprò a rassegnarmi al mio dolore???* / *Sapprò fingere di essere felice???* / *Sapprò dire alla gente che è stato il destino...* (*Cose vere quando è morto mio marito*, vv. 1-4); *Scriverò per chi / non c'è più.... / inutili poesie.... / Scriverò il mio pianto / sù quella pagina nera* (*Essere tristi*, vv. 13-17); *Che orrore; che orrore.... / l'infelicità* (vv. 24-25); *Dormire, / Russare, / Sognare / Sognare, Sognare!!!* (vv. 28-30); *Vorrei avere venduto il / mio cuore..... / Vorrei aver venduto le mie lacrime* (vv. 1-4). Mentre classificabili come forme di drammatizzazione sono le interrogazioni retoriche: *Sapprò abituarmi a non vederti più???* / *Sapprò a rassegnarmi al mio dolore???* / *Sapprò fingere di essere felice???* / *Sapprò dire alla gente che è stato il destino...* (*Cose vere quando è morto mio marito*, vv. 1-4); *Ma sai che i giorni / uno dopo l'altro sono / tutti uguali!!!! / Ma sai ch'è il / Signore / à impiegato otto giorni / per fare una settimana???* (*Cosa vorrei aver fatto*, vv. 10-16). In *<Caro mio sole>* e in *<Cara luna mia>*, con il *tu* allocutivo, la scrivente si rivolge ai corpi celesti: se il sole, personificato, va in tutte le case senza distinzione, la luna è invece rappresentata come l'unica compagna delle notti insonni e disperate della scrivente.

L'intero paratesto poetico, a livello tematico, dialoga con l'autobiografia e ne ripropone i temi e i motivi fondamentali: la riflessione intorno alla morte e alla caducità dell'esistenza, la tristezza e la sofferenza suggellate dal pianto. Il primo componimento, *Cose vere quando è morto mio marito???*, sin dal titolo cataforico ribadisce l'importanza della scrittura e il suo rapporto con la morte, e introduce poi il motivo l'insonnia che, come si è visto, verrà poi ripreso nei versi dedicati alla luna: *Queste scritte sono il mio passa tempo / che poco sò dormire....* (*Cose vere quando è morto mio marito???* (vv. 28-29). Il tropo del cuore come metonimia dei sentimenti oppure il pianto e le lacrime, imprescindibili elementi del corredo luttuoso della narrazione e quotidiana espressione di tristezza pervadono, a livello tematico, anche i testi poetici: *Vorrei avere venduto il / mio cuore ... .. / Vorrei aver venduto le mie lacrime..... / Che sono state le compagne della mia vita: / Ma dove devi andare ..... caro mio cuore che ai sempre fretta!!!* (*Cosa vorrei aver fatto*, vv. 1-9). Gli ultimi versi del

componimento finale ribadiscono il valore insignificante dell'esistenza umana, riutilizzando una formula dall'eco shakespeariana<sup>621</sup>, che già si trovava al rigo 113 del testo in prosa: *pensare che la vita è solo un'ombra che passa sulla terra* (r. 113); *se sapessimo / cos'è la vita: è solo un'ombra / che passa sulla terra / E niente altro; lavorare ecc* (*Cosa vorrei aver fatto*, vv. 24-27).

### 3. Dall'originale a *Gnanca una busia; Il tuo nome sulla neve*

L'iter verso la pubblicazione ha inizio con l'interesse dell'editore Luca Formenton che, venuto a conoscenza di questa autobiografia in una visita a Poggio Rusco, paese natale di suo nonno Arnoldo Mondadori, volle pubblicarne un'edizione integrale, nel 1992, per la Fondazione Arnoldo Mondadori. Nella sovracoperta del volume si trova il volto di Marchi, ritratto davanti alla sua opera e, nelle carte di guardia, la riproduzione fotografica del lenzuolo. Prima della prefazione di Saverio Tutino, allora direttore dell'ADN, il volume reca una dedica della fondazione al comune di Poggio Rusco e una nota che informa che la trascrizione del testo, scritto sul lenzuolo depositato in archivio, è stata eseguita da Rosanna Mai. La quarta di copertina riporta una citazione, probabilmente trascritta da una dichiarazione dell'autrice: «Una notte non avevo più carta. La mia maestra Angiolina Martini mi aveva spiegato che i “Truschi” avevano avvolto un morto in un pezzo di stoffa scritto. Ho pensato se l'hanno fatto loro, lo posso fare anch'io. Le lenzuola non le posso più consumare col marito e allora ho pensato di adoperarle per scrivere»<sup>622</sup>. L'edizione si attiene ad una riproduzione fedele dell'originale, compresi i piccoli ritratti fotografici di forma ovale di Marchi, del marito e l'immagine di Gesù, con cui la scrivente aveva decorato la parte iniziale del lenzuolo. Nel corpo del testo la numerazione dei rigi è mantenuta e ad ogni rigo dell'originale corrisponde un paragrafo; i criteri di edizione si dimostrano fedeli al manoscritto negli ambiti della grafia, della paragrafematica e non si registrano tagli testuali. Quando, al rigo 155, Marchi non si affida alle parole per descrivere la catena da camino (*catena del fuoco*, r. 154) ma ad una sua riproduzione grafica, l'edizione riporta la resa anastatica del disegno dell'autrice:



<sup>621</sup> «La vita non è che un'ombra che cammina» in SHAKESPEARE 2015, V, v., p. 161.

<sup>622</sup> MARCHI 1992, quarta di copertina.

Nell'edito sono riprodotte, anastaticamente, anche le firme di Marchi e del marito che sanciscono la conclusione della narrazione in prosa:

Bonatti Antonio  
e Marchi Clelia

Questa edizione probabilmente si basa sulla trascrizione dattiloscritta dell'originale, conservata in archivio, che consta di 18 fogli non rilegati, bianchi, compilati solo sul fronte e che reca in prima pagina la dicitura *Trascrizione del testo "GNANCA NA BUSIA" sul lenzuolo depositato presso l'Archivio Nazionale Diari di Pieve Santo Stefano*. Il testimone è fedele all'originale: i disegni dell'autrice sono riprodotti dalla copista mentre l'apparato fotografico è solo descritto; in corrispondenza delle tre immagini iniziali del lenzuolo, in questa copia, si trovano infatti tre diciture, scritte a mano, contenute all'interno di tre ovali: *foto marito; sacro cuore; foto clelia*:

ho scritto  
il tuo nome  
sulla neve il vento  
l'ha cancellato.  
O' scritto il tuo nome  
sul mio cuore  
e lì si è fermato

Foto  
MARITO

Gnanca ... Na busia

Almeno una volta al giorno

SACRO  
CUORE

pensate a Me.

GNANCA na BUSIA

ho scritto  
il tuo nome  
sulla neve il vento  
l'ha cancellato.  
O' scritto il tuo nome  
sul mio cuore  
e lì si è fermato

Foto  
CLELIA

Il dattiloscritto è orientato orizzontalmente, non reca numeri di pagina e mantiene la numerazione dei righe dell'originale. Le firme finali sono invece dattiloscritte mentre i nove testi in versi conclusivi, in questa copia, occupano tre fogli e, dato l'orientamento orizzontale della copia, sono trascritti uno di fianco all'altro, separati da una riga verticale. Anche in questo caso, la trascrizione è fedele e sono copiate anche le decorazioni floreali dell'autrice:

<p>&lt; Caro mio sole &gt;</p> <p>Caro mio sole quanto sei bello al mattino... Sei bello fresco colore oro... sei felice come la penna che vanno al lavoro e piano piano ti metti in cammino: pure là sai che è il tuo destino... camminare caminare piano, piano, piano... raccoliere tutte le parole del villano... Le Preghiere... le lacrime i mattoni i buoni i cattivi Con i tuoi raggi e gli imprudenti vai in tutte le case... Piano, piano, piano... a tutti vuoi dare una mano sempre andando più piano... Così acccontentiamo il ricco e il villano, ma tutto ad un tratto... Tutto!!! Ti metti nel sacco e in fondo in fondo... vai giù, fino domani a l'alba &lt; Caro mio sole &gt; Non ti vedo più.</p>	<p>&lt; Essere tristi &gt;</p> <p>Essere tristi non è difficile... però se io non l'hai mai provato: guarda negli occhi miei .... guarda nel vuoto il colore della solitudine... Guardati negli occhi... là, troverai la tristezza e quel pianto... che non è mai lasciato!!!! Altrimenti non guardarmi; è solo qualche lacrima luccicata..... Scriverò per chi non c'è più.... inutili poesie..... Scriverò il mio pianto su quella pagina nera che mai nessuno !! nessuno!! Potrà leggere.</p>	<p>&lt; Quando morirò &gt;</p> <p>Quando morirò quanti amici troverò. Per primo Te... Marito mio.... Vicino a sé.... Poi, tanti amici chi poveri... chi ricchi, non vedrò più il sole: le stelle... la luna.... Ma mi basta d'una una sola... Essere vicino a te .... Che più di te altro non c'è.... Più di Te Altro Non c'è</p>
--	--	---

Su questo testimone, si basa anche la seconda edizione a stampa del lenzuolo di Marchi che risale al 2012 e rientra nelle pubblicazioni de il Saggiatore; il volume utilizza il titolo della prima edizione *Gnanca una busia* come sottotitolo mentre, come titolo principale, ha assunto *Il tuo nome sulla neve*, dall'epigrafe con cui Marchi affianca la foto del marito posizionata nell'angolo superiore del lenzuolo. La sovracoperta è caratterizzata da una foto a tutta pagina che ritrae le mani di Marchi sopra il lenzuolo; sul retro del foglio di guardia, si fa riferimento alla trascrizione dell'originale di Rosanna Mai ed il testo è preceduto dalla prefazione di Saverio Tutino della prima edizione e da una introduzione firmata dalla scrittrice e traduttrice Carmen Covito. L'apparato iconografico è costituito dalla riproduzione fotografica della parte superiore del lenzuolo collocata prima dell'inizio dell'autobiografia e da una foto della scrivente sul retro della pagina iniziale della sezione dedicata alle poesie. Anche in questa edizione sono mantenuti i numeri di rigo, le pagine non sono numerate, le firme finali sono riportate attraverso la riproduzione anastatica degli elementi dell'originale e non è stata inserito un apparato critico di note. I componimenti in versi sono collocati in una sezione finale che reca il titolo, editoriale, *Poesie*. Sul retro della pagina, è riportato il ritratto fotografico di Marchi e una nota: «Le poesie che seguono sono collocate nella parte terminale del lenzuolo, a completamento del testo»<sup>623</sup>.

#### 4. La fortuna del libro-lenzuolo

Oltre a due edizioni, l'autobiografia di Clelia Marchi ha conosciuto anche la valorizzazione museale nel 2012 quando il lenzuolo è stato collocato in una speciale teca per consentirne l'esposizione permanente nel Palazzo Pretorio di Pieve Santo Stefano che sarebbe poi divenuto, nel 2013, *Il piccolo museo del diario*, ovvero lo spazio espositivo dedicato all'ADN.

Inoltre, questo testo ha suscitato un certo interesse scientifico su più fronti; l'opera, per esempio, è citata dal pedagogista Franco Cambi in un saggio che interpreta l'autobiografia come metodo formativo che non solo conferisce una forma al proprio vissuto manel momento in cui chi scrive consegna il proprio testo ad un archivio, è un modo con cui si accetta di «entrare in una rete di destini e di far parte di una documentazione collettiva da un lato e dall'altro di consegnarsi alla lettura degli altri e alla loro memoria, sottraendosi così e all'isolamento e all'erosione del *tempus edax*»<sup>624</sup>. Su riviste specializzate, si sono rintracciati anche alcuni approfondimenti di taglio antropologico

---

<sup>623</sup> MARCHI 2012, p. 84.

<sup>624</sup> CAMBI 2002, p. 101.



dell'opera di Marchi; l'antropologa Anna Iuso ha più volte citato *Gnanca una busia* nei suoi studi sull'autobiografia e sugli archivi autobiografici<sup>625</sup> e, nel 2017, Sara Severini<sup>626</sup> la cita riconducendola alla pratica sociale, diffusa in molti paesi del Sud del mondo sia di ambito cattolico che arabo-musulmano, di esporre il lenzuolo dopo la prima notte di nozze, e la accosta al racconto della scrittrice danese Karen Blixen *La pagina bianca*<sup>627</sup>, oltre che all'opera dell'artista contemporanea sarda Maria Lai.

Dal punto di vista storiografico, lo storico Martyn Lyons dedica un intero paragrafo al «Clelia Marchi's bed-sheet»<sup>628</sup> in un volume che intende analizzare la pratica della scrittura di persone appartenenti ad una classe sociale medio-bassa, nate tra il 1860 e il 1920, con scopi storiografici. Nel 1992, il poeta francese Gérard Macé dedica alcune pagine, inserite in un capitolo intitolato, significativamente, *Chanson de toile*, a questa autobiografia, nel suo romanzo *Vies antérieures*<sup>629</sup>. In ambito linguistico e psicologico sono state dedicate al testo alcune tesi di laurea e, nel corso degli anni, non è mancata una certa eco nei quotidiani cartacei, oppure in rete, soprattutto in corrispondenza dell'uscita della seconda edizione<sup>630</sup>. A Clelia Marchi, inoltre, è dedicata una pagina di Wikipedia e alla sua vicenda sono ispirati un corto teatrale di Gianna Deidda intitolato *Il lenzuolo* e lo spettacolo *La melonaia*, diretto e interpretato da Franco Collimato. Alcuni dei passi del lenzuolo sono stati riportati nel 1987 da Sara Scalia in un volume, *Tribulà*<sup>631</sup>, dedicato ad una selezione di diari femminili del periodo tra le due guerre mondiali e nell'antologia *La vita è sogno*<sup>632</sup> de il Saggiatore.

---

<sup>625</sup> IUSO 1996; IUSO 1997.

<sup>626</sup> SEVERINI 2017.

<sup>627</sup> BLIXEN 1995, pp. 115-121.

<sup>628</sup> LYONS 2013, pp. 3-5.

<sup>629</sup> MACÉ 1992, pp. 85-91.

<sup>630</sup> D'AGOSTINO 2014; DI STEFANO 2014; LAURO 2013.

<sup>631</sup> SCALIA 1987, pp. 14-15, 27, 28, 36. 45. 50-51.

<sup>632</sup> AA.VV. 2016, pp. 59-62.

## Appendice



1. *Carta dei Dialetti d'Italia* (PELLEGRINI 1977), dettaglio della zona di provenienza della scrivente.



2. Foto, in bianco e nero, del lenzuolo su cui Clelia Marchi ha scritto la propria autobiografia. Foto di Luigi Burrioni.

**VI. *Era il giorno 30/ 7 del 1949 alle ore dodici fra le baracche del rione  
Mandrione acquedotto Felice nascevo io, l'autobiografia di Claudio  
Foschini***

## 1. Introduzione

Tra il 1990 e il 1991, nella cella del carcere di Rebibbia, Claudio Foschini racconta, su undici bloc-notes, quarantadue anni della propria vita, dal giorno della sua nascita, il 30 luglio 1949, al giorno in cui scrive la parola *FINE* (p. 380). Moltissimi sono i luoghi che hanno influenzato la sua esistenza sin dall'infanzia, a partire dalla baracca in cui abitava in via del Mandrione, vicino all'Acquedotto Felice, dove, nel primo dopoguerra, si formarono i nuclei abusivi degli sfollati, «anti-città parallele»<sup>633</sup>, che ancora negli anni Sessanta ospitavano 650 famiglie e qualche migliaio di migranti dal Sud. Foschini nacque poco prima che uscisse *L'Appennino*<sup>634</sup>, il poemetto di Pier Paolo Pasolini che si apre sorvolando l'agglomerato urbano e, idealmente, possiamo immaginarlo come uno di quei *baraccati* (p. 1) descritti dal poeta su «una marcita distesa / d'erba sozza nell'accesa campagna» ad aspettare «una umana abitazione»; Foschini aveva ventisette anni quando al cinema, nel 1976, Ettore Scola ambientò nelle baracche il lungometraggio *Brutti sporchi e cattivi*. In questo stesso periodo storico l'antropologo Franco Cagnetta, il fotografo Franco Pinna, il sociologo Franco Ferrarotti<sup>635</sup> e anche Don Roberto Sardelli, fondatore della scuola popolare 725, in una baracca dell'Acquedotto Felice<sup>636</sup>, ravvisarono nel Mandrione un'occasione per comprendere cosa stava accadendo nei borghetti. Visti come «principale luogo sperimentale delle contraddizioni delle città»<sup>637</sup>, essi ospitavano una fascia di popolazione emarginata dal nuovo corso economico, privata di un'abitazione proprio dopo l'accelerato sviluppo edilizio del dopoguerra e costretta a vivere con dei salari troppo bassi «nelle abitazioni che con questi salari si possono permettere»<sup>638</sup>.

L'emarginazione sociale, insieme alla profonda rabbia che ne consegue, accompagna Claudio Foschini nel racconto di un destino che intravede, sin da bambino, già determinato e a cui aderisce con coraggio e vitalità.

I primi furti sono di generi alimentari insieme agli altri bambini del borghetto; passa poi a rubare automobili per spostarsi in città, svaligia appartamenti e compie rapine in banca; nel frattempo si sposa appena diciottenne con una ragazza di cui si innamora intensamente, poco più tardi diventa padre e contestualmente inizia ad abusare di cocaina e poi di eroina, con grandi sofferenze,

---

<sup>633</sup> FERRAROTTI 2009, p. 87.

<sup>634</sup> Il componimento uscì sul numero 36 di «Paragone. Letteratura» di dicembre del 1952 e fu poi raccolto ne *Le ceneri di Gramsci* in cui costituisce la poesia incipitaria.

<sup>635</sup> Cfr. FERRAROTTI 1974; FERRAROTTI 2009.

<sup>636</sup> SARDELLI-FIORUCCI 2020.

<sup>637</sup> LELLI 1971, p. 44.

<sup>638</sup> LELLI 1971, p. 63.

minuziosamente descritte. Nel corso di queste vicissitudini, il carcere non può che divenire un altro degli spazi connotativi di questa esistenza, tanto quanto l'Acquedotto Felice. Foschini, dopo essere stato recluso nel carcere minorile Aristide Gabelli, una volta maggiorenne, è detenuto in alcune delle principali case circondariali di Roma, Regina Coeli e Rebibbia, ma conosce la carcerazione anche in altre parti d'Italia, come lui stesso efficacemente specifica con l'elencazione asindetica di pagina 257, in cui sono menzionate tutte le città in cui è stato detenuto: *VITERBO, GENOVA, FIRENZE, AVEZZANO, L'AQUILA, PESCARA, MILANO, PESARO, BOLOGNA, PADOVA e tanti altri che mi sfuggono NAPOLI, BENEVENTO, CATANZARO, FOGGIA, RIETI* (p. 257). Il carcere è descritto come un ambiente di violenza gratuita, di soprusi e crudeltà anche se, quando per Foschini si sta avvicinando il giorno della scarcerazione, in questo luogo nascono timidi segnali di speranza come l'inizio della scrittura dell'autobiografia e la preparazione dello spettacolo, tratto dall'opera teatrale in due atti di Peter Weiss del 1964, *La persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat, rappresentato dalla compagnia filodrammatica dell'ospizio di Charenton sotto la guida del marchese de Sade*, grazie al quale sente di poter *rinascere* (p. 375).

A Claudio Foschini sono stati affibbiati dal suo destino, e anche dalle sue stesse scelte, tre participi, baraccato, carcerato e drogato, i quali, oltre a stigmatizzare un soggetto «deviante»<sup>639</sup>, come lui stesso si definisce in una lettera al giornalista Saverio Tutino, delineano i tratti di un'esistenza orgogliosamente marginale espressa attraverso la lingua e i temi della sua autobiografia.

## 2. Analisi linguistica

### 2.1 Grafia e paragrafematica

Il testimone B è dattiloscritto; la prima pagina è costituita dalla titolazione *In Nome del Popolo Italiano una vita rivissuta* seguita dal timbro dell'Archivio Diaristico Nazionale, dal nome dello scrivente, dal numero di protocollo del documento e da un secondo sottotitolo scritto a penna, *Cosa trovo fuori*, che riprende le ultime parole dell'autobiografia. Nel testo, giustificato e non interrotto da capoversi oppure da titolazioni di paragrafi, la sequenza delle pagine è segnalata con il carattere numerico nella parte centrale del piè di pagina. Dotato di una certa eccentricità è l'utilizzo del carattere maiuscolo che, quando non ribadisce la suddivisione sintattica operata dai rarissimi punti fermi, ricopre una funzione lessicale se è utilizzato per la resa grafica dei toponimi: *PENNE-PESCARA* (p. 2); *PIAZZA VENEZIA* (p. 3); *BORGHETTO DEL TRAVERTINO* (p. 6); *ROMA* (p. 6);

---

<sup>639</sup> FOSCHINI 2013, p. 330.

ROCCA DI PAPA (p. 7); VITERBO, GENOVA, FIRENZE, AVEZZANO, L'AQUILA, PESCARA, MILANO, PESARO, BOLOGNA, PADOVA e tanti altri che mi sfuggono NAPOLI, BENEVENTO, CATANZARO, FOGGIA, RIETI (p. 257); oppure degli antroponimi: GABRIELE D'ANNUNZIO (p. 2); professor STRAMBELLI (p. 2); PALMIRO TOGLIATTI (p. 38); SANDRO PENNA (p. 40); RENATO ZERO (p. 43); FRANCO (p. 44); ARISTIDE GABELLI (p. 48); SIGONIO (p. 52); ROSSANA (p. 106); ZIA GIUSTINELLA (p. 107); mio cugino LUCIANO (p. 107); BERTELLI ROSSANA (p. 197); FOSCHINI CLAUDIO (p. 343); MARCELLO (p. 372). Nella descrizione dello spettacolo a cui Foschini prese parte durante la detenzione anche i nomi degli attori e dei personaggi sono resi in carattere maiuscolo: NUNZIO MARAT, ENNIO SAD, CIRO DIUPERRE', WALDIMIRO IL BANDITORE, HASSAN IL PALESTINESE, BALK IL CRISTO IN CROCE NICOLA L'INDEMONIATO (p. 375). Questa modalità non è però sistematica ed è affiancata dalla resa graficamente ortodossa dei nomi propri: Clara (p. 44); Claudio (p. 45); piazza S. Giovanni (p. 46); Clementina (p. 48); Mario (p. 49); Danilo (p. 365); Pupella Maggio (p. 367); Tommaso (p. 367); Walter (p. 375); Marcello (p. 375). In altre occasioni, il carattere maiuscolo ha una funzione enfatica che segnala gli elementi ritenuti particolarmente rilevanti: fino ai 2 anni sono stato al buio perchè MIA MADRE SI ERA INFILATA IN VAGINA I FERRI DELLA MAGLIA (p. 1); PUTTANA (p. 2); questa specie di SIGNORE cominciò ad appoggiare la sua mano nel posteriore di mia madre (p. 3); tutto questo servì a farmi CALMARE (p. 3); così cominciò il MIO ALLONTANAMENTO DALLA FAMIGLIA (p. 4); cose che ancora oggi a quasi 40 anni da quegli avvenimenti mi porto dietro, e sempre COLLOQUI, ARIA, oggi non si chiama più ricreazione ma SOCIALITA' (p. 6); QUANTE NOTTI PASSATE AL SUO RICORDO (p. 44); e il POPOLO ITALIANO ti ha condannato (p. 103); condanna il muratore dopo 30 anni di lavoro duro per una pisciata al muro IN NOME DEL POPOLO ITALIANO (p. 112); fuggo da questa disperazione dall'isolamento PIU' OSCENO (p. 113); e pensare che la patente non potevo prenderla per via dell'articolo 1 DELINQUENTE (p. 255); dovevano rispettare il nostro dolore e non aggiungere altro dolore al dolore per un gioco SADICO (p. 256); dentro di me una sola parola che voleva dire tutto ANDATE A CAGARE (p. 257); venne il direttore del carcere CHE ONORE ci fece la romanzina (p. 257); proprio a me SPACCIO che ucciderei chi la vende (p. 323); non mi stava parlando un maresciallo ma un UOMO un padre di famiglia (p. 366). Quando non è enfaticizzante, il maiuscolo caratterizza la resa del discorso diretto, sempre sprovvisto dei consueti indicatori grafici: strillando QUESTO PORCO STA' TOCCANDO IL CULO DI MIA MADRE (p. 3); gli strillò SEI UN MISERABILE (p. 5); mi venne vicino e mi disse MA TU LO SAI CHE I COMUNISTI MANGIANO I BAMBINI E FANNO LORO TANTE SCHIFEZZE (p. 6); diceva queste parole A FRA' ME DAI UN CHILO DE CAZZETTI D'ANGELO (p. 44); SIMMEJIO CHE ME METTO SUL MARCIAPIEDE PERCHE' SI PASSA UN CAMNION ME FICCA SOTTO (p. 137);



VEDI QUANTO FANNO SCHIFO I COMUNISTI SI BACIANO FRA LORO, forse chi pronunciava queste parole le pronunciava perchè erano loro sporchi dentro (p. 203); le prime parole dicevano CARO PAPA' TI SCRIVO QUESTA LETTERA E SO' TANTI ANNI CHE STAI CARCERATO (p. 256); e la mia risposta fra le lacrime era sincera, SIGNORA NOI NELLA NOSTRA VITA RECITIAMO OGNI GIORNO (p. 357); a breve tempo scoprii quanto fosse vero quello che mi disse, FIGLIO MIO RICORDATI CHE IL GIORNO CHE TI CASCA UNA MONETA IN TERRA E TU VAI A RACCOGLIERLA PERCHE' SEI SICURO CHE NESSUNO TI STA DIETRO LE SPALLE E MENTRE STAI ACCUCCIATO INVECE DI DUE PALLE NE VEDI QUATTRO VUOLE DIRE CHE IL NEMICO TI HA GIA' INCULATO (p. 38); e io al secondo battito non ce la faccio più, CHIAMA IL MARESCIALLO E CHI TE PARE NOI LE MANI NON LE TOGLIAMO (p. 369). In due casi il maiuscolo riproduce invece simbolicamente la grandezza delle lettere che Foschini ha letto e sceglie di riportare, come accade nell'episodio della creazione del tatuaggio in carcere: prese un pezzo di celofan di una busta ci disegnò sopra con la sola matita che avevamo rossa da una parte e blu dall'altra in caratteri cubitali J'AIME MA MERE alte circa 3 centimetri a lettera (p. 104); oppure quando riporta il titolo di un giornale: SI IMPICCA IN CARCERE CAIO, SOSPETTATO DI OMICISIO A SCOPO DI RAPINA (p. 373). Nella trascrizione della battuta che gli fu assegnata nello spettacolo teatrale, esso segnala l'origine non autoriale delle parole riportate: la SCENA MIEI SIGNORI. O PALCOSCENICO DI OMBRE CHE SI INCONTRANO NEL CONTINUO RECITARE IL DRAMMA DELAL VITA! OGNI FARO DI LUCI CREA IL SUO GIOCO – OGNI NOTA MUSCIALE E' UNA LACRIMA CRISTALLIUNA SOSPESA NEL CIELO – OGNI OMBRA DANZANTE MIMA L'IMMAGINEE – E VOLTO TENERO DI BIMBO MI APPARE. UMIDI OCCHI DI DONNA CHE BRILLANO GIOIE, DOLORI AMORE PERDUTO DISPERAZIONE E SPERANZA.... VITA CHE NON E' Più VITA – LONTANO RICORDO CONTINUO NEL TEMPO E NELLA MIA OMBRA – I FARI SI ACCENDONO... ATTENZIONE! IL DRAMMA CONTINUA / CORAGGIO LA PLATEA E' COMPLETA! LA SCENA MIEI SIGNORI RAPPRESENTA LA VERITA' (p. 376). Infine, questa resa grafica sigilla la conclusione del dattiloscritto e caratterizza l'ultima proposizione prima della parola FINE, anch'essa resa con questo stesso carattere: chissà cosa mi attende fuori di qui accetteranno il mio ritorno alla vita, e soprattutto io oltre alla mia bella famiglia COSA TROVO FUORI? FINE 11/7/91 ORE 4,30 (p. 380).

Ancora nell'ambito dell'aspetto grafico-visivo del dattiloscritto, si nota un uso piuttosto insistito delle parentesi tonde che, assumendo il criterio topologico esposto in CIGNETTI 2003<sup>640</sup>,

<sup>640</sup> Il concetto topologico espresso in CIGNETTI 2003 (p. 73) prevede che la tipologia parentetica non possa essere applicata per definire la tipologia di una proposizione bensì la posizione sintattica che occupa per cui «ogni categoria morfologica, ogni sintagma, ogni proposizione può occupare tale sede».

costituiscono i simboli grafici della posizione sintattica parentetica in cui la proposizione o il sintagma tra parentesi si trova. In posizione parentetica, tra parentesi, si trovano proposizioni subordinate di differenti tipologie: *un giorno mentre mia madre era seduta (dopo che avevamo preso un portafoglio) visto che molti uomini si fermavano a guardarla e a fare allusioni sulla sua avvenenza fui colto da un raptus chiesi a lei un fazzoletto lo inumidii (come avevo visto lei fare mentre si toglieva il rossetto) e glielo passai sulle labbra* (p. 3); *ripartì di scatto (perchè io e mio fratello lo incitavamo a correre di più per la nostra incoscienza e mio padre quando si trovava con noi diventava di nuovo un ragazzo) morale della favola io mio fratello e la cassetta cademmo per terra* (p. 37); *al che intervenne mio padre e disse è mio figlio (mentre i negozianti sentito il trambusto si affacciarono erano tutti clienti di mio padre) all'ora le guardie spiegaronο a lui che dovevo seguirli in centrale* (p. 39); *io dissi subito che volevo restare con lui (perchè a me piaceva quella gente tutti artisti che si davano appuntamento a quell'ore per stare un pò insieme sorseggiando un caffè o fra i tavolini e sui banconi dei bar) a me tutti quelli che praticavano piazza del popolo mi avevano preso bene* (p. 40); *invece di punirti basta a volte una semplice parola (quando si ha quell'età) invece nò sempre quel dito puntato* (p. 43); *ma io di risposta (siccome avevo confidenza con mia madre) gli risposi ma nun me so ammattito* (p. 44); *continuò a riempirmi di calci e cazzotti mentre ero in terra (perchè nel frattempo anche gli altri due si stavano scatenando su di me) guardando tra un calcio e l'altro la faccia così piena di cattiveria che disegnava il viso di quel maresciallo* (p. 47); *dissi a Ciro, (chiamandolo Antonio non potevamo mica dirgli i nomi) ma chè sei matto* (p. 137). Nella stessa posizione, come sempre contrassegnata dalle parentesi tonde, è al contempo possibile riscontrare la presenza di proposizioni coordinate: *mi rispose cosa ti porto a fare dalle guardie visto che dopo ti mandano a casa (avevo all'incirca 5 anni) mi portò nella cella frigorifera* (p. 5); *un giorno mentre la suora faceva lezioni (ci trovavamo nel periodo delle elezioni) la suora chiedeva a tutti i bambini il padre di che partito era* (p. 6); *disse io credo a ciò che mi dite voi (lo disse rivolto verso mio padre) e non credo ad un piccolo ladruncolo* (p. 40); *per noi quel semplice furgone a 3 ruote era come una Rols Roic (la ricordo sempre in quel movimento quel gesto e la classe) partimmo* (p. 107). In altri casi, questi segni grafici introducono proposizioni incidentali: *dopo averci guardato per un tempo (a noi sembrava un'eternità) ci chiese all'improvviso se noi avessimo fatto il biglietto* (p. 9); *mio padre mi guardò con una smorfia ma con un sorriso che gli prendeva tutta la faccia (avessi mai riflettuto sulla bellezza e la stupenda gioia che danno le semplici cose, il reale tesoro è quello che abbiamo tutti dentro di noi e non bisogna solo cercarlo) ci mettemmo a tavola* (p. 41); *disse che a quell'ora era impossibile che io mi trovavo da quelle parti perché alle 22 e 30 ero tornato a casa con lui e che non potevo trovarmi lì (lui poveraccio era sincero ero tornato a casa con lui ma lui non conosceva il mio segreto che una volta chiuso in camera mia tiravo la tapparella e mi calavo attraverso le sbarre e*

dopo aver preso il motorino che mettevo in moto lontano da casa me ne andavo a piazza di spagnia) il commissario credette alle parole di mio padre (p. 40); con queste parole che mi lasciarono un forte nodo alla gola arrivammo a casa (ancora oggi la mente mi ricorda le parole di mia madre e nella vita ancora non ho mai trovato la ragazza e l'amore datomi da mia madre) ci mettemmo a tavola (p. 45); legammo tre aghi uguali uno sovrapposto agli altri due, ma non la punta qualche centimetro più avanti degli altri due (il primo bucava e nel canale degli altri due scendeva l'inchiostro) poi sempre mentre uno stava davanti allo spioncino Sandro bruciava il tacco di gomma (p. 104); le prime parole (solo quelle sentii) dicevano CARO PAPA' (p. 256). Nutrita è anche la casistica in cui le parentesi sono il corredo grafico di sintagmi appositivi in posizione parentetica: è per questo che mia madre (figlia di una famiglia decorsa di PENNE-PESCARA dove era imparentata con GABRIELE D'ANNUNZIO alla lontana) riprese a fare il suo mestiere (p. 2); un giorno durante l'inaugurazione del tetto del palazzo il padrone (un operaio come mio padre) diede una grande festa (p. 10); mi viene alla mente tanti particolari a proposito della lambretta un giorno tornato a casa per le vacanze mio padre volle che mio zio peppino (il marito di zia Giulietta la sorella di mia madre) all'ora mio zio peppino prese in braccio mio fratello virgilio (p. 37); camminammo molto per l'Alberone (la zona dove abitavo) (p. 45); dissi che ero dell'Alberone (zona dove abitavo) (p. 49); mio madre mio padre la sorella di mia madre (ZIA GIUSTINELLA donna allegrissima e sempre pronta alla battuta ma parlava in dialetto abruzzese nonostante erano 20 anni che abitavamo a Roma) (p. 107). In questa classificazione tipologica è possibile inserire inoltre le proposizioni relative appositive introdotte dalle parentesi tonde: mia sorellina Luciana (che era molto orgogliosa di me) mentre eravamo tutti a tavola andò in camera sua (p. 45); praticamente a lui la nostra roba (che non esisteva) sarebbe costata meno della metà (p. 137); guardando le stelle (che non c'erano ma nella nostra immaginazione il cielo ne era pieno è proprio vero che l'amore fa vedere le stelle) per la prima volta gli dissi ti amo (p. 117). Infine, alcuni sintagmi o proposizioni in posizione parentetica consentono allo scrivente di inserire «un vocabolo esotico, specialistico o gergale senza presumerne la conoscenza da parte del lettore»<sup>641</sup>: scelse di fare la scarpara (in gergo sarebbe la ladra di portafogli) e cominciò a praticare il suo mestiere (p. 1); e così al di fuori della propria abitazione (Baracca) non interessava a nessuno cosa facesse l'altro (p. 1); la bacinella (catino) (p. 2); le fusaje (lupini) (p. 4); ME DAI UN CHILO DE CAZZETTI D'ANGELO (i cazzetti D'angelo è un tipo di pasta per brodo) (p. 44); lo svuotamento dei BUIOLI (dei bidoni di alluminio per la notte dove si facevano i bisogni) (p. 50); quindi essere figlio di mamma (cioè poveraccio) mi ha marchiato per tutta la vita (p. 53); non potevamo spiegargli da dove veniva perchè era sporca (rubata) (p. 137); dietro avevano il sole

---

<sup>641</sup> CIGNETTI 2003, p. 89.

*che le illuminava erano bellissime con quegli abiti bianchi da sposa con i paggi (i miei nipotini)* (p. 197); *chiamo il lavorante (lo scopino di sezione)* (p. 373). Tutti gli esempi citati soddisfano la condizione di parenteticità indicata da CIGNETTI 2003, ovvero l'espletività per cui «ogni costruzione parentetica può essere eliminata dalla frase che contiene senza che quest'ultima risulti ellittica (a condizione che già non lo fosse)»<sup>642</sup>.

Nell'interpunzione, spicca la rarità dei punti fermi per cui su un campione di sessanta pagine, per esempio, se ne riscontrano solo due, a pagina 10 e a pagina 25. Il pressoché ininterrotto flusso verbale è quindi unicamente scandito dalle virgole.

L'apostrofo, come segno di elisione di vocale finale davanti a vocale iniziale della parola seguente, non ha un uso regolare e prevalgono infatti i casi in cui esso è assente; accanto ai casi più comuni come: *un infermiera* (p. 2); *un enorme scrivania* (p. 6); *un atmosfera* (p. 38); *un aria* (p. 47); *un attenuante* (p. 43); *un aria paterna* (p. 47); *un occhiata* (p. 70); *un eternità* (p. 91); *un orata* (p. 106); *un altra* (pp. 37, 48, 67, 87, 103, 246, 366); *un eternità* (p. 197); *un evasione* (p. 366); *un ambulanza* (p. 366); *un esistenza* (p. 379); vi sono anche, in misura minore, occorrenze come: *un'età* (p. 40); *un'altra voce* (p. 48); *un'occhiata* (p. 104); *un'ora* (p. 107); *un'altra coppia* (p. 135); *un'esperienza* (p. 366). L'apostrofo derivante dal troncamento di *poco* non è impiegato ed è sempre sostituito dall'accento: *pò* (pp. 3, 4, 7, 9, 10, 38, 40, 44, 104, 137, 328, 349, 358, 366), i monosillabi sono sistematicamente riportati con l'accento grafico<sup>643</sup>: *blù* (pp. 8, 104); *nò* (pp. 8, 39, 40, 256); *sù* (pp. 10, 38, 47, 48, 51, 327, 367, 378); *pò* (pp. 2, 3, 7, 9, 10, 38, 40, 44, 59, 63, 104, 117, 135, 137, 189, 260); *fà* (pp. 113, 165, 325), *fù* (pp. 2, 33, 38, 44, 68, 107, 137, 165, 197, 254, 376, 377); *sò* (pp. 38, 44, 49, 50, 165, 255, 261, 304); *mè* (p. 374); *stò* (pp. 5, 254, 256, 343, 357, 367, 379); *stà* (pp. 137, 167); *sù* (pp. 46, 253, 294, 303, 323, 326, 333, 347); *quì* (pp. 197, 258, 270, 291, 305, 345).

L'accentazione si presenta sempre nella sua forma grave anche laddove dalla norma sarebbe richiesta la tipologia acuta, come accade nella resa di *perché*, diffusa con l'accento grave in tutto il testo. Nei casi in cui il carattere maiuscolo è utilizzato nella resa di vocali che in sede finale richiedono l'accento, questo è sostituito dall'apostrofo a causa di un difetto di competenza dello scrivente nell'uso dello strumento di scrittura: *STA'* (p. 3, 38); *SOCIALITA'* (p. 6); *TI PRENDERO' E TI PORTERO' CON ME* (p. 8); *PERCHE' SEI SICURO* (p. 38); *PERCHE' SI PASSA UN CAMNION ME FICCA SOTTO* (p. 137); *CARO PAPA'* (p. 256); *DISGRAZIATA CITTA'* (p. 357); *VITA CHE NON E' Più VITA* (p. 376); *PIU'* (p. 376); *OGNI NOTA MUSCIALE E' UNA LACRIMA* (p. 378).

<sup>642</sup> CIGNETTI 2003, p. 78.

<sup>643</sup> «Un secolo fa, ad esempio, l'accentazione dei monosillabi era tutt'altro che regolata. Giuseppe Verdi, che non era un letterato di professione ma che era indubbiamente una persona colta, scriveva stò, fù, nò: tutte forme che allora potevano essere tollerate, non erano errori clamorosi come sarebbero oggi [...] La norma italiana in proposito è diventata rigida» in SERIANNI 1991, p. 40.

Accentato è anche il monosillabo *lò* derivante dall'unione del pronome con la prima persona singolare del verbo *avere* con omissione di *h*: *lò* (p. 7, 44, 45, 51). Le forme del verbo hanno regolarmente il diacritico, eccezion fatta per la formazione agglutinata del verbo preceduto dal *ci* attualizzante che suggerisce la pronuncia ma la cui «resa scritta è ostacolata dalla grafia italiana che non permette una scrittura che sia adeguata sia morfologicamente che foneticamente»<sup>644</sup>: *cià* (pp. 50, 176); *ciai* (pp. 51, 369) e per rari casi: *a provato* (p. 1); *ai sparato* (p. 21); *ai visto* (p. 48); *ai avuto* (pp. 30 53); *anno fatto* (p. 55); *perchè a fiducia* (p. 63); *ai fatto* (p. 197). La sovraestensione del diacritico provoca, invece, omografia tra la prima persona singolare del tempo presente di *avere* e la congiunzione disgiuntiva *o*: *facilitati dai banconi di legno ho di marmo* (p. 5); *servire a tavola ho accudire la cucina* (p. 12); *ho forse era anticipo del malumore giovanile* (p. 31); *nei pressi di via Latina ho lì vicino* (p. 34); *ho forse perchè avevo tutti gli occhi puntati* (p. 38); *bella ho brutta* (p. 45); *erano andati all'aria ho al lavoro* (p. 51); *a ballare ho a divertirmi* (p. 52); *non so se per comodità ho altro* (p. 52); *è difficile trovare un sorriso ho una parola gentile* (p. 53); *ho forse quello era solo il modo di nascondere* (p. 56). Si registrano poi agglutinazioni in unico corpo grafico dell'articolo determinativo con il sostantivo soprattutto con l'elisione della vocale finale dell'articolo che favorirebbe la resa di un unico lessema: *lasinello* (p. 1); *lautobus* (p. 3); *leducazione* (p. 6); *luscita* (pp. 39, 57); *lapertura* (p. 46). La resa agglutinata della forma elisa dell'avverbio di luogo *ci* seguito dal verbo *essere* è presente in tutto il dattiloscritto [*ce* (pp. 115, 257); *cè* (pp. 343, 346); *cera* (pp. 25, 38, 39, 52, 83, 257, 280, 281, 287, 288, 300, 323, 335 365, 366, 372); *cerano* (pp. 50, 168, 308, 376)] ma accanto a queste grafie agglutinate ci sono casi di grafie accettate dalla norma: *c'è* (pp. 106, 197, 338, 344, 378); *c'era* (pp. 113, 203, 328); *c'erano* (pp. 107, 117, 178, 340, 376). Altrettanto costante è inoltre la discrezione dell'avverbio e congiunzione conclusiva *allora* che è segmentata e resa omografica con la locuzione modale *all'ora*: *all'ora* (pp. 9, 37, 38, 39, 37, 40, 41, 52, 106). Nel campo dell'intensità consonantica emerge il sottofondo fonetico regionale per cui alla pronuncia intensa di B e G corrisponde la resa geminata di queste consonanti<sup>645</sup>: *abbitava* (pp. 10, 25); *abbitavamo* (p. 10); *robba* (pp. 37, 53, 107); *libbica* (p. 37); *abitudine* (pp. 41, 123); *abbitavo* (p. 45); *libberazione* (p. 7); *rubbate* (p. 46); *subbito* (pp. 47, 48, 64); *subbentrò* (p. 114); *origgini* (p. 7); *colleggio* (p. 25); *raggionare* (p. 33); *raggione* (p. 38); *aggenti* (pp. 39, 69); *diriggente* (p. 39); *diriggemmo* (p. 41); *riggirai* (p. 42); *religgiosa* (p. 39); *raggionando* (p. 50); *raggione* (p. 117); *reggime* (p. 48); *riggitarono* (p. 38).

<sup>644</sup> RENZI 2007, p. 186.

<sup>645</sup> D'ACHILLE-GIOVANARDI 1999, p. 163.

In modo sistematico, «sotto la spinta analogica della grafia {gli} per la laterale palatale /ʎ/»<sup>646</sup> lo scrivente aggiunge una *i* al digramma *gn*: *sogniare* (p. 3); *vergogniare* (p. 7); *agogniavamo* (p. 7); *bagnia* (p. 8); *accompagnare* (p. 10); *consegnivano* (p. 38); *compagnio* (p. 38); *spagnia* (p. 39); *segniarono* (p. 39); *accompagniai* (p. 44); *spegnievo* (p. 46); *accompagnando* (pp. 49, 50); *insegniato* (p. 50); *disegnati* (p. 103); *sogno* (p. 107); *accompagnarono* (p. 117); *bisogniava* (p. 365); *segnio* (p. 374).

## 2.2 Dalla frase al testo: elementi di morfosintassi

Nell'ambito della morfologia, non stupiscono, nella gestione delle preposizioni, le irregolarità frequenti nei testi semicolti; la più ricorrente avviene con l'inserimento della preposizione *a* prima dei toponimi indicanti strade o piazze, sul modello del costruito previsto con i nomi di città, originariamente tipico della parlata di Roma e dei dialetti meridionali, adesso invece diffuso in tutta Italia: *la sera a piazza di Spagna sulle scalinate in giro per il centro o a via delle Vite* (p. 28); *in una pellicceria a via Condotti* (p. 33); *comprava a Piazza Vittorio* (p. 37); *l comizio del 1963 a piazza venezia* (p. 38); *andavamo a piazza di spagna* (p. 39); *a via genova* (pp. 4, 39); *in quegli anni a via Margutta aprirono i primi negozi* (p. 40).

In linea con le tendenze dell'italiano contemporaneo<sup>647</sup> è l'uso esteso di *gli*, utilizzato come pronomi in cui il tratto di genere non è marcato: *io gli spiegai cosa era successo e lei mi disse stupidino* (p. 7); *mi accarezzava la testa io gli raccontai tutto mia madre mi credette* (p. 10); *quel giorno anche lei era lì al negozio di FRANCO si mise a parlare con mia madre e gli disse (io ero lì vicino e ascoltavo tutto cosa avrei dato per passarci una notte d'amore) ammaza a Teresì come se fatto grosso tu fio* (p. 43); *mia madre mi chiamò e mi disse bello di mamma stai attento, io gli detti il solito bacetto* (p. 44); *mi disse bello di mamma stai attento, io gli detti il solito bacetto* (p. 45); *dopo aver dato la torta gelato a mia madre gli dissi di spiegare a Rossana le nostre abitudini* (p. 203).

Nell'ambito delle forme pronominali si registra l'assenza delle forme *egli/ella*, *essi/esse*, soppiantate dalle forme *lui/lei*, *loro*<sup>648</sup>: *veniva sempre lui nella nostra casa* (p. 2); *lui mi disse* (p. 9); *lui mi sferrò un calcio* (p. 47); *lui disse* (p. 49); *lui parlava* (p. 137); *lui non sarebbe mai apparso* (p. 137); *lui è passato* (p. 333); *lei mi spiegò* (p. 2); *lei orgogliosa di me mi prese tra le braccia* (p. 3); *lei mi spiegò la scena* (p. 7); *lei e le mie sorelle dovevano essere in piedi da parecchio* (p. 107);

<sup>646</sup> HANS- BIANCHI 2005, p. 181.

<sup>647</sup> CARDINALETTI 2004, pp. 57-59.

<sup>648</sup> RENZI 2007, p. 178, VANELLI 2003, pp. 59-70.

*l'attore che lei aveva creato* (p. 377); *loro segnarono queste cose* (p. 39); *loro si addormentarono* (p. 52); *loro di colpo mi presero* (p. 47).

Come di consueto, sono frequenti i casi di ridondanza pronominale: *ci portarono me mia madre e mia sorella* (p. 3); *a me mi portarono nella loro camera* (p. 8); *ci portavano spesso a farci sfogare a noi* (p. 13); *a me lì mi conoscevano tutti* (p. 38); *ciò che mi succedeva a me* (p. 43); *forse oggi viene il giudice a interrogarci sia a me che voi* (p. 50); *e noi due alla volta ci andavamo a lavarci la faccia a noi che eravamo isolati ci aprivano* (p. 50); *a me che me fregava* (p. 103); *là me lì mi conoscevano tutti* (p. 38); *ci prese il panico a tutti* (p. 255); *andava in giro con la sorellina che a lei la chiamava tata* (p. 365); *sai che a tizio la causa gli sta mettendo male* (p. 372).

Nei modi verbali, l'uso del congiuntivo è vitale. È infatti impiegato nelle proposizioni argomentali, laddove il verbo reggente appartiene ad una classe che lo richiede; nel dattiloscritto questo avviene, abitualmente, con i *verba putandi* o *verba sentiendi* [*credo che questo sia stato il regalo più bello* (p. 2); *non sapeva il perché io strillassi* (p. 3); *non capisco che lezione fosse* (p. 6); *non potevo immaginare che mia madre avesse il terrore che mi cacciassero dal collegio* (p. 7); *convinto che fosse realmente il Cristo a parlare non mi trattenni più* (p. 8); *credeva che noi non volessimo più scappare* (p. 9); *io presumevo fosse un dirigente* (p. 39); *io ho sempre saputo quale fosse il mio destino* (p. 53); *pensavano che fossi matto* (p. 103); *non immaginavo che fosse capace a parlare così sciolto* (p. 137); *io credevo non ce la faceste* (p. 367); *credo che Roma quella notte abbia sentito la nostra disperazione* (p. 256)] oppure nelle interrogative indirette: *gli chiedevo da dove arrivasse tutta quella luce che io vedevo rossa* (p. 2); *mi chiesero cosa fosse successo* (p. 6); *sono venuti a chiedermi se ti conoscessi* (p. 39); *ogni tanto veniva qualcuno sempre di nascosto delle guardie per chiederci cosa avessimo fatto* (p. 48); *ti chiedevano oltre al reato di quale zona di Roma fossi* (p. 49) *non lo so perché stò commissario ce l'abbia con me* (p. 343); *io gli chiedo se fosse speciale* (p. 371); *senza sapere chi fossero* (p. 369). Questo modo è impiegato anche delle proposizioni complete soggettive dipendenti da verbi usati impersonalmente, come in *non è giusto che il motorino lo paghiate in due* (p. 50), oppure da verbi come *sembrare*: *mi sembrava che in quei posti ci fossi sempre stato* (p. 48). Il congiuntivo compare anche dopo le congiunzioni subordinanti circostanziali con valore finale [*lo disse con voce alta in modo che lo sentissero tutti* (p. 39); *coprivano il finestrino in modo che se il padrone arrivasse non si accorgesse subito che io ero dentro la macchina* (p. 46)], concessivo [*nonostante gli altri due mi reggessero mi piegai* (p. 47)] e temporale [*prima che prendessero sonno tra uno scherzo e l'altro passava sempre un'oretta* (p. 41)] e nelle comparative ipotetiche esplicite: *come se partissimo per un mese* (p. 107); *a volte la truccava come se fosse realmente viva* (p. 203); *come se fossimo impestati* (p. 257); *come se parlassi del mio dramma* (p. 357). Si verificano inoltre casi di sovraestensione [*non ci volle molto a capire che se mia madre sapeva tutto di me era perché*

la sua amica gli raccontasse tutto (p. 37); aprii di scatto la portiera quel tanto che bastasse per sentire se aveva l'antifurto (p. 46); chissà quante ne avessero passate (p. 51); anche se in realtà ce ne fosse poca eravamo tutti tornati bambini (p. 370)] oppure di malposizionamento: gli chiesi chi era quel pezzo di merda che lo avesse trascinato in quella faccenda (p. 49); allora io gli chiesi se franco sapeva che lui avesse rubato il motorino (p. 50) in cui il modo, invece di essere applicato al predicato della proposizione interrogativa indiretta, è utilizzato, nel primo caso, nella proposizione relativa e, nel secondo, nella proposizione oggettiva. Anche in questo testo, il congiuntivo è talvolta sostituito con l'indicativo come accade, ad esempio, in alcune proposizioni subordinate complete [a loro piaceva che andavo io a metterle a letto (p. 41); era impossibile che mi trovavo da quelle parti (p. 40); ero certo che la sera almeno franco stava con la sua famiglia (p. 53)], in alcune proposizioni comparative ipotetiche esplicite [come se tutti quanti aspettano un tuo errore per punirti (p. 43); come se fin dalla nascita era già stabilito il mio destino da delinquente (p. 53)] oppure nella protasi del periodo ipotetico della possibilità in cui il congiuntivo imperfetto è sostituito dall'indicativo imperfetto: se il popolo italiano conosceva queste cose si sarebbe scandalizzato (p. 256). Nella protasi dei costrutti ipotetici il congiuntivo è invece sostituito con insistenza dal condizionale: se avrei voluto nascondere qualcosa lo sgabuzzino era il posto migliore (p. 66); non potevo intestarmela se lo avrei fatto al primo fermo me l'avrebbero tolta (p. 96); se avrebbe voluto vedere dei campioni lui era disposto a prestarceli (p. 112); se mi si sarebbe presentata l'occasione lo avrei ucciso (p. 117); Ci spiego che se avrebbe voluto vedere dei campioni lui era disposto a prestarceli basta che glieli avremmo riportati (p. 137); se l'avrebbe vista mia madre gli avrebbe preso un colpo (p. 139); se ci avrebbero fermato per un qualsiasi controllo e ci avrebbero trovato soldi e l'oro rubato ci facevano pagare qualche reato (p. 181); se ci avrei capito avrei risparmiato 20 anni di galera (p. 263).

Il periodo ipotetico assume diverse forme, raramente con il doppio congiuntivo [se gli avessi fatto vedere che lo sapevo, lui se la fosse presa male (p. 79)] oppure, in linea con l'italiano standard, con il doppio indicativo per esprimere realtà [se tu sei d'accordo puoi sposarti insieme a lei (p. 132); se qualcuno lo viene a sapere io riengo te e chi ti sta vicino i diretti responsabili (p. 310)] e con il congiuntivo imperfetto nella protasi e il condizionale semplice nell'apodosi se la possibilità è riferita al presente, oppure, quando riferita al passato, con il congiuntivo trapassato nella protasi e il condizionale passato nell'apodosi: a me farebbe piacere se un giorno fuori tu mi venissi a trovare (p. 53); se si fosse sbrigato sarebbe venuto (p. 125); se avessi avuto qualsiasi tipo di problema gli avrei telefonato (p. 126); se lo avessi avuto tra le mani lo avrei strozzato (p. 323). Dai molti impieghi appena illustrati, un aspetto appare evidente: in questa autobiografia, scritta tra il 1990 e il 1991, non



si nota il topos della scomparsa del congiuntivo<sup>649</sup>, spesso attribuito allo sviluppo dell'italiano dopo gli anni Sessanta ed inoltre generalmente marcato come tratto centro meridionale; al contrario, negli usi linguistici di Foschini, il modo dimostra di avere l'«ottima [...] resistenza»<sup>650</sup> che, in alcune testimonianze di paraletteratura, Serianni riscontrava alla fine degli anni Ottanta.

Il condizionale è inoltre ampiamente utilizzato per indicare un'azione successiva al momento posto nel passato: *o forse almeno lui non avrebbe fatto la fine che un pò mi ero programmato io* (p. 53); *gli dissi di non preoccuparsi perché non avrei sentito dolore* (p. 104); *ci disse di uno che sapeva che avrebbe comprato* (p. 137); *io gli risposi che non valeva la pena perché non avremmo preso un gran ché di soldi* (p. 137); *ci disse che il carcere era piccolino che lì eravamo pochi detenuti e lì era vivibile che c'era la televisione e che avremmo consumato i pasti in un salone* (p. 257); *chiesi di togliermi dall'isolamento così avrei rivisto la famiglia* (p. 368).

Tra i modi verbali spicca infine il participio con funzione di subordinata avverbiale: *notato che in casa non c'era anima viva tirai fuori il cacciavite* (p. 66); *fatta qualche traversa mi fermai* (p. 67); *e a casa sua pesato l'oro senza i brillanti che mi pagò a parte gli lasciai tutto* (p. 67); *arrivati a via Genova in centrale uno mi prese per un braccio* (p. 77); *arrivati al bar che si trovava in centro si fermò davanti* (p. 121); *arrivati al bar erano ormai le 22 e già tutto erano lì ad attenderci* (p. 123); *cambiato di fretta uscii di casa* (p. 126); *arrivato al bar mi fermai* (p. 128); *tornato a casa c'era un grande caos* (p. 129); *lui accortosi di questo mi disse Clà non voglio mettere in dubbio le tue capacità* (p. 135); *arrivati dal mio amico era ancora presto* (p. 136); *tornati a casa sua ci mettemmo tutti e 4 intorno al tavolo* (p. 141); *tirata fuori la pistola e la sacca mi diressi dritto verso la cassaforte* (p. 166); *arrivati a casa di mia madre mio figlio scattò subito* (p. 178); *arrivati al bar dove avevamo appuntamento poco prima degli altri due parlammo con il barista* (p. 207). Il modo è talvolta soggetto a enclisi pronominale: *accortomi che nessuno mi guardava mi diressi verso le finestre* (p. 65); *accortomi che la luce dell'appartamento del primo piano era spenta [...] mi arrampicai certo con un poco di difficoltà* (p. 66); *c'era ogni tipo di cosa tutte scatole di scarpe e ogni tipo di scatola apertane una a caso trovai l'argenteria* (p. 66). A queste forme participiali è affidata una subordinazione implicita che pur avendo spesso valore temporale, in svariati casi, rimane semanticamente ambigua.

Un altro dei tratti frequenti è l'impiego del costrutto verbale con valore durativo *essere lì+a+infinito*, categorizzato in BERRUTO 2012<sup>651</sup> tra i tratti morfosintattici del parlato spontaneo, qui però è caratterizzato dall'assenza del verbo *essere*: *mia madre e mio e noi lì a ridere* (p. 2); *e mio*

<sup>649</sup> Il tema della scomparsa del congiuntivo è stato ampiamente problematizzato e l'allarme destato da questo fenomeno radicalmente ridimensionato. Si veda a proposito RENZI 2000 a cui si rimanda anche per l'ampia bibliografia sulla questione (cfr. nota 32, p. 301) e in BERRUTO 2012, pp. 80-81 e pagina 115 con relative indicazioni bibliografiche.

<sup>650</sup> SERIANNI 1986, pp. 59-60.

<sup>651</sup> BERRUTO 2012, p. 170.

*padre lì a guardarci (p. 4); tutti a ballare a ridere (p. 10); e tutti lì in salotto ad assistere all'incontro (p. 21); noi tutti lì intorno a ridere (p. 37); io ero sempre lì a dargli una mano (p. 38); io lì a rassicurarla (p. 43); e io lì vicino a lei a rodermi per ciò che diceva (p. 44); e io lì a rodermi per ciò che diceva (p. 44); erano lì a sfotterci (p. 45); noi eravamo lì nella sala a camminare (p. 55); ero tutto lì intento a cercare di nascondere (p. 55); mentre eravamo lì a parlare (p. 63); io e mio cogniato lì a gustare quella visione stupenda (p. 197); noi lì a dispensare baci e strette di mano (p. 198).* Questa perifrasi, definita in BERRUTO 2012 un «costrutto nord occidentale»<sup>652</sup>, descrive solitamente eventi che hanno carattere durativo e si riferisce ad azioni che hanno un'applicazione costante ed impegnativa.

L'assenza del verbo nel costrutto appena menzionato è un altro dei tratti morfosintattici peculiari dell'autobiografia. Le frasi nominali denotative «a picco informativo»<sup>653</sup> sono numerose: *e quindi disperazione su disperazione (p. 1); cenammo e subito a letto (p. 41); mi ero più saziato con il sogno, solita monotonia della giornata precedente (p. 106); paure timori grandi angoscie con la solita domanda perchè (p. 106); subito tutti a letto soli con i propri pensieri (p. 112); anche il giorno del mio matrimonio la polizia (p. 197); solita tristezza solita branda solite scene (p. 255); alla fine del colloquio un forte dolore alla gola il ritorno in cella con più disperazione (p. 255); no infame io non sono uno spacciatore, tossico sì ma spacciatore no (p. 323); entro e solita scena (p. 367); interrogatorio, solita scena (p. 368); allora tutti e sei ai fornelli, bucatini alla matriciana (p. 370); in matricola solite foto impronte e una domanda strana (p. 371); quanto squallore, quanta solitudine, tutte celle singole (p. 372); poi i dialetti tutti tranne che il romano (p. 372); poi un giorno una notizia tremenda (p. 374); lui guardia io detenuto lui appuntato e io una lunga carriera di carcere alle spalle (p. 379).*

Per quanto riguarda i valori aspettuali del verbo, la narrazione è basata sui tempi del passato, imperfetto e passato remoto, rispetto ai quali si verificano alcune alternanze come, per esempio, quelle dovute all'utilizzo del presente drammatico che «interviene con funzione di rottura, e non fa sistema con nessun altro Tempo»<sup>654</sup>: *lei mi spiegò la scena dal tetto della nostra baracca entravano delle gocce d'acqua e mia sorella GIULIA che stava giocando lì vicino era scivolata per l'acqua allora comincia la corsa di mia madre prende mia sorella in braccio e strilla a mio fratello di correre a prendere la bacinella (catino) mio fratello torna di corsa con la bacinella e mettendo il piede sull'acqua era scivolato pure lui, mia madre prende la bacinella e la mette nel punto dove pioveva per evitare che allagasse casa, e correva da una parte all'altra per mettere la bacinella in ogni punto*

<sup>652</sup> BERRUTO 2012, p. 170.

<sup>653</sup> FERRARI 2002, p. 184.

<sup>654</sup> BERTINETTO 1991, p. 68.

*dove pioveva (p. 2); mi alzai per andare in bagno a fare pipì, passo l'entrata del camerone e come al solito la statua del cristo in fondo al corridoio mi impressionava (p. 8); ci misero tutti in fila e cominciò la comunione con in ostri padrini dietro le spalle vedo il vescovo che dopo aver dato la comunione dava un semplice buffetto sulle guancie e andava avanti e indietro (p. 8); e in quel momento a mie spese mi accorsi della diversità delle persone senza conoscerlo quel giudice mi era già simpatico ero felice dell'esito che aveva avuto il loro interrogatorio, orgoglioso di essere in qualche modo anch'io fautore della loro vittoria nonostante questa gioia un velo di tristezza mi assale, ero felice per loro ma la tristezza e lo sgomento per non aver avuto la loro sorte presi franco (p. 53).* Il tempo presente è inoltre utilizzato, come è ovvio, anche nei discorsi riportati e nelle proposizioni caratterizzate dall'uso del *tu impersonale* che si sganciano dal piano temporale perché sono, per lo scrivente, riflessioni dal carattere intemporale.

Nell'ultimo centinaio di pagine del dattiloscritto invece si verifica una rottura nell'orchestrazione della concordanza dei tempi verbali la cui gestione è probabilmente complicata dalla vicinanza di ciò che è narrato al momento della scrittura. Per esempio, a cinque pagine dalla fine, in occasione del racconto delle circostanze che portarono alla realizzazione dello spettacolo a cui Foschini e i compagni detenuti presero parte, il presente irrompe nella narrazione per poi alternarsi, nuovamente, con i tempi del passato, senza che vi sia una palese e precisa intenzionalità di localizzazione temporale ma la sola volontà di concatenare i fatti in un ordine sequenziale: *incomincio a rinascere, vivo sono ancora utile a qualche cosa solo per recitare ma almeno servo a qualche cosa, non me ne sto chiuso in una cella a pensare ai miei problemi rimuginando sulla mia rabbia, no devo trovare altri interessi e allora mi ci butto a capo fitto, cominciamo con un corso dialetto movimenti della bocca nel pronunciare le parole, poi finalmente ci mettono a disposizione dei locali interni del teatro si cerca un testo il più adatto possibile alla nostra condizione IL MARAT SA DI PETER WAISS perché si svolge in manicomio, tratta la rivoluzione francese, quindi erano emarginati e chiusi come noi, contaminando da noi viene uno spettacolo sincero dove escono fuori i nostri problemi (p. 375).* La descrizione dello spettacolo e dei personaggi è dominata dal presente per ancora sei righe fino a che, dopo un periodo in cui non si realizza la concordanza dei tempi verbali del passato e del presente [*ci mettiamo quasi due anni ma ne è valsa la pena (p. 375)*] è utilizzato l'imperfetto abituale: *ci mettiamo quasi due anni ma ne è valsa la pena, per due anni ogni giorno all'una fino alle 7 alla sera andavamo al teatro a fare le prove, vivevamo una dimensione tutta nostra (p. 375).* Nella proposizione immediatamente successiva a questa, l'imperfetto assume una sostanziale ambiguità aspettuale dettata dal valore imperfettivo e perfettivo di cui è anfibologicamente dotato: *io con occhi sbarrati mi avvicinavo al bordo del palco, faccia da pazzo, LA SCENA MIEI SIGNORI RAPPRESENTA TEBE DISGRAZIATA con una bastonata sulla mano mi facevano tornare al mio posto cominciava il*

*dramma fra lunghi dialoghi fra MARAT E SAD fra frustrate e masturbazioni mimate di DIUPERRE'* (p. 376). Dopo, la continuità temporale non è osservata a causa dell'uso del presente «immediato o riportivo»: *fra lunghi dialoghi fra MARAT E SAD fra frustrate e masturbazioni mimate di DIUPERRE' fra danze fra DIUPERRE' E LA CORDE' (DANILO) e le nostre allucinazioni MARAT UCCISO a pungnialate dalla CORDE' e comincia il nostro dialogo con i manti Rossi come per mimare il sangue dopo un temporale, strappiamo ognuno il suo manto rosso come per dire basta con il sangue poi in 5 recitiamo parole di FABRIZIO DE ANDRE'*(p. 376) a cui segue, ancora, l'imperfetto che domina le successive sei righe, poi interrotto dall'inserzione del passato remoto. Il presente, invece, monopolizza le ultime proposizioni del dattiloscritto in cui la perifrasi verbale *stò scrivendo* (p. 375) crea un rapporto di simultaneità rispetto al momento della scrittura e determina i rapporti temporali: *stò scrivendo la parola fine sul mio libro con la speranza che sia la fine di un'esistenza sbagliata chissà cosa mi attende fuori di qui accetteranno il mio ritorno alla vita, e soprattutto io oltre alla mia bella famiglia COSA TROVO FUORI?* (pp. 379, 380).

Per elaborare una descrizione dell'aspetto sintattico, è fondamentale ribadire l'assenza, quasi totale, di punti fermi che segnalino l'avvio di un nuovo enunciato, per ammettere, in primis, che in alcune occasioni è complesso giungere ad una completa «identificabilità sintattica delle frasi»<sup>655</sup>. Generalmente, il testo è costruito mediante un meccanismo additivo in equilibrio tra strutture subordinate e coordinative. Nel campo della subordinazione si constata la rarità di congiunzioni subordinanti altamente definitorie dal punto di vista semantico. Per offrire una descrizione sintattica puntuale è leggere attentamente un passo del dattiloscritto:

*nei giorni che precedettero la domenica in casa mia c'era fervore, perchè al mare ci andavamo di rado seppur vicino non avevamo i mezzi per arrivarci, e quando ci andavamo con la metropolitana era scomodo, ora avevamo la possibilità di andarci tutta la famiglia e di passare una giornata intera, tanto per il ritorno avevamo un mezzo nostro, ora bisognava pensare all'occorrente, mia madre con solito spirito risolse subito andammo da una sua amica che aveva il negozio di casalinghi vendeva tutto l'occorrente per il mare, sembrava come se partissimo per un mese e invece era solo un giorno, ma per noi era un'intera stagione, per noi in quel momento si stava realizzando un sogno per tanto represso, mia madre comprò 2 sdraie un tavolino da PIC NIK con sgabelletti apribili di legno e poi si fece dare die grandi porta pranzi gli diede pochi soldi, e si mise d'accordo con lei per darglieli a rate, comprò i costumi per tutti e la sera grande sfilata per casa per ricevere consensi di come ci stavano indosso, il sabato sera non si riusciva a prendere sonno per l'ansia collettiva verso una certa ora ci addorimmo ma fù breve il sonno perchè mia madre ci svegliò alle 5 di mattina dicendoci che dovevamo prepararci ma lei e le mie sorelle dovevano essere in piedi da parecchio perchè avevano riempito i porta pranzi e stavano lavando i tegami sporchi, dopo che ci siamo lavati mio padre chiamò me e i miei fratelli Nicola e Virgilio e ci disse di cominciare a portare dietro al furgone la roba da PIC NIK* (p. 107).

---

<sup>655</sup> SALVATORE 2017, p. 250.

Il passo conferma le particolarità prima accennate; dal punto di vista strettamente sintattico si contano 41 proposizioni, di cui 10 principali, 13 coordinate, 5 argomentali, 9 non argomentali, 3 relative e 5 giustapposte. In merito alla punteggiatura, appare chiaro che l'assenza di punti fermi investe la virgola di una doppia funzione. Il segno distingue il confine tra un periodo e l'altro, come nella quarta riga, oppure realizza una coordinazione per asindeto come alla sesta riga: *ora bisognava pensare all'occorrente, mia madre con solito spirito risolse subito*. Quando si registra anche l'assenza della virgola si verifica la mancata segnalazione grafica di una pausa breve necessaria all'articolazione del testo, oppure la giustapposizione di due proposizioni. In questo caso, a volte i legami sintattici che intercorrono tra le due unità sono facilmente recuperabili, come accade alla settima riga (*andammo da una sua amica che aveva il negozio di casalinghi vendeva tutto l'occorrente per il mare*) nella quale non è complesso inferire un legame causale ed immaginare la presenza della congiunzione *perchè*. In altre occasioni, come avviene alla nona riga, nel segmento *e poi si fece dare die grandi porta pranzi gli diede pochi soldi*, l'assenza della virgola che genera la giustapposizione è difficilmente colmabile da un nesso subordinante ed è probabilmente risolvibile con l'aggiunta della congiunzione coordinante copulativa *e*.

Tra le particolarità dell'articolazione testuale va sottolineata inoltre l'altissima incidenza di costruzioni marcate. In quest'ambito, sono comuni le dislocazioni a sinistra del complemento oggetto con ripresa pronominale: *perchè chi era incinta non potevano arrestarla* (p. 3); *quelle cose un bambino bravo non le faceva* (p. 21); *perchè io quella donna l'ò sempre sognata* (p. 44); *e tutto il tratto che separava casa mia e il negozio io e mia madre lo passammo tutto a farci battute* (p. 45); *forse il salame e il formaggio mia madre lo aveva comprato dallo stesso fornaio* (p. 103); *io un risultato positivo che in quel momento era il più adatto lo avevo ottenuto* (p. 103); *quella funzione la sentivo* (p. 197); *noi i figli non li abbiamo mai visti darsi un bacio* (p. 203); *intanto le botte le pio io* (p. 257); *tutti quei soldi non li aveva mai visti* (p. 311); *Danilo e Melissa li vedevo ogni tanto* (p. 321); *dice che l'eroina gliela fornivi tu* (p. 323); *i soldi li aveva nella borsa* (p. 327); *di informatori ne avete tanti* (p. 324); *questi dolori me li creavo io* (p. 346); *l'ultimo passo non hai il coraggio di farlo* (p. 350); *le mie giornate dalla pena che comporta il carcere le trascorro così* (p. 351); *la ruota di scorta dovevamo tornare il giorno appresso a prenderla* (p. 365); *ma le carte da poker in carcere le devi far passare di straforo* (p. 372); *quel motorino che ti hanno rubato da ragazzo non sono stato io a rubarlo* (p. 379). Si trovano inoltre casi di frasi scisse [*queste sono parole che nella mia vita le tengo dentro come un tesoro* (p. 38); *signori è la nostra vita quella che abbiamo rappresentato* (p. 357)] oppure a tema sospeso: *il primo che mi capitò a tiro cominciai a dargli calci e cazzotti* (p. 39).

Le concordanze a senso, peculiari delle scritture semicolte e comuni alle varietà di italiano parlato e informale, ricorrono con frequenza anche in questo testo: *mi viene alla mente tanti particolari* (p.

37); *a noi non faceva mancare quelle piccole gioie che potevano permettersi chi poteva* (p. 41); *visto che non avevamo nessuno il taglia unghie* (p. 45); *cominciammo a ridere tutta la cella* (p. 370); *arrivano una delegazione di parlamentari* (p. 378).

Anche in questa autobiografia le forme del discorso riportato costituiscono una parte importante dell'aspetto linguistico del testo. Oltre a svariate forme di discorso indiretto subordinato [*ci disse che potevamo andare* (p. 22); *mi disse che dovevo andare id corsa all'albergo* (p. 27); *gli dissi che avevo ancora quelli che mi aveva dato il giorno prima* (p. 63); *ci dissero subito che l'unico modo che era ammesso era quello di farlo con il meta* (p. 82); *ci chiese se sapevamo a cosa andavamo incontro noi candidamente rispondemmo di sì ma eravamo innocenti* (p. 238); *mi disse che tra poco se volevo potevo andare all'aria ma sarei stato solo* (p. 239); *gli spiegai che dopo 2 giorni avremmo fatto la prima dell'Antigone, e ci faceva piacere se sarebbe venuto a vederci* (p. 356)], si registrano dei casi in cui le modalità del discorso riportato si alternano, ben suggerendo al lettore una «modalità attitudinale del parlare»<sup>656</sup>: *mi ricordò la mia infanzia e cercò di spiegarmi il perché del collegio non voluto da lei e da mio padre cercò di dare una sua spiegazione a ciò che mi portò nei collegi dicendo* [**DISCORSO INDIRETTO**→] *che era il comune perchè si preoccupava dei bambini che non mangiavano al che io dissi a mia madre,*[**DISCORSO DIRETTO** →] *noi grazie a te e a papà non siamo mai morti di fame, perché tutta questa cattiveria a staccarci dalla famiglia e mia madre che insisteva, non era cattiveria forse si preoccupavano e io di risposta* [**DISCORSO DIRETTO** →] *non lo credo perchè non si sono preoccupati neanche oggi* (p. 44); *il mio amico mi disse* [**DISCORSO DIRETTO** →] *non preoccuparti domani verrà il giudice ad interrogarti comunque non preoccuparti quella cosa già lo fatta sapere fuori, comunque dopo che ti avrà interrogato il giudice ti levano dall'isolamento e ti mettono insieme a noi già ti ho fatto il posto in cella, vieni con me almeno avremmo modo di parlare, comunque fammi sapere cosa ti serve che te lo faccio avere disse gli dissi* [**DISCORSO INDIRETTO**→] *che non mi serviva niente lui mi chiese* [**DISCORSO INDIRETTO**→] *come mi sentissi e io gli risposi* [**DISCORSO DIRETTO** →] *a pezzi* (p. 51); *entra la guardia, un giovanotto può essere mio figlio,*[**DISCORSO DIRETTO LIBERO**→] *FOSCHINI qui non è casa sua, non può fare come gli pare, anvedi stò deficiente, ha preso mia figlia per o la mia ragazza con queste parole la stà offendendo, lei non è tua sorella e nè tua madre guardati le tue di corna, parole forse troppo urlate, entra il maresciallo quello della volta precedente e mi dice,* [**DISCORSO DIRETTO**→] *possibile che sei sempre tu, mia figlia è lì che ride per lo sbaglio di quella guardia, forse un pò orgogliosa di essere stata scambiata per adulta, dopo che ha raccontato la guardia do la mia versione e il maresciallo si mette a ridere dicendo alla guardia* [**DISCORSO**

---

<sup>656</sup> CALARESU 2004, p. 116.

**DIRETTO**→] *va al tuo posto questa è la figlia ma però a Foschini non ti mettere a gridare così sennò cosa pensano gli altri (p. 371).*

In altri casi il discorso diretto libero è l'unica modalità adottata e crea un ritmo dialogico incalzante:

*no infame io non sono uno spacciatore, tossico sì ma spacciatore no, caro commissario tu sai bene che lo spaccio non è pane per i miei denti, tu sai perfettamente come io mi guadagnio la vita e in fondo di spie ne hai tante ma non provare a dire che io mi guadagnio da vivere sulle spalle di tanti disgraziati, tu sai che non è vero, no caro Play io all'accusa di un tossicomane che dice che l'eroina gliela fornivi tu, no miserabile tu sai che quello che cerchi non posso essere io, e allora dimmi chi la vende a centocelle, e no cocco non cominciare, tu sai bene chi la vende forse non puoi toccarlo perchè fa parte della tua famiglia, tu sai bene che fra un bocchino e l'altro spaccia la droga e forse tu prendi la stecca, no a Play tu sai bene che è tua sorella, a dotto per me mica è un'offesa, basta che lei paga e mia sorella viene con lei (p. 323).*

Foschini riporta, con il discorso diretto libero, il dialogo che egli ebbe, prima di uno dei tanti arresti, con un commissario di polizia; attraverso questo scambio, espone tutta la confidenza che aveva ormai con il mondo della malavita e conseguentemente con gli interrogatori. Una tale consuetudine trova il suo corrispettivo linguistico nel tono informale e scurrile e nella scelta di rappresentare il commissario come una persona che lo conosceva così bene tanto da rivolgersi a lui con il soprannome *Play*, abbreviazione dell'inglesismo *Playboy*, nel quartiere riferito a Foschini, noto per le sue doti di seduttore. In casi come questi la distanza con l'italiano parlato è minima e forse costituita solo dalla caratteristica intrinseca della parola che invece di essere detta è scritta; l'oralità è infatti trasposta nella sua totalità, l'assenza di pause e di interventi autoriali conferisce al passo un andamento serrato tipico della lingua quando è in azione, innervato dalle tensioni che animano chi la usa.

Una dialogicità differente, certamente più mediata, caratterizza invece la resa di un dialogo con un detenuto chiamato Marcello:

*mi guarda serio e tira fuori un giornale e mi fa vedere un articolo, SI IMPICCA IN CARCERE CAIO, SOSPETTATO DI OMICIDIO A SCOPO DI RAPINA, ma è assurdo Marcè noi sappiamo che era innocente, noi sappiamo a chi era successa la disgrazia, perché uccidere la guardia notturna fuori la banca o è disgrazia o dilettantismo e a lui non poteva succedere nessuna delle due cose, perché lui non aveva il compito di disarmare la nottula, lui saltava solo i banconi perché era veloce a prendere i soldi e il dilettantismo **no**, sono 15 anni che fa le rapine, una volta ha lavorato con me ed è un bel professionista, perché far pagare a lui errori di altri e ora speriamo portino una corona di fiori a quell'uomo che sono il suo silenzio ha scelto la morte per chiudere una vita a modo suo dignitosa, **no** è assurdo basta non ce la faccio più, non basta che hai amici dall'altra parte ma pure fra i tuoi, che vita di merda e la moglie e i 4 figli poveracci, speriamo che qualche anima buona si ricordi di loro, non vanificando quel gesto da uomo, a Clà la vita continua devi giocà tocca a te, ma si sta donna de fiori me la pio tanto rimango solo con una carta, intanto mi metto al sicuro non pago cento, stronzo non stai mai al sicuro per te la vita ha mille e più tranelli di uno regolare e cos'hai? sbarre e umiliazioni, ma ridi stronzo non piangere per le tue scelte a te non è concesso dal mometo che ha deviato e ora sta a te uscire fuori da questo stupido labirinto ma ora reindossa quella mascera sorridente a te più congeniale e vai avanti, finita la socialità ognuno in cella propria Marcello è in una cella vicino alla mia (pp. 372, 373).*

In questo caso il dialogo riportato è scaturito, durante una partita di carte, dalla lettura di un titolo di giornale, citato con il carattere maiuscolo, che funge indirettamente da prima battuta di uno dei due locutori a cui il secondo locutore risponde fornendo le sue impressioni sulla notizia di cronaca. Il nome proprio apocopato, *Marcè*, funge da marcatore di presa di parola da parte dell'altro protagonista del dialogo che risponde utilizzando moduli tipici dell'oralità come l'uso di *no* con la funzione di marcatore pragmatico intradiscorsivo all'inizio dell'autoreplica e che «tende a presentarsi con maggiore frequenza nelle conversazioni orientate sulla conversazioni (come la conversazione a tavola), caratterizzate, fra l'altro, da una relazione di informalità e parità di ruolo tra partecipanti»<sup>657</sup>. Inoltre, la forte impressione di oralità è consolidata dall'andamento sintattico aggiuntivo, dall'espressione brachilogica *Che vita di merda* e dall'assenza del predicato nella proposizione *e la moglie e i 4 figli poveracci*. Il cambio di turno successivo non è segnalato da indicatori grafici ma dalla comparsa di un marcatore onomastico tipicamente romano perché soggetto ad apocope e preceduto da *a* (*a Clà*); il secondo parlante prende dunque la parola e nel rispondere fa riferimento alla situazione enunciativa, ovvero alla partita di carte, di cui il lettore è venuto a conoscenza grazie al contenuto del cotesto immediatamente precedente: *devi giocà tocca a te*. Immediata, e non introdotta graficamente, è la risposta di Foschini: *ma si sta donna de fiori me la pio tanto rimango solo con una carta*. Dopo questa replica l'andamento dialogico si interrompe e si distanzia dalla presa diretta dell'oralità; Foschini, infatti, approfitta del suo ruolo di autore e narratore e prende la parola, inscenando un dialogo in cui egli fa di sé una seconda persona grammaticale attraverso cui si autorappresenta.

### 2.3 I motivi della narrazione e l'espressione retorica e figurata

La narrazione autobiografica condotta da Foschini trova il suo punto cronologico incipitario nell'indicazione della propria data di nascita, accompagnata dall'ora, e segue poi, fino alla fine, un andamento cronologico piuttosto ordinato che ripercorre, in modo episodico, le fasi che ritiene più significative, fino al momento della scrittura, nel 1991. Nello sviluppo autobiografico si possono individuare due temi principali, la condizione di emarginazione e l'amore che, a loro volta, comprendono alcuni motivi.

La marginalizzazione si ritrova, con forme differenti, in tutta l'autobiografia ed è indissolubilmente legata all'indigenza economica. L'episodio in cui Foschini, insieme alla sorella, accompagna sugli autobus la madre, *scarpara (in gergo, ladra di portafogli)* (p. 1), non è che il primo fatto scaturito

---

<sup>657</sup> STAME 1994, p. 209.



dalla disperante mancanza di soldi e di mezzi che non solo non lascia immaginare alternative ma che anzi costituisce sin dall'adolescenza la motivazione valida ai furti commessi, come afferma con lucidità Foschini: *per me era giusto tutto ciò che facevo sempre dandomi l'attenuante del non essere convinto che nella vita dovremmo essere tutti uguali* (p. 33).

È la povertà a causare, inoltre, il trasferimento coatto di Foschini, ancora bambino, in collegio. Quest'ultimo è un edificio simbolico centrale per lo sviluppo tematico della narrazione perché, oltre a essere il primo dei molti luoghi da cui egli non potrà uscire, pur desiderandolo, dietro quelle mura accadono una serie di avvenimenti che anticipano, seppur in misura minore, il suo destino. In collegio infatti Foschini subisce per la prima volta violenza senza potersi realmente ribellare, come è narrato nell'ottava pagina del dattiloscritto: *si svegliaro due suore che dormivano in un astanza che dava sul corridoio mandarono tutti a letto e a me mi portarono nella camera mi fecero spogliare e lì nudo come un verme una delle due mi mise le mutadine madite di urina in testa a mo di cappuccio* (p. 8). L'importanza emblematica e simbolica della vicenda è dimostrata dal suo ossessivo ripresentarsi quando gli episodi di violenza sono commessi e soprattutto subiti in età adulta: *non sentivo neanche il pianto del cassiere provavo solo odio per tutti quelli che erano all'interno della banca, eppure non mi avevano fatto niente non mi avevano mica messo loro le mutande di piscio in testa, non mi avevano mica costretto loro a stare tutta la notte in ginocchio senza mai toglierle* (p. 140); *pensando al terrore che avevo provato io nella mia vita, mi vedevo con le mutande madide del mio piscio in ginocchio* (p. 214); *ancora una volta scorreva il film della mia vita, in ginocchio con le mutande madide di piscio in testa* (p. 256); *e poi ancora una volta scorreva il film della mia vita, in ginocchio con le mutande madide di piscio in testa, privazioni, il commissario che mi picchiava e mi diceva ho fatto parlare quelli peggio di te e la mia risposta ai visto che non mi hai fatto parlare e quel calcio ancora mi faceva male, troppa cattiveria, troppo odio verso il prossimo* (p. 256); *la realtà con l'odore acre del mio piscio in ginocchio con le mutande in testa* (p. 338); *è come se parlassi del mio dramma per come lo recito con l'anima, come è stata tutta la mia vita fra risa e lacrime tra gioia e disperazione fra derisione e dramma, dimostra che il bambino con in testa le mutande con il suo piscio è capace di vivere la sua maledetta vita* (p. 357). Il sentimento che l'emarginazione non possa essere debellata in nessun modo, e che anzi permei un destino individuale immutabile caratterizzato dall'impossibilità di un qualunque riscatto sociale, è più volte espresso nella prima parte dell'autobiografia e conferisce un alto grado di drammaticità alla vicenda di Foschini: *quando si è figli di mamma è difficile trovare un sorriso ho una parola gentile quindi essere figlio di mamma (cioè poveraccio) mi ha marcato tutta la vita* (p. 53); *come se fin dalla nascita era già stabilito il mio destino da delinquente* (p. 53); *mi rendevo conto che stavo diventando come volevano che io fossi senza riuscire a capire il perchè dovevo pagare il mio stato, la colpa di essere nato un morto di fame ma questo non l'ho mai accettato*

*e non potrò mai accettarlo e quindi ho intrapreso la strada che erroneamente ero convinto mi facesse uscire da questo stato (p. 53); gli dissi che io non sarei mai più tornato indietro e che sarei rimasto a fare quella vita (p. 93).*

La condizione di esclusione sociale agevola ovviamente anche l'inserimento di Foschini nel campo della criminalità in cui compie un vero e proprio percorso di formazione, passando dai piccoli furti di generi alimentari a quelli delle auto, dagli svaligiamenti degli appartamenti alle truffe, sino alle rapine in banca. Legato all'educazione criminale è il motivo del consumo di droghe, anch'esso centrale nello sviluppo del tema dell'emarginazione. I ricordi della prima esperienza con la cocaina seguita da quella con l'eroina si rivelano come momenti iniziatici e fondativi in cui Foschini acquisisce le tecniche necessarie per fare uso delle sostanze. La trasposizione linguistica dell'assunzione delle prime dosi, in entrambi i casi avvenuta in automobile, è connotata da una forte minuziosità descrittiva, dall'adozione di un linguaggio specialistico (che approfondiremo nel paragrafo dedicato al lessico) oltre che dalla ripetizione della locuzione *stare bene*, dalla localizzazione degli effetti delle sostanze nel cervello e dall'attenzione riservata alle impressioni sensoriali:

*lui tirò fuori dalla tasca della giacca una bustina di carta oliata mi chiese se sapevo cosa fosse io gli risposi che non lo sapevo e non lo immaginavo, lui mi disse che era cocaina, io non lo sapevo realmente cosa fosse, lui mi disse che ero 100 volte meglio dell'anfetamina tirò fuori dal bauletto del cruscotto uno specchio e una lametta non sapevo a cosa servisse, lui aprì la bustina e ne versò una discreta quantità sullo specchio e con la lametta cominciò ad acciacarla mi disse di fare un rotolo con mille lire e io lo feci dopo che smise di acciacarla fece due strisce grandi e altre due più piccole prese le mille lire che io avevo arrotolato e una parte se la mise dentro il naso appoggiata l'altra estremità su una striscia tirò su e la striscia sparì dentro il suo naso poi prese una sigaretta e dopo aver bagnato il filtro la passò sulla striscia più piccola dalla parte del filtro chiuse per un attimo gli occhi e accese la sigaretta mi disse di fare come lui feci nel suo stesso modo ero un pò impacciato tirai su e sentii piano piano raggiungere il cervello, lui prese la mia sigaretta e la bagnò passandola sopra la striscia più piccola dopo aver raccolto tutto si era attaccata alla parte umida del filtro me la porse e mi disse di passare il filtro sui denti e sulle gengive così feci, mi addormentò tutta la bocca mi disse di otturarmi il naso e tirare sù sentii per il naso la mucosa gelata salirmi mi sentivo strano ma bene (p. 175);*

*sale su una macchina e si dirige verso un posto isolato, era tutta campagna entra in una cava abbandonata eravamo coperti sulla strada e da occhi indiscreti, dopo esserci fermati prese un fazzolettino dal cassettino del cruscotto poi cercò sotto il tappeto e tirò fuori un laccio emostatico me lo strinse sul braccio destro e disse di aprire e chiudere la mano in modo che la vena si gonfiasse, intanto lui aperta la busta della siringa di plastica e la fiala, con la siringa tirò su dalla fiala la morfina che a me sembrava acqua per quanto era limpida poi tolse le bolle d'aria con un'andirivieni dello stantuffo della siringa, mi batte due dita sulla vena ormai gonfia, preso con l'altra mano il fazzoletto cominciò a bucarli alla ricerca della vena, l'ago cominciava ad entrare un piccolo pizzico, quando si accorge che il sangue entrava nella siringa con un leggero tirare indietro lo stantuffo cominciò ad iniettarmi piano piano la morfina mentre entrava nella mia vena da subito mi sentivo bene magicamente il mal di testa era passato sentivo il naso stapparsi i spilli al cervello e in tutto il corpo, stavo bene non mi rendevo conto che in quel momento stavo iniettando la mia disperazione ma in quel momento stavo bene, meno male che il finestrino della macchina era aperto mi mancava l'aria e nella gola mi saliva un conato ma stavo bene, Roberto mi disse che dopo i primi momenti dopo stavo bene e infatti era così non ero in questa terra ma su un pianeta tutto mio (p. 211).*

Il motivo dell'abuso di droga è dunque partecipe del tema dell'emarginazione che raggiunge poi l'acme con la narrazione della vita del carcere di cui si ha una testimonianza precisa ed incline ai toni drammatici. In relazione a questo vissuto, Foschini ha la precisa volontà di denunciare gli episodi di violenza perpetrati dalle forze dell'ordine ai danni dei detenuti, mosso dall'esperienza diretta che ebbe, sin dall'epoca dei primi furti, come si legge a pagina 47 del dattiloscritto nel racconto di uno dei primi interrogatori:

*ora dimmi perché tu e i tuoi amici siete scappati, io di riamando dissi quali amici io ero solo, senti mi rispose non fare lo stronzo, mentre tu posavi la macchina altri tre alla vista della polizia scappavano perché? io dissi che la macchina l'avevo rubata poco prima in via appia per farmi credere cacciai dalla tasca uno spadino ma con me non c'era nessuno, lui allora si alzò di scatto dalla sedia come se lo avesse punto un aspidi, fece un cenno ai due agenti che mi erano affianco, loro di colpo mi presero uno da un braccio e uno dall'altro, e lui mi sferrò un calcio (dopo essere passato dall'altra parte della scrivania) fra i testicoli e nonostante gli altri due mi reggessero mi piegai, mi tirarono subito su e il maresciallo mi dette un pugno sulla bocca dello stomaco [...] continuò a riempirmi di calci mentre ero in terra (perché nel frattempo anche gli altri due si stavano scatenando su di me) guardando tra un calcio e l'altro la faccia così piena di che disegnava il viso di quel maresciallo pensavo tra me e me come farà stanimale a fare una carezza la sera ai propri figli (p. 47).*

Oltre a condannare più volte i feroci abusi di potere delle forze dell'ordine, spesso spinte dal desiderio di *aggiungere qualche baffo alle loro sfolgoranti divise* (p. 47), Foschini elabora un pensiero critico e polemico, teso a dimostrare l'insensatezza dell'asprezza delle misure detentive per chi commette reati minori. A pagina 257, ad esempio, inscena un colloquio immaginario con un poliziotto e un giudice a cui egli chiede provocatoriamente perché si accaniscono su persone colpevoli di piccoli crimini: *non mi posso vergogniare per aver commesso una infrazione stradale con l'arresto, se ce qualcuno che si deve vergogniare deve essere chi ha fatto in modo che io mi trovassi lì incatenato come una bestia* (p. 257).

Se l'indigenza economica è il motivo principale sviluppato nel racconto degli anni dell'infanzia e della gioventù, la reclusione costituisce uno dei principali filoni della narrazione dell'età adulta di Foschini; la carcerazione, infatti, avviene con una tale frequenza che quando lo scrivente si riferisce alle procedure che la precedono utilizza con assiduità l'aggettivo *solito*: *dopo le solite cose di matricola le impronte digitali e foto, due assistenti* (p. 48); *dopo e solite prassi fatte di impronte* (p. 57); *solita roba del carcere* (p. 255); *solita tristezza solita branda, solita scena* (p. 255); *matricola solita prassi, foto e impronte* (p. 257); *una volta già solito trattamento duro* (p. 298); *solita prassi foto impronte* (p. 298); *interrogatorio, solita scena, questa volta c'è il mio avvocato* (p. 368); *in matricola solite foto impronte* (p. 371). Qui, il tema dell'emarginazione si sviluppa quindi nell'esposizione delle sofferenze fisiche e psicologiche dei detenuti, nel ricordo dei sentimenti di abbandono e profonda solitudine che Foschini e i suoi compagni provavano e di cui talvolta si lamentavano senza ricevere ascolto. La parte finale del dattiloscritto è in gran parte dedicata al

racconto della reclusione nel carcere di Rebibbia e della preparazione dello spettacolo conclusivo del laboratorio teatrale. Dopo la descrizione delle proteste dei detenuti, dei ripetuti scioperi della fame, in seguito alla notizia del suicidio di un giovane condannato, poco prima che la narrazione giunga al termine, Foschini rievoca il momento in cui decise di iniziare a scrivere la propria autobiografia, animato dalla speranza di riscatto e scosso dall'incertezza, racchiusa nell'interrogazione che precede la fine del dattiloscritto: *COSA TROVO FUORI?* (p. 380).

Il secondo tema portante, intrecciato con quello appena mostrato in tutte le sue componenti, è l'amore. Foschini si rappresenta spesso innamorato, soprattutto amato dalla madre e dalle donne che incontra e con cui instaura delle relazioni sentimentali. I filoni narrativi che discendono da questo secondo tema intersecano quelli derivanti dell'emarginazione perché spesso le donne che amano Foschini tentano, invano, di distoglierlo dalla sua vita dissoluta e irregolare.

L'amore per la madre è celebrato sin dall'inizio dove è descritto con la gelosia che lo coglieva quando, da bambino, percepiva l'apprezzamento che l'avvenenza fisica della donna suscitava negli altri:

*da una parte ero orgoglioso di mia madre bellissima donna era un pò vanitosa, prima di uscire di casa si metteva un pò di rossetto e io ero tremendamente geloso di lei [...] un giorno mentre mia madre era seduta (dopo che avevamo preso un portafoglio) visto che molti uomini si fermavano a guardarla e a fare allusioni sulla sua avenenza fui colto come da un Raptus chiesi a lei un fazzoletto lo inumidii (come avevo visto lei fare mentre si toglieva il rossetto) e glielo passai sulle labra inveendo verso chi la stava guardando (p. 3).*

La figura materna è sempre centrale, soprattutto nei momenti di maggior disperazione, come quando per la prima volta Foschini è portato in carcere [*notai sul viso di mia madre una grande tensione perchè l'avevo tradita un'altra volta e con le lacrime agli occhi vedendo allontanarmi con le guardie che erano venute a prendermi capì quale era la strada che ormai avevo intrapreso e per tutto il tempo a me possibile vedere la vidi piangere* (p.68)] ma anche durante le prime notti in cella in cui, nel sonno, si ritrovava ad urlare *mamma* (p. 49) oppure quando, ormai adulto e dilaniato dalla tossicodipendenza, dopo essersi iniettato dell'eroina in un bagno di un bar, ha un malore e teme di morire: *io ho solo 30 anni e devo vivere, grido ma nessuno può sentirmi, grido senza voce, oddio non ce la faccio ad alzarmi mamma che fine di merda stà facendo tuo figlio* (p. 338). La disperazione di questo amore materno è linguisticamente simboleggiata dalla locuzione di stato in luogo *in finestra* che localizza la madre mentre è nell'attesa lancinante che il figlio torni sano e salvo dalle sue scorribande: *chissà se mia madre ora che mi avevano arrestato la sera si metteva a dormire invece di attendere il mio ritorno in finestra* (p. 52); *tornai a casa mia, mia madre era sempre lì in quella finestra ad aspettarmi per me era una sicurezza ma quante notti ha passato su quella finestra ad attendermi e quanti patemi e sussulti ogni volta che sentiva una sirena della polizia, ci si è invecchiata*

*in finestra* (p. 112); *nel scendere dalla macchina notai mia madre in finestra, povero amore mio come si dannava per un figlio disgraziato come me* (p. 131); *tuonavano le parole di mio padre che si stava alzando per andare al lavoro disgraziato per colpa tua tua madre è stata tutta la notte in finestra* (p. 131); *mia madre era già in finestra* (p. 170). Questo amore trova infine la sua sublimazione in una cella del carcere di Regina Coeli quando Foschini decide di farsi tatuare da un suo compagno un messaggio d'amore in francese, *J'AIME MA MERE* (p. 104) che è per lui un memento amoroso, una dichiarazione sentimentale sintetica e iconografica, esplicitata poco dopo, nella stessa pagina, attraverso la ripetizione espressiva della prima persona del predicato *amare*, all'imperfetto: *dovevo avere mia madre con me forse così mi sarei sentito meno solo una parte di me l'aveva sempre appresso, amavo mia madre amavo i suoi silenzi amavo le sue preoccupazioni amavo i suoi patemi* (p. 105).

Accanto alla madre si incontra un'altra figura femminile, Rossana, cui è riferita la locuzione nominale *ossessione bionda* (pp. 103, 196, 112, 115, 117, 255, 257), ricorrente in tutto il dattiloscritto. Da questo appellativo deriva anche *piccola ossessione bionda (mia figlia)* (p. 260) in cui la personificazione dell'ossessione si miniaturizza, con l'attributo *piccola*, per indicare la figlia di Claudio Foschini e di Rossana. L'amore giovanile per la ragazza più volte celebrato, inizialmente, con attenzione all'aspetto fisico [*ci dirigemmo verso Torre Angela per andare a trovare Rossana che piano piano mi stava entrando nel sangue, appena li vidi provai piacere e pensare che quella ragazzina con la sua presenza infondeva in qualche modo calore, mi piaceva con quel suo viso sbarazzino con quegli occhioni azzurri con i suoi modi, mi venne spontaneo baciarla appena la vidi* (p. 77)], conosce la realizzazione con il racconto del matrimonio per poi essere trasfigurato nel contesto del ricordo della nascita del secondo figlio. Qui ritorna, declinata diversamente, l'immagine della natività evocata all'inizio dell'autobiografia, questa volta caratterizzata dalla presenza di una donna angelo, contornata da riflessi di luce: *vedere così mia moglie con la bambina attaccata alle mammelle era una scena stupenda non paragonabile a nessuna madonna con il bambino, era la mia madonna e il mio gesù a me sembrava che mia moglie aveva intorno un alone con uno strano contrasto di luci* (p. 253). Nel corso degli anni di matrimonio, anche Rossana è descritta alla finestra, il luogo deputato alla dimostrazione dell'amore ereditato dalla suocera e da cui assisteva alle partenze e aspettava i ritorni di Claudio Foschini: *mia moglie era in finestra* (p. 213); *arrivo da mia suocera, mia moglie stesso vizio di mia madre era in finestra con il viso contrariato* (p. 241); *scesi le scale senza guardare dietro mentre mettevo in moto mia moglie era in finestra un rapido saluto con la mano* (p. 273).

Nella parte finale, il motivo dell'amore comprende anche Maria, un'altra ragazza che, come era accaduto con Rossana, era *entrata nel sangue* (p. 290) di Foschini. Questo nuovo amore è

linguisticamente celebrato in modo esornativo, esuberante, con una maggiore attenzione alla fisicità e indissolubilmente legato al consumo di droga che unisce, insieme alla passione, i due amanti.

Con l'analisi di temi e motivi, si è tentato di sistematizzare la ricca natura contenutistica di questa autobiografia, derivata, ovviamente, dalla natura variegata e avventurosa dell'esistenza di Claudio Foschini la cui narrazione, come sarà approfondito nei paragrafi successivi, ha inoltre richiesto l'adozione di svariati moduli espressivi.

Nel testo il ricorso agli stilemi del linguaggio figurato avviene con le modalità che saranno indagate tentando di isolare i fenomeni peculiari. Un primo sottoinsieme è costituito dalle espressioni idiomatiche che appartengono, con ogni evidenza, all'inventario linguistico dello scrivente e che rimandano ad un significato traslato condiviso e non frutto della sua creatività linguistica. Tra le espressioni idiomatiche verbali ne troviamo alcune costituite dal predicato+oggetto: *e intanto a me strizzava l'occhio* (p. 3); *fare la fame* (p. 7); *misi piede al collegio* (p. 9); *si era rifatto una vita* (p. 19); *avermi aperto gli occhi* (p. 38); *prendessero sonno* (p. 41); *non ci fare la bocca* (p. 44); *gli dissi di fare l'indiano* (p. 50); *io avevo un forte nodo alla gola* (p. 53); *far cadere i sospetti* (p. 139); *toccavo il cielo con un dito* (pp. 241, 246); *teneva il muso* (p. 275); *faccio mente locale* (p. 289); oppure dal predicato+avverbio: *tirare avanti* (pp. 1, 5); *cominciammo a ridere di crepapelle* (p. 37); *quanto mi capitò a tiro* (p. 39); *afferrò al volo* (p. 39); *se la facevano solo fra loro* (p. 40); *mettere al corrente* (p. 135); *mi ero buttato a capo fitto* (p. 289); *mettere nero sù bianco* (p. 378); e ancora da un predicato che regge un complemento indiretto: *cadere facile preda della fame della prostituzione* (p. 1); *mi aveva preso sotto la sua ala* (p. 2); *mia madre cadde dalle nuvole* (p. 3); *mia madre era stata presa sotto l'occhio della questura* (p. 3); *ti gonfiò di botte* (p. 50); *pensavo che io ne avevo fatte di cotte e di crude* (p. 51); *non credevano alle proprie orecchie* (p. 189); *cadendo dalle nuvole* (p. 283). Questi costrutti possono inoltre avere una base nominale con nome+preposizione+nome: *stinco di santo* (p. 15); *nodo alla gola* (pp. 44, 245); *bello di mamma stai attento* (p. 45); *un morto di fame* (p. 53); *frutto del nostro amore* (p. 314); *valle di lacrime* (p. 375); oppure essere locuzioni aggettivali come nei casi: *parlavano del più e del meno* (p. 38); *ne sentii di cotte e di crude* (p. 38).

Foschini, inoltre, nella parte iniziale, si identifica con la locuzione nominale *figlio di mamma* (p. 53) a cui conferisce il significato di *poveraccio* (p. 53) che contrappone semanticamente alla locuzione nominale convenzionale *figlio di papà*, nel senso di «giovane favorito dalla ricchezza e dalla posizione sociale della famiglia»<sup>658</sup>: *se fossi stato un figlio di papà capivano che bastava una romanzina e una tirata di orecchi per farmi tornare alla ragione infondo quella era solo una ragazzata, ma quando si è figli di mamma è difficile trovare un sorriso ho una parola gentile quindi*

---

<sup>658</sup> GRADIT, s.v.

*essere figlio di mamma (cioè poveraccio) mi ha marcato tutta la vita* (p. 53). Si segnalano inoltre frasi proverbiali come: *stai zitto come fai a parlare di donne se hai ancora la bocca che puzza di latte* (p. 44); *è proprio vero che fra cani non ci si mozzica* (p. 52); *con una fava due piccioni* (p. 263). La frequenza delle tipologie appena esemplificate indica una stereotipia linguistica piuttosto forte che pur denotando una condizione di ristrettezza lessicale, non implica però «assenza di pensiero, ma solo insufficienza di mezzi per esprimerlo»<sup>659</sup>.

Il secondo sottoinsieme riguarda i procedimenti del linguaggio figurato che possono essere ritenuti creazioni espressive idiolettiche. Ampio è l'apparato figurativo di cui è dotato lo sviluppo del tema dell'emarginazione; sin dalle righe iniziali del dattiloscritto, per esempio, la nascita all'interno di una baracca è trasfigurata in una natività sui generis in cui lo scrivente si rappresenta nei panni di Gesù bambino, affiancato da un bue, ovvero una *PUTTANA* (p. 1) e da un asinello, ovvero *agostino un ladro* (p. 1). In questo stesso motivo, si ravvisa un alto indice di figuratività anche nel racconto del vissuto in carcere in cui il luogo di detenzione è metaforizzato come un inferno: *avevo la netta sensazione non di attraversare l'interno del carcere ma l'interno di un inferno* (p. 79); *poi quella maledetta porta si chiuse era finito il colloquio ero ricaduto di nuovo all'inferno dantesco* (p. 103); *ero di nuovo in carcere a Reggina coeli, questa volta con moglie e 2 figli tornavo ancora all'inferno* (p. 255); *la gioia era immensa uscivo dall'inferno* (p. 256). Questi modi figurati determinano che per designare i settori della casa circondariale lo scrivente scelga il sostantivo *bolgia infernale* (p. 370) oppure *gironi* (p. 103) e il sostantivo *diavolo* (p. 85) per riferirsi all'agente della Polizia penitenziaria, in una figurazione assimilatoria che trova il suo apice in una citazione dantesca: *già vedevo aprirsi le porte di Regina coeli e un detto perdetevi ogni speranza o voi che entrate* (p. 298).

Nel racconto delle esperienze carcerarie si ravvisano anche altri usi del linguaggio figurato; per esempio, i sentimenti suscitati dall'ennesima carcerazione sono esplicitati attraverso l'immagine simbolica della privazione che si sostanzia del paragone tra Foschini ed un uccello a cui un atto violento ha impedito di volare: *mi sentivo un uccello a cui a cui avevano tagliato le ali tutto ad un tratto non potevo più volare ero ricaduto in un altro errore* (p. 78). Inoltre, gli altri detenuti, nel racconto delle azioni di protesta che avevano organizzato, subiscono una trasfigurazione che li identifica con i figli della città di Roma, a sua volta personificata e dotata del senso dell'udito, seppelliti, forse ancora vivi, nelle profondità della terra, ovvero in carcere: *credo che Roma quella notte abbia sentito la nostra disperazione, gridata da quei figli seppelliti vivi dentro la città* (p. 257). Dall'immagine della detenzione come sepoltura discende anche l'espressione *sepolti vivi* (p. 275) che lo scrivente riferisce a sé e ai suoi compagni. Una sola volta, nel ricordo di una nevicata che imbiancò

---

<sup>659</sup> MARCHETTI 2017, p. 722.

la capitale, il carcere subisce una trasfigurazione positiva che si sostanzia nella creazione di una classica immagine presepiale: *mi addormento con questo pensiero al risveglio tutti i tetti di regina coeli erano bianchi, quel luogo di sofferenza non sembrava così brutto, non eravamo più in carcere ma dentro un presepio, si giocava fra noi poi tutti all'aria a fare a pallottate di neve* (p. 370).

Naturalmente anche la narrazione della tossicodipendenza si serve di alcune immagini; l'assunzione della droga è infatti definita con il sostantivo *rito* che sottintende, per estensione, una certa abitudine e consuetudine con questa pratica: *mentre la sostanza rientrava nella vena quel rito di poco tempo a me sembrava tanto lungo* (p. 282); *facemmo per la prima volta il rito del buco insieme* (p. 326); *mi chiusi in un cesso di un bar dove andavo di solito a bucarmi comincio il rito pagano* (p. 337). Il sentimento di afflizione provocato dalla tossicodipendenza è espresso dal lemma *flagello* con il significato figurato di calamità: *un segno viola sul braccio e il sangue che ormai usciva come testimonianza del flagello che mi stavo procurando* (p. 281) e da un insieme di procedimenti metaforici che drammatizzano l'esperienza della droga: *io affogavo sempre di più nella coca* (p. 281); *forse non siamo realmente mai cresciuti annegando la nostra gioventù in stupide siringhe fatte di egoismo* (p. 333); *l'osanna alla droga con tutti i suoi miti e falsi idoli* (p. 363). Le conseguenze fisiologiche dell'assunzione di sostanze spesso sono metaforizzate per cui, nel caso del vomito, ad esempio, ad essere rimessi sono sentimenti, sensazioni oppure entità astratte: *sembrava che vomitavo lo schifo di una vita* (p. 118); *vomitai anche l'anima vomitavo tutto me stesso* (p. 271). Nelle parole riportate di un barista, invece, il problema della droga è paragonato ad un conflitto bellico a causa delle molte vittime che ha mietuto: *sta facendo più morti la droga che la seconda guerra mondiale, forse questa è la terza guerra e tu non farla vincere a nessuno aumentando i morti* (p. 339). Anche la disintossicazione è narrata con l'ausilio della figuratività. È descritta infatti come una rinascita dopo la morte, inflitta dalla droga: *piano piano comincio con la resurrezione* (p. 348); *ricomincio con la resurrezione* (p. 349); *quelli erano i dolori della mia resurrezione* (p. 350); *tornavo alla vita rinascevo un'altra volta* (p. 364); *non tremavo per la mancanza di eroina ma tremavo per il risorgere di una nuova vita* (p. 361). A questa metaforica resurrezione fa seguito l'evento positivo dello spettacolo teatrale che suscita forti emozioni, anch'esse espresse con il ricordo alla figuratività del linguaggio; lo scrivente descrive questa vicenda come *un sogno* (p. 358), afferma di recitare *con l'anima* (p. 358) e crea una relazione di identità tra l'accezione tecnica del lemma *dramma* inteso come componimento destinato alla rappresentazione scenica e l'accezione estensiva della parola con cui si riferisce alla propria esistenza disperata: *stò parlando il dramma dell'Antigone ma è come se parlassi del mio dramma* (p. 358). La recitazione è paragonata ad una pratica religiosa che necessita di disciplina; e il luogo fisico del teatro, il palco, diviene dunque una *chiesa* (p. 375) dove è necessario abbandonare *le pellicce che si indossano in carcere per sopravvivere, è un modo di dire praticamente*



*lasciare il proprio carattere con i propri problemi fuori il teatro* (pp. 375-376), mentre la gioia provata alla fine dello spettacolo nel vedere l'apprezzamento del pubblico è resa con un paragone: *alla fine mentre eravamo lì a gustare a gioire come un orgasmo infinito gli applausi scroscianti che non accennavano a finire* (p. 377).

Anche al tema dell'amore sono connessi procedimenti figurati che Foschini utilizza, per esempio, per riferirsi alla prima esperienza sessuale di Maria, servendosi di alcune circonlocuzioni: *non volevo cogliere quel fiore* (p. 295); *nell'intimo capivo quanto fosse acerba* (p. 295); *quella fu la prima volta che si donava ad uomo* (p. 295). Successivamente, l'aspetto erotico diviene preponderante nel racconto della relazione con la donna e all'attività sessuale si riferiscono alcune perifrasi ricorrenti: *eravamo tutti e due instancabili come se ci volevamo perdere uno nell'altro* (p. 326); *ci fermavano nelle piazzole di emergenza dell'autostrada per sfogare i nostri istinti che non si placavano mai* (p. 326); *ogni tanto una sosta in qualche piazzola d'emergenza affogavamo la disperazione nell'amore* (p. 327); *eccoci di nuovo a cercare noi stessi sul pavimento* (p. 336).

Infine, anche lo stesso tema autobiografico, è esplicitato mediante alcune espressioni metaforiche; le scelte compiute nel corso della vita sono rappresentate come *strade*: *a questo punto faccio la mia strada* (p. 237); *prima di intraprendere questa strada ci pensi mille volte* (p. 378); *ho intrapreso la strada che erroneamente ero convinto mi facesse uscire da questo stato* (p. 53); e l'intera esistenza è assimilata ad un lungometraggio in cui i ricordi che sovengono nella mente dello scrivente sono simili a fotogrammi: *ora mi scorreva il film della mia vita* (p. 240); *che squallido ritrovarsi all'improvviso in posti come quello e in quei momenti senti la solitudine pesare oltre ogni condanna chiudevo gli occhi e scorreva il film della mia vita* (p. 49) *ancora una volta scorreva il film della mia vita* (p. 256); *cominciano a scorrermi le immagini della mia vita* (p. 338). Questo meccanismo ha la sua massima esplicitazione nel procedimento retorico di pagina 338, introdotto dalla proposizione *cominciano a scorrermi le immagini della mia vita* (p. 338), che ripercorre i momenti iniziali dell'esistenza [*davanti agli occhi mia sorella che mi fa vedere con i suoi occhi, la prima volta che vedo la luce i primi furtarelli infantili cominciati per gioco*] per poi culminare nella raffigurazione di sé stesso, da bambino, come un giovane indiano d'America intento a superare le difficoltà: *e io indiano piccoletto convinto di conquistare il mondo con quel mio bel cavallo pezzato correvo fra le praterie della vita saltavo i burroni* (p. 338).

## 2.4 Aspetti lessicali

Il vocabolario di Claudio Foschini è costituito da componenti diversi, suscitati dalle esperienze che hanno caratterizzato la sua vita e comprende colloquialismi morfosintattici, disfemismi, usi gergali ed espressioni della lingua giuridica.

Tra i tratti colloquiali si rintracciano l'interiezione *bè* (42, 43, 52, 57, 81, 98, 116, 125, 197, 379), la locuzione *al che*, tipica dell'italiano parlato e utilizzata per introdurre linguisticamente una conseguenza di ciò che è narrato nel contesto immediatamente precedente: *al chè mi metto a gridare* (p. 5); *al che intervenne mio padre* (p. 39); *al che un negoziante non mi ricordo chi confermò le parole di mio padre* (p. 39); *alchè mio padre intervenne* (p. 40); *via dicendo* (p. 40); *al che io dissi a mia madre* (p. 44). È utilizzata anche la locuzione aggettivale invariabile *della madonna*, una formula fraseologica utilizzata per indicare l'intensità di una sensazione [*male della madonna* (p. 197); *fastidio della madonna* (p. 63); *na puzza della madonna* (p. 82); *una caciara della madonna* (p. 237); *fame della madonna* (p. 299)] e la locuzione sostantivale femminile *morale della favola* che ha un valore semantico conclusivo: *morale della favola io mio fratello e la cassetta cademmo per terra* (p. 37); *morale della favola quelli spararono realmente* (p. 68); *morale della favola dopo meno di un ora eravamo rimasti senza soldi* (p. 71); *morale della favola quella volta mi costò a me un bracciale d'oro* (p. 369). Il sostantivo *tipo* è soggetto a grammaticalizzazione e è utilizzato come avverbio: *io lì a rassicurarla con parole tipo non ti preoccupare* (p. 43); *grandi borgate tipo l'Alberone* (p. 61); *con parole tipo bastardi* (p. 35); *io lì a rassicurarla con parole tipo non ti preoccupare* (p. 43); *è mia abitudine celare con un velo tipo non ricordo tutte le cose brutte che mi ha sempre riservato questa vita* (p. 43); *mi festeggiavano tipo il ritorno del figliol prodigo* (p. 117); similamente a quanto secondo RENZI 2000<sup>660</sup> accade nell'italiano contemporaneo.

In merito al turpiloquio, Foschini sembra essere animato da una sorta di «senso del pudore linguistico»<sup>661</sup> che inibisce l'uso delle male parole nelle descrizioni o nelle riflessioni e la concentrazione delle forme coprolaliche nelle forme del discorso riportato, derivanti da un intento mimetico nei confronti dell'oralità che si prefigge di restituire, nella lingua scritta, l'intensità emotiva delle conversazioni. L'utilizzo delle parolacce nella narrazione è raro infatti [*PUTTANA* (p. 1); *puttane* (p. 1); *posteriore* (p. 3); *culo* (p. 3); *un semplice ragazzo che aveva fatto una cazzata* (p. 47); *caca cazzi* (p. 240); *bastardo* (p. 300); *affanculo* (p. 310); *incazzato* (p. 311)] mentre l'impiego del turpiloquio con funzione insultante è ben presente nella resa delle conversazioni: *IL NEMICO TI HA GIA' INCULATO* (p. 38); *senti mi rispose non fare lo stronzo* (p. 47); *gli dissi stronzo hai visto che*

---

<sup>660</sup> RENZI 2000, p. 308.

<sup>661</sup> ANTONELLI 2011, p. 45.

*non sei riuscito a farmi parlare* (p. 48); *a cretino stai a fa lo stronzo* (p. 47); *gli chiesi chi era quel pezzo di merda che lo avesse trascinato in quella faccenda* (p. 49); *sentii quello strano individuo avrà avuto 27 28 anni strillarle zoccola* (p. 108); *se danno in culo* (p. 137); *non erano loro che mi dicevano mentre mi menavano ti faccio parlare, non avevo detto a loro, a stronzo hai visto che non mi hai fatto parlare* (p. 140); *e la sua risposta con voce sicura femminile, non chiamatemi professore chiamatemi troia* (p. 244); *dissi cazzo regà* (p. 257); *e la sua risposta prima della risata fù stronzo* (p. 207); *che vita di merda* (p. 373).

In molti casi, le contumelie sono le marche linguistiche del conflitto tra l'ambiente a cui appartiene Foschini e la società corrente con i suoi valori, la sua cultura e le sue istituzioni a cui egli si oppone, come bene esplicitato da una proposizione a pagina 257: *ANDATE ACAGARE con tutto il vostro perbenismo*. In alcune occasioni, per esempio, esse sono l'unica arma di cui Foschini dispone per cercare di ferire e arrecare offesa ai commissari e alle forze dell'ordine che ritiene arroganti e contro cui si scaglia, spesso servendosi di espressioni legate alla sfera della sessualità, disfemiche e lesive della dignità delle donne con cui hanno legami di parentela: *Mi sono inculato tua madre tua moglie e tua sorella sapessi come gode quella scrofa* (p. 298); *tu sai bene che tua sorella fra un bocchino e l'altro spaccia* (p. 323). Il ricorso all'immagine oltraggiosa della sorella intenta in pratiche erotiche a pagamento è impiegata anche durante la resa di una discussione con un compagno di cella troppo impertinente: *maledestramente mi chiese quante rapine aveva fatto, io freddamente gli risposi: una sola a quella troia di tua sorella quando stà a fà marchette* (p. 301). Nelle situazioni dialogiche monologanti, egli rivolge a sé stesso appellativi disfemici che sono i sintomi linguistici della forte autocritica che egli sta elaborando sulla propria vicenda personale attraverso la scrittura dell'autobiografia: *e cosa ti aspettavi grande stronzo se dopo nato cominci con il colleggi* (p. 113); *io stronzo quanti scrupoli mi ero fatto* (p. 255); *pezzo di merda che fregnone che sei tu* (p. 256); *ed ora stronzo tieniti i tuoi scrupoli* (p. 257); *stronzo non piangere* (p. 373).

Il gergo dell'ambiente della criminalità, del carcere e dei consumatori di droghe appare come la lingua di una società «costruita all'interno di un'altra società»<sup>662</sup> contro cui si oppone resistenza e i cui parlanti rivendicano la propria eccezionalità anche attraverso il mezzo linguistico. Questa natura esclusiva dei gerghi è nota a Foschini che infatti fornisce al lettore, tra parentesi, la definizione delle espressioni gergali che utilizza.

La presenza del lessico particolare della criminalità risulta già dalla prima pagina del dattiloscritto in cui lo scrivente indica il mestiere di sua madre, ovvero la *scarpara* (p. 1) specificando che (*in gergo*

---

<sup>662</sup> HALLIDAY 1983, p. 186.

*sarebbe la ladra di portafogli*) (p. 1). In RAVARO 2019<sup>663</sup>, però, il sostantivo è ritenuto un appellativo dispregiativo riferito «a chi esegue lavori malfatti, trascurati, dimostrando di non esserne capace, di non possedere alcuna abilità». Lo stesso significato indicato nel testo si rintraccia invece in FERRERO 1972 che registra *scarparo* e la classifica come voce appartenente al gergo della malavita, in uso a Roma, che indica il borsaiolo<sup>664</sup>.

Nel testo si osserva, inoltre, un buon numero di attestazioni di un lessico specifico che attiene al settore dei furti e che ne classifica le differenti tipologie; è il caso di *agguanto* (p. 5), nominalizzazione del predicato *agguantare* da cui assume il significato di afferrare con prontezza per indicare il furto dell'incasso dei negozi. La ruberia della merce che prevede l'infrazione della vetrina è invece indicata con il sostantivo *spaccata* (p. 39), definito sul GRADIT come voce gergale della malavita. Specificamente riferito invece al furto delle automobili è il sostantivo *spadino* (pp. 45, 46, 54), risemantizzazione gergale del lemma dell'italiano standard indicante una «spada leggera, più sottile di quella da guerra, utilizzata spec. durante i duelli nel XVII e XVIII sec»<sup>665</sup> che indica *un ferretto per aprire (spadinare) una macchina* (p. 45). Questo significato è menzionato in FERRERO 1972 in cui lo strumento è descritto come «un ferro sagomato per forzare le serrature, soprattutto di auto» e viene attribuito geograficamente a Roma<sup>666</sup>. Ai furti in appartamento lo scrivente si riferisce con la locuzione verbale *fare un appartamento* (p. 137) oppure con il sostantivo *scavalco* (p. 29) che in FERRERO 1972 è ricondotto agli usi linguistici di Roma e sta ad indicare il furto in un appartamento a cui il ladro accede «scavalcando un terrazzo o una finestra»<sup>667</sup>. Riferite alle rapine sono le attestazioni sostantivali di *batteria* (p. 325)<sup>668</sup> per indicare una banda di rapinatori e di *SCIAMPAGN* (p. 137) che indica un ruolo fondamentale per la riuscita della rapina, di cui nel testo è fornita una dettagliata definizione: *sarebbe una persona anziana che non dà nell'occhio, che guarda dall'interno della banca chi prende i soldi, esce con il destinato allo scippo e quando si passa le mani sul volto vuol dire tutto a posto, e per farci capire dove ha i soldi si tocca sul suo corpo, se li ha nella borsa tocca la sua, se li ha addosso si tocca nella parte dove li ha* (p. 327). Nella versione grafica *sciampagna* il lemma è registrato in FERRERO 1972 ed indica «il complice, vestito da signore (e all'idea di lusso implicita nello *champagne* si rifà il termine)»<sup>669</sup>. Le truffe sono indicate con la

---

<sup>663</sup> RAVARO 2019, s.v. Il carattere del dizionario citato ha carattere prettamente amatoriale ma conserva un numero considerevole di dati linguistici e registra, spesso per la prima volta, voci romanesche recenti. Per un panorama bibliografico sulle opere lessicografiche del romanesco cfr. D'ACHILLE 2015.

<sup>664</sup> FERRERO 1972, s.v.

<sup>665</sup> GRADIT, s.v.

<sup>666</sup> Il sostantivo è evidentemente ancora in uso tanto che sulla piattaforma YouTube un utente, dichiaratamente romano, nel 2009, carica un video che illustra come mettere in funzione un motorino pur essendo sprovvisti della chiave, intitolato «spadinare moto / motorino» [<https://www.youtube.com/watch?v=nYJfGSOMnIM>].

<sup>667</sup> FERRERO 1972, s.v.

<sup>668</sup> In FERRERO 1972, s.v.: «banda di ladri, organizzazione (temporanea) a delinquere, unità dal vincolo dell'omertà».

<sup>669</sup> FERRERO 1972, s.v.

locuzione gergale *fare il bidone* (p. 137) che deriva dalla voce «bidonare» lemmatizzata in D'ACHILLE – GIOVANARDI 2018<sup>670</sup> come appartenente al romanesco contemporaneo e classificata come gergale nel GRADIT<sup>671</sup>. Riferito all'azione di rapinare un individuo è il predicato *crepare* (p. 135), come attestato in FERRERO 1972, in cui la voce è ritenuta romana. La vittima delle azioni truffaldine è designata con l'aggettivo *gaggio* (p. 135); *gaggi* (p. 101) che nel GRADIT è classificato come voce derivante da «forme dialettali settentrionali, dallo zingaro gağó»<sup>672</sup>, come confermato anche in SCALA 2004<sup>673</sup>, con la funzione di designare «chi zingaro non è»<sup>674</sup>. L'uso del sostantivo è registrato anche in FERRERO 1972 in cui il termine indica un «individuo ingenuo, sempliciotto, facilmente raggrabile: soggetto ideale per un borseggio o una truffa». Ai compensi derivanti dalle attività illecite appena passate in rassegna ci si riferisce con il sostantivo *stecca* (p. 323) che in FERRERO 1991 è descritto come «parte di bottino che spetta a chi partecipa ad un furto»<sup>675</sup> e rintracciato in GIOVANARDI 1993<sup>676</sup> nell'indagine sul lessico dei giovani romani di borgata. Gergale è anche *cantare* (p. 39) con il significato di «fare la spia»<sup>677</sup>. Le forze dell'ordine trovano denominazioni diverse; il noto *madama* (p. 50) indica la polizia, i sostantivi *guardia* (pp. 45, 46 371, 372, 329) e *guardie* (pp. 5, 39, 45, 48, 68, 333) indicano più frequentemente gli agenti della Polizia penitenziaria mentre le *guardie notturne* (p. 333) del carcere sono *nottule* (pp. 332, 372) per estensione figurata del lemma «nottola», un «grosso pipistrello di colore bruno rossiccio (*Nyctalus noctula*)»<sup>678</sup>. La locuzione verbale *andare negativo*<sup>679</sup> è invece sempre utilizzata per indicare quei casi in cui chi è sottoposto ad interrogatorio non confessa il reato e non fa il nome dei complici: *continuammo ad andare negativi* (p. 299); *in qualche modo riesco a sapere dov'è Tommaso al 5° braccio e mi fa sapere che all'interrogatorio è andato negativo* (p. 367); *all'interrogatorio è andato negativo* (p. 367).

La conseguenza linguistica delle condanne a pene detentive collezionate da Foschini è l'arricchimento nel vocabolario di voci appartenenti al *linguaggio carcerario* (p. 321) come la *brandina* (p. 49), oppure i *buioli* (*dei bidoni di alluminio per la notte dove si facevano i bisogni*) (p.

<sup>670</sup> D'ACHILLE-GIOVANARDI 2018, s.v.

<sup>671</sup> GRADIT, s.v.

<sup>672</sup> GRADIT, s.v.

<sup>673</sup> SCALA 2004, p. 110.

<sup>674</sup> SCALA 2004, p. 110.

<sup>675</sup> FERRERO 1991, s.v.

<sup>676</sup> GIOVANARDI 1993, p. 75.

<sup>677</sup> GRADIT, s.v.

<sup>678</sup> GRADIT, s.v.; il sostantivo è inserito anche nel glossario in PASOLINI 1958 e in FERRERO 1972 in cui è specificato che il suo uso, inizialmente peculiare a Roma e Milano, si è poi diffuso nei gerghi di tutta la penisola.

<sup>679</sup> In AA.VV. 2001, una pubblicazione in cui sono raccolti 300 lemmi le cui definizioni sono elaborate dai detenuti e dalle detenute del carcere di San Vittore, si è trovata l'occorrenza di questa locuzione: «Il contrario di andare giù. Negare ogni addebito. Il malavitoso doc negherà sempre, anche davanti all'evidenza, dicendo di aver raccolto da terra la pistola fumante che stringe in pugno. "È andato negativo" vuol dire: "Non ha ammesso niente», AA.VV. 2001, s.v.

50) di cui si trova attestazione nel lessico romanesco contemporaneo in D'ACHILLE – GIOVANARDI 2018<sup>680</sup> e nel GRADIT alla voce «bugliolo»<sup>681</sup>, appartenente al gergo carcerario. Lo spazio del carcere è nominato nei suoi settori, la *cella* (pp. 48, 51, 255, 367, 370, 371, 372, 373, 375), le *sale comuni* (p. 48), il *ballatoio* (p. 50), la *matricola*, (pp. 48, 257, 371) ma anche l'Ufficio Anagrafe del carcere, dove sono conservati tutti gli atti giuridici che riguardano i detenuti, e il *braccio* (pp. 48, 281, 371, 367) oppure la *sezione* (pp. 42, 80, 373) per indicare i reparti penitenziali. La vita da carcerato è scandita in diversi momenti a cui Foschini si riferisce con termini appartenenti alla lingua standard che nella realtà linguistica del carcere sono però risemantizzati: il *colloquio* (p. 45) è l'incontro settimanale con i familiari, l'*ARIA* (p. 6) indica il momento in cui i carcerati possono uscire all'aperto, mentre la *ricreazione* (p. 6) oppure la *socialità* (p. 6) indicano le ore nelle quali è possibile ritrovarsi, nella propria cella o in quella di qualche compagno, all'infuori delle attività di lavoro o di studio.

Infine, vi sono elementi strettamente gergali come il sostantivo *fibbia* (*biglietti passati di nascosto*) (p. 298) la cui definizione, tra parentesi, coincide con quella del Glossario del gergo carcerario del Centro documentazione Due Palazzi della Casa di reclusione di Padova<sup>682</sup> e di FERRERO 1972<sup>683</sup> oppure il sostantivo *sbobba* (p. 84), cioè una «minestra, brodaglia scipita e sgradevole, distribuita spec. a militari e prigionieri»<sup>684</sup> con cui lo scrivente indica il pasto fornito in carcere. Questa voce è registrata in ambito carcerario e furbesco sin da metà Novecento e, per esempio, è attestata nell'uso delle carceri bolognesi in MENARINI 1941 «come sboba, boba «minestra, in senso spregiativo»<sup>685</sup> e anche nel lessico dei detenuti e delle detenute del carcere di San Vittore, per indicare «il vitto passato in carcere»<sup>686</sup>. All'ambito linguistico carcerario appartiene anche *scopino* (p. 373); *scopini* (p. 253), voce dialettale di Roma risalita alla varietà regionale di italiano<sup>687</sup> che indica «un carcerato addetto alla polizia delle celle»<sup>688</sup>. Questo sostantivo gergale, insieme a *cella*, è entrato poi nell'uso carcerario anche a livello istituzionale per poi essere oggetto, in tempi recenti, di interdizione attraverso la trasmissione di una circolare del 30 marzo 2017<sup>689</sup> da parte del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria in cui è caldamente sconsigliato l'utilizzo dei due sostantivi, ritenuti impropri e rispettivamente sostituiti da «addetto alle pulizie» e «camera di pernottamento»<sup>690</sup>. Infine, il

<sup>680</sup> D'ACHILLE-GIOVANARDI 2018, s.v. Il sostantivo è anche registrato in AA.VV. 2001.

<sup>681</sup> GRADIT, s.v.

<sup>682</sup> Consultabile on line: <http://www.ristretti.it/glossario/gergo.html>.

<sup>683</sup> s.v.

<sup>684</sup> GRADIT, s.v.

<sup>685</sup> MENARINI 1941, p. 116.

<sup>686</sup> AA.VV. 2001, s.v.

<sup>687</sup> Il sostantivo è indicato in D'ACHILLE 2002, p. 536.

<sup>688</sup> GRADIT, s.v.

<sup>689</sup> Consultabile on line: [https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2017/05/circolare\\_dap.pdf](https://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2017/05/circolare_dap.pdf)

<sup>690</sup> Circolare 31 marzo 2017, p. 3.

sostantivo *pomicciata* (*perquisizione*) (p. 247)<sup>691</sup>, classificato come regionalismo settentrionale su GRADIT con il significato di «amoreggiare», ha, nel gergo carcerario, un altro significato indicando l'azione di controllo delle celle da parte della Polizia penitenziaria, come attestato nel glossario presente in PASOLINI 1958 e in FERRERO 1972.

Anche la narrazione del consumo di droga è ovviamente caratterizzata da usi gergali<sup>692</sup>; primo fra tutti è l'impiego del vocabolo polisemico *roba*, talvolta soggetto alla geminazione della bilabiale sonora, riferito alla cocaina o all'eroina: *la robba* (pp. 120, 324, 325, 328). I predicati che designano l'assunzione endonasale di cocaina, sostantivo spesso abbreviato in *coca* (pp. 206, 255) sono *sniffare*, dall'inglese 'to sniff', classificato come gergale nel GRADIT<sup>693</sup>, oppure *pippare*, anch'esso gergale<sup>694</sup>, di cui sono impiegati anche i sostantivi derivati, come *sniffata* (o *sniffatina*) oppure *pippata*: *pippai di corsa* (p. 204); *sniffatina di coca* (p. 325); *sniffatina* (p. 327), il cui sinonimo nel testo è *botta* (p. 128). In riferimento all'azione di schiacciare la sostanza prima di assumerla, nell'autobiografia è utilizzato il predicato *acciaccare* di cui non si sono trovate altre attestazioni d'uso nel contesto del consumo di droghe e che è classificato su GRADIT come voce comune con il significato di «schiacciare deformando»<sup>695</sup> e definita, anche come voce romanesca, con lo stesso significato, in CHIAPPINI 1945<sup>696</sup> e RAVARO 2019<sup>697</sup>: *acciaccare* (pp. 124, 132, 175, 280).

L'assunzione di eroina è invece designata dal predicato pronominale e intransitivo *bucarsi*, derivato semanticamente dal foro che l'ago della siringa lascia sulla pelle, ovvero il *buco* (p. 324): *di nascosto mi bucavo* (pp. 327, 349)<sup>698</sup>. L'assunzione endovenosa è designata anche dal sostantivo *pera*: *dopo la pera ormai di rito* (p. 327)<sup>699</sup> mentre lo stato allucinatorio provocato dalle sostanze è indicato, in modo estensivo, con l'inglesismo *trip* che letteralmente indica il viaggio, appartenente al gergo dei tossicodipendenti e poi passato anche nel linguaggio giovanile<sup>700</sup>: *trip della droga* (p. 325)<sup>701</sup>. Un

<sup>691</sup> Il lemma è presente anche in una testimonianza di un detenuto di Rebibbia, raccolta nel documentario *Codice a sbarre* di Ivano De Matteo del 2005, riportata in un articolo del quotidiano «L'Unità», in cui si legge: «Poi è capace che all'improvviso arrivi una «pomicciata», e allora mandano tutto all'aria. Aprono le scatole della pasta, del riso, buttano tutto» in ZONTA 2005.

<sup>692</sup> Per il linguaggio della droga cfr. MESSINA 1979; TRIFONE 1993.

<sup>693</sup> s.v.

<sup>694</sup> FERRERO 1991, s.v.

<sup>695</sup> GRADIT, s.v.

<sup>696</sup> CHIAPPINI 1945, s.v.

<sup>697</sup> RAVARO 2019, s.v.

<sup>698</sup> Le espressioni sono catalogate in FERRERO 1991, s.v. e definite come appartenenti al gergo dei tossicodipendenti.

<sup>699</sup> «Siringa con sostanze stupefacenti, pronta per l'uso, nel gergo dei tossicodipendenti», FERRERO 1991, s.v.; in TRIFONE è specificato come nella formazione delle parole appartenenti al gergo dei tossicodipendenti abbia un ruolo di primo piano il procedimento retorico della metafora per cui il sostantivo in questione, ad esempio, «la *pera* richiama certi strumenti igienico-sanitari (indicati più comunemente con il diminutivo *peretta*) che servono per introdurre un liquido nell'organismo», TRIFONE 1993, p. 35.

<sup>700</sup> TRIFONE 1993, p. 46.

<sup>701</sup> FERRERO 1991, s.v.

altro forestierismo *spidy bol* (p. 337), versione graficamente scorretta di «speed-ball»<sup>702</sup>, indica invece l'assunzione combinata di eroina e cocaina.

La condizione di ansia, angoscia o malessere che subentra spesso dopo un'astinenza prolungata è definita con il sostantivo *rota* (p. 340), appartenente al gergo dei tossicodipendenti, raccolto in FERRERO 1991<sup>703</sup> e TRIFONE 1993<sup>704</sup>. Infine, per riferirsi a colui che è dipendente dal consumo di sostanze psicotrope, il sostantivo *tossicomane*, è preferito, nel testo, al più comune *tossicodipendente*: *un figlio tossicomane* (pp. 320, 349, 367).

Si segnala infine la presenza della lingua della burocrazia nel suo sottocodice di lingua della giustizia mediata dalla competenza linguistica dello scrivente che la utilizza in diversi modi. Innanzitutto, Foschini riprende con una certa ricorsività la formula giuridica *In nome del popolo italiano*, il cui uso è previsto nelle sentenze penali dall'articolo 125, comma 2 e dall'articolo 546, comma 1, del Codice di procedura penale, e attraverso cui, almeno linguisticamente, la collettività dei cittadini è «chiamata ad un controllo democratico sull'esercizio del potere giurisdizionale»<sup>705</sup>. Nel testo questa formula è impiegata in modo espressivo, spesso trascritta con il carattere maiuscolo enfaticamente, e costituisce uno spunto per la polemica contro la presunzione della giustizia che pretende di prendere decisioni a nome di tutti i cittadini italiani, nascondendo loro la reale condizione di chi è punito con la reclusione: *il popolo italiano era all'oscuro di tutto ciò che era fatto a suo nome, e non conosceva le botte e la disperazione che erano consumate gratuitamente ogni giorno sulle nostre spalle sono sicuro che se il popolo italiano conosceva queste cose si sarebbe scandalizzato* (p. 256). A pagina 343 e 368, lo scrivente riporta alcuni stralci di discorso di un giudice e tenta di adottare il registro linguistico che egli ha tante volte sentito; in questi frangenti si riscontra, per esempio, la locuzione formale *forze dell'ordine* (pp. 343, 368), preferita al sostantivo plurale paraergale *guardie*, solitamente impiegato in tutto il testo, oppure l'utilizzo di formule participiali come *arrivati con una moto nel supermercato* (p. 343); *reati contestatimi* (p. 368) e *sita a via tale* (p. 368), il ricorso a forme di anafora testuale come *suddetta macchina* (p. 368) ed a formule impersonali come *si dispone che i detenuti siano tradotti in carcere* (p. 343). In quest'occasione, lo scrivente utilizza quindi una lingua che pur essendo lontana dai gerghi che gli sono propri, conosce suo malgrado e con cui ha una consuetudine talmente consolidata da riuscire a riprodurre, in un'efficace mimesi verbale, le principali modalità attribuite alla lingua giuridica<sup>706</sup>.

---

<sup>702</sup> FERRERO 1991, s.v.

<sup>703</sup> FERRERO 1991, s.v.

<sup>704</sup> TRIFONE 1993, p. 34.

<sup>705</sup> TRIGGIANI 2016, p. 1.

<sup>706</sup> BERRUTO 2012, pp. 186-187.



Nel passare in rassegna gli aspetti linguistici più eccentrici dell'autobiografia, si è più volte fatto riferimento ad un loro collegamento con gli usi linguistici di Roma che saranno illustrati nel paragrafo successivo.

## 2.5 il dialetto romanesco *la mia lingua* (p. 375) nell'autobiografia

Nel testo vi sono diverse tipologie di elementi locali; oltre ad emergere a livello grafico, come osservato al paragrafo 2.1., il romanesco risulta dominante nei passi dialogici oppure sotto forma di dialettismi lessicali variamente localizzati, definibili come «romaneschismi»<sup>707</sup>.

Per quanto riguarda la prima modalità, innanzitutto, l'*a allocutivo*<sup>708</sup>, collocato spesso ad inizio battuta, funge da marcatore linguistico della presa di turno nella conversazione ed è in alcuni casi seguito da nomi che subiscono troncamento [*A FRA'* (p. 43); *a Teresì* (p. 44); *a Cla* (pp. 19, 20, 100, 113, 137, 203, 343, 373); *a Danì* (p. 254); *a Piè* (p. 301); *a Sè* (p. 310)] oppure da appellativi comuni anch'essi troncati: *a regà* (p. 48); *a dottò* (p. 334); *a Capò* (p. 366); *a cicciò* (p. 371); *a mà* (pp. 60, 246, 306) *a brigadiè* (p. 347); oppure non troncati: *a cretino* (p. 48); *a papà* (p. 371); *a Foschini* (p. 371). La stessa funzione allocutiva è affidata al nome proprio, posizionato in apertura di frase, troncato e non preceduto da preposizione: *Clà* (p. 203); *Robè* (pp. 204, 349); *Rossà* (p. 304); *Marì* (p. 309).

Al livello vocalico, si riscontrano sul piano grafico parte dei fenomeni che in D'ACHILLE 2002 (pp. 520-521) sono indicati come comuni all'intero territorio laziale che però «si estendono ben oltre i confini regionali fino a comprendere praticamente tutta l'Italia centromeridionale»<sup>709</sup> e «non sono esclusivi del dialetto, ma passano dalla varietà regionale di italiano (anche di livello medio e, a volte, perfino, medio alto»<sup>710</sup>.

Tra questi, la mancata chiusura in *i* di *e* protonica che, pur essendo un tratto esclusivamente laziale, diffuso capillarmente a Roma, si dimostra ancora resistente anche nell'italiano regionale: *te credi* (p. 371); *de fiori* (p. 373); *de latte* (p. 12); *me metto* (p. 99) *se stanno* (p. 110); *te ce porto* (p. 130); *te gonfio* (p. 176); *ce stanno* (p. 301); e si verifica anche nei clitici in posizione postonica: *fatte* (p. 81); *famme* (p. 84). Più caratterizzante e comune «nel romanesco di seconda fase e contemporaneo»<sup>711</sup> è

---

<sup>707</sup> D'ACHILLE 2010.

<sup>708</sup> La forma costituisce una forte marca locale; in SERIANNI 1989 (p. 102) è definita «limitata all'uso popolare romanesco». L'uso come tratto locale è evidenziato in TRIFONE 1993, p. 125; in MAZZOLENI 1995 e in STEFINLONGO 1985; in D'ACHILLE – GIOVANARDI 2001 (pp. 29-42) una nota sull'*a allocutivo*, oltre a fornire un'esauritiva bibliografia, contestualizza il fenomeno dal punto di vista storico linguistico, ne chiarisce la formazione e lo interpreta come un fenomeno di carattere morfosintattico che ben dimostra la vitalità del romanesco in epoca contemporanea.

<sup>709</sup> D'ACHILLE 2002, p. 520.

<sup>710</sup> D'ACHILLE 2002, p. 520.

<sup>711</sup> D'ACHILLE 2002, p. 523.

il passaggio a *j* della laterale palatale per cui osserviamo casi come *mejo* (p. 137); *sveja* (p. 343); *voja* (pp. 315, 369); *jelo* (p. 369); *moje* (p. 347); *pijo* (p. 373). Un tratto dialettale vitale anche nell'italiano di Roma, segnalato in TRIFONE 1993<sup>712</sup>, è la chiusura di *o* nella negazione *non* che ha come esito *nun* (pp. 44, 48, 130, 137, 238, 328, 347). Ancora peculiari del romanesco contemporaneo<sup>713</sup> sono l'assimilazione di *nd* in *nn*, già attestata nel romanesco antico [*voi annà* (p. 130); *annatevene* (p. 304); *quanno* (p. 336); *manna*<sup>714</sup> (p. 137)] e il monottongamento del dittongo *uò* in *ò*, tratto sviluppato tra il Cinquecento e l'Ottocento [*pò* (p. 371); *rota* (p. 371); *bona* (pp. 44, 373)]. Sul piano morfologico, si riscontra l'apocope della sillaba finale dell'infinito [*fatte mette* (p. 81); *famme prima inculà tua sorella* (p. 84); *rischià* (p. 128)] e della forma *sono* per la prima persona singolare e la terza plurale [*so* (pp. 44, 310, 371)] oltre che l'aferesi degli articoli indeterminativi, caratteristica dell'«italiano di Roma»<sup>715</sup> [*na* (pp. 99, 315, 366); *no* (p. 371)] e dei dimostrativi privati della prima sillaba e accentati sulla vocale finale: *stì* (p. 315); *stè* (p. 369); *stò* (pp. 68, 371); *stà* (p. 371). Nella morfologia verbale sono utilizzate forme romanesche come *vò* ('voglio', p. 137), *famo* (pp. 334, 347) in cui «la sincope determina la restituzione dell'accento rizotonico»<sup>716</sup>, oltre che l'uso della desinenza in *-emo* in luogo di *-iamo* [*potemo* (p. 134); *vedemo* (p. 371)] e alcune attestazioni della coniugazione del presente del verbo *essere* come *so* (pp. 44, 310, 256, 371) per la prima persona singolare e la terza persona plurale. Inoltre, nell'ambito degli articoli, si registrano alcune attestazioni, come *i sberleffi* (p. 5); *i scherzi* (p. 8); *ai stessi parenti* (p. 30), segnalate in TRIFONE 1993<sup>717</sup> nell'analisi linguistica del parlato del lungometraggio *Amore tossico*.

Dal punto di vista sintattico, sono solo due le occorrenze del costrutto *stare a+infinito*, ritenuto caratteristico «oltre che del dialetto anche della varietà regionale romana»<sup>718</sup>: *a cretino stai a fa lo stronzo* (p. 47); *come te stai a riduce?* (p. 292); mentre più numerosi sono gli usi di *starci* con il significato di *esserci* e di *stare per essere*, segnalato fra i tratti principali dell'italiano di base romana in AVOLIO 2010 ma registrato anche nelle tendenze dell'italiano contemporaneo in RENZI 2000<sup>719</sup>, oltre che ritenuto fenomeno comune nella gran parte dell'Italia centro meridionale, esclusa la Sicilia: *gli chiedevano dove stavo* (p. 59); *gli spiegammo che stavamo in collegio insieme* (p. 60); *andai da mia madre che stava seduta su una sedia* (p. 169); *quanti ladri ce stanno* (p. 302); *stà tutto a posto*

<sup>712</sup> TRIFONE 1993, p. 62.

<sup>713</sup> D'ACHILLE- GIOVANARDI 2001, p. 91.

<sup>714</sup> 'manda'.

<sup>715</sup> D'ACHILLE 2011.

<sup>716</sup> TRIFONE 1993, p. 59.

<sup>717</sup> TRIFONE 1993, p. 60; Trifone riporta una possibile spiegazione del fenomeno ripresa da TRONCON – CANEPARI 1989 (p. 76) per cui «il risultato *i* può derivare a livello popolare e dialettale da *li*, e a livello regionale da *gli* con pronuncia tipica».

<sup>718</sup> D'ACHILLE – GIOVANARDI 2001, pp. 46-54.

<sup>719</sup> RENZI 2000, p. 289.

(p. 320); *risultava che stavo dentro da minorenne* (p. 357). Tipico del romanesco tradizionale e tuttora vitale è l'uso di *an* proclitico esclamativo interrogativo nell'espressione *anvedi* [*a regà anvedi come è ridotto* (p. 48); *anvedi cianno portato pure le donne* (p. 48); *anvedi dalla padella alla brace* (p. 371); *anvedi stò deficiente* (p. 371); *anvedi quanto è bona* (p. 373)] e «la concrezione dell'*a*, in seguito all'aferesi di *i-*, nell'uso allocutivo»<sup>720</sup> come in *ANFAMI* (p. 256).

Nell'ambito dei romaneschismi, infine, vi sono i sostantivi *fusaje*<sup>721</sup> (p. 4) per 'lupini', *pila*<sup>722</sup> (p. 370) con il significato di 'pentola' e *sgommarello* (pp. 84, 255) con il significato di 'mestolo', citati in D'ACHILLE 2002<sup>723</sup> e ancora, *sola* (p. 367) con il significato di 'truffa', indicato anche in D'ACHILLE-GIOVANARDI 2001<sup>724</sup>. Appartenente al lessico della cucina e diatopicamente marcato è il sostantivo *ciriola* (p. 12), originariamente riferito all'anguilla, che sul GRADIT è descritto come un «tipico pane romano, di forma allungata e gonfio nel mezzo», la cui prima attestazione, in ambito gastronomico, risale all'immediato dopoguerra, come segnalato in D'ACHILLE-VIVIANI 2012<sup>725</sup> che cita anche il sostantivo romano, e toscano, *cocomeri*<sup>726</sup>, impiegato nel testo a pagina 34. La locuzione nominale *cazzetti d'angelo* (p. 44) che lo scrivente fa seguire dalla sua definizione fra parentesi (*i cazzetti D'angelo è un tipo di pasta per brodo*) (p. 44) trova un'attestazione in MALIZIA 2001, un recente ricettario di cucina romana in cui è menzionata come sinonimo di «linguine a pezzetti, piccole pennine da minestra»<sup>727</sup>.

### 3. Dall'originale a *Storie di una malavita; In nome del popolo italiano*

#### 3.1 Dall'originale al dattiloscritto

Nella scheda di partecipazione al Premio Pieve, datata 18 agosto 1992, è dichiarato che l'originale autografo, costituito da undici bloc-notes compilati tra il 14 dicembre 1990 e l'11 luglio 1991<sup>728</sup>, è conservato presso la Cooperativa *Sensibili alle foglie*, un'associazione editoriale e di ricerca sociale, fondata nel carcere di Rebibbia nel 1990 da Renato Curcio, Stefano Petrella e Nicola Valentino, un recluso politico che aveva incontrato Claudio Foschini proprio a Rebibbia e che aveva fortemente

<sup>720</sup> D'ACHILLE – GIOVANARDI 2001, p. 121.

<sup>721</sup> La voce è presente anche in CHIAPPINI 1945, s.v.

<sup>722</sup> Cfr. anche CHIAPPINI 1945, s.v.

<sup>723</sup> D'ACHILLE 2002, pp. 535-536.

<sup>724</sup> D'ACHILLE – GIOVANARDI 2001, p. 141.

<sup>725</sup> D'ACHILLE – VIVIANI 2012, p. 15.

<sup>726</sup> D'ACHILLE – VIVIANI 2012, p. 20.

<sup>727</sup> MALIZIA 2001, p. 19.

<sup>728</sup> TUTINO 2013, p. 11.

incoraggiato la stesura dell'autobiografia e la partecipazione al Premio Pieve. Questo primo testimone (A) nonostante i tentativi di ricerca è risultato irreperibile. Da esso, lo scrivente ha tratto, in previsione alla partecipazione al premio, il dattiloscritto (B) conservato in ADN, su cui è stato condotto il lavoro di indagine linguistica e con cui si confronteranno C e D, ovvero le due edizioni dell'autobiografia.

### 3.2 Dal dattiloscritto (B) alla prima edizione Giunti del 1993 (C)

Il dattiloscritto B è edito, nel 1993, dalla casa editrice Giunti, nella collana Diari italiani, con il titolo *Storie di una malavita* e il sottotitolo *Scritta in cella, l'autobiografia di un ex ragazzo di borgata*. Il volume è a cura di Saverio Tutino e della redazione sono responsabili Mario Aldinucci, Mirco Dondi e Loretta Veri. I criteri di edizione non sono esplicitati ma si possono desumere dal confronto con il testimone B.

Dal punto di vista grafico, il flusso scrittorio del dattiloscritto è stato disciplinato con l'indentatura dei paragrafi, separati da una spaziatura; i caratteri numerici sono stati traslitterati, gli usi del carattere maiuscolo sono stati completamente eliminati e sono stati inseriti i caporali come indicatori del discorso diretto in origine assenti mentre è conservato l'uso delle parentesi tonde.

Si constata inoltre la creazione di un sistema interpuntorio che modifica l'aspetto grafico visuale del dattiloscritto e anche la sua articolazione testuale; oltre che con l'inserimento delle virgole, il testo è stato strutturato tramite l'inserzione di punti fermi principalmente con due scopi; in alcuni casi l'intervento è mirato a spezzare l'andamento sintattico additivo di periodi ritenuti eccessivamente lunghi, come accade nel seguente esempio: *l'assistente chiuse la porta, era una cella con tre letti con il pavimento vecchio a piastrelle di cemento e i muri troppe volte verniciati con una finestra abbastanza grande con le sbarre e i bandoni di ferro che coprivano le finestre ma che lasciavano entrare la luce, nonostante ambiva a sembrare una cella o una camera era in realtà molto squallida, però non lo trovavo molto differente dalle camerate del collegio dove ero stato* (p. 48, B) → *l'assistente chiuse la porta, era una cella con tre letti con il pavimento vecchio a piastrelle di cemento e i muri troppe volte verniciati con una finestra abbastanza grande con le sbarre e i bandoni di ferro che coprivano le finestre ma che lasciavano entrare la luce. Nonostante ambiva a non ambiva a sembrare una cella o una camera era in realtà molto squallida, però non lo trovavo molto differente dalle camerate del collegio dove ero stato* (p. 56, C). In altri, invece, l'inserimento dei punti fermi collabora a strutturare una scansione basata sull'andamento informativo del testo in cui ogni nuovo paragrafo racchiude un avanzamento nella progressione dei contenuti:

*nel frattempo non mi mandavano a giocare con i miei amici mi isolarono come un appestato e quando venne mia madre venne anche la direttrice e le chiese se era vero che mio padre lavorasse all'unità mia*

madre da grande attrice disse non è vero sono solo *fantonie* di un bambino e mi dette uno schiaffo che a me sembrò peggio di una frustrata era uno schiaffo che non meritavo non potevo immaginare che mia madre avesse il terrore che mi cacciassero dal collegio intanto la famiglia erta cresciuta eravamo diventati 7 (pp. 6, 7, B) → *dopo qualche giorno chiamarono mia madre, quando venne c'era anche la direttrice e le chiese se era vero che mio padre lavorasse all'Unità, mia madre da grande attrice disse «non è vero sono solo *fantonie* di un bambino» e mi dette uno schiaffo che a me sembrò peggio di una frustrata, non potevo immaginare che mia madre avesse il terrore che mi cacciassero dal collegio. [spazio bianco – inizio nuovo paragrafo indentato] Intanto la mia famiglia era cresciuta eravamo diventati sette (p. 19, C).*

Dal confronto riportato si desume, insieme ai fenomeni appena riscontrati, anche l'esistenza di altri interventi editoriali di cui si è già dato conto, come l'inserzione dei segni grafici del discorso diretto, oppure la normalizzazione di fenomeni grafico-fonetici (per esempio la correzione del sostantivo *fantonie*), oltre che la presenza di alcuni interventi stilistici che si segnaleranno più avanti, come l'espunzione di alcune proposizioni e l'eliminazione delle ripetizioni (che qui coinvolge il predicato al passato remoto *venne*).

L'uso dell'apostrofo, discontinuo in B, è uniformato e l'accento, nelle forme tronche di *poco*, in origine assente, è stato sostituito dal segno di elisione, come previsto dalle norme ortografiche. Conseguentemente anche la sistematica accentazione dei monosillabi in B è stata disciplinata ed è stata inoltre introdotta la distinzione tra accento acuto e accento grave nelle parole accentate in sillaba finale. Sono state regolarizzate anche alcune forme grafiche, come il monosillabo *lò* derivante dall'unione del pronome con la prima persona singolare del verbo *avere* (in cui si registra l'omissione del diacritico *h*), le rese agglutinate del verbo preceduto dal *ci* attualizzante: *cià* e *ciai* oppure i fenomeni di agglutinazione delle parole in un unico corpo, la resa agglutinata della forma elisa dell'avverbio di luogo *ci* seguita dal verbo *essere* (*cera*, *cerano*), oppure la versione segmentata, dotata di segno di elisione, dell'avverbio conclusivo e congiunzione *allora* (*all'ora*). Inoltre, è stata risolta la situazione di omografia, rintracciata in B, tra la congiunzione disgiuntiva *o*, resa con il diacritico *h*, e la prima persona singolare presente del verbo *avere*, e sono state espunte l'aggiunta di *i* al digramma *gn* e, nell'ambito dell'intensità consonantica, la geminazione delle consonanti *b* e *g* di B, dettata dal sottofondo fonetico regionale.

In misura minore si registrano anche interventi editoriali sulla morfologia; è il caso della correzione di forme verbali storpiate come *venì* (p. 4, B) → *venne* (p. 16, C)<sup>729</sup>, oppure della resa diatopicamente marcata degli articoli determinativi come *i sberleffi* (p. 5, B) → *gli sberleffi* (p. 17, C)<sup>730</sup>. Questi interventi di normalizzazione grafica e morfologica non riguardano i discorsi diretti che sono riportati in modo linguisticamente fedele all'originale: *sentii una voce, a regà anvedi come è ridotto quello e*

<sup>729</sup> IN D (FOSCHINI 2013) la forma del dattiloscritto è mantenuta (*venì*, p. 21, D).

<sup>730</sup> IN D (FOSCHINI 2013) la forma del dattiloscritto è mantenuta (*i sberleffi*, p. 22, D).

*subito un'altra voce che diceva anvedi cianno portato pure le donne* (p. 48, B) → *sentii una voce «a regà anvedi come è ridotto quello» subito un'altra voce che diceva «anvedi cianno portato pure le donne»* (p. 55, C).

Dal punto di vista sintattico, gli interventi editoriali risolvono le giustapposizioni oppure esplicitano i rapporti semantici tra le proposizioni: *come tutte le cose belle finì anche per me un periodo bellissimo della mia vita mi ritrovai in collegio con mio fratello più grande* (p. 6, B) → *Come tutte le cose belle finì anche per me un periodo bellissimo della mia vita e mi ritrovai in collegio con mio fratello più grande* (p. 18, D); *cominciò così il mio isolamento dal carcere la mia vita fatta di colloqui, aria, ricreazione, cose che ancora oggi a quasi 40 anni da quegli avvenimenti mi porto dietro , e sempre COLLOQUI, ARIA, oggi non si chiama più aria ma socialità* (p. 6, B) → *cominciò così il mio isolamento dal carcere la mia vita fatta di colloqui, aria, ricreazione, cose che ancora oggi a quasi quarant'anni da quegli avvenimenti mi porto dietro , e sempre colloqui, aria, **ma** oggi non si chiama più aria ma socialità* (p. 18, C).

Altri interventi operano sul piano stilistico e, per esempio, sono tesi ad eliminare le ripetizioni, come si constata dal confronto tra la fine di pagina 5 di B e l'inizio di pagina 17 in D, in cui la prima occorrenza della locuzione avverbiale *nel frattempo* è sostituita dall'avverbio *intanto* per evitarne la ripetizione: *lui mi riempiva di botte **nel frattempo** i miei amici andarono a chiamare mia madre che venne al negozio con parecchie amiche del borghetto, **nel frattempo** aveva smesso di picchiarmi e mi buttò fuori dal negozio* (p. 5, B) → *lui mi riempiva di botte, **intanto** i miei amici andarono a chiamare mia madre che venne al negozio con parecchie amiche del borghetto, **nel frattempo** aveva smesso di picchiarmi e mi buttò fuori dal negozio* (p. 18, C); oppure anche nel testo di pagina 46 di B, che in C si trova a pagina 53: *aprii lo sportello dall'altra parte del posto di guida in modo di assicurarmi una via di fuga se all'improvviso fosse arrivato il padrone misi la chiavetta della messa **in moto** e con il solito modo riuscii a mettere **in moto** appena il motore si avviò i miei amici salirono sulla macchina* (p. 46, B) → *aprii lo sportello dall'altra parte del posto di guida in modo da assicurarmi una via di fuga se all'improvviso fosse arrivato il padrone misi la chiavetta della messa **in moto** appena il motore si avviò i miei amici salirono sulla macchina* (p. 53, C).

Oltre a queste eliminazioni vi sono anche espunzioni che operano a livello macrotestuale; i tagli testuali sono infatti molto frequenti e non segnalati: ricorrono ora a livello interfrasale, toccando quindi singole proposizioni ora a livello macroscopico toccando periodi più ampi della narrazione.

Per la prima tipologia, si riporta, come esempio, una parte di testo di pagina 41 di B e il suo corrispettivo, in C a pagina 51: *mio pdre finì il giro, forse troppo presto, e dovevamo tornare a casa salimmo sul motorino con la cesta e ci dirigemmo vero casa, allora mi accorsi che ogni volta che mio padre si rivolgeva a me non mi trattava come un bambino ma come persona adulta poco prima*

*di arrivare a casa mio padre si fermò in un bar dove si fermava ogni sera prima di arrivare a casa* (p. 41, B) → *mio padre finì il giro, forse troppo presto, e dovevamo tornare a casa salimmo sul motorino con la cesta e ci dirigemmo verso casa, poco prima di arrivare mio padre si fermò in un bar dove si fermava ogni sera prima di arrivare a casa* (p. 51, C).

I tagli testuali massicci sono invece mirati a ridurre la mole del dattiloscritto e sono spesso connessi con alcuni interventi editoriali che sintetizzano il contenuto come accade, nel passaggio da B a C, alle pagine 374 e 375 del dattiloscritto:

*poi un giorno una notizia tremenda un ragazzo pieno di vita che ogni tanto si attaccava con una guardia la mattina lo trovano **impiccato**, strano la sera prima che ci chiudessero stavamo scherzando alla sala giochi, ebbe un **battibecco** con le guardie dopo che ci hanno chiusi ognuno nelle proprie celle, come ogni sera gli anfibì del maresciallo rompevano il silenzio, a me sembravano il passo dell'oca il passo dei nazisti ma ormai non ci facevo più caso, la mattina era morto si era impiccato e tagliato le vene, mi scosse al punto che da quel momento cominciai la riflessione di tutta la mia vita, non si può morire in queste condizioni, comincio a scrivere la mia vita consumata fra un carcere e l'altro in nome del popolo italiano, **frequento la terza media** in modo che le professoressa mi diano una mano correggendo i miei compiti sullo studio con Claudia la professoressa di inglese materia dello studio che stò facendo, intreccio un dialogo in inglese, era una persona che viveva fuori e non solo una donna, con il tempo fra noi arriva la confidenza parlavamo liberamente dei miei problemi, gli facevo leggere le miei poesie e i primi quaderni di quello che stavo scrivendo lei mi incoraggiava a continuare, se non altro ti aiuta a sopportare questa situazione diventata troppo opprimente e già ho scritto 3 quaderni, ma un giorno durante una perquisizione in cella mi sparisce un quaderno, per la rabbia strappo tutto, qui è vietato tutto anche la tua **intimità** frugano tutto anche nella tua vita privata, foto dei miei figli sparse per la cella con sopra pedate di anfibì, faccio casino e questa volta il brigadiere mi dà ragione* (pp. 374, B).

Questo brano, nel passaggio al testimone C, oltre ad essere ridotto notevolmente è anche radicalmente rielaborato attraverso un'operazione di parafrasi che se tenta di recuperare le parole dello scrivente, segnalate in grassetto nelle rispettive citazioni, inserisce al contempo alcune proposizioni di origine non autoriale:

*così cominciai la mia riflessione, dopo che una notte un mio amico che si trovava nella cella di fronte alla mia, un ragazzo sempre pronto allo scherzo dopo un **battibecco** con la custodia, non reggeva più il regime carcerario, si **impiccò**, non si può morire così a quella età e con quello spirito, mi segno alle magistrali come privatista nel frattempo **frequento la terza media** per rimanere nell'ambiente scolastico per avere qualche consiglio dalle maestre di scuola. [spazio bianco] Comincio a mettere nero su bianco la mia vita, dopo una perquisizione mi sparirono i primi quaderni della mia vita da me scritti neanche qui si può avere un po' di **intimità** con se stessi, smetto di scrivere, dopo qualche giorno, il mio trasferimento a Roma, Rebibbia, G8, ricomincio a vivere e a risorgere* (p. 275, C).

In C, nella stessa pagina 275, si riscontra un ulteriore taglio testuale: subito dopo il passo citato è riportata la notizia del laboratorio teatrale che portò alla messa in scena dello spettacolo e non c'è invece traccia della pagina in cui, nel dattiloscritto, Foschini descrive il suo arrivo nel braccio G8 di Rebibbia (pp. 374, 375).

L'edizione C fornisce dunque una versione del testo normalizzata in molti dei suoi aspetti caratteristici e, non attendendosi ad un criterio conservativo, restituisce un documento che, pur significativo per gli argomenti trattati, non è tuttavia espressione di una competenza linguistica e scrittoria reale. Finisce insomma per presentare una lingua mediata dalle pratiche di edizione che, in fin dei conti, non è mai esistita.

### 3.3 La seconda edizione il Mulino del 2013 (D)

La seconda edizione de il Mulino è pubblicata nel 2013 con il titolo *In nome del popolo italiano*, la locuzione giuridica spesso usata dallo scrivente, e il sottotitolo, desunto dalla prima edizione (testimone C), *Storie di una malavita*. Anche in questo caso, non è c'è una nota di edizione ma dal confronto tra il volume e il testimone B si apprende che l'edizione è stata condotta secondo un criterio di gran lunga più conservativo rispetto all'edizione C. Nessuno degli interventi editoriali operati in ambito morfologico, sintattico e stilistico per l'edizione Giunti è stato adottato nella preparazione dell'edizione de il Mulino che non considera C ed è stata evidentemente condotta sul testimone dattiloscritto B. Dal punto di vista grafico, il testo è stato disciplinato visivamente con l'inserzione di paragrafi indentati ma non separati da spaziature e attraverso la scansione in tredici capitoli, i cui titoli sono significativi delle vicende narrate oppure ripresi da espressioni che nel testo risultano particolarmente efficaci e caratterizzanti. Gli interventi editoriali nel campo dell'interpunzione sono poco invasivi per cui l'assenza dei punti fermi in B non è risolta e l'inserimento di questi segni grafici è dovuto unicamente alla fine di un capitolo. In merito a questa tipologia di intervento editoriale, si osservi il passaggio dal II capitolo di D, *Furtarelli e Collettoni*<sup>731</sup>, al III, *Carcere minorile*<sup>732</sup>, che, per esempio, ha comportato l'inserzione di un punto fermo, di uno spazio bianco e del titolo del capitolo: la parte finale di pagina 46 e l'inizio di pagina 47 di B, nel passaggio alla seconda edizione, si modificano così:

*qualsiasi cosa lui abbia fatto è un cristiano e non un animale non è giusto che lo trattiate così ma loro non dettero ascolto alle parole del padrone del negozio e mi trascinarono fuori dal negozio come un pacco, nel frattempo era arrivata la macchina mi ci caricarono di peso la macchina si diresse a sirene spiegate* (pp. 46, 47, B) → *qualsiasi cosa lui abbia fatto è un cristiano e non un animale non è giusto che lo trattiate così ma loro non dettero ascolto alle parole del padrone del negozio e mi trascinarono fuori dal negozio come un pacco.* [pagina bianca] III. Carcere Minorile [spazio bianco prima dell'attacco del testo] *Nel frattempo era arrivata la macchina, mi ci caricarono di peso la macchina si diresse a sirene spiegate* (p. 61, D).

---

<sup>731</sup> FOSCHINI 2013, pp. 45-59.

<sup>732</sup> FOSCHINI 2013, pp. 61-74.



Nell'ambito della grafia e della paragrafematica sono mantenute le particolarità menzionate al paragrafo 2.1. e non è stata attuata la correzione delle devianze ortografiche, eccezion fatta per gli errori materiali dovuti a disattenzione nell'uso della tastiera per cui *stillò* (p. 5, B) → *strillò* (p. 22, D); *macchian* (p. 46, B) → *macchina* (p. 59, D); *unn* (p. 47, B) → *un* (p. 61, D); *duarante una perquisizione* (p. 374, B) → *durante* (p. 321, C). Anche l'assenza degli introduttori grafici del discorso diretto e l'utilizzo dei caratteri numerici di B sono elementi conservati in D mentre i caratteri maiuscoli enfaticizzanti oppure atti a segnalare le modalità del discorso riportato sono stati eliminati e sono stati introdotti, laddove assenti, i caratteri maiuscoli per antroponimi oppure toponimi per cui *celio* (p. 47, B) → *Celio* (p. 59, D).

I tagli testuali sono sempre indicati con i tre puntini di sospensione racchiusi tra parentesi quadre; l'ampiezza di queste espunzioni è variabile. In alcuni casi questa operazione coinvolge solo poche righe come avviene nelle prime pagine del dattiloscritto in cui il passo: *mia madre e mio padre in quel momento la vedevano come una Rols Rois a loro bastava poco per essere felici siccome tra la nostra camerata e il bagno era alle spalle del cristo dove noi facevamo i scherzi agli altri bambini era la sera prima della comunione, forse per la stanchezza o non so che mi addormentai subito* (p. 8); nella versione edita è ridotto grazie al taglio della frase *siccome tra la nostra camerata e il bagno era alle spalle del cristo dove noi facevamo i scherzi* poiché ritenuta sintatticamente sospesa e immotivata.

In altre occasioni invece i tagli testuali sono più ampi, come accade nel caso delle pagine 41, 42 e 43 di B che non sono riportate in D. Qui l'espunzione non è dovuta, come la precedente, ad un intento di regolarizzazione della progressione informativa bensì all'esigenza di ridurre la mole del testo. La riduzione è condotta attraverso il taglio di episodi secondari oppure di passi analettici, come l'episodio che occupa pagina 44 e 45 del dattiloscritto, assente nell'edizione, in cui è riportato, con dovizia di particolari, un ricordo di gioventù oppure, in misura minore a pagina 365 di B, nel cui passaggio a D, il passo dedicato a Pamela, una figlia acquisita, è dimezzato. Questo è l'ultimo taglio, esiguo, effettuato nella versione edita che sino alla conclusione dell'autobiografia non presenta più alcuna espunzione e riporta il testo di B nella sua integrità.

In questa seconda edizione, curata da Nicola Maranesi, giornalista e collaboratore dell'ADN, è inserita una prefazione del magistrato e scrittore Giancarlo De Cataldo a cui segue la prefazione che Saverio Tutino scrisse per la prima edizione del 1993. Dopo la conclusione è riportata una lettera che Claudio Foschini inviò all'ADN nell'agosto del 2009, l'anno precedente alla sua morte, in cui, dopo essersi definito «il figlio deviante dell'associazione», porge le sue scuse a Saverio Tutino perché non potrà partecipare alle celebrazioni per i 25 anni dell'Archivio Diaristico Nazionale. Infine, l'edizione termina con un contributo di Nicola Maranesi, intitolato *Lacrime di Rebibbia*, in cui è riportata

un'intervista che il giornalista fece nel giugno 2013, a Melissa, la figlia di Claudio Foschini. Il volume non ha né una nota all'edizione né un glossario.

Le due edizioni, C e D, forniscono, in buona sostanza, due versioni distinte dello stesso testo; il criterio di riduzione della mole del dattiloscritto è condiviso ma si concentra su tagli testuali differenti nell'uno e nell'altro testimone che presentano rispettivamente una dissimile selezione di episodi. Anche a livello linguistico, le edizioni intervengono in modo diametralmente opposto; più disinvolta nella normalizzazione dei fenomeni linguistici, la prima non fornisce la segnalazione delle omissioni, al contrario dell'edizione de il Mulino, in cui le espunzioni, anche minime, sono scrupolosamente segnalate e da cui si trae un'impressione quantomeno fedele della competenza linguistica di Claudio Foschini.

#### 4. La fortuna dell'autobiografia

L'autobiografia di Claudio Foschini vinse nel 1992, ex-aequo con Giuseppe Ferri, il Premio Pieve; nel 1993, come già evidenziato, il testo è edito nella collana Storie italiane della casa editrice Giunti. Nel settembre 1992, la giornalista Domitilla Marchi, sulle pagine culturali de «L'Unità»<sup>733</sup> ne celebra la vittoria e specifica che lo scrivente non ha potuto ritirare il premio a Pieve Santo Stefano perché incarcerato nella casa circondariale di Lucca, accusato di rapina. Nello stesso periodo, la giornalista Cinzia Fiori scrive un articolo sulla terza pagina de «Il Corriere della Sera» intitolato *Dal carcere. Album di famiglia e malavita*<sup>734</sup> in cui riassume il contenuto dell'autobiografia e descrive la consegna del premio Pieve, ritirato da Melissa Foschini, una delle figlie. In concomitanza con la pubblicazione di Giunti, sullo stesso quotidiano, il 23 maggio del 1993, nella sezione dedicata ai libri della rubrica *Letto/Visto/Ascoltato*, il giornalista e scrittore Corrado Stajano scrive un articolo, *Piccolo manuale del ladro perfetto*, in cui definisce *Storie di una malavita* «un racconto d'azione, cinematografico, il cui modello potrebbe essere Lizzani»<sup>735</sup>. Anche «L'Unità» pubblica una breve intervista, condotta dalla giornalista Annamaria Guadagni, intitolata *Parola di un ladro*<sup>736</sup>, inserita nelle pagine culturali, in cui Foschini sfoggia il suo temperamento ed elenca le qualità imprescindibili per essere dei buoni ladri: «vista acuta, capacità di cogliere il momento e non farsi prendere dal panico, inventiva. Quella

---

<sup>733</sup> MARCHI 1992, p. 15.

<sup>734</sup> FIORI 1992, p. 6.

<sup>735</sup> STAJANO 1993, p. 32.

<sup>736</sup> GUADAGNI 1993, p. 17.

specie di sesto senso che se ti trovi davanti a due porte identiche ti fa capire dove stanno i soldi. Bisogna essere creativi e ci vuole coraggio. Rubare è un'avventura»<sup>737</sup>.

Nel 2001, la regista Valia Santella dirige un cortometraggio<sup>738</sup>, intitolato *In nome del popolo italiano*, prodotto da Sacher Film, in cui Claudio Foschini racconta la propria vita tenendo sempre con sé gli undici bloc notes, accompagnato dalle immagini delle periferie romane e dalla musica degli anni Settanta che egli ascoltava con le cuffie in carcere, durante le ore che dedicava alla scrittura. Nel documentario, in cui sono montate anche alcune immagini di repertorio dello spettacolo interpretato a Rebibbia, le caratteristiche linguistiche qui analizzate acquistano una consistenza fonica, le espressioni che ricorrono nell'autobiografia ritornano anche nella parlata romana del protagonista, l'intento descrittivo e la minuzia di particolari sono gli stessi che egli ha anche nel raccontare alla telecamera la sua vicenda. In certi frangenti lo scrivente legge alcuni passi dal suo scritto che, come tiene a precisare, «non era un libro, era un discorso ai ragazzi» e di cui egli ricorda la gestazione in carcere, avvenuta anche grazie a Renato Curcio e Nicola Valentino della cooperativa Sensibili alle foglie, allora detenuti per motivi politici. In altre occasioni, egli affronta con forza i temi sociali su cui si era espresso nell'autobiografia, come l'inadeguatezza delle carceri, la scarsa attenzione ai diritti dei detenuti e la difficoltà di cominciare una nuova vita dopo la scarcerazione ma poi, dopo circa mezz'ora, non parla più, e dice, commosso, alla telecamera, «basta».

L'anno successivo all'edizione de *il Mulino*, nel 2014, sulla rivista culturale on line «DOPPIOZERO», Maurizio Ciampa firma un articolo intitolato *Claudio Foschini un cuore lacerato* e riassume brevemente l'esistenza di colui che definisce un «pirata urbano»<sup>739</sup>. Nel 2016, un episodio avvenuto in collegio narrato nell'autobiografia è antologizzato nella raccolta de *il Saggiatore La vita è un sogno* con il titolo *A casa eravamo tutti comunisti*<sup>740</sup>. Nel 2018, la lettura di alcuni passi del testo costituisce una puntata del programma radiofonico di Radio 3 *Autoritratti. I diari di Pieve Santo Stefano*, curato da Nicola Maranesi, intitolata *Claudio Foschini – il '68 in carcere*<sup>741</sup>.

---

<sup>737</sup> GUADAGNI 1993, p. 17.

<sup>738</sup> Disponibile on line: <https://www.sacherfilm.eu/portfolio/in-nome-del-popolo-italiano/>.

<sup>739</sup> CIAMPA 2014.

<sup>740</sup> FOSCHINI 2016.

<sup>741</sup> Disponibile on line: <https://www.raipleyradio.it/audio/2018/04/-Radio3-Suite-Il-teatro--1968-autoritratti-Ritratti-di-Pieve-Santo-Stefano-Claudio-Foschini-bc264684-5fc0-4ed4-87ac-3337189b3516.html>

## Appendice



1. *Carta dei Dialetti d'Italia* (PELLEGRINI 1977), dettaglio della zona di provenienza dello scrivente.



PREMIO PIEVE - BANCA TOSCANA  
DIARI MEMORIE EPISTOLARI  
i n e d i t i

prot. n° 6245

data di arrivo:

21 AGO. 1992

timbro ADN



### Scheda di presentazione

Il proprietario del testo presentato all'ADN dovrà compilare in ogni sua parte e sotto la propria responsabilità la presente scheda e inviarla in originale secondo le modalità indicate nel regolamento del Premio. (Si prega di scrivere in stampatello).

#### DATI ANAGRAFICI SULL'AUTORE DEL TESTO

cognome/nome CLAUDIO FOSCHINI

nato a ROMA

il 30/7/49

titolo di studio 3<sup>2</sup>A MEDIA

professione PISTONE EDILE

ind

c.a

#### DATI ANAGRAFICI SUL PROPRIETARIO DEL TESTO (compilare solo se diverso dall'autore)

cognome/nome CLAUDIO FOSCHINI

CURRICULUM (annotare tutti gli elementi che possano contribuire a meglio definire la personalità dell'autore attraverso la sua esperienza di vita):

COLLEPI E LUNGHE PENE DETENTIVE  
E UNA TRISTE ESPERIENZA NEL  
MONDO DELLA DROGA COM UNA  
SOFFERTA RINASCITA DAL TUMORE  
VIT OPPURO

Invio il testo per la partecipazione al Premio.....Si.....[ ]  
Non desidero che il mio testo partecipi al Premio.....[ ]  
In questo caso accetto che venga depositato presso l'ADN alle  
seguenti condizioni: Partecipazione al concorso ed eventuale pub-

blicazione

## Conclusione

L'interesse per le autobiografie studiate in questo lavoro di ricerca è stato destinato, in particolare, da due interrogativi. Ci si è chiesti, in primo luogo, cosa accade, linguisticamente, in un documento redatto da uno scrivente semicolto che sceglie il mezzo della scrittura non per perseguire fini prettamente comunicativi bensì per soddisfare il proprio desiderio espressivo di autonarrazione e ci si è domandati, inoltre, di quale entità siano stati i cambiamenti apportati agli originali e in quale misura l'italiano di questi testi sia stato standardizzato e corretto dagli editori in vista della pubblicazione. Entrambe le questioni, a cui si è tentato di rispondere rispettivamente nella prima e nella seconda parte di ogni capitolo, sono state affrontate valutando e classificando anche gli aspetti più minuti della facies linguistica dei documenti, sia originali sia editi.

Come già anticipato nell'*Introduzione*, l'analisi linguistica condotta sulle autobiografie ha confermato l'appartenenza dei documenti del corpus alla tipologia linguistica semicolta, a causa della ricorrenza di alcuni fenomeni che saranno qui ricapitolati, insieme ad un breve resoconto delle peculiarità di ogni testo, emerse dalla disamina dei differenti aspetti.

La competenza linguistica degli scriventi genera un sistema animato principalmente dalla tensione tra l'italiano regionale, in alcuni casi il dialetto, e l'italiano standard, e dal continuum tra lingua scritta e lingua parlata (che accoglie spesso tratti del registro informale dell'italiano) che originano, di concerto, molti dei fenomeni riscontrati. Dal punto di vista grafico, nei testi manoscritti, il rapporto con la scrittura è sancito da un'esecuzione del corsivo non stentata e anzi abbastanza fluida, forse dovuta al fatto che gli scriventi autori di documenti manoscritti, ovvero tutti tranne Vincenzo Rabito e Claudio Foschini, hanno frequentato (e solo alcuni completato) la scuola primaria nel lasso di tempo tra il 1912 e il 1935, in un momento storico quindi in cui, sin dal 1923, le direttive ministeriali prevedevano l'insegnamento della scrittura all'interno delle discipline artistiche, che comprendevano «assieme a canto e recitazione ("lettura espressiva e recitazione" nel 1923), anche disegno e, appunto, "bella scrittura" (abbinati nel 1923 e nuovamente nel 1945)»<sup>742</sup>. La gestione dello spazio scrittorio è, invece, in alcuni casi più problematica; Vincenzo Rabito, Pietro Ghizzardi e Claudio Foschini, ad esempio, non creano una strutturazione e non inseriscono titoli o paragrafi. Diversamente, Liberale Medici ha una maggiore confidenza con l'atto della scrittura come dimostrano, per esempio, le correzioni autoriali, evidentemente dettate da un'attività di revisione, e, soprattutto, la presenza di un'architettura della narrazione che lo spinge a creare dei capitoli con il loro titolo. Complice la scarsa

---

<sup>742</sup> PANI 2012, p. 24.

lunghezza, anche l'autobiografia di Clelia Marchi è caratterizzata da una notevole padronanza dello spazio a disposizione che, sin dalla scelta del supporto, un lenzuolo matrimoniale, e dall'organizzazione ordinata e ragionata dello spazio scrittorio, è dominato da una concezione iconica che, in particolare, risalta nella presenza di decorazioni figurative che incorniciano lo spazio occupato dalla scrittura e nell'inserimento delle fotografie della scrivente e del marito.

A livello microfrasale, le desultorietà ortografiche tipicamente semicolte e riconducibili ad una scarsa dimestichezza con la pratica della scrittura sono comuni a tutti gli scriventi; si sono rintracciati infatti casi di geminazioni, scempiamenti, evitamenti del diacritico nelle forme del verbo *avere*, oltre che aplografie e scambi di grafemi. In questo ambito, inoltre, si è notato il riflesso, diverso a seconda dell'area geografica di provenienza, del sostrato dialettale e regionale che costituisce il tratto grafico testimoniale della pronuncia; nella scrittura di Rabito si è quindi riscontrata la sonorizzazione tipicamente siciliana che coinvolge soprattutto le sibilanti sorde, le occlusive dentali sorde e le occlusive labiali sorde, oppure, nella scrittura di Pietro Ghizzardi, la pronuncia caratteristica dell'area linguistica emiliana che riecheggia graficamente nella sostituzione del nesso *sc* con la fricativa dentale sibilante, davanti alle vocali *e* ed *i*. La gestione dei tratti paragrafematici si è rivelata problematica per tutti gli scriventi, come dimostrano, tra gli altri, l'utilizzo ipertrofico del punto e virgola da parte di Vincenzo Rabito, la presenza ridondante degli accenti nel manoscritto ghizzardiano, la rarità con cui Claudio Foschini utilizza i punti fermi e, inoltre, l'assenza degli indicatori grafici del discorso diretto, peculiare di tutte le autobiografie.

A livello morfosintattico, nella fenomenologia linguistica rabitiana, si trovano attestazioni della tensione verso il dialetto nell'uso dell'articolo maschile e femminile plurale *li* (da ricondurre all'adesione al sistema del siciliano antico), oppure della terminazione della prima persona plurale del presente indicativo (derivata dalla desinenza della prima coniugazione siciliana *-àmu*) e, ancora, nella sostituzione del condizionale con il congiuntivo, imperfetto e trapassato, che è tipico delle parlate delle Sicilia nord-orientale. Spinte verso il dialetto si notano anche nel comportamento linguistico di Liberale Medici che, influenzato dal sistema degli articoli del dialetto veneto, non utilizza *lo* davanti a *s* impura oppure non inserisce la preposizione *a* davanti ad infiniti retti da verbi fraseologici lessicali e grammaticali, come è proprio dell'italiano regionale veneto. In altri casi invece, soprattutto nella costruzione sintattica, agisce il fattore dell'incertezza nell'uso dell'italiano scritto che comporta dislocazioni, soprattutto a sinistra, con ripresa clitica, temi sospesi, mancata concordanza tra soggetto collettivo e predicato che sono più vicini al polo della varietà orale, oppure informale, dell'italiano. La tensione tra dialetto-italiano regionale e italiano standard che era tangibile nel campo fonetico cede dunque il passo all'emersione dei tratti di italiano parlato e informale, a cui gli scriventi inevitabilmente si rifanno per compensazione. Il che è dovuto al fatto che, non essendo



soggetti a costrizioni dettate da norme a loro probabilmente sconosciute, non hanno interiorizzato un modello scritto né vicino al polo dialettale né riconducibile all'italiano standard.

L'analisi sintattica si è rivelata particolarmente faticosa a causa degli usi traballanti e irregolari della punteggiatura presenti in tutti i testi. L'assenza, o talvolta la rarità, dei segni interpuntivi determina infatti la creazione di «un flusso indistinto che ricorda da vicino il continuum del parlato»<sup>743</sup>, cui è riconducibile il meccanismo della giustapposizione. Considerando però unicamente quest'ultimo aspetto, si sarebbe rischiato di non tener conto del temperamento sintattico che caratterizza le singole autobiografie; si sono quindi valutati i legami transfrastici per scandire in periodi la narrazione e descrivere i principali tratti della fisionomia sintattica, tenendo conto anche dell'aspetto informativo delle singole unità testuali. *Di un qualunque terzo piano*, per esempio, si distingue per il buon livello di tenuta, dovuto innanzitutto all'uso del punto fermo che si rivela il principale strumento grafico di articolazione; in questo caso l'assenza di collassi sintattici e la rarità dei fenomeni tipici del parlato sono indizi di una discreta padronanza dei moduli dell'italiano scritto. Al polo opposto, lo scritto di Vincenzo Rabito non presenta segni di interpunzione strutturanti ed è caratterizzato da un andamento continuo che si espande senza interruzioni e si avvale di un meccanismo sintattico in cui non prevale mai né la paratassi né l'ipotassi, basato sulla funzione connettiva di alcune categorie morfologiche che realizzano la consequenzialità del racconto. In Ghizzardi, l'inserzione, ricorrente in tutto il manoscritto, della formula memoriale *mi richordo anchora* fraziona il testo in lasse narrative costituite da lunghe sequenze dedicate ognuna allo svolgimento di un tema, in un andamento maggiormente improntato alla coordinazione. Dal canto suo, il contadino veneto Liberale Medici si avventura nella composizione di episodi ampi e complessi che cerca di gestire avvalendosi di lunghe catene anaforiche; nel suo caso è stata notata, ad esempio, l'assunzione di due posture sintattiche distinte, generate dal contenuto del testo: la prima, che caratterizza la parte iniziale e ha un'impostazione memorialistica, è dotata di un certo equilibrio tra coordinazione e subordinazione; la seconda è invece peculiare dell'ultima parte del testo e conosce, in corrispondenza con le lunghe riflessioni dello scrivente sulla contemporaneità, un'impennata delle concatenazioni ipotattiche che va a discapito dell'efficacia sintattica. Ancora, nella fisionomia, vicina all'oralità, dell'autobiografia di Clelia Marchi spiccano le concentrazioni di costruzioni a tema sospeso e di dislocazioni a sinistra in un equilibrio proposizionale basato sulla coordinazione, realizzata per asindeto, in cui si ravvisa un basso grado di subordinazione. Lo stesso fenomeno si verifica, infine, nello scritto di Claudio Foschini in cui l'andamento sintattico si è rivelato imperniato su un meccanismo additivo che comporta un certo equilibrio tra coordinazione e subordinazione.

---

743 BIASCI 2004, p. 150.

Siccome i mezzi linguistici nutrono connessioni strettissime con «la scelta dell'argomento, del genere»<sup>744</sup> si è deciso di scandagliare anche il contenuto, badando allo sviluppo dei temi e dei motivi e alle modalità stilistiche ricorrenti adottate da ogni autore, assumendo così, nell'analisi, un atteggiamento interpretativo solitamente riservato alle opere ritenute canonicamente letterarie. Alcuni indizi della tipologia testuale si rintracciano, per esempio, nelle modalità incipitarie che ogni scrivente utilizza per dichiarare i propri intenti autobiografici oppure per specificare quali sono le coordinate geografiche e temporali della propria nascita. A questo proposito la rievocazione degli eventi del passato che è sottesa a tutte le narrazioni di questo tipo è espressa, linguisticamente, dalle formule memoriali e dalle predicazioni di memorabilità di ciò che è accaduto, ricorrenti in ogni autobiografia.

Dallo studio dei motivi, è risultato abbastanza chiaro che ognuno degli scriventi sviluppa la propria autorappresentazione servendosi di direttrici tematiche in accordo con l'immagine di sé stesso che desidera creare. Attraverso l'individuazione dei temi della formazione in uomo adulto, delle avventure amorose e del lavoro in miniera si sono esaminate quindi le modalità con cui Raul Rossetti si descrive come un uomo ribelle e anticonformista, oppure si sono individuati i mezzi retorici con cui Vincenzo Rabito propone un'immagine di sé stesso positiva che lo dipinga agli occhi dei lettori ipotetici come un uomo carismatico, coraggioso e dedito al lavoro, nonostante le grandi avversità che è stato costretto ad affrontare. Nello scritto di Pietro Ghizzardi si è colta invece una volontà meno spiccata di autorappresentazione ma dalla ricorsività di alcuni motivi sono comunque emersi tre temi dominanti: la passione per la narrazione delle vite degli altri, con particolare attenzione ai motivi della morte e della malattia, la polemica contro la modernità e l'amore per il corpo femminile. L'antimodernismo e il terrore suscitato dal progresso economico e tecnologico si colgono anche nell'autobiografia di Liberale Medici che dopo essersi dedicato ad una pacata descrizione della propria vicenda biografica, giunto a dover raccontare la propria attualità, si dedica ad una critica apocalittica del progresso. Un tono differente assume invece Clelia Marchi nell'affrontare il proprio compito di biografa di sé stessa; la sua scrittura subisce una vera e propria rottura che si realizza in corrispondenza con lo sviluppo di due dei temi principali del testo: il pianto per la scomparsa del marito e la celebrazione del suo ricordo. Infine, Claudio Foschini propone un'autobiografia che descrive le vicende di un'esistenza le cui condizioni di emarginazione e difficoltà sono tematizzate e rivendicate con orgoglio. Siccome si è notato che questi dati contenutistici influenzano, ovviamente, anche i mezzi stilistici, si è deciso di analizzare le modalità adottate dai singoli scriventi per tradurre i propri sentimenti e la propria espressività sulla pagina. Da qui la scelta di soffermarsi anche sull'uso del linguaggio figurato attraverso l'analisi dei meccanismi metaforici, basati su processi di selezione

---

<sup>744</sup> SEGRE 1999, p. 37

e sostituzione dei sensi secondo l'asse della similarità, con cui essi riorganizzano la propria esperienza per raccontarla e renderla visibile a qualcun altro, conferendo maggiore forza al proprio ragionamento.

La tensione tra lingua nazionale, italiano regionale (e talvolta dialetto) e il continuum tra italiano standard e italiano popolare (in alcuni casi informale) è risultato attivo anche sul piano dell'analisi lessicale. In questo ambito si sono isolati, ad esempio, i diminutivi o alcune locuzioni dotate di ricorsività che pertengono all'idioletto ed altri che invece sono riconducibili alla competenza linguistica semicolta, come i termini generici e polisemici oppure i malapropismi nell'uso del lessico tecnico e specialistico. Alcuni elementi lessicali si collocano invece vicino al polo linguistico dialettale perché hanno una loro specificità areale, come il lemma *biolca* che indica l'unità per la misurazione del terreno, impiegato da Clelia Marchi e Pietro Ghizzardi e diffusa, con variazioni di metratura, in varie zone dell'Emilia, del mantovano e del pavese. In altre occasioni invece si notano disfemismi, tipici dell'italiano parlato ed informale, che sembrano essere impiegati con un intento espressivo, trovandosi, nella maggior parte dei casi, nel discorso diretto, come se fossero una sorta di marca di mimesi dell'oralità. Eguale discorso va fatto a proposito della prevalenza del dialetto sulla lingua nazionale nei discorsi diretti, un altro fenomeno che si è rivelato comune. In questi frangenti, il cambio del codice linguistico, intrafrasale o interfrasale, avviene all'interno degli scambi dialogici e ha fatto supporre l'esistenza di un intento mimetico degli scriventi nei confronti della conversazione a cui erano avvezzi nella loro quotidianità e che hanno riprodotto sulla pagina. Attraverso l'attenzione ai motivi ricorrenti, al linguaggio figurato, all'impiego integrale del dialetto e al repertorio lessicale si sono quindi osservati i caratteri stilistici determinati dalle scelte che gli scriventi compiono tra il novero di possibilità che è offerto loro dalla lingua di cui dispongono.

Dopo questo esame linguistico, si è tentato di rispondere al secondo dei due interrogativi iniziali analizzando modalità e intensità con cui questi testi sono stati sottoposti al vaglio della revisione editoriale nel momento in cui hanno varcato i confini delle scritture private. È risultato chiaro che il percorso verso la pubblicazione ha comportato il coinvolgimento di numerose figure che si sono interessate alle autobiografie e che, soprattutto, si sono trovate a ragionare su come trattare un materiale linguistico non aderente alla norma linguistica nazionale. Dal confronto tra i testimoni si è constatato che gli interventi editoriali hanno operato cambiamenti importanti di normalizzazione dei testi attraverso espunzioni di consistenza variabile, mediante la regolarizzazione delle devianze grafiche, l'inserimento dei segni paragrafematici e la creazione di un paratesto. Questi atti metamorfici, tuttavia, non sono stati condotti tutti nello stesso modo: il livello di conservatività dell'edizione sembra infatti essere indotto sia dalle peculiarità dell'originale che quanto più è intricato e di mole considerevole tanto più è modificato, come è accaduto alla prosa di Vincenzo Rabito, sia

dalla sensibilità di chi ha sovrinteso le operazioni; l'insieme di questi fattori ha permesso, ad esempio, che la storia di Clelia Marchi fosse pubblicata fedelmente, senza attuare modifiche o espunzioni editoriali ritenute superflue, per via della lunghezza limitata dello scritto e per la sua generale leggibilità. Inoltre, segnalando l'esistenza di seconde edizioni o di altre pubblicazioni dello scrivente, e cercando di indagare la fortuna che le autobiografie hanno avuto sia in campo divulgativo che in ambito scientifico e specialistico, si è cercato di tracciare i tratti della storia editoriale di questi testi, al fine anche di valutare il peso dell'eredità da essi lasciata.

A questo punto però, l'indagine non si può certo dichiarare conclusa. Avrebbe infatti bisogno di proseguire applicando le modalità qui orchestrate a tutte le maggiori esperienze in origine non letterarie e private che si sono poi trasformate in libri, divenendo oggetto di interesse culturale e scientifico, a cominciare dalla collana dei Franchi Narratori negli anni Settanta, studiando autobiografie come *Bello stabile* di Marco Di Mauro, bracciante ed operaio pugliese (edita nel 1967 con una prefazione di Giorgio Zampa) senza dimenticarsi, per esempio, del contadino siciliano Tommaso Bordonaro che scrisse *La spartenza*, divenuta anch'essa, anticipando il successo del testo di Vincenzo Rabito, un caso esemplare della letteratura semicolta, edito nel 1991 da Einaudi con un glossario a cura di Gianfranco Folena e già linguisticamente studiato<sup>745</sup>. Seguendo la metodologia proposta in questo studio, il lavoro dovrebbe inoltre essere condotto anche sulle narrazioni di coloro che pur arrivando da un altro paese e pur avendo una lingua materna diversa scelgono di esprimersi nella lingua di arrivo, nel nostro caso, l'italiano. Essi sono autori di testi già presenti nel panorama editoriale italiano, grazie, come era accaduto negli anni Settanta, ad un preciso intento culturale e politico, che è sotteso, per esempio, al concorso *Diari Multimediali Migranti*, riservato ai racconti di persone migranti che vivono o hanno vissuto in Italia in un passato recente, nonché alla scelta dell'editore Terre di mezzo di pubblicare, ogni anno dal 2018, le narrazioni finaliste del concorso<sup>746</sup>.

Il lavoro, sommessamente, ha inteso dunque proporre un modello di ricerca che studia questi documenti da più angolazioni: dapprima l'indagine del margine irriducibile di creatività individuale che queste espressioni hanno pur appartenendo ad una tipologia linguistica così connotata come quella semicolta; e poi il 'pedinamento' di queste opere nel contesto in cui sono nate e l'analisi del destino che hanno avuto in sorte nel panorama editoriale italiano, in cui hanno costituito un fenomeno più rilevante e anche antropologicamente significativo di quanto si sia soliti attribuire loro.

---

<sup>745</sup> FRESU VIGNUZZI 2011; BORDONARO 1991; RUFFINO 2011.

<sup>746</sup> AA. VV. 2018; AA.VV. 2019; AA.VV. 2020.

## Bibliografia generale

AA.VV.

2016, *La vita è un sogno. Voci, volti, speranze e battaglie degli italiani. Dal Settecento al XXI secolo*, il Saggiatore, Milano.

2018, *Parole oltre le frontiere. Dieci storie migranti*, Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, Pieve Santo Stefano, Terre di Mezzo, Milano.

2019, *Se il mare finisce*, Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, Pieve Santo Stefano; Terre di Mezzo, Milano.

2020, *Il confine tra noi. Storie migranti*, Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, Pieve Santo Stefano; Terre di Mezzo, Milano.

ALFONZETTI, G.

2010, *Commutazione di codice*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, Roma, [https://www.treccani.it/enciclopedia/commutazione-di-codice\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/commutazione-di-codice_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

ANGLANI, B.

1996, *I letti di Procuste. Teorie e storie dell'autobiografia*, Laterza, Bari.

ANTONELLI, G. – CHIUMMO, C. – PALERMO, M. (a cura di)

2004, *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, Bulzoni, Roma, pp. 179-213.

ANTONELLI, G. – MOTOLESE, M. – TOMASIN, L. (a cura di)

2014, *Storia dell'italiano scritto. III. Italiano dell'uso*, Carocci, Roma.

BALESTRINI, N.

1971, *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano.

BATTAGLIA, S. (a cura di)

1961-2002, *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino, (GDLI).

BATTISTINI, A.

1990, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, il Mulino, Bologna.

BAZZANELLA, C.

1985, *L'uso dei connettivi nel parlato: alcune proposte* in A. Franchi De Bellis e L. M. Savoia (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Bulzoni, Roma, pp. 83-94.

1994, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, La Nuova Italia, Firenze.

1995, *I segnali discorsivi*, in RENZI – SALVI – CARDINALETTI 1988-1995, III vol., pp. 225-257.

2011, *Segnali discorsivi* in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, Roma, [https://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

BERRETTA, M.

1984, *Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso* in COVERI 1984, pp. 237-254.

BERTINETTO, P.

1986, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*, Firenze, Accademia della Crusca.

1991, *Il verbo*, in RENZI – SALVI – CARDINALETTI 1988-1995, II vol., pp. 13-161.

1997, *Il dominio tempo-aspettuale*, Rosenberg & Sellier, Torino.

BERRUTO, G.

1983, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, in «Vox Romanica», n. 42, pp. 38-79; ora in BERRUTO 2012, pp. 141-181.

1985, «Dislocazioni a sinistra» e «grammatica» dell'italiano parlato, in FRANCHI 1993, *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in Sobrero, A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Laterza, Bari, pp. 3-36.

2012, *Saggi di sociolinguistica e linguistica*, a cura di G. Bernini, B. Moretti, S. Schmid, T. Telmon, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

2012, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma.

BIASCI, G.

2004, *Alfabetizzazione imperfetta: strategie interpuntive nelle lettere di suor Maria Leonarda* in ANTONELLI – CHIUMMO – PALERMO 2004, pp. 154-156.

BONOMI, A. – ZUCCHI, A.

2001, *Tempo e linguaggio, Introduzione alla semantica del tempo e dell'aspetto verbale*, Mondadori, Milano.

BORDONARO, T.

1991, *La spartenza*, Einaudi, Torino.

BRUNI, F.

1978, *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, in «Quaderni storici», n. 38, pp. 523-554.

1984, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*, Utet, Torino.

1992, *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Utet, Torino.

BUSTORF, W.

1974, *Riflessioni sui cosiddetti 'riempitivi' italiani*, in M. Medici, A. Sangregorio (a cura di), *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*, Bulzoni, Roma, pp. 21-25.

CALARESU, E.

2004, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Franco Angeli, Milano.

CAMBI, F.

2002, *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Milano.

CARBONELL, J. – MINTON, S.

1991, *Metafora e ragionamento comune* in C. Cacciari (a cura di), *Teorie della metafora*, Cortina, Milano.

CASADEI, F.

1996, *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico sull'italiano*, Bulzoni, Roma.

2003, *Lessico e semantica*, Carocci, Roma.

CHIARI, I.

2002, *Ridondanza e linguaggio. Un principio costitutivo delle lingue*, Carocci, Roma.

CIGNETTI, L.

2003, *La [pro]posizione parentetica: criteri di riconoscimento e proprietà retorico-testuali* in «Studi di grammatica italiana», 20, pp. 69-125.

CLEMENTE, P.

2013, *Le parole degli altri: gli antropologi e le storie della vita*, Pacini, Pisa.

COLETTI, V.

2015, *Grammatica dell'italiano adulto*, il Mulino, Bologna.

COMRIE, B.

1976, *An introduction to the study of verbal aspect and related problems*, Cambridge University Press, Cambridge.

CONTE, M.E.

1999, *Deissi testuale e anafora*, in Conte, M.-E., *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 11-27.

CORTELAZZO, M.

1972, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. Lineamenti di italiano popolare*, III, Pacini, Pisa.

CORTELAZZO, M. (a cura di)

2002, *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Utet, Torino.

CORTELAZZO, M. – MARCATO, C. – DE BLASI, N. – CLIVIO, G. P. (a cura di)

2002, *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Utet, Torino.

CORRADO, P.

2009, *Più della fame e più dei bombardamenti. Diario dell'occupazione di Roma*, il Mulino, Bologna.

COVERI, L. (a cura di)

1984, *Linguistica testuale*, Atti del XV congresso internazionale di studi, Bulzoni, Roma.

DA MILANO, F.

2010, *Espressione della temporalità* in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, Roma, [https://www.treccani.it/enciclopedia/espressione-della-temporalita\\_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/espressione-della-temporalita_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/).

D'ACHILLE, P.



1990, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Bonacci, Roma.

1994, *L'italiano dei semicolti* in SERIANNI – TRIFONE 1993-1994, pp. 41-77.

2010, *L'italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna.

2010, *Dialettismi* in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, Roma, [https://www.treccani.it/enciclopedia/dialettismi\\_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/dialettismi_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/)

D'ADDIO, W.

1988, *Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale* in T. De Mauro, S. Gensini, M. E. Piemontese (a cura di), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*, Atti del XIX Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Bulzoni, Roma, pp. 143-151.

DE BLASI, N.

2014, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, il Mulino, Bologna.

DE MARTINO, E.

1962, *Furore Simbolo Valore*, il Saggiatore, Milano.

DE MAURO, T.

1970, *Per lo studio dell'italiano popolare*, in A. Rossi (a cura di), *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari, pp. 43-75.

DE MAURO, T. (a cura di)

1999-2000, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Utet, Torino, (GRADIT).

DI MAURO, M.

1967, *Bello stabile*, De Donato, Bari.

DEMETRIO, D.

2008, *Le scritture famigliari tra memoria e diari del presente*, «Rivista Italiana di Educazione Familiare», 1, pp. 19-38.

FERRARI, A.

2011, *Stile nominale* in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, Roma, [https://www.treccani.it/enciclopedia/stile-nominale\\_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/stile-nominale_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/).

FERGUSON, A.

1971, *Absence of Copula and the Notion of Simplicity in Pidginization and creolization of languages*, a cura di D. Hymes, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 141-150.

FERRARI, A.

2002, *Valore intrinseco e funzioni testuali della frase nominale* in H. Janse, P. Polito, L. Schøsler, E. Strudsholm (a cura di), *L'infinito e oltre*, Odense University Press, Odense, pp. 170-189.

2011, *Stile nominale* in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, Roma,  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/stile-nominale\\_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/stile-nominale_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/)

2018, *Linguistica del testo*, Carocci, Roma.

FERRETTI, G. C.

2004, *Storia dell'editoria letteraria in Italia*, Einaudi, Torino.

FLUDERNIK, M.

1994, *Second person narrative: A bibliography*, in «Style», n. 28/4, pp. 525-548.

FRESU, R.

2014, *Scritture dei semicolti* in ANTONELLI – MOTOLESE – TOMASIN 2014, pp. 195-223.

FRESU, R. – VIGNUZZI, U.

2011, *La “spartenza” di Tommaso Bordonaro nella tradizione delle scritture popolari in Italia in Santo Lombino, Raccontare la vita, raccontare la migrazione*, Atti del Convegno di studi per il centenario della nascita di Tommaso Bordonaro, Bolognetta, Palermo, 31 ottobre- 1 novembre, Adarte editore, Palermo, pp. 141-178.

GANAPINI, L.

2012, *Voci dalla guerra civile. Italiani nel 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 2012.

GECKELER, H.

1979, *La semantica strutturale*, Bollati Boringhieri, Torino.

GIBBS, R. W.

1994, *The Poetics of Mind-Figurative Thought, Language, and Understanding*, Cambridge University Press, Cambridge.

GRANDI, N. – SCALISE, S.

2001, *Semantics restrictions on diminutive formation. Evidence from italian* in Schaner-Wolles, C.; Renninson, J.; Neubarth, F. (a cura di), *Naturally! Linguistic studies in honour of Wolfgang Ulrich Dressler presented on the occasion of his 60th birthday*, Rosenberg & Seller, Torino, pp. 133-141.

GROSSMANN, M. – RAINER, F. (a cura di)

2004, *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen.

GUGLIELMI, A.

1972, *Franchi narratori* in «*Tempi Moderni*», 1972, pp. 121-124.

1973, *La letteratura del risparmio*, Bompiani, Milano, 1973.

GUGLIELMINETTI, M.

1977, *Memoria e scrittura. Da Dante a Cellini*, Einaudi, Torino.

1986, *Biografia ed autobiografia*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana, Le questioni*, V, Einaudi, Torino, pp. 829-882.

HALLIDAY, M. A. K.

1983, *Il linguaggio come semiotica sociale. Un'interpretazione sociale del linguaggio e del significato*, Zanichelli, Bologna.

HANS-BIANCHI, B.

2005, *La competenza scrittoriale mediale*, Niemeyer, Tübingen.

HOLTUS, G. – METZELTIN, M. – SCHIMITT, C. (a cura di)

1988, *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, Niemeyer, Tübingen.

HOLTUS, G. – RADTKE, R. (a cura di)

1985, *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Narr, Tübingen.

ISNENGHI, M.

1992, *Parabola dell'autobiografia. Dagli archivi della "classe" agli archivi dell'"io"*, «*Rivista di Storia contemporanea*», 2-3, pp. 382-401.

IUSO, A.

1996, *Archivi autobiografici in Europa: un primo itinerario*, in «*Archivio trentino di storia contemporanea*», XLIV, 2, pp. 121-135.

1997, *Les archives du moi ou la passion autobiographique* in «*Terrain*», 28 marzo 1997, pp. 125-138.

JARBERG, K. – JUD, J.

1960, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Süschweiz*, (AIS), Zofingen, Ringier.

JEDLOWSKI, P.

2000, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mondadori, Milano.

LAKOFF, G. – JOHNSON, M.

1980, *Metaphors We Live by*, Chicago University Press, Chicago.

1998, *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, Milano.

LAKOFF, G. – TURNER, M.

1989, *More than Cool Reason: A Field Guide to Poetic Metaphor*, The University of Chicago Press, Chicago.

LEJEUNE, P.

1971, *L'autobiographie en France*, Armand Colin, Parigi.

1986, *Il patto autobiografico*, il Mulino, Bologna.

LIBRANDI, R.

2004, *Varietà intermedie di italiano in testi preunitari* in R. Van Deyck, R. Sornicola, J. Kabatek (a cura di), *La variabilité en langue. Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*, Communication & Cognition, Gand, pp. 77-103.

LICHEM, K.

1985, *Connettivi e demarcativi. Aspetti diacronici preliminari* in *Linguistica storica e cambiamento linguistico*, a cura di L. Agostiniani, P. Bellucci Maffei, M. Paoli, Bulzoni, Roma, pp. 211-223.

LYONS, M.

2013, *The Writing Culture of Ordinary People in Europe, C.1860-1920*, Cambridge University, New York.

LO DUCA, M. G.

2003, *Lingua italiana ed educazione linguistica: tra storia, ricerca e didattica*, Carocci, Roma.

MAROTTA, G.

2011, *Onomatopée e fonosimbolismo* in *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani, Roma, [https://www.treccani.it/enciclopedia/onomatopée-e-fono<><<simbolismo\\_\(Enciclopedia\\_dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/onomatopée-e-fono<><<simbolismo_(Enciclopedia_dell'Italiano)/)

MARTINET, A.

1985, *Sintassi generale*, 1985, Roma-Bari.

MAZZOLENI, M.

1995, *Il vocativo*, in RENZI – SALVI– CARDINALETTI 1988-1995, III vol., pp. 377-402.

MENGALDO, P.

1996, *Il Novecento in Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, il Mulino, Bologna.

MERLINI BARBARESI, L.

2004, *Alterazione*, in Grossmann, M.; Rainer, F. (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, pp. 264-286.

MICHON, P.

2016, *Vite minuscole*, Adelphi, Milano.

MIGLIORINI, B.

1958, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.

MIGLIORINI, L.

1988, *Tipologia dei testi* in HOLTUS – METZELTIN – SCHMITT 1988 (a cura di), IV vol., pp. 157-168.

MONTALDI, D.

1961, *Autobiografia della leggera*, Einaudi, Torino.

MORTARA GARAVELLI, B.

1973, *Tipologia dello stile nominale nella prosa letteraria contemporanea* in M. GNERRE, M. MEDICI, R. SIMONE (a cura di), *Storia linguistica dell'Italia del Novecento*, Atti del quinto convegno internazionale di studi (Roma, 1-2 giugno 1971), pp. 113-125.

1985, *La parola d'altri*, Sellerio, Palermo.

1988, *Tipologia dei testi* in HOLTUS – METZELTIN – SCHMITT 1988, pp. 157-167.

1995, *Il discorso riportato* in RENZI – SALVI – CARDINALETTI 1988-1995, III vol., pp. 427-468.

1997, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano.

2010, *Il parlar figurato. Manualetto di figure retoriche*, Laterza, Roma.

2012, *Prontuario di punteggiatura*, Laterza, Roma-Bari.

NENCIONI, G.

1995, *Sulla sequenza cognome nome* in *La Crusca per Voi*, 10 vol., p. 14, Accademia della Crusca, Firenze.

KORZEN, I.

2003, *Anafora associativa: aspetti lessicali, testuali e contestuali*, in *Italia linguistica anno Mille Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della Società di linguistica italiana, a cura di N. Maraschio et al., Roma, Bulzoni, pp. 597-611.

PALERMO, M.

1993, *Il carteggio vaianese (1537-39)*, Accademia della Crusca, Firenze.

2004, *Verso l'edizione digitale* in ANTONELLI – CHIUMMO – PALERMO 2004, pp. 9-25.

2013, *Linguistica testuale dell'italiano*, il Mulino, Bologna.

PANI, L.

2012, *Insegnare e imparare il corsivo in Italia oggi: riflessioni di una paleografa*, «Gazette du livre médiéval», 58, 1, pp. 17-36.

PASTORINO, D. (a cura di)

2011, *Se potessi avere. Memorie degli italiani al tempo della lira*, il Mulino, Bologna.

PASOLINI, P. P.

1996, *Il libro dei vagabondi; Irene Invernizzi, il carcere come scuola di rivoluzione; Aldo Pomini, Il ballo dei pescicani* in *Descrizioni di descrizioni*, Garzanti, Milano, pp. 160-167.

PATERNOSTRO, G.

2010, *La narrazione autobiografica in prospettiva sociolinguistica* in «Studi italiani di Linguistica teorica e applicata», 2, pp. 265-290.

PELLEGRINI, G. B. (a cura di)

1977, *Carta dei Dialetti d'Italia*, Pacini, Pisa.

POGGI, I.

1995, *Le interiezioni* in RENZI – SALVI – CARDINALETTI 1988-1995, III vol., pp. 403-425.

POMINI, A.

1973, *Il ballo dei pescicani: storia di un forzato*, Einaudi, Milano.

2016, *Il ballo dei pescicani: storia di un forzato*, Giometti&Antonello, Macerata.

PRANDI, M.

2006, *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Utet, Torino.

RAFFAELLI, L.

2004, *Lettere di patrioti siciliani: un osservatorio sulla competenza grafica di scriventi non professionali e sull'uso interpuntivo ottocentesco* in ANTONELLI – CHIUMMO – PALERMO 2004, pp. 179-213.

RAVAZZOLI, F.

1991, *Il testo perpetuo. Studio sui movimenti retorici del linguaggio*, Bompiani, Milano.

REICHENBACH, H.

1947, *Elements of Symbolic Logic*, Mac Millan, London.

RENZI, L.

2000, *Le tendenze dell'italiano contemporaneo, Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo* in «Studi di lessicografia italiana», XVIII, Accademia della Crusca, Firenze.

RENZI, L. – SALVI, G. – CARDINALETTI, A. (a cura di)

1988-1995, *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti, il Mulino, Bologna.

ROHLFS, G.

1966-69, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino, (ed. or. 1949-1954).

ROVERE, G.

1977, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati. Analisi sociolinguistica*, Centro studi emigrazione, Roma.

RUFFINO, G.

2011, *La "spartenza" di Tommaso Bordonaro: note linguistiche* in Santo Lombino, *Raccontare la vita, raccontare la migrazione*, Atti del Convegno di studi per il centenario della nascita di Tommaso Bordonaro, Bolognetta, Palermo, 31 ottobre- 1 novembre, Adarte editore, Palermo, pp. 107-118.

SABATINI, F.

1985, «*L'italiano dell'uso medio*»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane in HOLUTS – RADTKE 1985, pp. 154-184, ora in SABATINI 2011, II vol., pp. 3-36.

2011, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di V. Coletti, R. Coluccia, P. D'Achille, N. De Blasi, D. Proietti, bibliografia degli scritti a cura di R. Cimiglia, Liguori, Napoli.

SALVATORE, E.

2016, *Recensione a Enrico Testa, L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014 in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 12, pp. 175-178.

2017, *Emigrazione e lingua italiana. Studi linguistici*, Pacini, Siena.

SALVI, G.

1988, *La frase semplice* in RENZI – SALVI – CARDINALETTI 1988-1995, I vol., pp. 29-115.

SEGRE, C.

1999, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino.

SERIANNI, L.

1986, *Il problema della norma linguistica dell'italiano* in «Annali della Università per stranieri», 7, Perugia, pp. 47-69.

1989, *Grammatica italiana. Lingua comune e lingua letteraria*, Utet, Torino.

1991, *La lingua italiana tra norma e uso*, in C. Marengo, G. Modelli (a cura di), *Riflettere sulla lingua*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 37-52.

2001, *Sul punto e virgola nell'italiano contemporaneo* in «Studi linguistici italiani», XXVIII, 2, pp. 248-255.

SERIANNI, L. (con la collaborazione di A. Castelvechi)

1989, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Utet, Torino.

SERIANNI, L. – ANTONELLI, G.

2011, *Manuale di linguistica italiana*, Mondadori, Milano.

SERIANNI, L. – TRIFONE, P. (a cura di)

1993-1994, *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino.

SIMONE, R.

2011, *Sintassi* in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, Roma,  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/sintassi\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sintassi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

SMORTI, A.

1994, *Il pensiero narrativo. Costruzioni di storie e sviluppo della conoscenza sociale*, Giunti, Firenze.

SORNICOLA, R.

1981, *Sul parlato*, il Mulino, Bologna.



SPITZER, L.

2007, *Lingua italiana del dialogo*, il Saggiatore, Milano. (ed. or. 1922).

2016, *Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*, il Saggiatore, Milano (ed. or. 1921).

2019, *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella grande guerra*, il Saggiatore, Milano. (ed. or. 1920).

TESTA, E.

1997, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Einaudi, Torino.

2014, *L'italiano nascosto*, Einaudi, Torino.

2016, *Leo Spitzer, scrivere di espedienti*, Alfabeta2, <https://www.alfabeta2.it/2016/06/05/leo-spitzer-scrivere-espedienti/>.

2019, *L'acca ballerina e la grafia delle interiezioni*, «Italiano digitale», IX, 2019/2 (aprile-giugno), pp. 102-105.

2019, *Bulgaro. Storia di una parola malfamata*, il Mulino, Bologna.

VANELLI, L.

1995, *La deissi*, RENZI – SALVI – CARDINALETTI 1988-1995, III vol., pp. 261-375.

2003, “Egli”, “ella”... vs. “lui”, “lei”...: *una concorrenza che viene da lontano*, in Marcato G. (a cura di), *Italiano. Strana lingua?*, Unipress, Padova, pp. 59-70.

2016, *Nota linguistica*, in SPITZER 2016, pp. 434-461.

VOGHERA, M.

2004, *Polirematiche*, in GROSSMANN – RAINER 2004, pp. 56-59.

2019, *Lingua colloquiale* in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, Roma, [https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-colloquiale\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-colloquiale_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

WOLFSON, N.

1979, *The conversational historical present alternation* in «Language», 55 vol., 1, Linguistic Society of America, Washington DC, pp. 168-182.

## Bibliografia relativa all'autobiografia di Raul Rossetti

ATZENI, P.

1988, *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, CUEC Editrice, Cagliari.

BASSO, W. – DURANTE, D.

2000, *Nuovo dizionario veneto-italiano etimologico - italiano-veneto con modi di dire e proverbi*, Ciscra Edizioni, Villanova del Ghebbo.

BONATO, A.

1989, *Memorie di un minatore*, Meurus, Bietlot.

BASSO, W. – DURANTE, D.

2000, *Nuovo dizionario veneto-italiano etimologico-italiano-veneto*, Ciscra edizioni, Villanova del Ghebbo.

CAPOROSSO, F.

1989, *Come era nero il carbone*, Associazione degli Artisti Lepini, Roma.

CECCHI, E.

2015, *Introduzione all'edizione del 1942* in Elio Vittorini, *Americana*, Bompiani, Milano (ed. or. 1942).

COMBERIATI, D.

2006, *La lingua della miniera autobiografie e memorie di minatori italiani in Belgio* in «*Altreitalie*», 33, pp. 159-178.

2010, *Scrivere nella lingua dell'altro, la letteratura degli immigrati in Italia*, Lang, Bruxelles, p. 124.

2011, *L'emigrazione come sfida: l'opera di Raul Rossetti* in *Aspetti della cultura, della lingua e della letteratura italiana in Belgio: studi in onore di Michel Bastiaensen*, Lang, Bruxelles, pp. 99-110.

2020, *La costruzione del 'canone dell'emigrazione': Schiena di vetro di Raul Rossetti* in «*Moderna semestrale di teoria e critica della letteratura*», XXII, 1/2, pp. 135-146.

CORTELAZZO, M.

1975, *Voci zingare nei gerghi padani* in «*Linguistica*», 15/1, pp. 29-40.

2009, *Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico* in G. Iannacaro, V. Matera, *La lingua come cultura*, Utet, Torino, pp. 3-34.

DE BLASIO, D.

2010, *Dizionario slovacco. Slovacco-italiano, italiano-slovacco*, Vallardi, Milano.

DENNIS, N. – HENRIQUES, F. – SLAUGHTER, C.

1956, *Coal is our life*, Eyre and Spottiswoode, Londra.

D'ARCONSO, S.

2006, *Littérature de la mine: Raul Rossetti* in «Le Journal de Anciens de Langues et littératures modernes de l'Université de Liège», 22, Liegi.

D'ONGHIA, L.

2011, *Un'esperienza etimologica veneta. Per la storia di mona*, Esedra, Padova.

GIALDI, E.

1998, *I casalaschi nelle miniere di carbone in Belgio. La storia e i racconti*, Sindacato pensionati italiani Cremona, Cremona.

IUSO, A.

2007, *Le cicatrici della mina* in P. Clemente, A. Iuso, E. Bachiddu, *Il canto del nord*, CISU, Roma, pp. 209-231.

LAROUSSE

2020, *Vocabolario francese-italiano italiano-francese*, Rizzoli, Milano.

MACCHI, V. (a cura di)

2006, *Tedesco-italiano italiano-tedesco*, Centro lessicografico Sansoni, Rizzoli, Milano.

MIONI, A.

1990, *Fece splash e gluglu affondò". L'ideofono come parte del discorso*, in *Parallela 4. Morfologia*, Atti del V incontro italo-austriaco della Società di Linguistica Italiana (Bergamo, 2-4 ottobre 1989), a cura di M. Berretta, P. Molinelli, A. Valentini, Tübingen, Narr, pp. 255-267.

MARTIGNONI, C.

2007, *Per il romanzo di formazione nel Novecento italiano: linee, orientamenti, sviluppi* in M. Papini, D. Fioretti, T. Spignoli, *Il romanzo di formazione nell'Ottocento e nel Novecento*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 57-92.

MORELLI, A.

1988, *L'appel à la main-d'oeuvre italienne pour les charbonagges et sa prise en change, à son arrivée en Belgique dans l'immédiat après-guerre* in «Revue Belge d'histoire contemporaine», I, 1-2, 1988, pp. 83-130.

PARISE, G.

2016, *Il ragazzo morto e le comete*, Adelphi, Milano. (ed. or. 1951).

POGGI, I.

1995, *Le interiezioni* in RENZI – SALVI – CARDINALETTI 1988-1995, III vol., pp. 403-425.

ROSSETTI, R.

1989, *Schiena di vetro*, Einaudi, Torino.

1995, *Piccola, bionda e grassottella*, Baldini Castoldi, Milano.

2001, *Échine de verre*, Editions Du Cerisier, Cuesmes.

RUATA, A.

1997, *Littérature d'expression populaire en Italie à partir de 1945: Rocco Scotellaro-Pina Rota Fo-Raul Rossetti*, Mémoire DEA en littérature italienne contemporaine, Université Paris III Sorbonne Nouvelle.

SANTOCONO, G.

2006, *Rues des italiens*, Edizioni Gorée, Monticiano.

SCHMID, S.

2003, *Aspetti prosodici del 'Foreigner Talk' italiano* in *Ecologia linguistica*, Atti del XXXVI congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (Bergamo, 26-28 settembre 2002), a cura di A. Valentini, Bulzoni, Roma, pp. 347-368.

TURI, N.

2018, *Tradurre gli americani* in *Il romanzo in Italia. Il primo Novecento*, a cura di G. Alfano, F. de Cristoforo, III, Carocci, Roma, pp. 297-306.

ZANINI, C.

2016, *Perché minatore? Il lavoro di miniera tra stereotipi, memorie e rappresentazioni* in «La Ricerca Folklorica», 71, *La cultura dei minatori delle Alpi*, pp. 81-98.

## Bibliografia relativa all'autobiografia di Vincenzo Rabito

AMENTA, L.

2004, *Un esempio di scrittura di semicolti: analisi di Fontanazza di Vincenzo Rabito* in «Rivista italiana di dialettologia», XXVIII, pp. 249-270.

ANTONELLI, S.

2007, *Storia di un italiano* in «Indice dei libri del mese», p. 12.

BACCHIDDU, E.

2012, «*Fonti orali*». *Approcci e dialoghi tra antropologia e storia orale* in «Lares», 78, 1-2, 2012, pp. 5-20.

BENINCÀ, P. – VANELLI, P.

1984, *Italiano, veneto, friulano: fenomeni sintattici a confronto* in «Rivista italiana di dialettologia», VIII, pp. 165-194.

BONOMO, B.

2015, «*Rivoluzione in famiglia*»? *Televisione e vita domestica nell'Italia del boom* in «Contemporanea», 1/2015, pp. 3-32.

BREZZI, C.

2017, *Come una vita che si trova nei pressi dell'aconia. Diari dell'Italia coloniale* in «InVerbis», 1, 2017, pp. 123-125.

CAFFARELLA, E. – MARCATO, C. (a cura di)

2008, *I cognomi d'Italia: dizionario storico ed etimologico*, Utet, Torino.

CAFFARENA, F. (a cura di)

2001, *Le Terre Matte e il Caro Paese, Epistolario di guerra dell'alpino Emanuele Calosso, 1915-1918*, Comune di Finale Ligure, Finale Ligure.

CARACAUSI, G.

1977, *Ancora sul tipo camminare riva riva* in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», pp. 383-396.

DA TOS, M. – BENINCÀ, P.

2010, *Note sulla morfologia verbale di alcune varietà siciliane* in «Studi sui dialetti della Sicilia», Quaderni di lavoro, ASIT, 11, a cura di J. Garzonio, Padova, Unipress, pp. 55-68.

GENETTE, G.

1989, *Soglie*, Einaudi, Torino.

JEDLWOSKI, P.

2013, *Memorie del futuro* in «Studi culturali», 2, pp. 171-187.

LA FAUCI, N.

1984, *Ausiliari* in «Rivista italiana di dialettologia», VIII, pp. 204-219.

LEONE, A.

1970, *Una regola per gli ausiliari* in «Lingua Nostra», XXXI, 1970, pp. 24-30.

1980, *La morfologia del verbo nelle parlate della Sicilia sud-orientale*, Centro studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.

1995, *Profilo di sintassi siciliana*, Materiali e ricerche, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.

LEONE, A. – LANDA, R.

1984, *I paradigmi della flessione verbale nell'antico siciliano*, Centro studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.

LOPORCARO, M.

2001, *La selezione dell'ausiliare nei dialetti italiani: dati e teorie*, in A. Leone, R. Sornicola, E. Stenta-Krosbakken, C. Stromboli (a cura di) in «Dati empirici e teorie linguistiche», Atti del XXXIII del Congresso della Società di Linguistica Italiana (Napoli, 28-30 ottobre 1999), Roma, Bulzoni, pp. 455-476.

LUZZATTO, S.

2007, *Rabito, l'epopea di un Gattopardo popolare* in «Corriere della Sera», 24 marzo 2007, p. 49.

MARANESI, N.

2014, *Avanti sempre: emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, il Mulino, Bologna.

MATTESINI, E.

1994, *Sicilia* in SERIANNI – TRIFONE 1993-94, pp. 406-432.

MAURI, P.

2007, *Una vita senza grammatica* in «La Repubblica», 7 marzo 2007, pp. 48-49.

MIGLIORINI, B.

1968, *Il tipo sintattico «camminare riva riva»*, in *Linguistica e Filologia, omaggio a Benvenuto Terracini*, a cura di C. Segre, il Saggiatore, Milano, pp. 185-190.

MOCCIARO, A.

1991, *Italiano e siciliano nelle scritture dei semicolti. Testi documentari del XVIII secolo*, Centro Studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.

MOSS, D. (a cura di)

2014, *The story of Terra matta* in «Journal of Modern Italian Studies», 19, 3, Routledge, Abingdon.

PICCITTO, G.

1976, *Vocabolario siciliano*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Catania-Palermo.

RABITO, V.

2007, *Terra matta*, Einaudi, Torino.

RICCI, L. –SANTANGELO, E.

2014, *From Fontanazza to Terra matta* in MOSS 2014, pp. 252-267.

RIGONI STERN, M.

2007, *Il secolo del teron, un Verga proletario* in «Tuttolibri», 24 marzo 2007, p. III.

RUFFINO, G.

2014, *L'italiano popolare di Vincenzo Rabito da Fontanazza a Terramatta* in A. M. Miglietta (a cura di), *Varietà e variazioni dell'italiano: prospettive sull'italiano in onore di Alberto A. Sobrero*, Congedo, Galatina, pp. 77-86.

SABATINI, F.

1985, *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in HOLUTS – RADTKE 1985, pp. 154-184, ora in SABATINI 2011, II vol., pp. 3-36.

SIMONE, R.

1993, *Stabilità e instabilità nei caratteri originari dell'italiano* in SOBRERO 1993 (a cura di), pp. 41-100.

SOBRERO, A. (a cura di)

1993, *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Laterza, Roma-Bari.

SORNICOLA, R.

2010, *I dialetti meridionali e la sorte del neutro: alcune riflessioni su una varietà siciliana*, in M. Iliescu, H. Siller-Runggaldier, P. Danler (a cura di), *Atti del XXV Congresso internazionale di Linguistica e Filologia Romanza* (Innsbruck 3-8 settembre 2007), Berlino/New York, De Gruyter, pp. 547-563, <http://wpage.unina.it/sornicol/Pubblicazioni.htm>.

SORNICOLA, R. – VARVARO, A.

1977, *Saggio del Vocabolario Etimologico Siciliano* in «Bollettino Centro studi filologici e linguistici siciliani», 13, Palermo.

SORRENTINO, S.

2018, *Da Fontanazza a Terra matta: i tagli testuali e la punteggiatura sovrapposta* in «Bollettino Centro studi filologici e linguistici siciliani», n. 29, pp. 387-418.

TROPEA, G.

1976, *Italiano di Sicilia*, Aracne, Roma.

VARVARO, A.

2014, *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*, Palermo-Strasburgo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani – Société de Linguistique romane, Torino.



## Bibliografia relativa all'autobiografia di Pietro Ghizzardi

AGOSTI, A. – CASALETTO, L. – RIGHI, C. – VILLANI, D.

2020, *Le mille parole del suzzarese estremo (e i tanti modi di dire)*, a cura di Gilberto Zacchè, Edizioni Bottazzi, Suzzara, p. 39.

BADINI, B:

2002, *L'Emilia-Romagna* in CORTELAZZO – MARCATO – DE BLASI – CLIVIO 2002 (a cura di), pp. 375-413.

BANFI, E.

1997, *Le tante «identità» lombarde* in «Italiano e Oltre», 12, pp. 280-286.

BAROZZI, G. – BEDUSCHI, L. – BERTOLOTTO, M.

1982, *Mantova e il suo territorio*, Silvana, Milano.

BEDUSCHI, L.

1982, *Il lessico della pesca nei laghi di Mantova* in BAROZZI – BEDUSCHI – BERTOLOTTO  
1982, pp. 163-206.

BEVILACQUA, A.

1978, *Uno splendido lunatico* in «Corriere della Sera», 14/05/1978, p. 21.

BOMPIANI, V. – ZAVATTINI, C.

1995, *Cinquant'anni e più... Lettere 1933-1989*, a cura di Valentina Fortichiari, Bompiani, Milano.

CACCIAVILLANI, G.

1976, *Antiche sillabe* in «Il Piccolo», 15/10/1976, p. 3.

CHERUBINI, F.

1827, *Vocabolario mantovano-italiano*, Per Giovanni Battisti Bianchi, Milano.

CROVI, R.

1976, *Dal naif al clown felliniano* in «Corriere della sera», 31/10/1976, p. 10.

D'ACHILLE, P.

1990, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Bonacci editore, Roma.  
2002, *L'italiano regionale* in CORTELAZZO – MARCATO – DE BLASI – CLIVIO (a cura di), pp. 26-42.

D'ACHILLE, P. – GIOVANARDI, C.

2003, *Esiste la storiografia semicola? Questioni generali e casi particolari*, in G. Alfieri (a cura di), *Storia della lingua e storia*, Atti del II Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana- ASLI (Catania, 26-28 ottobre 1999), Cesati, Firenze, pp. 252-302.

DALL'ACQUA, M.

2006, *L'avventura di un pittore marginale* in M. Dall'Acqua (a cura di), *Mi richordo anchora Pietro Ghizzardi*, Casa Museo al Belvedere, Boretto, pp. 7-12.

FERRARI, G.B. (a cura di)

1832, *Vocabolario reggiano-italiano*, Torregiani e Compagno, Reggio Emilia.

FONTANA, M. – PACCHIARINI, L.

2003, *Uva Fogarina, alla riscoperta di un vitigno della memoria* in «Agricoltura», 2, pp. 13-15, disponibile on-line: <http://www.crpv.it/doc/5175/UvaFogarina.pdf>

FORESTI, F.

2010, *Profilo linguistico dell'Emilia-Romagna*, Laterza, Bari.

FORNACIARI, R.

1974, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Sansoni, Firenze.

GHIZZARDI, P.

1976, *Mi richordo anchora*, Einaudi, Torino.

1980, *A lilla*, All'insegna del pesce d'oro, Scheiwiller, Milano.

1986, *Pietro Ghizzardi – Inediti letterari*, a cura di G. Negri e V. Erlindo, Renzo Pivetti editore, Mirandola.

1996, *La fine del mondo* in «Il semplice. Almanacco delle prose», 3, pp. 26-28.

1997, *O Decima mia* in «Il semplice. Almanacco delle prose», 5, pp. 58-60.

2016, *Mi richordo anchora*, Quodlibet, Macerata.

GIANOLIO, A.

1976, *Il mondo raccontato dai Naifs* in «L'Unità», 27/01/1976, p. 3.

2013, *Vite sbobinate e altre vite*, Quodlibet, Macerata.

2016, *Pietro Ghizzardi e il suo tempo*, in GHIZZARDI 2016, pp. 9-15.

MALASPINA, C.

1856, *Vocabolario parmigiano-italiano*, Carmignani, Parma.

MICACCHI, D.

1985, *Pietro Ghizzardi* in «L'Unità», 20/01/1985, p. 20.

NEGRI, G. – MARCHESI, G.

1976, *Prefazione* in GHIZZARDI 1976, pp. VIII-XII.

1976, *Glossario* in GHIZZARDI 1976, pp. 207-216.

NEGRI, G.

1975, *Pagine di letteratura naive: Pietro Ghizzardi* in «Bollettino dei naïfs», pp. 3-5.

1986, *La letteratura selvaggia di Pietro Ghizzardi* in GHIZZARDI 1986, pp. 53-63.

NERI, G.

1976, *Il linguaggio dell'Irregolare* in «Il Messaggero», 20/10/1976, p. 11.

PANCERA, M.

1977, *Perché a 71 anni ho vinto l'opera prima* in «Corriere d'informazione», 27/06/1977, p. 3.

PATRICOLO, M. L. – BUSSALAI, E.

2017, *La pubblicità dei farmaci nei quotidiani e nelle riviste della Biblioteca Universitaria di Cagliari da fine '800 ai primi decenni del '900*, in Maria Francesca Vardeu (a cura di), *La pubblicità medica. Forme di comunicazione di interesse artistico e museologico nelle collezioni pubbliche e private*, CUEC editrice, Cagliari, pp. 134-140, <http://sism.wikidot.com/pubblicazioni>.

SORRENTINO, S.

2019, *Mi richordo anchora: le parole di Pietro Ghizzardi* in B. Aldinucci; V. Carbonara; G. Caruso, M. La Grassa, C. Nadal, E. Salvatore, *Parola. Una nozione unica per una ricerca multidisciplinare*, Edizioni Università per stranieri di Siena, Siena, pp. 159-167.

## Bibliografia relativa all'autobiografia di Liberale Medici

BELLOSI, G.

1978, *Lettere di soldati romagnoli dalle zone di guerra (1915-1918)* in «RID – Rivista italiana di dialettologia», 3, 2, pp. 241-296.

BENINCÀ P. – VANELLI L.

1982, *Appunti di sintassi veneta*, in CORTELAZZO 1979-1993, IV vol., pp. 7-38.

BIANCONI, S.

1980, *Lingua matrigna* in «Archivio storico ticinese», 83, pp. 383-406.

BOERIO, G.

1856, *Dizionario del dialetto veneziano*, Cecchini, Venezia (rist. anast. Giunti-Martello, Firenze, 1983).

COLTRO, D.

1975-1978, *Paese perduto. La cultura dei contadini veneti*, Bertani, Verona.

1979, *Stalle e piazze. El filò, il teatro di paese e di parrocchia*, Bertani, Verona.

CORTELAZZO, M.

1984, *Grammatica veneta. Bibliografia*, La Galiverna, Battaglia Terme.

1994, *Parole venete*, Neri Pozza, Vicenza.

CORTELAZZO, M. (a cura di)

1979-1993, *Guida ai dialetti veneti*, CLEUP, Padova.

CORTELAZZO, M. – PACCAGNELLA, I.

1992, *Il Veneto*, pp. 220-281 in BRUNI 1992.

FELICETTI, F.

1992, *Figli di un'Italia Minore* in «Corriere della Sera», 12/06/1992.

MAFERA, G.

1958, *Profilo fonetico-morfologico dei dialetti da Venezia a Belluno* in «Italia Dialettale», 22, pp. 131-184.

MARCATO, G.

1981, *Dialecto e società nel Veneto*, in CORTELAZZO 1979-1993, III, pp. 49-59.

1990, *Appunti sulla suffissazione nominale nel Veneto*, in CORTELAZZO 1979-1993, XII, pp. 85-105.

2002, *Il Veneto* in CORTELAZZO – MARCATO – DE BLASI – CLIVIO 2002, pp. 296-328.

MEDICI, L.

1989, *Schola Cantorum*, Live, Roma.

MUSSINI, G.

1889, *Venetismi o provincialismi più comuni nel Veneto e raccolti per uso degli studiosi e delle scuole*, Tipografia Ariosto, Reggio Emilia.

SKUBIC, M.

1986, *Passato prossimo e passato remoto nei dialetti veneti* in CORTELAZZO 1979-1993, pp. 31-43.

STIVAL, C.

2001, *Fermata di Gaggio: un viaggio nella memoria*, Zanetti, Caerano di San Marco.

STUSSI, A.

1965, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Nistri-Lischi, Pisa.

1995, *Venezien/Veneto*, in HOLTUS – METZELTIN – SCHIMITT 1988, II, 2, pp. 124-134.

ZAMBONI, A.

1974, *Veneto*, Pacini, Pisa.

1979, *Le caratteristiche essenziali dei dialetti veneti*, in CORTELAZZO 1979-1993, I., pp. 9-43.

1988, *Venezien/Veneto* in HOLTUS – METZELTIN – SCHIMITT 1988, IV, pp. 517-538.

ZANZOTTO, A.

2015, *In nessuna lingua in nessun luogo. Le poesie in dialetto 1938-2009*, Quodlibet, Macerata.

## Bibliografia relativa all'autobiografia di Clelia Marchi

BAROZZI, G. – BEDUSCHI, L. – BERTOLOTTI, M.

1982, *Mantova e il suo territorio*, Silvana, Milano.

BEDUSCHI, L.

1982, *Il lessico della pesca nei laghi di Mantova*, in BAROZZI – BEDUSCHI – BERTOLOTTI, 1982, pp. 163-206.

BADIALI, A.

1983, *Etimologie mantovane: dizionario storico-comparato dei più tipici vocaboli nostrani*, Sofir, Mantova.

BLIXEN, K.

1995, *Ultimi racconti*, Adelphi, Milano.

BONGRANI, P. – MORGANA, S.

1992, *La Lombardia*, in BRUNI 1992, pp. 84-141.

CHERUBINI, F.

1827, *Vocabolario mantovano-italiano*, Per Giovanni Battisti Bianchi, Milano.

D'AGOSTINO, P.

2014, *Scrivere come un ricamo. Il lenzuolo-diario di Clelia Marchi*, <http://www.leparoleele cose.it/?p=16417>.

DE MARTINO, E.

1958, *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento pagano al pianto di Maria*, Einaudi, Torino.

DI STEFANO, P.

2104, *Ricordi scritti sopra un lenzuolo* in «Corriere della sera», 12-12-2014, [https://www.corriere.it/cultura/12\\_dicembre\\_14/elzeviro-di-stefano-ricordi-scritti-sopra-lenzuolo\\_493337f8-45e3-11e2-9abc-e1073f0961e6.shtml](https://www.corriere.it/cultura/12_dicembre_14/elzeviro-di-stefano-ricordi-scritti-sopra-lenzuolo_493337f8-45e3-11e2-9abc-e1073f0961e6.shtml).

LAURO, M.

2013, *Clelia Marchi, Il tuo nome sulla neve – Gnanca na busia* in «Panorama», 11-2-2013. (<https://www.panorama.it/cultura/clelia-marchi-nome-neve>)

LAZZARINI, A.

2017, *Giochi, lavori, ricordi di un tempo*, Al barnardon, Mirandola.

LURATI, O.

2002, *La Lombardia* in CORTELAZZO 2002, pp. 226-259.

MACÉ, G.

1992, *Vies antérieures*, Gallimard, Parigi.

MARCHI, C.

1992, *Gnanca una busia*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano.

2012, *Il tuo nome sulla neve: gnanca na busia: il romanzo di una vita scritta su un lenzuolo*, il Saggiatore, Milano.

OPERA NUOVA

s.d, *Opera nuova intitolata Edificio di ricette. Nellaquale si contengono molte & varie gentilezze, sperimentate per eccellentissimi & famosissimi huomini. Stampata nuovamente.*

SCALIA, S.

1987, *Diari di donne, raccolta di memorie*, Rosellina Archinto, Milano.

SEVERINI, S.

2017, *Candidum linteum tenemus. l'esposizione del lenzuolo nelle riscritture artistiche di Karen Blixen, Maria lai e Clelia marchi* in «Lares. Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici», LXXXIII, 2, pp. 341-361.

SHAKESPEARE, W.

2015, *Macbeth*, Mondadori, Milano.

SCHEUERMEIER, P.

1996, *Il lavoro dei contadini: cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Longanesi, Milano.

## Bibliografia relativa all'autobiografia di Claudio Foschini

AA.VV.

2001, *I pugni nel muro. Linguaggio e frammenti di vita dei detenuti del carcere di San Vittore*, Editrice Berti, Piacenza.

ANTONELLI, G.

2011, *Lingua* in A. Afribo, E. Zinato (a cura di), *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni settanta a oggi*, Carocci, Roma, pp. 15-52.

AVOLIO, F.

2010, *Dialecti laziali* in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, Roma,  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/dialecti-laziali\\_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/dialecti-laziali_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/).

CARDINALETTI, A.

2004, *L'italiano contemporaneo: cambiamento in atto e competenza dei parlanti* in A. Cardinaletti, F. Frasnèdi (a cura di), *Intorno all'italiano contemporaneo*, Franco Angeli, Milano, pp. 49-75.

CHIAPPINI, F.

1945, *Vocabolario romanesco*, Leonardo da Vinci, Roma.

CIAMPA, M.

2014, *Claudio Foschini un cuore lacerato* in «DOPPIOZERO», 13/10/2014,  
<https://www.doppiozero.com/materiali/sogni-ditalia/claudio-foschini-un-cuore-lacerato>.

D'ACHILLE, P.

2002, *Il Lazio*, in CORTELAZZO 2002, pp. 515-567.

2011, *Italiano di Roma* in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, Roma,  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-di-roma\\_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-di-roma_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/).

2015, *Il vocabolario del romanesco contemporaneo* in *Lingua italiana*, Treccani, Roma,  
[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/dialetto/D\\_Achille.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/dialetto/D_Achille.html).

D'ACHILLE, P. – GIOVANARDI, C.

1999, *Per un vocabolario romanesco contemporaneo* in M. Dardano, P. D'Achille, C. Giovanardi, A. Mocchiari (a cura di), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, Bulzoni, Roma, pp. 155-182.



2001, *Dal Belli ar Cipolla. Conversazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Carocci, Roma.

2018, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera B*, Aracne, Roma.

D'ACHILLE, P. – VIVIANI, A.

2012, *Cucina romana in bocca italiana. Fortuna nazionale di termini gastronomici romaneschi* in D'Achille, P., Stefinlongo, A., Boccafurni, A.M. (a cura di), *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Carocci, Roma, pp. 273-287.

FERRAROTTI, F.

1974, *Vite di baraccati. Contributo alla sociologia della marginalità*, Liguori, Napoli.

2009, *Spazio e convivenza. Come nasce la marginalità urbana*, Armando Editore, Roma.

FERRERO, E.

1972, *I gerghi della malavita dal '500 a oggi*, Mondadori, Milano.

1991, *Dizionario storico dei gerghi italiani: dal Quattrocento a oggi*, Mondadori, Milano.

FIORI, C.

1992, *Dal carcere, album di famiglia e malavita* in «Corriere della Sera», 7/09/1992, p. 6.

FOSCHINI, C.

1993, *Storie di una malavita. Scritta in cella, l'autobiografia di un ex ragazzo di borgata*, Giunti, Firenze.

2013, *In nome del popolo italiano. Storie di una malavita*, il Mulino, Bologna.

2016, *A casa eravamo tutti comunisti* in AA.VV. 2016, pp. 218-219.

GIOVANARDI, C.

1993, *Note sul linguaggio dei giovani romani di borgata* in «Studi Linguistici Italiani», 19, pp. 62-78.

GUADAGNI, A.

1993, *Parola di ladro* in «L'Unità», 16/7/1993, p. 17.

LELLI, M.

1971, *Dialettica del baraccato*, De Donato editore, Bari.

MALIZIA, G.

2001, *La cucina romana ed ebraico romanesca*, Newton-Compton, Roma.

MARCHETTI, E.

2017, *L'italiano di plastica nella televisione e nei quotidiani: Stereotipia linguistica dei mass media e incidenza sull'uso dei parlanti*, *Forum Italicum*, 5/ I (3), pp. 703-726.

MARCHI, D.

1992, *Pieve Santo Stefano, un ex aequo per il premio annuale ai diari. L'Italia nei ricordi del vecchio contadino e dello scippatore* in «L'Unità», 6/09/1992, p. 15.

MENARINI, A.

1941, *I gerghi bolognesi*, Società tipografica modenese, Modena.

MESSINA, G. L.

1979, *Il gergo dei drogati*, Signorelli, Roma.

MORISSETTE, B.

1965, *Narrative you in contemporary literature* in «Comparative Literature Studies», 2/1, pp. 1-24.

PASOLINI, P. P.

1958, *Una vita violenta*, Garzanti, Milano.

PETRONELLA, A.

2015, *Sulla tipologia dei romanzi in seconda persona (con un archivio provvisorio)* in «Forum Italicum», 49/3, pp. 826-835.

RAVARO, F.

2019, *Dizionario romanesco*, Newton Compton, Roma.

RENZI, L.

2000, *Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo* in «Studi di lessicografia italiana», XVII, pp. 279-319.

2007, *L'italiano nel 2000: cambiamento in atto nell'italiano contemporaneo*, in A. D'Angelis, C. Toppino (a cura di), *Tendenze attuali nella lingua e nella linguistica italiana in Europa*, Aracne, Roma, pp. 177-200.

RICHARDSON, B.

1991, *The poetics and politics of second person narrative* in «Genre», n. 24/3, pp. 309-330.

SARDELLI, R. – FIORUCCI, M.

2020, *Dalla parte degli ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma*, Donzelli, Roma.

SCALA, A.

2004, *L'elemento lessicale zingaro nei gerghi italiani della malavita: nuove acquisizioni* in «Quaderni di semantica», 25, pp. 103-127.

SERIANNI, L.

1996, *La letteratura dialettale romanesca*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*, Atti del convegno di Salerno (5-6 novembre 1993), Salerno editrice, Roma, pp. 233-253.

STAJANO, C.

1993, *Piccolo manuale del ladro perfetto* in «Corriere della sera», 1/05/1993, p. 32.

STAME, S.

1994, *Su alcuni usi di no come marcatore pragmatico* in F Orletti (a cura di), *Fra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 205-216.

STEFINLONGO, A.

1985, *Note sulla situazione sociolinguistica romana. Preliminari per una ricerca* in «Rivista italiana di dialettologia», XX, pp. 279-280.

TRIFONE, M.

1993, *Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana*, Guerra, Perugia.

TRIGGIANI, N.

2016, *"In nome del popolo italiano"? Spunti di riflessione sul linguaggio della sentenza penale* in «Diritto penale contemporaneo», pp. 1-9, <https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/d/4895-in-nome-del-popolo-italiano-spunti-di-riflessione-sul-linguaggio-della-sentenza-penale>.

TRONCON, A. – CANEPARI, A.

1989, *Lingua italiana nel Lazio*, Juovence, Roma.

TUTINO, S.

2013, *La coscienza di Claudio* in FOSCHINI 2013, pp. 11-13.

ZONTA, D.

2005, *Il carcere in piazza* in «L'Unità», 12 aprile 2005, p. 19.